This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~260 cc. 11~~

Vet. Ital. IV B. 695

COMMEDIE

DI

VINCENZO MARTINI

(L'ANONIMO FIORENTINO).

Proprietà degli Editori.

COMMEDIE

EDITE ED INEDITE

DI

VINCENZO MARTINI

(L'ANONIMO FIORENTINO)

PUBBLICATE PER CURA DEL FIGLIO FERDINANDO.

Il Marito e l' Amante.
Il Cavaliere d' industria. – L' Amante muto.
Una Donna di quarant' anni. – Il Misantropo in società.
I Rispetti umani. – La diplomazia di una Madre.
La strategica di un Marito.
La morale d' un uomo d' onore.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
14 OCT 1954
UNIVERSITY OF OXFORD

AVVERTIMENTO.

Vincenzo Martini, nato a Firenze nel 1803, morto a Monsummano nel 1862, scrisse e fece recitare dodici commedie; delle quali quattro sole furono date in luce a Firenze nel 1854 dalla Tipografia Nazionale.

In questo volume, oltre le già edite, se ne raccolgono cinque non ancora pubblicate per le stampe, le une e le altre emendate sui manoscritti dell'Autore; il quale, quando fu tolto precocemente all'amore de' suoi, stava appunto ordinando la presente edizione, che io con ogni cura ho compiuta secondo gli ultimi intendimenti di lui.

Il plauso che le commedie dell'*Anonimo fiorentino* ottennero sulle pubbliche scene, dà a sperare che i lettori faranno loro anche oggi buon viso; nè io ho da chiedere per esse indulgenza: la chiedo per me, che premettendovi un saggio intorno all'Autore ed all'opera sua, dovei fare molta ed ardua violenza a me stesso, perchè l'occhio del critico non velassero il memore affetto e la reverenza filiale.

Roma, 20 giugno 1876.

F. Martini.

VINCENZO MARTINI.

I.

Una sera del maggio 1841 in casa di Lord Holland, ministro d'Inghilterra alla Corte di Toscana, s'accoglievano per fare, secondo il solito, una partita a chiacchiera Lorenzo Bartolini, Vincenzo Salvagnoli, Pompeo Azzolino, Gherardo Lenzoni e Vincenzo Martini.

Il Bartolini aveva scolpito da poco la *Fiducia in Dio*, e, quasi non potesse vivere che facendo capolavori, meditava già l'*Astianatte:* il Salvagnoli, ottenuta fama di scrittore elegante coi versi per l'apertura del Teatro di Empoli e coll'*Elogio del Poggi*, si mostrava nei tribunali giureconsulto erudito, parlatore facondo, giovandogli assai la benevolenza di Giovan Battista Niccolini che lo diceva il più caro fra i proprii amici;[1] il marchese Azzolino finalmente nel libro intorno al *Veltro allegorico* e ne' *Pensieri sulla Divina Commedia* aveva dato saggio di dottrina non frequente ne' marchesi d'allora e di poi.

Soli il Lenzoni e il Martini vivevano fuori della repubblica oligarchica dell'arte. Il Lenzoni, figlio di quella marchesa Carlotta De' Medici, nel cui palazzo bazzicarono dal venti al cinquanta quanti artisti e letterati capita-

[1] Vedi Vannucci, *Ricordi di G. B. Niccolini*, vol. II. *Lettera del Niccolini al Salvagnoli* (26 luglio 1837).

vano a Firenze, aveva da giovinetto assistito alle conversazioni della madre col Niccolini, col Pananti, col Pieri, colla Rosellini, col Giraud, col Montani, col Nota, alle quali sorrideva da un angolo della stanza la *Psiche* del Tenerani. Incitato dall'esempio s'era messo a studiare con tanta voglia da ficcarsi in testa parecchi canti dell'*Iliade* greca e tutto intero l'*Orlando Furioso;* e cominciava di sottecche a scrivere versi tra berneschi e satirici, che rallegrati coll'andare del tempo i crocchi amichevoli rimasero inediti per volontà dell'Autore, non perchè vi mancassero il garbo, la spontaneità e la pungente arguzia paesana. Del Martini si sapeva che s'era fatto onore nel Collegio Forteguerri di Pistoia, stimandolo il canonico Soldati uno de' suoi alunni migliori; ed entrato ne' pubblici ufficii manteneva l'antico affetto verso la letteratura, in specie drammatica; tanto da esporsi alla ricaduta di una malattia gravissima per udire ancora convalescente la prima recita della *Sposa Novella* del Nota; la qual cosa allora fece meraviglia, ed oggi pare addirittura inverosimile a me che non andrei a sentire una commedia del Nota neanche stando benissimo di salute.

Insomma que' cinque, quale già celebre, quale oscuro, quale coll'opera, quale col desiderio, all'arte intendevano tutti quanti: e le conversazioni in casa di Lord Holland inglese di nascita, ma italiano per lungo soggiorno e per affezione cordiale, avevano il più delle volte ad argomento l'arte e la letteratura.

Quella sera parlavano di teatri: la Compagnia Internari aveva recitato poco innanzi al *Cocomero* non so più qual dramma di Elia Berthet; un di quei drammi del buon tempo romantico, che colla scusa del rinnovamento rinnovavano per proprio uso e consumo anche la natura e la storia. I convenuti in casa di Lord Holland si trovavano d'accordo nel censurare aspramente il lavoro; ma

dissentivano circa la quantità e la qualità dell' ingegno necessarie a farlo.

— È cattivo, — diceva uno, — siamo d'accordo: ma lo scrivere un dramma, anche a quel modo, è difficile. —

E un altro ricordando il motto della Du Deffand al Voltaire:

— Per me vorrei, magari, che fosse impossibile! —

Il Martini, lettore assiduo del Molière e del Goldoni, più s' era sdegnato delle scempiaggini del dramma e più si riscaldava nel condannarlo; a un tratto:

— Volete la prova provata — domandò — che a scrivere di quella roba ci vuol poco o nulla? La volete?

— Sentiamo.

— Bene: piglio a fare un dramma come quello del Berthet, in otto giorni. Se ci riesco, mi pagherete da cena: se mi fo canzonare, la pagherò io a voialtri.

La scommessa fu accettata e il Martini si pose subito a tavolino. Otto giorni dopo, nella stessa casa dell'Helland, egli leggeva agli amici un dramma in cinque atti, che aveva per protagonista uno dei personaggi più singolari e terribili della storia: Caterina dei Medici; e vinceva, per giudizio di tutti, la cena.

— A dirla schietta — soggiungeva egli più tardi — con una cena quel mio dramma era più che pagato.

II.

Bisogna figurarsi la Firenze d' allora.

Ferdinando III era morto; gli acciacchi e la vecchiaia tenevano lontano il Fossombroni dalle cose pubbliche, ma lo spirito di lui vagava pe' corridoi di Palazzo Vecchio e consigliava i consiglieri.

Ferdinando III ammaestrato dagli avvenimenti era

tornato dall' esilio in Toscana più desideroso di pace che di potenza, risoluto di obbedire alla mitezza della propria indole, anzi che agl' imprudenti rancori del Metternich. E fu mite tanto da meritare che Mario Pieri corcirese (il quale metteva alla pari con Nerone Ferdinando di Spagna e si rallegrava per la morte del *turpissimo e infame Ferdinando* di Napoli) lui chiamasse *il solo ottimo Principe di que' tempi;* [1] che *benefico, saggio, paterno* lo dicesse con autorevole pacatezza il Vieusseux. [2] E queste parole dei due valentuomini basterebbero a smentire che al Governo Toscano dessero lode di saviezza liberale *zingare sentimentali* e *letterati giramondi* [3] soltanto; anche senza le testimonianze di Giacomo Leopardi [4] e di Giovan Battista Niccolini; il quale, unitario prima della *Giovine Italia,* sebbene si burlasse di uno Stato compreso tra Orbetello e Scaricalasino, desiderava che al Fossombroni *si potessero togliere molti anni per la felicità della Toscana.* [5] E bisogna tenerne conto di queste parole del Niccolini; egli tartassatore implacabile dei cattivi poeti, col Fossombroni verseggiatore flaccido e sbiadito doveva avercela a sangue. — Più severo si mostrò ne' suoi giudizii intorno al Ministro d' Arezzo il Tommaseo, chiamandolo *storico ideale della trascuraggine toscana:* [6] ma per chi sa quali villane invettive il Tommaseo si compiacesse di scagliare contro i più illustri contemporanei, questa ingiuria parrà, in bocca sua, quasi un eloglo; e parrà curiosa l' accusa di scettico datagli dal Montanelli; [7] anima

[1] Pieri, *Memorie inedite,* nella Biblioteca Riccardiana.
[2] Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux.*
[3] Montanelli, *Memorie,* cap. I.
[4] *Epistolario,* vol. II, pag. 186, 187.
[5] *Lettera alla Pelzet* (24 maggio 1834.)
[6] Tommaseo, loc. cit., pag. 68.
[7] Montanelli, loc. cit., vol. I.

candida, fantasia sbrigliata, il Montanelli mutò così spesso di fede in vita sua da parergli scettico chi trovato il bene non si curava di andare in cerca del meglio che del bene è nemico.

Il Fossombroni fu quel che poteva essere dopo il 1815 il Ministro di un Principe mite nella più mite provincia d'Italia, con potenza di gran lunga inferiore alla voglia del bene pubblico che altri giudicò in lui smisurata.[1] Non si mostrò negligente, ma esperto; non fu scettico, ma rassegnato: poichè i tempi non consentivano di ottenere quanto desiderava, limitò i desiderii; persuaso con sottile accorgimento che non si poteva muovere guerra alla Toscana senza far ridere l'Europa, trasse ardire dalla debolezza; e se ne valse per mantenere lo Stato in una talquale indipendenza rispetto all'Austria, malgrado dei legami di parentela che univano il Granduca all'Imperatore, e per non cedere ai comandi del Papa, quando i meglio agguerriti si lasciavano imporre il giogo dalla Curia di Roma. E questo vuol essere ricordato a sua lode oggi più che mai: oggi che la Toscana tanto smercia di vino, quanto compra d'acqua benedetta; e gli uomini suoi più autorevoli languono dell'assenza degli Arcivescovi, e spasimano per le Dame del Sacro Cuore, fingendo di scordarsi che la maggior civiltà della Toscana fu in parte frutto della minore autorità esercitatavi in passato dai preti.

Intendiamoci: non dico mica che quello fosse un Governo modello; era un Governo alla buona. Il Fossombroni si curava delle cose pubbliche, ma non ne esagerava l'importanza: non pigliava l'aria dell'affaccendato, non metteva su la mutria del pensatore; era uomo di spirito e non voleva che la gente ridesse dietro a lui,

[1] Ranalli, *Storie italiane*, vol. I, pag. 87.

come al Senato di Lucca che tanto per far qualcosa disputò un giorno intero intorno alla pensione d' un sergente.[1] Quando la cosa era grave, operava gravemente: se no, sogghignava. Una volta che il Ministro d' Austria insisteva presso di lui, perchè gli désse 300,000 scudi in saldo di non so quali crediti vantati dall' Imperatore, il Fossombroni rispondeva:

— Eccellenza, si potrebbe disputare se S. M. debba avere questi quattrini; ma si perderebbe tempo, perchè tanto io i 300,000 scudi non li ho.

— Ma S. M. l' Imperatore li vuole.

— Eccellenza, e se a S. M. l' Imperatore saltasse in testa di volere da me 300,000 elefanti? Io non potrei che rispondere: Eccellenza, non li ho.

— Ma io debbo scrivere a Vienna....

— V. E. scriva che il ministro Fossombroni è sempre pronto a compiacere S. M. l' Imperatore, qualunque sia la cosa che si degni di chiedergli; ma che per adesso e' si trova al corto tanto di scudi che di elefanti. A rivederla, Eccellenza, e mi riverisca la sposa. —

Un' altra volta Vincenzo Martini che gli fu per qualche anno *commesso fiduciario* (oggi si direbbe *segretario particolare*), raccolse ne' diversi Uffizii le carte, colle quali si dava disbrigo alle faccende della giornata, le portò al Consigliere, perchè le firmasse ed egli le firmò; ma poi, scambiando il vaso del polverino col calamaio, condì d' inchiostro tutta quella farragine di fogli. L' impiegato novellino restò di sasso, e si lasciò scappare un:

— E ora?

— E ora, riprese il Fossombroni sorridendo, ora si va a desinare.

— Ma, e gli affari?

[1] Dupaty, *Lettres sur l'Italie*.

— Domani, caro Martini, domani. Il desinare brucia, ma lo Stato no. —

E per quel giorno le staffette non partirono e la Toscana si governò da sè, e nessuno se ne risentì. Perchè quando da un singolarissimo stato di cose inalzandosi fino a una teoria politica, il Fossombroni affermava che *il mondo va da sè,* aveva torto marcio; campando, si sarebbe persuaso che e' cammina malissimo, nonostante la fatica che altri dura a guidarlo; ma se si fosse contentato di dire che la Toscana de' suoi tempi andava da sè, avrebbe avuto ragione da vendere.

Morto lui e altri succedutigli nei consigli del Principe nuovo, le cose seguitarono ad andar come prima. Si citano la soppressione dell'*Antologia* e l'esilio dato al Giordani e al Poerio; ma è noto per testimonianze degne di fede che la inibizione imposta al Vieusseux per le cosacche insistenze del Ministro russo seccò alquanto e i Ministri e il Granduca, ai quali parve di rinnegare, e non volevano, con quell'atto virile l'antica agiata mansuetudine: e per l'esilio dato ai due ospiti illustri fu meno l'impaccio e la stizza al Palazzo Buondelmonti che a' Pitti.[1]

Mentre a Lucca, a Roma, a Bologna si proibiva la recita del *Foscarini,* a Firenze si lasciava acclamarne con ogni maniera di onoranze il poeta; e uomini che salivano tutti i giorni le scale di Corte, gli facevano coniare una medaglia. Mentre in Francia, governando il Lafitte, s'imprigionava il Daumier disegnatore della *pera* famosa, in Toscana, governando il Cempini, si lasciava senza molestie Giuseppe Giusti scrittore dell'*Incoronazione;* e se più tardi si finse interdire la vendita dell'*Arnaldo,* il quale anche proibito andava per le mani di

[1] Tommaseo, loc. cit.

tutti sotto gli occhi de' poliziotti, s'inibiva sul serio la stampa di ottave invereconde che un tale Mancini, arcade d'anticamera, *credente nel pan bianco e devoto del buffet,*[1] scagliava contro il Niccolini.

Il popolo, fidente nell'accorta mitezza del Governo, godeva la parca tranquillità del vivere. Non c'era più a Firenze il fasto d'una volta; quando ogni sera le sale di qualche casa patrizia s'aprivano a trecento dame e a cinquecento cavalieri,[2] non esisteva più quella locanda dell'*Agnolo* che per sette reali[3] dava alloggio, vitto e stallatico, e dove abitarono il Montaigne e il Tassoni; ma i letti eran più morbidi, e le donne più belle che ai tempi loro.[4] Un ministro di Carlo X, scampato alla forca dopo la rivoluzione del trenta e riparato in Toscana, stupiva dell'affabilità, della discretezza del popolo fiorentino, al quale poco bastava per farsi contenta la vita;[5] vita *facile, ridente,*[6] degna d'un popolo di giudizio; *d'un peuple rangé,* per usare la frase del Valery.[7]

I viaggiatori ammiravano; i poeti, gente crucciosa, rampognavano Firenze, pigliando per infingardaggine quel che era riposo. I Fiorentini erano stati mercanti, soldati, artisti: repubblicani e monarchici, cattolici e scomunicati: avevano eletto Cristo loro re; avevano veduto i cardatori di lana proporre quesiti sociali, de' quali s'aspetta da cinque secoli la risoluzione, e una famiglia di banchieri dettare da Firenze leggi all'Europa e battezzare un

[1] Niccolini, *Lettera al Puccini* (16 aprile 1834).

[2] De Brosses, *Lettres écrites d'Italie* (1739-40).

[3] Una lira e settantacinque centesimi.

[4] *Qui haïroit à coucher dur s'y trouverait bien ampesché.* Montaigne, *Voyages.* E altrove: *Monsieur de Montaigne disoit jusques lors n'avoir veu nation ou il y eust si peu de beles fames.*

[5] De Haussez, *Voyage d'un exilé.*

[6] Janin, *Italie.*

[7] Valery, *Voyage en Italie.*

secolo del proprio nome: di drammi pubblici erano sazii: girando per le loro strade trovavano in ogni colonna, in ogni casa, in ogni pietra, un ricordo di turbolenze o di guerre, di ricchezza o di gloria; da quei merli era caduto il D' Anghiari, lì era stato impiccato il Salviati, là arso il Savonarola; un Peruzzi aveva fatto l'elemosina a Edoardo III d'Inghilterra, un Capponi sgomentato Carlo VIII di Francia. Bastava. Ai futuri destini della gran patria italiana non pensavano; fosse stato il momento opportuno, il rispetto degli avi guerrieri li avrebbe incitati a pigliare in mano il fucile: non era; e a tenerli lontani da sommosse infeconde li consigliava il senno pratico degli avi mercanti. E intanto la voce degli avi artisti ricordava loro che da Firenze s'erano mossi e il braccio che aveva salvato il mondo antico e la voce che aveva svegliato il moderno. Se Venezia cercò l'arte a Costantinopoli e Pisa nella Siria, Firenze andò a trovarla ad Atene, evocando Fidia, perchè ammaestrasse Michelangelo; Firenze che elegante, passionata, eloquente, sapiente, aveva indossata la prima veste di seta, letto il primo codice miniato, foggiate le prime armature a cesello, consolato gli occhi nelle prime visioni dell'arte rinnovata; e sola a portare la pena dei suoi errori, in mezzo alle discordie civili aveva trovato tanto tempo e serbata tanta generosità da gettare altrui i frutti del proprio sapere. Bella, dotta, ricca spesso più per gli altri che per sè.

« Ti ho mandato alla fonte dell' oro; se non ti sei cavata la sete, tuo danno, » diceva Bonifazio VIII a Carlo di Valois; e ora i Fiorentini si dilettavano a vedere i forestieri rendere una parte di que' danari colle visite frequenti o colle lunghe dimore desiderosi di ammirare e studiare i capolavori fatti o adunati in Firenze. Si riposavano; e lieti de' loro riposi, quasi a festeggiare la vita florida e svagata aprivano caffè, dove un tempo

erano cimiteri: stanze di conversazione negli antichi spedali; edificavano un teatro, dove prima sorgevano ospizi, e si preparavano a fabbricarne un altro sulle rovine delle carceri de' debitori.[1]

III.

La commedia era fra' divertimenti il più gradito a' Fiorentini d' allora; teatri di prosa s' aprivano a tutti i gusti e a tutte le borse, dalla *Quarconia,* dove con due crazie[2] si acquistava il diritto di mangiare e bere in platea, di apostrofare gli attori e imporre agli autori il *lieto fine* in barba al buon senso e alla storia; fino al *Cocomero,* dove innanzi a un pubblico culto, ben educato, recitavano il De Marini, il Boccomini, il Domeniconi, la Polvaro, la Internari, la Pelzet. C' era proprio amore per la letteratura e per l' arte drammatica. Moriva il Morrocchesi dal 1811 maestro di recitazione all' Accademia di Belle Arti, e l' abate Missirini, stimato a quei tempi un gran che, ne diceva pubblicamente l' elogio; moriva il Vestri, e si proponeva di fargli un monumento in Santa Croce.[3] Capitava a Firenze la Marchionni, e la invitavano in casa Lenzoni a recitarvi una scena del *Foscarini;* capitava il Nota, e ve lo conducevano a leggere *La Fiera;* una compagnia comica metteva su al *Goldoni* l' *Adelchi,* e i patrizi fiorentini non sdegnavano di farvi da comparse.

[1] Il *Caffè Lorandini* stava a quel tempo negli antichi sotterranei di San Pietro Scheraggio; e le stanze del *Cocomero* nel posto, dove dal 1229 al 1376 era lo spedale di San Giovanni. L' antico ospizio della Quarconia si mutava in *Teatro del Giglio,* e le *Stinche* stavano per divenire *Teatro Pagliano.*

[2] Quattordici centesimi.

[3] Vedi Scifoni, *Biografia di Luigi Vestri.* Le-Monnier, 1841.

Dopo la recita di un dramma nuovo si domandava curiosamente che cosa n' era stato detto nella bottega del libraio Piatti; specie di *Café Procope,* dove convenivano i letterati, e andava quasi ogni giorno il Niccolini; il quale, per una delle incocciature frequentissime in lui, dal Vieusseux non andò che due volte pregato e ripregato da Gino Capponi. Si aspettava con ansietà il giudizio dell' abate Pedani, che dava conto delle rappresentazioni teatrali in un cantuccio della *Gazzetta di Firenze,* tra le vendite coatte e le purgazioni d' ipoteche; e qualche volta un articolo di lui bastava a dividere la città in due campi.

Quando ad Antonio Benci, uno fra gli scrittori dell'*Antologia,* venne in testa la malaugurata idea di far recitare una commedia, il Pedani gliela tartassò; l' autore impermalito ne scrisse un' altra, e vi raffigurò il Pedani nel grottesco personaggio chiamato *Gioppé;* [1] e il Pedani, subito, senza scaldarsi, a provargli come quattro e quattro fa otto che la seconda era peggiore della prima, e che a scrivere commedie il Benci ci era tanto adatto, quanto l' asino a far le carezze. E tutta Firenze teneva dietro alla gara, e chi parteggiava per il commediografo e chi per l' abate.

Il Martini leggeva così attentamente gli articoli del Pedani, che molti anni dopo ne ricordava intieri periodi. Nè forse quella lettura fu per lui senza utilità; chè il Pedani, quando la devozione per Aristotele e l' odio per Vittor Hugo non lo facevano uscire di carreggiata, batteva la buona strada; variamente erudito, pigliava occa-

[1] Nome composto dalle prime sillabe del nome e del cognome del Pedani, che si chiamava Giovanni. La commedia era intitolata *La Bottega del Libraio.* A Firenze non dispiacque, ma recitata la seconda volta a Trieste dalla Compagnia Pelzet capitombolò, e nessuno ne seppe più nulla.

sione da un ballo del Viganò per discorrere delle tragedie dello Schiller; coraggioso, non si peritava di riprendere attori applauditissimi come il Taddei, o di censurare scrittori che come il Rosini andavano per la maggiore.

Oggi che la critica non porta barbazzale per nessuno, pare una cosa da nulla; ma allora stuzzicare il Rosini scrittore di storie, di romanzi, di poemi, di commedie; il Rosini che aveva la sfacciataggine di paragonare la *Monaca di Monza* ai *Promessi Sposi*, e di dire al Niccolini: « In Italia non ci siam più che io e voi, » non era senza pericolo. Eppure il Pedani l'osò; nè mai critico fu più maliziosamente avveduto: chè a stritolare una volta per sempre la vacua burbanza del Professore pisano, quando questi fece recitare il suo pasticcio sul *Tasso*, il Pedani gli pose a confronto il dramma del Goethe sullo stesso argomento. Ve l'immaginate voi l'Autore del *Wilhelm Meister* messo accanto all'Autore del *Conte Ugolino*, e un critico canzonatore che misura l'altezza di tutti e due?

Così la frequenza di buone compagnie comiche, e quel chiacchierare tanto e spesso di cose teatrali misero nell'alto ceto la voglia di recitare. Il conte Giraud da molti anni aveva steso e mostrato agli amici un *Progetto per una Società Filodrammatica;* [1] ma datosi poi alle speculazioni con quell'attitudine che sogliono averci i poeti comici, impicciatosi nell'acquisto della *Fattoria di Coltibuono* e nella Cassa di Sconto, dovè partirsene impoverito, screditato e non emendato per Roma, e al suo *Progetto* nessuno ci pensò più. Tornò in ballo dopo la scommessa fatta in casa di Lord Holland; e nel palazzo di Giovanni Ginori, gran ciamberlano del Granduca, fu costruito in fretta e furia un teatrino: attori,

[1] L'autografo sta presso di me.

pittori, macchinisti, suggeritori, i giovani gentiluomini fiorentini; poeta, Vincenzo Martini, che per quelle scene scrisse le due sue prime commedie: — *Gli Educatori* e *Il Marito in veste da camera.*

IV.

Da poco, auspici l'abate Lambruschini e il marchese Ridolfi, eransi fondati a Firenze gli Asili infantili: istituzione ottima sempre, allora singolarmente opportuna, come quella per la quale si avvicinavano i ceti più lontani fra loro, e i ricchi si mostravano amorevolmente pensosi dei poveri. Ma nel vantarla, chi per fanatismo, chi per interesse, chi per ingenuità, passarono a quei giorni ogni misura; e perchè tre o quattrocento ragazzi mangiavano *gratis* una minestra a mezzogiorno e una alle *ventitrè,* parve non pure fosse redenta l'Italia, ma il mondo tutto quanto dovesse in un batter d' occhio foggiarsi a uso del paese di Bengodi, dove le vigne si legano colle salciccie. E intanto, com' è solito, calavano in Toscana que' filantropi, i quali pensano che il primo prossimo è sè stesso, e colla scusa degli Asili abbindolavano questo e quello fra i più caldi propugnatori del nuovo istituto.

La gente rise de' gabbati, e in un epigramma che andò per le mani di tutti si chiese la fondazione di un Asilo nuovo, destinato a coloro, che, lasciandosi pigliare tanto facilmente dalle lusinghe degl' imbroglioni, si mostravano nell' esperienza addirittura bambini.

Da questi fatti trasse il Martini argomento agli *Educatori,* commedia sulla stampa della *Famiglia dell' Antiquario:* per lavoro da teatro troppo mancante di sospensione e di *effetto,* come satira non senza arguzia. Ma l'arguzia più felice fu il farla recitare in casa di quello stesso

cavalier Ginori, che fra le vittime dei falsi educatori era delle più segnalate.

Migliore, secondo i bisogni della scena e i principii dell'arte, apparve *Il Marito in veste da camera;* dove fra le inesperienze del principiante si scorsero pennellate da maestro; e quelli che furono sempre i pregi precipui dell'Autore, la profonda conoscenza del patriziato fiorentino di quel tempo, la italianità dell'eloquio, la umanità dei caratteri, e la sicura determinazione di sacrificare l'applauso del pubblico alla verità dei sentimenti e dei costumi; onde certe arditezze che al Martini tolsero talvolta la gloriucola dei facili trionfi, preparandogli, s'io non m'inganno, posto non inonorato nella storia della nostra letteratura drammatica.

Comunque siasi, nè l'una nè l'altra commedia avrebbero ottenuto buon successo sopra un teatro pubblico: l'Autore se ne accorse, e dopo quel primo esperimento le chiuse nella scrivanìa e non ne parlò più. Gli era bensì rimasto nell'animo il desiderio di provarsi davanti a spettatori meno indulgenti: scrisse subito un'altra commedia, che intitolò *I bagni di Lucca;* la consegnò al Domeniconi, e stava per recitarsi al *Cocomero,* quando la Censura la proibì. Pare che i personaggi fossero troppo riconoscibili e le disgrazie coniugali che davano fila all'intreccio, notissime disgrazie di gente che passeggiava tutti i giorni Lung'Arno, tutti i giorni andava in carrozza alle Cascine. Mai la Censura non fu tanto provvida; e magari l'Autore avesse colta la palla al balzo e fatto suo pro di quel *veto!* *Veto* più grave le opposero a Viterbo ed a Roma, dove, rappresentata poco dopo, giunse a mala pena sino alla fine. Se non che gli scrittori qualche volta s'intestano e non c'è verso di persuaderli; e il Martini s'ostinò a reputare quella una buona commedia: tanto è vero, che quattordici anni più tardi, desiderandolo Amilcare Bel-

lotti, consentì fosse nuovamente esposta sul teatro purchè con titolo diverso: *Amore e Dovere.* Ma se diverso il titolo, la commedia era sempre la stessa; e il successo fu quello di prima. Allora, e troppo tardi, si persuase anche lui; e ricordo che mentre il pubblico sibilava l'inno funebre di quel lavoro infelice, il Martini colla fredda serenità ch'e' conservava nelle vittorie e nelle sconfitte: — Il titolo — disse — è proprio scelto bene: io ho ceduto a un vecchio *amore* permettendo che la recitassero: il pubblico ha fatto il suo *dovere* fischiandola. —

V.

Dal quarantatrè al quarantotto il Martini scrisse le tre commedie sue più lodate: *Il Marito e l'Amante, Il Cavaliere d'industria, Una donna di quarant'anni:* ora risolveva di farle recitare, e le dava a questo e a quel capocomico, ora le ripigliava, incerto sul valore dell'opera propria, timoroso del giudizio altrui. Bisogna vedere i suoi manoscritti per capire che diligenza egli usasse nello scrivere, che severità nel correggere: di una scena brevissima restano diciotto versioni. I fortunati, i quali mandano d'accordo calendario e fantasia, e scarabocchiano una commedia ogni mese, sogghigneranno di tanti scrupoli: ma che ci si fa? Il Martini preferiva mettere al mondo pochi figliuoli e robusti tanto da sopravvivere al padre, anzi che molte creature rachitiche, di cui ognuna nasce a confortare i genitori della morte di quella avanti.

Inoltre, alle *missioni sociali* del teatro a que' tempi non si pensava neppure: si credeva che la commedia fosse un lavoro d'arte; mentre oggi pare chiarito che la dev'essere invece un'opera di misericordia, e lo scrittore comico, prima che studiarsi di concatenare logica-

mente i fatti, di dare attrattiva alla favola e ai personaggi verità di sentimenti e di parola, deve proporsi di consigliare Governi, emendare codici, bandire riforme, nutrire gli affamati, vestire gl'ignudi, e via di seguito, lasciando forse al pubblico che va al teatro una sola cura pietosa: quella di visitare gl' infermi.

Nessun dubbio che a far commedie di questa specie c' è più merito; ma, viceversa, a farle secondo i vecchi sistemi ci voleva più fatica e più tempo. Nè allora la perdita del tempo era danno: l' arte può aspettare; ma oggi che l' Autore drammatico ha facoltà di provvedere alla salute de' suoi simili con poche marionette, un zinzino di allegoria e quattro ciarle ionadattiche, sarebbe colpevole se non lo facesse colla maggiore sollecitudine. Alla commedia pacata ed umana d' una volta torneranno i nostri nipoti; quando mercè la commedia *civilizzatrice* non ci saranno più nè adulterii, nè suicidii, nè miserie, nè dolori di denti, e, secondo la sentenza del dottor Pangloss, tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi possibili. O forse allora mancherà argomento alla commedia, e i teatri si chiuderanno: ma che importa? Gli uomini perfezionati s' ingegneranno di passare la serata in qualche altro modo.

Mentre nell' animo del Martini si avvicendavano le speranze e gli sgomenti, e se ne stava dubbioso se dovesse o no ritentare la scena, giunse il 1848; ed egli all' ufficio pubblico che sosteneva da parecchi anni [1] ne aggiunse un altro non meno grave; chè avendolo Giuseppe Giusti, amicissimo suo, designato agli elettori di Montecatini in Val di Nievole, questi lo mandarono deputato all' Assemblea legislativa. Senza più curarsi dei vecchi lavori, cominciò allora una commedia politica, *Il Ban-*

[1] Era segretario presso il Ministero delle finanze, cui soprintendeva il Cempini.

chiere e il Giornalista, il cui argomento eragli consigliato da Giovacchino Rossini: ma non andò più in là del primo atto; perchè chiamato a reggere temporaneamente il Ministero delle finanze, non gli restava agio al comporre, e perchè non erano tempi da pensare a commedie quelli, nei quali si svolgeva la sciagurata tragedia nazionale.

VI.

Finalmente nel 1853 un'attrice illustre, Adelaide Ristori, che conosceva e pregiava le commedie del Martini, vinse le dubbiezze e ruppe gl'indugi: e la *Donna di quarant' anni* comparve, mercè sua, nel carnevale di quell'anno sulle scene del *Cocomero.*

La commedia piacque e si replicò più volte, ma non andò salutata da lungo clamore di applausi: e in un giornale fu scritto che gli spettatori erano usciti quella sera dal teatro piuttosto sbigottiti che commossi. Nè poteva accadere diversamente: pensiamo che s'era nel cinquantatrè, e il pubblico de' teatri italiani si succiava quotidianamente o drammoni malamente imitati da quelli del Pixérécourt e del Bouchardy, o commediole leggerine procedenti a furia di equivoci, senza sugo di sostanza nè amabilità di forma. Doveva più stupire che commoversi a una commedia come la *Donna di quarant' anni,* vera in tutto e per tutto, senza nessuna ricerca di effetti scenici, qualche volta con soverchio ritegno scansati; dove l'autore comico si rivela psicologo sottile, e il dialogo limpido e sonante come un cristallo non soltanto serve allo svolgimento della favola, ma alla minuta analisi di sentimenti delicati; dove i personaggi non sono attori che recitano sulla scena, ma gentiluomini che vivono nel mondo e operano e parlano secondo le consuetudini del ceto signorile, fino allora mal noto agli autori comici italiani e

per questo mal dipinto sempre sulla nostra scena; dove la passione non sbotta in declamazioni vane, ma quasi si comprime dignitosamente triste e inesorabilmente profonda; dove dalla prima all'ultima scena ogni atto, ogni parola si volgono a conseguire l'intento finale, che non è di muovere l'applauso breve e volgare, ma di suscitare nell'animo un sentimento durevole di pietà. La *Donna di quarant' anni* è delle commedie più semplici fra quante ne furono scritte; e si capisce facilmente che il pubblico di venti anni fa ne stupisse: forse intendeva che quello era accenno a una forma, se non nuova, sapientemente rinnovata; per cui l'acuta naturalezza e la efficace sobrietà goldoniana lasciano i *campielli* ed entrano nelle alcove; e dopo avere osservato e ritratto i comici chiacchiericci e le allegre galanterie di un secolo imprevidente, a cui furono delizia i versi del Dorat e i romanzi del Chiari, si preparano a osservare e ritrarre gli affetti irrequieti di uomini che sanno a mente il *Consalvo* e la *Nuova Eloisa*.

VII.

Il Martini si compiaceva del successo felice della sua commedia, e dava mano a emendare le altre, allorchè un giornaletto teatrale[1] scagliò contro di lui la solita accusa di plagio. Dico *la solita*, perchè si sa che quando in Italia vien fuori una commedia a garbo, la prima cura di certi critici è d'indagare da chi e come l'autore possa averla copiata; e subito si scalmanano a frugare nei vecchi romanzi, nelle tarlate Raccolte del teatro straniero, dovunque sia probabile scuoprire una traccia del furto desiderato. Se giungono all'intento, bene; se no, architettano una favola, e vanno, per esempio, narrando alla sordina che il poeta ebbe in eredità da un vecchio pa-

[1] *Le Scintille* di Torino.

rente un fascio di manoscritti, tra i quali, a detta di persone che non vogliono essere nominate, trovavasi il lavoro in discorso.... e così di seguito. Insomma, pur di malmenare uno scrittore vivo, imaginano un poeta morto; pur di screditare una commedia, sudano a mettere insieme le fila di un' altra. Naturale: la critica fa a questo modo l'ufficio della sbirraglia; e la sbirraglia, se c' è una sommossa alle viste, la denunzia; se no

Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione.

Col Martini la fecero più spiccia: il signor Giuseppe Saredo, presa un' aria tra sardonica e compunta, disse addirittura che la nuova commedia era tolta di peso dal romanzo di Carlo De Bernard: *La femme de quarante ans.*

Figuratevi il chiasso! I giornalisti in Toscana non sapevano di che scrivere; a Palazzo Vecchio non c' era più il Cempini, ma il Landucci, e dell' antica tolleranza dopo il quarantotto non se ne voleva neanche sentir parlare. Una disputa letteraria di tal fatta era manna! Ognuno volle dire la sua; e chi affermò che il Martini aveva copiato non soltanto l' intreccio, ma fino le frasi del dialogo; e chi, tanto per non ripetere ciò che aveva detto quell' altro, e non perdere ogni ragione di polemica, giurò e spergiurò che il romanzo del De Bernard il Martini non lo aveva letto neppure. Solo l' Autore della commedia tacque: o perchè tranquillo in coscienza indovinasse che prima o poi gli avrebbero resa giustizia, o perchè quella disputa gli paresse, com' era realmente, puerile.

Diffatti, che della favola del De Bernard il Martini si giovasse in parte, è inutile negarlo; sarebbe negare la luce del sole; ma sarebbe anche mancare di ogni retto criterio asserire che la sua commedia non è che una copia nè più nè meno.

« L'argomento (scrive Lorenzo de' Medici nel Prologo all' *Aridosio*) l'argomento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre a un modo.... e non è possibile a trovare più cose nuove, sì che bisogna facciate con le vecchie.... Però non abbiate a sdegno, se altre volte avendo veduto venire in scena un giovane innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simili cose, di nuovo li vedrete.... » E con queste parole intendeva significare una verità, la quale, sebbene pronunziata da più secoli, non è potuta ancora entrare in testa a certuni; ed è questa: che l'originalità di un' opera drammatica non deve cercarsi nel tessuto rudimentale della favola, bensì nei caratteri dei personaggi, nello stile dell' autore, nella peculiare facoltà sua di osservare la natura e di ritrarla, nei mezzi, onde si serve per isvolgere la favola stessa e condurla al logico compimento; e i quali, dato uno stesso intreccio o presso a poco, ti fanno subito distinguere, metto caso, il Goldoni dall' Albergati o il Regnard dal Kotzbüe. Se l'originalità stésse nella favola, si potrebbe dire che non uno dei tragici greci fu originale, perchè tutti presero ad argomento le medesime sventure della famiglia d' Agamennone. È nella *Elettra* la mirabile scena della sorella che riconosce il fratello creduto morto e compianto con lungo dolore; ed è altresì nella *Joie fait peur*. S' ha a dire per questo che la signora De Girardin è una plagiaria di Sofocle? E non parliamo del Molière: tutti sanno com' egli saccheggiasse autori italiani e spagnuoli; nè dello Shakspeare, che si fece dare l' *Amleto* dal Belleforest o da Sassone grammatico; pescò il *Troilo e Cressida* nella leggenda normanna di Benoist de Saint-Maur; il *Cimbelino* nel *Decamerone* del Boccaccio e nell' epopea cavalleresca di Gilberto di Montreuil; l' *Otello* negli *Ecatommiti* del Giraldi; la *Giulietta* nella novella del Da Porto o nel poema del Brooke, e via discorrendo. Da

una graziosa commedia inglese del Dodsley: *The king and the miller of Mansfield*, tolse il Sedaine l'argomento di un suo melodramma: *Le Roi et le fermier*; e da questo alla sua volta il Collé l'intreccio della *Partie de chasse de Henri IV*; e dalla *Partie de chasse* il Federici l'*Enrico al passo della Marna*; eppure può dirsi che quei quattro lavori non si somiglino, perchè ognuno degli scrittori ha trattato a modo suo l'argomento medesimo. Lo ripeto: se si giudica dell'originalità con tali criterii, non c'è un autore originale da Aristofane in poi, a pagarlo a peso d'oro. Dite intanto al Giraud che non si vanti della *Conversazione al buio*; l'intreccio è preso dal *Rendez-vous bourgeois* dell'Hoffmann: egli non ci ha messo di suo che la *vis comica*.... Lieve cosa! Dite al Dumas che restituisca ad Anton Francesco Grazzini la tèssera dell'*Alchimiste*, tenendo soltanto per sè, com'è giusto, la gaia rapidità del dialogo, la spiccata umanità dei personaggi.... Ninnoli! Dite al Sardou che se la intenda col Rougemont per l'ultimo atto de' *Nos Intimes*;[1] a lui non spetta altro merito che quello d'aver fatto ridere, dove il Rougemont fece sbadigliare.... Piccolezze!

Ma lasciamo stare gli esempi, chè altrimenti non si finisce più.... Un aneddoto solo, perchè poco noto e curioso.

Chi non ricorda la scena stupenda del *Barbiere di Siviglia* tra Don Bartolo e il Conte d'Almaviva mascherato da Don Alonzo, *élève de don Basile, et organiste du grand couvent?* Quel felice strattagemma d'innamorato il Beaumarchais non se l'è mica levato di testa: lo inventò il Richelieu, che simulava un giorno l'aspetto del Gabalda, vecchio maestro spagnuolo, per amoreggiare colla Duchessa di Berry, e farla in barba al Reggente. — E il

[1] Vedi il *Discours de rentrée* del Rougemont.

Richelieu da vecchio, cenando a Versailles, raccontava la burla per divèrtire Luigi XV, sazio oramai de' frizzi del Duca d'Ayen e delle moine della Du Barri. Il Beaumarchais riseppe la storiella e la pose in scena tal quale, ma non disse mai che il primo gentiluomo di camera di S. M. Cristianissima aveva diritto di chiamarsi suo collaboratore. Un plagiario anche il Beaumarchais?

E torniamo alla *Donna di quarant' anni.*

« Un giovine innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, li avete visti altre volte, » diceva Lorenzo de' Medici: sicuro: uno zio, un nipote, un capitano, una donna sulla quarantina, sono tanto nel romanzo francese, quanto nella commedia italiana. Ma che hanno da fare gli uni cogli altri? Che somiglianza c' è fra il *Riccobuoni*, che per quindici anni tra gli stenti e i pericoli della guerra d' Affrica serba incancellato nell' animo il ricordo della sua *Malvina* e la rimpiange come l' unico sorriso della gioventù; e il *Garnier*, grottesco Don Giovanni, il quale corre dietro a ogni gonnella, persuaso della magica virtù degli spallini e dell' uniforme? Son tutti due capitani; ma a questo non mi pare la critica abbia da badare gran fatto: basta che quando passano ci badino le sentinelle.

Qual uomo è, nella commedia del Martini, il *Marchese Stanislao d' Altavilla?* Un vecchio e cortese gentiluomo, esperto della vita sì, ma quasi dolente della propria esperienza; burbero tanto più, quanto più pronto a commoversi; così castigato nella parola come affabile nei modi; memore della giovinezza lontana, e per questo capace d' intendere gli affetti de' giovani, inchinevole a compatirne gl' inganni, a perdonarne gli errori.

Quale il *Marchese di Pomenars* nel romanzo? Uno sciancato, strinato sacerdote della diocesi di Pafo, pronto a recitare un' omelia erotica alla prima femmina che gli

capiti innanzi; sguaiatamente inverecondo nel linguaggio, cinico, egoista, inetto; che si figura di aver molto amato, perchè ha passata la vita in quelle alcove che stanno sempre a porta socchiusa; degno zio del *signor di Mornac,* merlotto impaniato che non vuole stridere e non sa liberarsi; dissimulatore con sè stesso, simulatore cogli altri; tanto fatuo, quanto è nobile il *Federigo* della commedia. Quegli stanco di un amorucolo cominciato per vanità e strascicato per pigrizia; questi vinto dalle amare dolcezze, dai dubbiosi desiderii della passione: l'uno pronto a posporre tutto all'eredità dello zio; l'altro risoluto a tutto perdere per la donna che ama. Nel *signor di Mornac* il tedio, in *Federigo* la cura: là l'interesse contrasta coll'abitudine; qui l'affetto si fortifica nel dolore.

E dove pure i personaggi secondarii si rassomigliassero, chi non vede che all'originalità della commedia basta il carattere della protagonista? *Malvina Vercelli* ha amato due volte in vita sua, all'alba e al tramonto della gioventù: si pentè del primo amore, si sacrifica al secondo; leale, fiera, generosa, passionata sempre: pensosa più degli altri che di sè: colpevole soltanto di aver sognato un amore casto nell'età degli ardori, e di essersi abbandonata alle lusinghe della passione, quand'era venuto il tempo delle quiete amicizie. Ma chi può contare gli amori della signora *Eudossia di Flammareil?* Con quanti uomini quell'adultera piagnucolosa ha sospirato sulle pagine del Lamartine? Quante volte uscendo dalle braccia dell'amante s'è gettata con finta bramosia fra le braccia del marito? Chi lo sa? *Malvina,* partendosi da *Federigo* per non farlo infelice, lacrima sui frantumi del proprio cuore; *Eudossia,* lasciando il *Mornac* per non essere lasciata, frigna sulle proprie fedi di nascita: quella darebbe dieci anni di vita per un giorno d'amore;

questa dieci amanti per un giorno di gioventù. Quando *Malvina* parte, s' indovina che ella andrà a nascondersi in qualche remoto angolo della terra, portando seco i proprii ricordi e il proprio dolore e veglierà da lontano, proteggitrice ignorata sulle sorti dell' uomo che suscitò in lei l' affetto estremo e l' estrema speranza; quando la signora di Flammareil va via; si capisce che ella ritornerà senza rammarico, ripicchiata come prima, a correre la china degli amori più facili d' ora innanzi e più brevi; perchè gli amanti non vorranno più leggere con lei del suo Lamartine che una pagina sola; ridicola nel peccato, umiliata dopo il peccato; e così fino al giorno non lontano, nel quale si adatti a divenire l' Egeria di politicanti novizi o ad offrire a Dio gli avanzi del diavolo.

Tutta la differenza sta qui: da un lato, una donna che a quarant' anni vuol fare ancora la giovinetta, e piuttosto che renunziare ai piaceri, ai quali s' è abituata da un pezzo, si piega a chiedere la freschezza ai cosmetici, l' incarnato alla coeciniglia, l' amore alle concupiscenze momentanee degli adolescenti; dall' altro lato una donna, la quale ha consumata la giovinezza nello studiare la sventura, e conosce l' attrattiva delle gioie intime, l' amarezza delle lacrime solitarie; che può ancora mirarsi bella nello specchio, sentirsi ancora nell' animo capace di avvincere l' amante e di vincere le rivali; e nonostante ciò, prevedendo il domani, distrugge la felicità propria per serbare l' altrui, si rende non sconfitta e fugge rimpianta. Quella è un personaggio da farsa che non fa più nemmeno ridere; questa è l'eroina di uno dei più tristi drammi della vita.

Quando dunque la farsa somiglierà al dramma; quando chi si diverte a muovere la nausea potrà essere imitato da chi s' adopera a ispirare la pietà; quando mal costume ed amore saranno tutt' uno; quando la cen-

sura della più stolta fra le debolezze umane avrà qualcosa di comune colla dipintura del più tremendo fra gli umani sacrifizii; allora Eudossia e Malvina andranno a braccetto per le regioni dell' arte, sorelle nate da un medesimo parto; allora la commedia del Martini sarà una copia, nè più nè meno, del romanzo del De Bernard.

Prima, no.

VIII.

« Io avrò torto (scriveva nel cinquantacinque il Martini), [1] ma ho per articolo di fede in arte drammatica che la commedia debb' essere il quadro della società e dei costumi: quindi aborro dai grandi intrecci, dai grandi colpi di scena, dalle commedie *a grande interesse*. Chi vuole di questa roba avrà ragione, ma non vada al teatro quando si recita una commedia mia. Il tempo deciderà chi sia sulla vera strada. Io sono convinto (lo dico senza falsa modestia) di essere nel buon cammino, e se casco, come casco pur troppo, egli è per debolezza delle mie gambe, non per avere sbagliata la via. »

E questo ripeteva più convinto che mai gli ultimi anni della sua vita, quando nella tregua dei malori che lo affliggevano, gli era consentito rimuginare insieme cogli amici l' eterno tèma dell' arte: allora svolgeva ampiamente, con rigore di logica e con opportuna ricchezza di esempi, il proprio concetto; parlatore gaio senza pretensione, facile senza prolissità, erudito senza pedanteria; e tra gli scrittori comici italiani che venivano su a quei tempi diceva prediligere il Suñer, perchè più d' ogni altro si mostrava persuaso di quelle teoriche.

Teoriche giuste, non c' è che dire: le commedie più belle sono le più semplici, e Aristofane, il Molière, il

[1] *Lettera a Francesco Galvani.*

Moratin, lo Sheridan, il Goldoni, son lì ad insegnarcelo. Ma ogni cosa a questo mondo ha il suo limite; e se è savio evitare *i grandi intrecci* e *i grandi colpi di scena*, non è savio del pari togliere alla commedia il movimento e la sospensione. Di quelle teoriche il *Misantropo in società* fu l'esagerazione, nè io so dar torto al Perrens, il quale, sebbene non parco lodatore del Martini, scriveva: *Dans cette comédie l'action est à peine indiquée: on ne voit guère pendant cinq longs actes qu'interminables dissertations sur l'amour et la galanterie; rien ne nous attache et ne nous fait désirer de voir la fin.*[1]

E forse il Martini, piuttosto che per smania di affermare con quella commedia un principio estetico, peccò per difetto di osservazione. Egli aveva passato gli anni primi e migliori in quella Firenze, che io ho tentato descrivere e che fu dal trenta al quarantacinque l'asilo di quanti in Europa cercavano allegri riposi alla vita; città festosamente tranquilla, tutta chiusa in sè stessa, che le vicissitudini politiche degli altri paesi non turbavano neppure: egli aveva in mente la spensierata giocondità dei giovanotti d'allora; si figurava d'essere sempre a quei giorni, e pigliava per noia precoce e inesplicabile la trepida melanconia che i tempi nuovi avevano portato con sè. C'era stato di mezzo il quarantotto; a quella giocondità spensierata sottentravano l'angoscia del presente squallido, la cura dell'avvenire incerto; e il marchese Riccardo Serpinelli, persuadente nel 1853 al nipote Maurizio che « chi ha ventisette anni, una buona salute, un nome onorevole e quattro o cinquemila scudi di rendita, è assai felice su questa terra, »[2] fa la figura d'un uomo che assiderato nel 1845, secondo il sistema del dottor Grusselbach, si svegli a un tratto ignaro di otto anni di storia.

[1] *Revue des Deux Mondes*, 1856.
[2] *Misantropo*, atto I, scena V.

C' era sì il misantropo nei salotti fiorentini del 1853, come alla Corte di Versailles durante il regno di Luigi XIV; ma il Molière pigliando a ritrarre il Duca di Montausier seppe, checchè ne dica Gian Giacomo per gusto di paradossi, indovinare sotto la querimonia acerba dell' antico allievo de' Calvinisti, l' animo buono del soldato di Casale e di Taillebourg; sotto la ostentata ruvidezza del precettore del Delfino, la insuperata cavalleria dell' ospite di casa Rambouillet.

Il Martini invece si fermò alla superficie; non che gli mancasse la facoltà di scorgere più oltre; non poteva dal punto, ove s' era posto a guardare. Non vide difatti le titubanze, gli accasciamenti di una gioventù, che aveva troppo subitamente sperato per esser poi troppo crudamente delusa; che tradita dalla fortuna, negava fede agli uomini; perchè impotente a risolvere problemi politici, s' ingolfava ne' religiosi; non aveva più la forza di credere, e non si rassegnava ancora a negare; e mentre ripeteva con Giacomo Leopardi le ardue interrogazioni del *pastore errante nell' Asia*, rimpiangeva con Alfredo de Musset i tempi

où nos vieilles romances
Ouvraient leurs ailes d'or vers leur monde enchanté;
Où tous nos monuments et toutes nos croyances
Portaient le manteau blanc de leur virginité. [1]

E il Martini parlava di « dolori dell' orgoglio vergognosi e codardi; » [2] ma da tali dolori nasce la misantropia acre e sospettosa del Rousseau; il Chateaubriand trasse la misantropia desolata che traspare qua e là nelle pagine di lui, dall' orrore delle carneficine, dalle amarezze dell' esilio, dalle sciagure della patria. *Maurizio Serpinelli*, il protagonista del Martini, non ha sofferto tanto

[1] *Rolla.*
[2] *Misantropo*, atto I, sc. V.

da provare la misantropia del Rousseau, la quale è di tutti i tempi, nè tanto pensato da patire quel nuovo malessere intellettuale che era de'tempi del Chateaubriand e de' suoi; gli mancano (e di qui la poca attrattiva della commedia) le caratteristiche sempiterne che fanno immortali le personificazioni archetipe e quelle mutabili, onde i personaggi di un dramma divengono documento alla cronaca morale d' un secolo e di una nazione.

IX.

S'ingannò il Martini sul conto del *Misantropo;* ma vide chiaro dimolto nelle faccende del *Cavaliere d' industria.*

Veniva di Francia; vantava illustri le amicizie, la parentela, il nome: fatto malinconico dalla sazietà e indulgente dall' esperienza, si compiaceva nel raccontare i lunghi viaggi, i duelli, i pericoli corsi, insomma tutti i molti e fortunosi eventi della sua vita. L'alterigia del gentiluomo di antica stirpe pareva temperare nelle maniere coll' affabilità del filosofo; per le consuetudini di chi è nato e cresciuto nell' opulenza, spendeva e spandeva; prodigo, ma con semplicità, fastoso, ma con eleganza; sui quarant' anni, vinceva per vigoria di corpo e di spirito i giovanotti di venticinque; e perchè non un' attrattiva gli mancasse, anche alla politica chiedeva le sue, e professava altamente la fede ai legittimi discendenti di San Luigi. Egli pacato sempre, s' adirava appena che sentiva nominare gli Orléans; ma bisognava compatirlo: era andato da poco, cortigiano della sventura, in pellegrinaggio a Gorizia; stretta la mano al signor di Blacas, l'aveva baciata a Sua Maestà il re Luigi XIX e a Sua Altezza Reale il Duca di Bordeaux. Così almeno diceva lui.

Fu accolto a Firenze con quella pronta ospitalità,

colla quale s' accoglieva allora da' patrizi e da' cittadini, tanto la gente ammodo, quanto il marame dei *conti aerei* e de' *banditi anonimi* descritto dal Giusti;[1] e della cortese accoglienza parve volesse sdebitarsi subito. Se gli erano aperte tutte le case, egli aprì a tutti la sua; vi si ballò, vi si cenò, vi si dettero esempi di sfarzo, di gusto, di piacevole conversazione. Perchè il forestiere sapeva di tutto, dalle cose più frivole alle più gravi; aveva a mente la genealogia de' cavalli da corsa, e i conti annui della Banca d'Inghilterra; sebbene maneggiasse maestrevolmente la spada, scansava con generosa prudenza ogni più lieve occasione di contesa; giuocava, ma da signore; per moda, non per vizio: tanto è vero, che soleva sempre rimescolando le carte, per interrompere l' uggia della partita, narrare qualcuna delle sue storielle che tenevano a bocca aperta gli spettatori. Vinceva spesso e s' arrabbiava di vincere. A che vincere? Ricco di suo, viaggiando aveva comprate cedole inglesi, tedesche, spagnuole, che fruttavano il cento per uno; eppure se ne disfaceva per compiacere agli amici!

Poco dopo il suo arrivo fu desiderato, cercato dappertutto; invidiato dagli uomini che sbalordiva, accarezzato dalle donne, nelle quali pareva fatto apposta per destare la curiosità, che è in esse la causa prima e il più valido alimento della passione. Divenne in breve il consigliere dei Duchi e il compagno delle Duchesse: le mogli gli confidarono il cuore, perchè ne cancellasse a suo pro il nome di un amante già fortunato; i mariti il patrimonio, perchè ne cancellasse a pro loro le ipoteche accese dall' usuraio; e per più mesi nella vecchia Firenze non si giurò che in suo nome.

Aveva soggiogato le più belle signore, sgominata la falange dei rivali, confermata ogni giorno più la nomea

[1] Nel *Ballo*.

di amministratore accorto, quando una sera lo videro comparire nella villa del banchiere Fenzi a Sant'Andrea, dov' era convenuta la più eletta parte del bel mondo fiorentino. Annunziò che affari urgentissimi lo obbligavano a partire quella notte istessa per Parigi: non si spiegò più che tanto; e chi suppose ch' egli andasse in Francia per faccende commerciali, e chi per segreti ufficii politici. Promise sarebbe tornato in capo a un mese in quella Firenze, della quale si stimava già cittadino e di cui portava seco il più caro ricordo. Partì.... s' avvidero più tardi che egli aveva portato seco un ricordo davvero... gli scialli turchi lasciati dalle signore sui divani dell' anticamera.

Inutile dire che non si fece più vivo, e che nessuno ne seppe più nulla; ma a un po' per volta i suoi raggiri si scuoprirono tutti, tutte vennero a galla ad una ad una le sue furfanterie. Nelle casse patrimoniali degli amici si trovarono vuoti difficili a colmarsi: chi portò in piazza le famose cedole che fruttavano il cento per uno, fece ridere della propria credulità; e le signore rimpiansero lungamente il prezzo dei diamanti venduti di soppiatto per pigliar parte all' esercizio delle miniere svedesi, delle quali in Svezia nessuno aveva mai sentito parlare. E avvenne che chi più aveva frequentato il Cavaliere d'industria gloriandosi della sua amicizia, più si adoperava a far dimenticare tale intimità; e quanto maggiore era stato il trionfo delle donne nel mostrarglisi in pubblico amanti, tanto più grave l' onta veniva loro da quelle tresche: come prima era bramata la sua predilezione, fu benedetto poi il suo disprezzo; vicenda naturale, quando gli amori sono senza affetto e le donne senza dignità. Per qualche tempo qualunque forestiere capitasse a Firenze, fosse magari il Ministro dello czar Niccolò o il Cancelliere dello Scacchiere, si trovò male ac-

colto: rinsavimento che durò poco: e quando dieci anni dopo la commedia del Martini comparve sulla scena, Firenze era già ritornata alla imprudente ospitalità di prima.

È la commedia più pregiata fra quelle dell'Autore e delle più belle, secondo me, fra quante se ne scrissero nella prima metà del secolo in Italia e fuori. Si conosce opera di un Fiorentino, che dell'arte fiorentina serba nel suo lavoro la caratteristica principale: l'armonia; e non cerca come i Francesi l'ideale nella solennità, ma nel felice equilibrio, nella verità armoniosa ed umana, onde piacciono tanto le tele di Masaccio e gli affreschi del Gozzoli. È ben quella dipinta dal Martini l'aristocrazia fiorentina del 1840, gaudente tra i rimasugli del secolo passato: a sentire i colloquii del *Cavaliere Dionigi di Montaperto* e della *Marchesa Ortensia di Campochiaro* tornano a mente le conversazioni della signora di Pommeraye e del marchese d'Arcis nel racconto del Diderot. E intanto l'azione se ne va speditamente senza bisogno d'impulsi artificiosi; talchè la commedia serba il pregio delle opere drammatiche veramente belle; nelle quali di quanto accade tutto dev'essere prevedibile dallo spettatore e nulla previsto. E il dialogo corre senza la faticosa abbondanza di arguzie messa in moda dagli scrittori modernissimi; unicamente inteso al compimento dell'azione e alla pittura dei personaggi.

Fra i quali spicca il protagonista; personaggio nuovo sulla scena, e che ha fisonomia tutta propria, sebbene discenda da lungo ordine di antenati. Lo precedono, è vero, il *Pathelin* dell'antica farsa del secolo XV, [1] il *Tur-*

[1] Secondo altri, del secolo XIV; il Magnin, per esempio, che la vuole scritta nel 1392 e forse avanti; ma io mi attengo all'opinione del bibliofilo Jacob, che la dice del 1467, e, mi pare, con assai fondamento.

caret del Lesage, il *Frappatore* del Goldoni, il *Mercadet* del Balzac, il *Ludro* del Bon; ma il Barone di Newdork, fecondo nella bindolerìa come Pathelin, si discosta da lui per tanto spazio, quanto ne occupa Mercadet; Pathelin di seconda mano, tornato al mondo dopo che il Law vi sparse le azioni del Mississipì; sempre in guerra colla onestà, sempre in pace col codice precisamente come *Ludro*, che è più plebeo, ma più previdente del *Cavaliere d' industria;* di cui *Turcaret* e il *Frappatore* non eguagliano l' audacia, perchè non sanno imitarne l' ipocrisia. Talchè può dirsi che il protagonista della commedia del Martini si differenzi da ognuno di quei personaggi, e li compendi tutti in sè stesso. Non per questo è un tipo: del tipo non ha che la originaria e generica malvagità; ma lo foggiano diversamente il tempo, la gente; non v' è in lui, come ne' tipi, la immutabilità intrinseca, che viene dallo spiccato predominio di una passione: in casa d' Orgonte Mario di Newdork reciterebbe la parte di *Tartufo;* alla Corte di Monaco quella di *Rabagas;* potrebbe essere oggi *Don Giovanni* e domani *Robert Macaire.* È bensì un carattere: perchè l' Autore seppe dargli quella *moltiplicità interiore* che l' Hegel reputava necessaria alla *vitalità* delle persone sceniche,[1] e che è rara, più che non si pensi, nei personaggi del teatro moderno.

La novità ardita e reale doveva piacere al pubblico: strapiacque: pochi esempi ha la storia del teatro di successi così felici come quello che toccò al *Cavaliere d' industria;* da quasi trent' anni, cioè dal *Foscarini* in poi, al *Cocomero* non ve n' era stato uno simile. La sera della prima recita il Martini fu costretto a sgattaiolare da una porticina segreta per sottrarsi agli spettatori che lo volevano sulla scena, dov' egli non consentì mai a salire; non

[1] Vedi Hegel, *Poetica*, lib. II, cap. III, e *Frammenti sulla Poesia drammatica.*

perchè glielo impedisse, com' altri credè, la dignità dell' ufficio che egli occupava nell' amministrazione dello Stato, ma perchè gli parve che quell' andare a far le riverenze innanzi alla buca del suggeritore fosse un levare il mestiere alle ballerine. Tutti i giornali d'Italia portarono a cielo la commedia: Silvestro Centofanti, Vincenzo Salvagnoli, Gino Capponi trassero da quella argomento a bene sperare delle sorti future del teatro; e Paolo Ferrari, già celebre, scrisse in quell' occasione da Modena all' Autore: « Voi siete l'ultimo, a cui ho detto che vi ri» guardo come maestro; e poichè l'ho detto a tanti altri » che neppur vi conoscono fuor che per fama, mi dovete » pur permettere di ripeterlo anche a Voi; » le quali parole al Martini furono anche più confortevoli delle lodi de' giornali e degli applausi delle platee. Lodi e applausi che oggi, passati più di vent'anni, non paiono soverchi: perchè il *Cavaliere d' industria* segna un punto, o io m' inganno, nella storia del teatro italiano; sì perchè riconduce sulla scena quanto di buono era nella vecchia commedia; sì perchè, indovinando gl' intenti nuovi dell' arte, non più annunzia, come la *Donna di quarant' anni*, la commedia nuova, ma le apre addirittura la via.

X.

Chi sappia quale fosse lo stato del teatro nostro verso il 1845, quando il Martini scriveva le più stimate commedie sue, darà a lui facilmente il merito, che mi sembra spettargli, di rinnovatore della commedia.

Poichè in Francia lo Scribe s' era sollevato da poco alle altezze della *Calunnia* e del *Bicchier d'acqua*, in Italia si seguitavano a recitare i drammi lacrimosi del Ducange o dell'Ancelot, le commedie glaciali dell' Empis, dell' Etienne e di Casimiro Bonjour. Qui, se ne togli il

Giraud ed il Bon, dall'Avelloni in poi s'era scritto poco meglio per l'arte se non si fosse scritto nulla; qualche meschina farsa il Brofferio, qualche triviale scempiaggine il Casari o il Finoli, qualche sciupacchiatura goldoniana, qualche drammucolo miracoloso il Nota; Paolo Giacometti si faceva largo verso il quaranta col *Poeta e la Ballerina;* schiaffo sonoro, appiccicato ai fanatici che pagavano a peso d'oro le pantofole della Cerrito, ma lavoro scenico fuori di ogni verità, scritto con enfasi declamatoria, ove non è nè umanità di carattere, nè garbo di sceneggiatura, nè solidità di compagine; tanto clamorosamente acclamato allora, quanto profondamente dimenticato subito dopo.

Quando il Martini scriveva il *Marito e l'Amante*, svolgendo sulla scena con indulgente filosofia e con naturale dignità il tèma dell'adulterio, il teatro italiano era tuttavia per questo argomento al *Sospetto funesto* e al *Berretto nero:*[1] quando aggruppava con disinvoltura, non eguagliata che da pochi, i dialoghi avvicendati del *Cavaliere d'industria*, i personaggi della commedia italiana parlavano colla barbara sciatterìa del Giraud o colla cruschevole preziosità del Nota: quando arrischiava la protasi felicissima di quella commedia in un primo atto che non aveva esempi e non ebbe imitazioni, e al quale è solamente paragonabile nel teatro contemporaneo il primo atto della *Fernanda* del Sardou, i servitori e le cameriere si adattavano ancora a fare la parte del prologo e a mettere gli spettatori nei segreti dei padroni: quando rappresentava finalmente con arte sorretta dalla esperienza le costumanze dei gentiluomini, sui teatri italiani i signori si raffiguravano tutti come meritevoli della galera, per antitesi ai poveri tutti meritevoli della beatifi-

[1] L'uno del Giraud, l'altro del barone Cosenza.

cazione. Quell'ampiezza di forme era affatto ignota: ignota o negletta quella serenità di osservazione, quella cura de' particolari, quella gaiezza non forzata nè sconcia; ignota, più di ogni altra cosa, l'audacia di spingersi tanto addentro nella realtà. Pochi personaggi ha il teatro moderno dipinti crudamente come il *Cavaliere Alfredo di Campomoro* nel *Marito e l'Amante*, come il *Marchese Luciano Ardinghi* nella *Morale d'un Uomo d'onore;* poche scene più audacemente reali di questa che segue, tratta dal *Marito in veste da camera*, e che fu scritta — importa ricordarlo — nel 1842.

IL MARITO IN VESTE DA CAMERA.

ATTO SECONDO.

Una sala che dà accesso a due camere da letto. Nel fondo due alcove separate da un largo sodo di muraglia. — Vi è toelette, ec.

SCENA PRIMA.

TERESA, *poi* ENRICO, *poi il* MARCHESE *e la* MARCHESA RIMINALDI.

Teresa (*è addormentata sulla poltrona che sta davanti alla toelette della Marchesa. — Picchiano alla porta d'ingresso*).

Enrico (*di dentro*). Teresa, Teresa.

Teresa (*svegliandosi*). Cos'è?

Enrico (*di dentro*). Presto.... Aprite, ecco la carrozza.

Teresa (*incamminandosi*). Cosa dici? È appena il tocco. (*Apre.*)

Enrico. Vi dico che è la carrozza che torna: eccola.... Siete persuasa ora? (*Accende con uno stoppino i lumi nella camera del Marchese, poi va verso la porta d'ingresso.*)

Teresa. In che modo così presto?

Enrico. Non lo so davvero. Ma il padrone è uscito stasera di cattivo umore: non so perchè, ma prevedo burrasca. (*Apre la porta d' ingresso, d' onde entrano Evaristo e Cammilla coperti dal mantello, ec. Cammilla senza far parola entra nella sua camera seguìta da Teresa, che chiude le tende dell' alcova.*)

Evaristo (*consegna ad Enrico mantello, cappello, ec.*). La mia veste da camera.

Enrico (*porge la veste da camera ad Evaristo*).

Evaristo. Cinquantamila lire! Di qui a domani! è molto! (*Pensa.*) Le troverò. Trentamila in scadenza. Diecimila il cavallo. E poi.... Sì, le troverò, è indispensabile.... Pensiamo al resto.... Enrico!

Enrico. Signore! (*Viene avanti.*)

Evaristo. Lasciate i lumi nella camera da letto e andate: non mi occorre altro. Domattina suonerò il campanello, quando avrò bisogno di voi.

Enrico (*esce*).

Cammilla (*esce dalla sua alcova coll' abito da ballo, ma senza fiori od altro ornamento in testa, senza i guanti, i braccialetti, ec. Le tende dell' alcova sono aperte da Teresa, che resta indietro*).

Evaristo. Spero, signora....

Cammilla (*con gran disinvoltura*). Un momento, mio caro.... Farò da me la mia toelette. (*A Teresa.*) Non ho bisogno d' altro.... Andate pure a letto.

Teresa (*rientra nell' alcova di Cammilla ed esce per una porta interna*).

Cammilla (*gravemente*). Ora parlate.

Evaristo. Spero, Cammilla, che avrete avuto il tempo di riflettere alla condotta scandalosa di stasera.... e che sarete convinta ch' io non permetterei che tali scene si rinnovassero.

Cammilla (*leggermente*). Oh! veramente avete ragione di prender codest' aria tragica! tutto mi sarei aspettata fuorchè dei rimproveri da voi. (*Più seriamente.*) Suppongo che scherziate.

Evaristo (*alzandosi*). Non scherzo, signora.... Se la mia condiscendenza, la mia troppa debolezza forse, vi ha lasciata fin qui padrona.... liberissima, non ho renunziato per questo ai miei diritti.... Voglio dunque sommissione, rispetto.... rispetto profondo per me.... e per tutto ciò che m' attiene.

Cammilla. E che vi attiene?

Evaristo. Questo per il primo articolo. (*Cambiando tuono.*) Poi vi darò dei consigli sul conto vostro. Vi dirò che tutta codesta affettazione di solitudine, di ritiro; codesto preteso amore dei libri,

della musica, del disegno; codeste baie insomma, colle quali o per singolarità o per altri fini volete far credere di fuggire il mondo per la vita di famiglia, di essere dissimile dalle altre donne, mal si conciliano con certe visibili e imprudenti preferenze, che danno a tutti la spiegazione poco onorevole di questa bizzarra condotta.

Cammilla (*con maggior forza*). Evaristo....

Evaristo. E vi dirò infine che quando pur codeste preferenze dovessero esistere una volta, e ch'io m'adattasi a tollerarle.... mai soffrirei nell'intimità di famiglia persone ch'io non amo, e quel che è più, ch'io non stimo. Ciò vi serva di regola per il meglio di tutti.... Buona notte (*incamminandosi*).

Cammilla. Che?.... Buona notte? Dopo quello che voi avete detto? Che sono queste reticenze? Che sono queste parole misteriose? Spiegatevi dunque; spiegatevi, se ne avete il cuore.

Evaristo. Basta così.

Cammilla. Non basta a me: minacciate, accusate?... Voi? E chi? Accusate vostra moglie.... Ah! Evaristo, avete dunque fin perduta la coscienza dei vostri torti!

Evaristo. Vi prevengo che non sono disposto di ascoltar dissertazioni sentimentali. Voglio fatti, e non parole: la vostra condotta di stasera è stata doppiamente colpevole. Non parlerò per ora dei vostri segreti colloquii nella stanza del thè; ma voi avete preteso d'insultare una persona ch'era in mia compagnia: voi avete preteso di rendermi ridicolo costringendomi a lasciarla per accompagnarvi.... Certamente avrei potuto rifiutarmi a questa sciocchezza; ma sono uomo di mondo, e so salvare le apparenze.... Avete dunque voluto una specie di trionfo, del quale dovete, e darete una soddisfazione.

Cammilla. A chi?....

Evaristo (*riscaldandosi*). A me, signora, a me che l'esigo, a me che son padrone di esigerla, che son padrone d'imporvela verso me, o verso altri nel modo e nel tempo che mi piacerà (*passeggiando animatamente*).

Cammilla (*restando ferma dove si trova*). Ebbene, v'ingannate. Io non commetterò nessuna bassezza, mai. E poi, parliam chiaro una volta. Che pretendereste voi? (*Cambiando tuono.*) Evaristo, io non vi parlerò nè dei motivi della nostra unione, nè dei primi mesi che la seguirono.... No.

Evaristo. E avrete ragione di non farlo. Voglio fatti, ripeto, e non dissertazioni. (*Passeggia.*)

Cammilla. Io vi parlo dunque di fatti. Qual vita conducete voi da diciotto mesi in poi? Tutte le vostre prime abitudini di famiglia

furono abbandonate, tutti i riguardi verso di me esclusi; diciotto mesi ho languito nella tristezza e nell' abbandono, lacerata dai sospetti, ignorando, e non cercando neppur di sapere se la vostra freddezza, chè crescendo ogni giorno andava rapidamente a cangiarsi in disprezzo, avea a credersi nausea di ciò che poco prima v' innamorava, o l'effetto di una nuova passione. E mentre sola, addolorata, senza sonno.... senza pace, io passava le lunghe serate d'inverno a piangere nel silenzio la mia perduta illusione, e le ore del giorno a far credere a tutti che ero amata e felice; che, facevate voi dunque? Immemore di me, di voi stesso, d'ogni dovere, passavi il vostro tempo presso una donna che non ama voi, ma i vostri denari, e ride della vostra credulità.

Evaristo. Cammilla....

Cammilla. Oh!... io ero tanto amante vostra, e tanto innocente di codesti contatti, che rimasi diciotto mesi in una deplorevole cecità. Tutto avrei creduto, fuorchè un tale avvilimento. Dall' altra parte, avete saputo con tanta accortezza nascondervi, che tutti son rimasti (almeno fino a poco fa) pienamente ingannati sulla vostra condotta. Ma da stasera la scena è cangiata. Io sono fuggita. Sì, sono fuggita; ma sapete perchè? Non per avere una vittoria troppo facile sopra una donna che onorerei chiamandola mia rivale, ma per salvar voi, voi solo, dal ridicolo, per costringervi pubblicamente ad un riguardo verso di me, che lasciasse ancora in dubbio la società sulla vostra condotta.

Evaristo. Cammilla, basta così. È questa la prima volta che vi permettete meco un tal linguaggio: sia anche l' ultima. Io non soffro censori. Non ho padroni, e non voglio consiglieri. Ho il diritto di comandarvi: voi avete il dovere di obbedirmi: ecco gli unici rapporti che possono oramai esister fra noi. Intendo poi facilmente d'onde procede questo strano cambiamento di abitudini, questa ridicola pompa di energia da romanzo; ma io mostrerò a voi e a tutti che non permetto a chicchessia d' immischiarsi nei fatti miei, nè di dar consigli ed insinuazioni nella mia famiglia. Da oggi in poi voi non riceverete più il Cavaliere di San Leone.

Cammilla. Non ho alcun motivo per contraccambiar così villanamente l' amicizia del Cavaliere.

Evaristo (*alzando la voce.*) Il Cavaliere di San Leone non ardirà più di porre il piede in casa mia.... Sono io che voglio, e così sarà.

Cammilla. Non alzate la voce, se non volete darvi in spettacolo alla servitù, forse non per anche addormentata. — Sappia il Cavaliere che l'ordine è vostro, e non mi oppongo. Quanto a me, sperate invano che io mi conduca in questo modo.

Evaristo. Entra nei miei fini che l' ordine sia vostro. Ciò è una parte di quella soddisfazione che io esigo, e voi la dovete, signora. (*Snoda la cravatta.*)

Cammilla. È inutile, non lo farò. (*Resta ferma in piedi colle schiene appoggiate ad una tavola, o ad un altro mobile verso il davanti della scena.*)

Evaristo. Non lo farai! Ed osi dirmelo? E speri ch' io non basti a far piegare fin nella polvere codesto tuo orgoglio?... (*Si toglie affatto e getta la cravatta: poi passeggiando agitato.*) Credete voi dunque ch' io non veda, ch' io non sappia, che non sappiano tutti a che si riduce codesta stucchevole severità di principii? ch' io non sappia insomma che il Cavaliere di San Leone è il vostro amante?

Cammilla. Siete indegno ch' io vi risponda, e ch' io vi sopporti.

Evaristo (*avanzandosi verso di lei*). Che dici?

Cammilla (*con grandissima forza e dignità*). Sì, è vero, avete ragione di temere. Chi si conduce come voi fate, giustifica pienamente le debolezze di una donna, e perchè le giustifica, le suppone. E una donna acerbamente ferita nel cuore e nell' orgoglio, se ha il coraggio di resistere, se ha l'altezza d' animo di rigettare una vendetta facile; una donna insomma che sente tanto la dignità di sè stessa da preferire il disprezzo e le brutalità di suo marito agli incensi e alle adorazioni di un amante; questa donna è sublime. Ma voi, signore, non potete intenderla.... Ma basta così. La mia riputazione appartiene a me sola, e nessuno ardirà di attaccarla. Io la difenderò dalle calunnie di tutti, e prima di tutte dalle vostre.... Oh! non ridete, non ridete. Sperate invano che io vi dia il diritto di disprezzarmi. Voi non potete pretendere nè sperare la fedeltà di vostra moglie; ma voi l'avrete intera, incontaminata, perchè io rispetto tanto me stessa, da non imitarvi mai.

Evaristo. Una sola parola, e sarà l'ultima. Domani voi farete dire al Cavaliere di San Leone che non potete più riceverlo.

Cammilla. No.

Evaristo. No? (*L'afferra per il braccio, e lacera un pezzo di trina che guarnisce il suo abito.*) No? (*lasciandola e respingendola*).

Cammilla (*straccia e getta freddamente il rimanente della trina*). No.

Evaristo (*si muove impetuosamente verso di lei*).

Cammilla (*rimane immobile dove si trova, e fissa il volto dignitosamente in Evaristo*). Vediamo fin dove sapete arrivare.

Evaristo (*stringe le mani e i denti con tutti i segni di un furor concentrato; poi, trovandosi in prossimità della consolle, afferra*

una tazza di porcellana e fa un primo movimento, appena avvertibile, come se volesse lanciarla contro di Cammilla):

Cammilla (*senza moversi*). Oh! siete un vile.

Evaristo (*getta la tazza, che si spezza sul pavimento. Lungo silenzio, rimanendo i due attori immobili nella loro posizione respettiva. Finalmente Cammilla si abbassa a raccogliere i frammenti della tazza*).

Cammilla (*leggendo sul frammento che ha raccolto*). Dieci gennaio 1839. Fu il giorno avanti il nostro matrimonio!... Chi me lo avrebbe detto! (*Si muove, entra nella propria alcova, e chiude le tende.*)

SCENA SECONDA.

EVARISTO (*dopo aver guardato dietro alla moglie*).

Oh! io sono un imbecille: mi son lasciato dominare da costei. Ma il riparo è pronto; non sarò più debole. Scriviamo le lettere. (*Entra in camera, chiude le tende, dopo avere spento il lume, che, stando sulla tavola, dava luce alla stanza.*)

SCENA TERZA.

CAMMILLA (*che esce pian piano dalla sua stanza con un candelliere in mano, che depone sopra un tavolino*).

Non è possibile che io sfibbi questa cintura. Come fare? Posso chiamar Teresa.... Ma no; non mi voglio far vedere alzata a quest' ora. (*Guarda l' orologio.*) Sono le tre. Indovinerebbe la scena che c' è stata fra noi. Oh! chi me lo avrebbe detto due anni sono! Allora tanto felice, ora ridotta a impiegar l'artifizio, perchè chi mi serve e chi mi avvicina non s' accorga delle mie miserie.... Come fare dunque? (*tentando di slacciarsi*).... È inutile, non posso.... resterò vestita.... ma domani?... È peggio. (*Pensa.*) Su via.... chiamerò Evaristo; non v' è altro compenso: chi sa che egli non apprezzi almeno quest' ultima mia delicatezza.... e ad ogni modo risparmierò a lui ed a me un ridicolo ed un avvilimento. (*Si avvicina all' alcova del marito, e chiama.*) Evaristo.... Evaristo.

SCENA QUARTA.

EVARISTO e CAMMILLA.

Evaristo (*tira il cordone, e le tende della sua alcova si aprono. Evaristo è sempre in veste da camera ed occupato presso la tavola a sigillar le lettere*). Che volete?

Cammilla (*con dignità*). Mi duole di avervi disturbato; ma non avevo altro mezzo: malgrado ogni mio tentativo non mi è riuscito di slacciare la cintura, e vi ho impiegate tutte le mie forze. (*Mostra le sue mani che sanguinano*). Non posso nè spogliarmi nè andare a letto, nè voglio chiamar Teresa, che potrebbe credersi in diritto d'indovinare, perchè io sia ancora levata. Vi prego dunque di venire in mio soccorso.

Evaristo (*dopo averla guardata con una certa sorpresa, e come se gli si fosse presentata alla mente un'idea improvvisa.*) Un momento; e sono con voi. (*Termina di sigillare il biglietto che avea fra le mani, poi si avvicina a Cammilla.*) Vediamo dunque questa cintura ribelle che resiste ai vostri sforzi (*con semplicità e disinvoltura*).

Cammilla. Ecco.... vedete (*mostrando la cintura, che, essendo fermata per di dietro, non può sciogliersi da sè stessa*).

Evaristo. Ah! è presto fatto.... ecco.... (*Slaccia e consegna la cintura; dopo di che sembra volersi occupare nel togliere qualche trina o altra parte del vestiario di Cammilla.*)

Cammilla. Vi ringrazio.... Mi basta così. Farò da me il resto.

Evaristo. No.... vi prego.... lasciatemi finire. (*Cammilla è voltata verso i lumi. Evaristo è situato dietro di lei: dopo aver tolto qualche altra parte del suo vestiario, come una blonde o simili, depone leggerissimamente un bacio sulla spalla di Cammilla*).

Cammilla (*rivolgendosi improvvisamente come irritata, incontra il volto di Evaristo quasi sorridente*). Cos' è? che fate.... Voi?

Evaristo. Sei bella, Cammilla.... stasera.... bella come un angiolo.... Forse.... che vuoi?... Qualche volta gli occhi possono essere ammaliati un momento da una bellezza più piccante.... ma poi, cessato l'impeto di quest'impressione, e rivedendoti.... rivedendo i tuoi occhi, allora.... allora.... bisogna vergognarsi di sè stessi.

Cammilla. Oh.... no, che dite? Dopo diciotto mesi e le parole di poco fa.... Oh! no, no.... non vi credo.

Evaristo. Ascoltami, mia cara.... sediamo un momento.... (*Seggono: Cammilla a destra, Evaristo a sinistra. Evaristo passa il suo braccio destro sulla spalliera della sedia di Cammilla e colla sinistra prende la mano sinistra di lei.*) Ascoltami, Cammilla.... Forse io aveva bisogno di una crisi, aveva bisogno di un confronto.... Ho ripensato a quella tazza di porcellana, a quel 10 gennaio 1839.... a quel giorno che mi fece sperare una vita beata.

Cammilla. Oh! l'ho sperata anch'io pur troppo, ma ogni illusione è svanita.

Evaristo. Oh no, non dir così: tu non potresti essere più felice

nei tuoi rigori di quel ch'io lo sia stato nel mio traviamento. (*Le bacia la mano.*) Tu hai bisogno di me, e se tu hai pianto nel silenzio qualche mese la mia freddezza, te ne compenserò. E perchè dovrei io non amarti? Ah! Cammilla, il mio errore sia il tuo più bel trionfo. Per un tempo regnasti non contrastata nel mio cuore: ora vi regnerai dopo una vittoria, che te ne assicura il possesso per sempre.

Cammilla. Oh! fosse pur vero! Potessi io crederti finalmente. Come ti perdonerei le mie tante lagrime e le tue crudeli parole! Come sarei lieta di seppellire nell' oblio questi ultimi mesi per ricominciare una vita tutta d' amore! allora benedirei i miei dolori che mi renderebbero più cara la felicità.

Evaristo. Lo vuoi tu? (*alzandosi*).

Cammilla. Oh Dio!... ma posso io crederti?

Evaristo. Cammilla mia....

Cammilla. Ah sì! Bisogna che io ti creda. Tu sei il primo, il solo che abbia fatto palpitare il mio cuore, il solo che m'abbia data felicità: sei la parte migliore di me. Oh mio Evaristo, che tu sia benedetto! Uno spaventevole abisso mi s'apriva dinanzi agli occhi.... Tu mi salvi.

Evaristo (*aprendole le braccia.*) Ah! vieni dunque.

Cammilla (*va per precipitarsi nelle braccia del marito: mentre è per gettarsegli al collo*).

Evaristo (*prorompendo in uno scroscio di risa*) Sì, eh? (*Respingendola.*) Oh! come goderei di vederti felice.... Ma che vuoi? Non posso.... Non mi piaci. (*Entra ridendo nell' alcova, e chiude.*)

SCENA QUINTA.

CAMMILLA (*resta immobile e muta qualche istante cogli occhi fissi all' alcova del marito*). Oh! meriteresti un pugnale nel cuore!...

Fine dell' Atto secondo.

Non c' è bisogno di commenti. Questa scena, la quale, perchè vera, è sempre viva e fresca dopo molti anni da quando fu scritta, anche oggi, tra tanto sfoggio di ardimenti quotidiani, appare arditissima, e mostra di quanto il Martini andasse innanzi agli autori drammatici dei tempi suoi.

Nè per questo s' ha a intendere che le commedie di

lui sieno scevre d'ogni difetto, e che egli avesse in alto grado tutte le facoltà necessarie a chi scrive per la scena. Gli mancò la vena del riso; e quando tentò il comico schietto nella *Strategica d'un Marito*, riuscì freddo e stentato. E da una parte fu meglio; se no, sarebbe cascato forse anche lui nel gran guaio dei commediografi italiani di tutti i tempi, e dal quale non seppe salvarsi neppure il Goldoni; di non distinguere, cioè, dove il comico cessi e cominci il grottesco. — Altri notò e censurò la soverchia semplicità delle sue favole: la osservazione mi pare giusta; non così la censura: la semplicità dell'azione fu legge pei comici e pei tragici greci; i quali si curarono poco delle peripezie drammatiche, molto dello svolgimento dei caratteri, poichè non si appagavano d'incuriosire gli spettatori, ma volevano cattivarsi l'attenzione loro colla verità della espressione e colla vivezza delle pitture morali. E come i greci il Molière: sapreste dirmi gli avvenimenti del *Misanthrope* o del *Bourgeois gentilhomme?* — Il Martini a chi gli moveva quella censura soleva rispondere: « Vi par bello il *Burbero benefico?* — Sì? — Volete saperne l'intreccio? Uno zio che paga i debiti al nipote. »

Ma la semplicità dell'azione può benissimo unirsi all'*effetto* scenico, che il Martini scansò spesso, e si vede, con animo deliberato. E perchè gli avvenne nei suoi lavori primi di preparare troppo una situazione, nei susseguenti si contentò di saperla dedotta logicamente, e si fidò al concatenamento delle idee dello spettatore; scordandosi che lo spettatore al teatro non vuole molto ragionare, molto invece divertirsi o commoversi.

Per ultimo, dicono, fu poco fecondo. Ma alla fama di un uomo e alla gloria di un'arte importa la qualità, non la quantità delle opere. Cinquanta commedie, e non più, bastano a dare al Teatro comico francese il primato sugli altri. Se il *Joueur* basta alla fama del Regnard,

l'*Irrésolu* e *The fair penitent* a quella del Destouches e del Rowe, il *Cavaliere d' industria* basterà, confido, perchè lo storico futuro della Commedia italiana ponga tra i fortunati, che la sollevarono a dignità nuova e le infusero nuovi argomenti di vita, anche il Martini.

Il quale avrebbe fatto di più, se gli era conceduto lasciare ad altri più ambiziosi di lui le cure dei pubblici Ufficii.

Vaces oportet Eutyche a negotiis
Ut liber animus sentiat vim carminis. [1]

La musa avviva, feconda gl' intelletti, ove non entra pensiero che non sia suo; vuole ella sola prostrare negli accasciamenti e suscitare alle speranze, e per le ferite che sola fece, apprestare i balsami sola. Il Martini scrisse poche commedie; ma chi potrebbe numerare quelle ch' egli immaginò? A lui era sufficiente conforto vivere in mezzo ai personaggi che uscivano dalla sua fantasia, guidarli nei laberinti della passione: li conosceva alla fisionomia, li chiamava per nome; fantasmi d'un giorno, passavano ne' suoi sogni operosi, e sfumavano il più delle volte prima ch' egli avesse il tempo di scrivere per gli altri il dramma ch' essi avevano recitato innanzi a lui. Quante scene che avrebbero ottenuto i plausi delle platee non ebbero narrate a diporto, che l' approvazione di un amico, e si perderono per sempre! Nè il Martini se ne dolse: artista vero per ingegno e per animo, egli valutava equamente la lode dei molti e la stima dei pochi; e senza spregiare le aperte vittorie, sapeva anche e più godere dei segreti trionfi.

Roma, maggio 1876.

FERDINANDO MARTINI.

[1] Phaed, *Fab.*, lib. III, *Prolog.*

IL MARITO E L'AMANTE.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

A TOMMASO SALVINI.

Questa commedia, intitolata dapprima *Amore e Diplomazia*, fu scritta nel 1843; rifatta quasi per intero dall'Autore e con titolo diverso si recitò per la prima volta in Firenze al teatro del *Cocomero* la sera del 25 gennaio 1855.

Le parti principali furono in quella prima recita distribuite così: il Duca, *T. Salvini;* la Duchessa, *E. Dreoni;* il Cavaliere, *G. Privato;* il Conte, *G. Pieri;* la Marchesa, *C. De Martini;* il signor *Raimondo,* L. De Martini, ec. ec.

PERSONAGGI.

Il duca LUIGI di Montalbano, ambasciatore delle Due Sicilie alla Corte di Danimarca.
La duchessa OLIMPIA, sua moglie.
La marchesa ELENA di Castellamare.
Il cavalier ALFREDO di Campomoro, segretario di legazione presso il Ministero degli affari esteri.
Il signor RAIMONDO Novatore, poeta drammatico.
Il conte d'OSIMO.
GIORGIO, cameriere } della duchessa.
FANNY, cameriera }
MICHELE, servitore del cavaliere di Campomoro.
Il SEGRETARIO } del duca di Montalbano.
Il MAESTRO DI CASA }
SIGNORI, SIGNORE, che non parlano.

L'azione accade a Napoli.
Comincia la sera e termina verso la mezzanotte del giorno seguente.

ATTO PRIMO.

Una sala di ricevimento nel palazzo della duchessa Olimpia. Le suppellettili sieno ricche ed eleganti. Due porte laterali: quella di sinistra serve d'ingresso comune. In prospetto una tavola con specchio e orologio. È sera.

SCENA I.

La duchessa OLIMPIA, *la marchesa* ELENA *di Castellamare, il conte d'* OSIMO, *il signor* RAIMONDO, *tutti in piedi.*

Elena (*in atto di licenziarsi*). Non è dunque possibile di persuaderti?

Olimpia. No, ti ringrazio. Aspetto qualcuno da me; non posso uscir di casa.

Elena. Addio dunque a domani. Per me non lascerei la prima sera del *Trovatore*, se dovessi diventar regina. Andiamo, conte.

Osimo. Agli ordini vostri. Duchessa, tutto il mio rispetto.

Olimpia. Buona sera, Elena. A rivederci, conte d'Osimo. (*Suona il campanello ed accompagna alla porta la marchesa, che parte al braccio del conte.*) (*Ritornando indietro.*) E il vostro dramma, signor Raimondo?

Raimondo. Il mio dramma si rappresenterà finalmente domani. Ma quante pene, quante fatiche.... e poi quanta ansietà, quanta incertezza dell'esito!

Olimpia. I primi passi in una via qualunque sono sempre i più penosi e difficili. Sono certa però che il pubblico vi renderà giustizia, e dopo una prima prova felice non avrete più inciampi da temere. D'altra parte l'arringo è bello. L'Italia

da gran tempo ha bisogno di scrittori drammatici, oramai non si rappresentano che traduzioni.... e quali traduzioni! E il titolo del vostro dramma?

Raimondo. Beatrice Cenci.

Olimpia. Oh!... ma e avete osato porre in scena tali delitti.... o tali calunnie?

Raimondo. Mi aspettavo questa obiezione. Non dissimuliamo, duchessa. Gli uomini d'oggi sono troppo diversi da quelli di un secolo indietro. La generazione presente, testimone di tante rivoluzioni, ebbe idee troppo grandi, commozioni troppo terribili, nè può interessarsi oramai alle languide pitture del Molière o del Goldoni. Altri, ben altri colori abbisognano, ben altre situazioni. La letteratura francese segue la mia strada, e la letteratura francese è quella del mondo.

Olimpia. Perdonatemi, ma non ne sono persuasa: mi pare anzi che sarebbe opera degna di un ingegno italiano ricondurre il teatro al suo vero scopo, alla severità delle antiche forme, dipingendo i costumi e sferzando i caratteri ridicoli o viziosi, perchè gli uomini si correggano; ma evitando sempre di porre in azione le atrocità e i delitti, spettacoli che li corrompono. Così voi facevate in principio, e perciò mi piacquero tanto i vostri primi lavori, ed in specie le vostre scene siciliane, ove con sì veri e sobrii colori avete dipinto l'amore sotto quel cielo di fuoco.... e le sue tante delusioni.

Raimondo. Signora duchessa, per codesta via si morrebbe di fame. Il mio dramma sarà orribile, se volete; ma io scrivo per un secolo, il quale non sente che i colpi di cannone. Ho bisogno di farmi un nome, e la fama s'acquista col successo e non col merito. Le mie opere forse non mi sopravviveranno; ma se i miei contemporanei mi applaudiscono e mi pagano, non mi preme gran fatto dell'opinione dei secoli avvenire.

Olimpia. Non saprei che dirvi. Il vostro calcolo è forse giusto, ma i vostri argomenti.... basta verrò dicerto al teatro domani.

Raimondo. Conto su questa promessa. Ora però vi levo l'incomodo. Corro anch'io al teatro. L'esito di uno spettacolo qualunque non può essere indifferente a chi batte la mia strada.

Olimpia. A rivederci dunque, signor Raimondo.

Raimondo (*s' inchina e parte*).

SCENA II.

La duchessa OLIMPIA, *poi* GIORGIO, *poi il cav.* ALFREDO.

Olimpia (*dopo un momento di silenzio*). E Alfredo non viene!... che sarà mai?... Ah! pur troppo, pur troppo Alfredo non è più quello di sei mesi fa.... Mio Dio! (*Suona l'orologio.*) Le otto! Sono tre ore che io l'aspetto.... tre ore!... Ah! sento qualcuno.

Giorgio (*annunziando sulla porta*). Il signor cavaliere di Campomoro.

Olimpia. Ah!... venga.

Alfredo (*è introdotto da Giorgio che parte subito*).

Olimpia. Faccio portare in tavola?

Alfredo (*dopo aver guardato l'orologio*). Come? non avete pranzato?

Olimpia. Vi aspettavo.

Alfredo. Vi avevo però detto che non potevo venire.

Olimpia. Mi diceste che non potevate accompagnarmi al teatro, ma.... che sareste venuto prima.

Alfredo. Mi sarò male spiegato.

Olimpia (*con tuono di rassegnazione*). No; avrò male inteso. (*Seggono alle due estremità della scena e restano qualche momento in silenzio.*)

Alfredo. Se io non pranzo con voi, vi terrò compagnia. Fatevi servire.

Olimpia. È inutile. Non ho fame. (*Con dolcezza.*) Se tornate dopo il teatro, ceneremo.

Alfredo (*resta in silenzio*).

Olimpia. Dunque?... Tornerete?...

Alfredo (*dopo un istante*). Se mi sarà possibile.

Olimpia. E che potrebbe impedirvelo?

Alfredo (*dopo un leggiero movimento d' impazienza*). Ho dei doveri, Olimpia, e voi non volete mai ricordarvene; non pensate che a voi.

Olimpia (*tormenta convulsamente fra le mani il suo fazzoletto di batista ricamato che si rompe: essa lo contempla un istante, poi lo getta sul sofà*). Oh!

Alfredo (*alzandosi vivamente*). Olimpia! che sono queste scene?...

Olimpia (*volgendosi impetuosamente verso di lui*). Che v'importa?

Alfredo (*torna al suo posto, nascondendo appena la sua collera che sembra in procinto di prorompere — lungo silenzio*).

Olimpia (*dolcemente*). A che ora andate al teatro?

Alfredo. Lo spettacolo comincia alle otto e mezzo.

Olimpia. Non avete dunque tempo da perdere.

Alfredo. Non vi ho mai detto di perderlo, quando sono con voi.

Olimpia (*fa una leggiera inclinazione di testa con un appena avvertibile sorriso d' ironia*).

Alfredo. Ma non posso dispensarmi dal fare una visita al Ministro e a sua moglie che mi hanno invitato.

Olimpia. Andate dunque al teatro; andate, amico mio, e se vi è possibile tornate a darmi la buona notte.... vi aspetterò.

Alfredo. Se l'andare al teatro non fosse stasera un dovere per me, preferirei di rimaner con voi.

Olimpia (*rasserenandosi*). Ah! se vi rincresce di lasciarmi, vi vedo partire quasi con piacere! Oh! io non vi chieggo tutto il vostro tempo, ma....

Alfredo. A rivederci dunque.

Olimpia. Vi aspetto. Mi darete, cenando, le nuove dell'opera.

Alfredo (*dopo averle baciato la mano*). A più tardi.

SCENA III.

La duchessa OLIMPIA, *poi* GIORGIO, *poi la marchesa* ELENA *di Castellamare.*

Olimpia. Oh! chi sa?... E Luigi, Luigi sta per partire da Copenaghen.... Oh! Alfredo, che sarà di me?... sola, sola!... senza parenti, senza amici, in questo immenso palazzo....

a 22 anni!... Oh! il sangue mi brucia: io ero felice prima d'incontrare quest'uomo.... felice?... tranquilla almeno.... E ora Alfredo è freddo.... distratto.... impaziente.... (*Prorompendo con molte lagrime.*) Egli non mi ama più, sono sei mesi che lo sento, sono sei mesi che io soffro questa tortura incredibile.... Oh Dio!

Giorgio (*sulla porta.*) La signora marchesa di Castellamare.

Olimpia (*volgendosi*). Chi?...

Giorgio. La signora marchesa di Castellamare.

Olimpia. Come?... sola?...

Giorgio. Sola.

Olimpia. Venga. Che vuol dire?... (*Alla marchesa che entra.*) Non sei al teatro?

Elena. Ne vengo adesso.

Olimpia. E l'opera nuova?

Elena. Il teatro è chiuso. Baucardè s'è ammalato improvvisamente: non l'ho saputo che scendendo di carrozza. La colpa è del conte d'Osimo, che non s'informa mai di nulla.

Olimpia. Ma pare che nessuno lo sapesse. Anche il cav. di Campomoro esce di qui adesso per andare al teatro.

Elena. Tanto meglio, sono contentissima di trovarti sola, perchè ho bisogno di aver teco una spiegazione. (*Siede.*)

Olimpia. Sola sì.... ma forse Alfredo trovando il teatro chiuso tornerà da me.

Elena. Ragione di più per profittare di un momento di assenza. Ho bisogno di parlarti di lui.

Olimpia. Di lui?

Elena. Sì, Olimpia. Siamo amiche d'infanzia, ci conosciamo ambedue perfettamente. Hai la testa romanzesca, e il cuore più debole del mondo.

Olimpia. Che vuoi tu dire?

Elena. Che Alfredo ti fa una corte assidua, troppo assidua.... questa corte dura da un anno.... e da un anno Alfredo ha un bel posto in diplomazia.... ma egli è ambizioso.... pensaci. (*La guarda attentamente.*)

Olimpia. Che significa tutto questo principio solenne?... e qual rapporto?...

Elena. Oh! via, non dissimulare con me, so a mente tutta

la tua vita. (*A parte.*) Ah! impallidisce, ho indovinato! (*Forte.*) Vuoi tu che io ti racconti la sua storia per persuaderti ad accettare un consiglio da sorella? Ebbene, è facile; ascoltami. Alfredo era povero: voleva far fortuna, e si è rivolto ad un'ambasciatrice. Ha avuto forse torto? Egli l'ha trovata giovane, bella, e lontana da suo marito confinato fra i geli del polo, freddo come il suo cuore. Ti credeva dunque senza difesa; ma eri disputata da tutta la brillante gioventù del paese. I più ricchi, i più amabili ti facevano la corte. Egli ha dunque dovuto vincere questa doppia fila di nemici (*con molto brio*).

Olimpia. Elena: ti prego.... non scherzare.

Elena (*con serietà*). Non scherzo. Ascoltami.... per tuo bene ascoltami. Alfredo doveva vincere molti rivali, ed aveva meno fortuna e meno spirito di ognuno di loro. L'impresa pareva difficile; ma egli ha avuto l'abilità di conoscere questa sua inferiorità, e allora ha indovinato la strada.

Olimpia. Elena, tutto ciò è falso.... assolutamente falso.

Elena (*continua*). Alfredo ha calcolato che tu avevi un'immaginazione bastantemente ammalata per credere alla realtà di tutte le sue romanzesche esagerazioni, e allora egli ti ha detto come un eroe di La Fontaine (*recitando con enfasi sentimentale*): « Olimpia, un amore profondo è una fiamma che purifica ogni cosa. Tu sei l'angiolo dei miei pensieri. Io abbellirò la tua solitudine con un affetto casto, immenso, eterno.... Oh! credimi! » (*Riprende il tuono naturale del dialogo.*) Egli recitava queste stravaganze con un tuono tanto differente dagli altri meno entusiasti, ma più sinceri.... e tu gli hai creduto.... povera Olimpia! (*Guarda attentamente la duchessa come se volesse scorgerle nel volto gli effetti delle sue parole.*)

Olimpia. Elena, ti prego, parliamo d'altro. Credi ciò che ti piace. Io non ti esamino, nè ti giudico. Risparmiami dunque i tuoi sermoni e le tue consolazioni.

Elena. Sia come vuoi. Non ne parliamo più, ho torto, tu sei felice; dunque hai ragione.

Olimpia (*resta un momento in silenzio senza rispondere*).

Elena (*alzandosi*). Buona sera, mia cara, Alfredo sta per tornare. Io ti lascio.

Olimpia. Addio (*tristamente*); quando ti rivedrò? (*Resta assorta in un profondo silenzio.*)

Elena. Me?... Non saprei. E poi, mi pare inutile. Io ti dico delle cose che ti affliggono.... non vuoi rispondermi.... Ci vedremo quando sarai guarita da questa vertigine.

Olimpia (*come risvegliandosi*). Dunque ci rivedremo.... mai.

Elena. Oh! mia cara.... più presto che tu non credi.... (*A voce bassa.*) Se.... egli ti abbandonasse?

Olimpia. Chi?.... (*spaventata*).

Elena (*a parte*). Ah! ah! (*Abbassando la voce.*) Alfredo.... se egli fosse costretto ad abbandonarti.... che faresti tu?

Olimpia. Io?... (*Fissando i suoi occhi in quelli d' Elena con grande espressione.*) Oh!

Elena (*cangiando tuono*). Andiamo via, mia cara, non ti riscaldar la testa in questo modo. Vieni a passar la sera da me, avrò gente.

Olimpia. Ti ringrazio.... ma.... (*abbandonandosi*) Alfredo tornerà.

Elena. Eh! può essere; ma mi pare che egli abbia avuto il tempo di fare almen dieci volte la strada di qui al teatro.

Olimpia (*guarda l' orologio e non risponde*).

Elena. Vieni dunque, ti prego. Alfredo sa che non l'aspetti che sul tardi; avrà profittato del tempo per lavorare, o per fare qualche visita.

Olimpia. Sì, sì.... sono sicura che egli verrà.

Elena. Ed io ti dico che sono sicura che egli non verrà.

Olimpia. Come?... Tu sai dunque dov' è egli andato?

Elena (*imbarazzata*). Che vuoi tu che io sappia?... Ma quando anche egli ritornasse, puoi lasciargli detto di raggiungerti a casa mia.

Olimpia. No, no: è impossibile, lo aspetterò; bisogna che io lo aspetti.

Elena. Allora.... (*con significato*) allora il Cielo ti benedica.

Olimpia. Che vuoi tu dire?

Elena. Nulla. Desidero che tu sia felice, ma non lo spero. Addio (*per partire*).

Olimpia. Vai via?

Elena. Sì.... la carrozza mi aspetta. Buona sera.

Olimpia (*afferrando il braccio d'Elena e guardandola in viso*). Elena.... che sai tu d'Alfredo?

Elena. Nulla, mia cara. Ma credimi, se tu mostrassi ad Alfredo uscendo di casa questa sera che puoi star senza di lui.... ci guadagneresti doppiamente.

Olimpia. E in che?...

Elena. In primo luogo procurandoti un sollievo che gioverebbe alla tua salute; e poi ravvicinandoti Alfredo collo stimolo della gelosia. Tu sai questa eterna verità: in amore ci attacchiamo sempre a ciò che sembra voler fuggire.... E se Alfredo ti vedesse più gaia.... più corteggiata....

Olimpia. Oh! io non mi abbasserò mai a queste ignobili arti della civetterìa.

Elena. Non devi farlo per civetterìa, ma per riflessione. Credimi, Olimpia, una donna per quanto sia amata non può soddisfare tutte le ambizioni d'un uomo, e d'un uomo come Alfredo. Una donna s'illude facilmente, ma gli uomini s'accorgono presto che hanno tante altre cure importanti nella vita, e allora....

Olimpia. Elena.... Elena.... per pietà, che sai tu d'Alfredo?

Elena. Ti dico che non so nulla. Ma oramai questa tua passione non è più un mistero per alcuno, mia cara.... E che otterrai tu in compenso di tanti dolori?... Oh! via, promettimi una cosa. Domani io vado in campagna; vieni a passare otto giorni con me, due, uno.... se non puoi disporre che di un giorno. Vieni domani.... (*misteriosamente*) ho da farti una confidenza.

Olimpia. A me?...

Elena. A te. È una confidenza che riguarda me sola, e sulla quale voglio il tuo parere.

Olimpia. Non puoi dirmi adesso di che si tratta?

Elena (*con mistero*). No, ci vorrebbe troppo tempo. Solamente per farti apprezzare l'importanza della cosa, te ne dirò una parola sola.... Vorrebbero persuadermi a riprender marito!

Olimpia. Tu?

Elena. Sì.... (*guardandola attentamente*).

Olimpia. E chi?

Elena. Te lo dirò. Non sono ancora risoluta; ne parleremo domani. Verrai, non è vero?

Olimpia. Verrò.

Elena. Addio a domani. (*Parte.*)

SCENA IV.

La duchessa OLIMPIA, *poi* GIORGIO.

Olimpia. Che ho io detto? Ero affascinata.... ho la testa in fiamme.... Elena.... oh Elena, non abuserà della mia fiducia! povera Elena! sii tu almeno felice..... (*L'orologio suona.*) Così tardi? E Alfredo? Oh! Dio!

Giorgio (*presenta un biglietto alla duchessa e parte*).

Olimpia. Che vedo?... Un biglietto.... suo!... un biglietto.... e perchè non viene? E le parole d'Elena? Ah! un mistero mi si nasconde, un orribile mistero! (*Si getta a sedere: un istante di silenzio.*) Leggiamo: — « Torno adesso dal teatro: » l'opera non è finita, ma io ho dovuto promettere assoluta- » mente al Ministro un mio rapporto per domani; passerò » dunque la notte a scriverlo. Perdonatemi, mia cara Olimpia, » di sacrificare queste ore al mio dovere. Domattina ci » rivedremo. Buona notte. Baucardè ha cantato come un an- » giolo la sua romanza. » — Egli non è dunque andato al teatro? non sa che il teatro era chiuso? M'inganna, dunque mi tradisce! Egli?... Alfredo?... Oh! Dio! E Elena?... Ah! Elena lo sapeva. Ciò significavano le sue parole misteriose.... i suoi consigli.... io doveva intenderla.... disgraziata! E ora.... Giorgio?... Giorgio? (*Suona con violenza il campanello.*)

Giorgio (*entra*).

Olimpia. La carrozza immediatamente, e mandatemi Fanny. (*Giorgio parte.*) Non posso sopportare questo stato d'incertezza; sarebbe un inferno! È impossibile! anderò da Elena.... essa mi dirà tutto. A qualunque costo questa sera medesima saprò il mio destino qualunque sia. E se.... oh! tremo in pensarlo.... Andiamo.

Giorgio. Il corriere di Sua Eccellenza arriva in questo momento e precede il legno di pochi passi; il signor duca è alle porte della città.

Olimpia. Ah! (*Si getta a sedere, e cala il sipario*).

ATTO SECONDO.

Un gabinetto in casa di Alfredo. Una porta d' ingresso nel fondo e due piccole laterali con portiere di seta. Tutta la ricercata eleganza conveniente all'appartamento di un giovane di moda. È giorno.

SCENA I.

Il cavalier ALFREDO *e* RAIMONDO.

Alfredo (*sdraiato in una poltrona dinanzi ad un tavolino, sul quale sono i resti di una colazione, bottiglie e bicchieri; dall' altra parte del tavolino stesso, Raimondo*).

Raimondo. Il tuo piano, mio caro Alfredo, è magnifico; ma se fossi in te, ti confesso che avrei qualche rimorso.

Alfredo (*dopo avergli mesciuto da bere lo guarda ridendo*). Avresti rimorso? Oh! mi stupisci.... Non mi pare che la tua coscienza sia in grande agitazione, quando si tratta di te stesso, o almeno i tuoi scrupoli si dileguano facilmente per la sola speranza del profitto.

Raimondo. Parli dei drammi? La cosa è ben diversa, mio caro amico; tu pretendi come qualche utopista che i miei lavori corrompano la società. Eh baie! il mondo è vecchio, amico mio; la società è corrotta; bisogna scuoterla coi colpi

di cannone o morir di fame. Guarda la società francese: ciò che tu chiami immoralità e corruzione ha ricoperto d'oro e di gloria cinquanta scrittori, e non per questo il popolo francese è diventato peggiore; dunque perchè vuoi tu ch'io sacrifichi fama e quattrini, cioè tutti i piaceri fisici e morali della vita? Tanto sarei una voce urlante nel deserto.... oh! io non ho tanta virtù.

Alfredo. Ma chi ti nega tutto ciò? Non ti consiglierò certamente io a lasciare da parte ciò che giova per restar fedele a quelle vecchie utopie che si chiamano principii. Ti domando solo perchè, essendo indulgente verso te e verso gli altri, ti vuoi mostrar severo verso di me e parlarmi di rimorsi.

Raimondo. Perchè, come io ti diceva, la cosa è differente. Tu sacrifichi a sangue freddo una donna, a cui, perdonami.... tu devi ciò che sei, e anche quel che diventerai a prezzo di questo medesimo abbandono.... perchè essa ti aprì la strada; e questa donna infelice.... solitaria, non può avere un compenso; lasciandola, tu segni la condanna della sua vita.

Alfredo. Che pretendi di fare ora? un esercizio accademico? Se vuoi dirmi che lasciando la duchessa io ho bisogno di condurmi con delicatezza, hai ragione, e a questo ho già pensato; ma se credi che per vani ed inutili rispetti io debba sacrificare il mio avvenire, sei un utopista o un eroe.... ad ogni modo fuori della verità.

Raimondo. Ma hai amata sì o no la duchessa Olimpia?

Alfredo. Io a dirti il vero non ho amata nessuna donna mai (giudicandone almeno dal sonno e dall'appetito che non ho perduti una sola volta); la duchessa poi meno delle altre, ed era ben naturale.... siamo agli antipodi, la conosci....

Raimondo. Ma la gratitudine che le devi....

Alfredo. Ah! questa è un'altra cosa. La duchessa (mi compiaccio di confessarlo) mi ha procurato un posto onorevolissimo e che mi dà molte speranze. Osserva che forse con ciò essa non ha voluto che adornare il suo idolo per non arrossire nell'abbassarsi ad un gentiluomo di provincia.... ma lasciamo andare; comunque sia, io le debbo i miei avanzamenti, e le son grato, assai grato. E difatti è già un anno (*sbadigliando*), un anno che io resto nelle sue catene, e sei mesi almeno da

che queste catene mi sono insopportabili. Ho pagato dunque il mio tributo alla riconoscenza; ora basta.

Raimondo. Non so che dire, ma la povera duchessa mi fa compassione.

Alfredo. In questo caso offriti per consolarla, e mi farai un gran servizio. (*Si versa da bere.*) Già o tu od un altro per me è lo stesso davvero.

Raimondo. Sei dunque risoluto?

Alfredo. E come potrei rimaner dubbioso? La mia fortuna è ora strettamente legata con quella della marchesa di Castellamare, la donna più ambiziosa, più intrigante ch'io abbia mai conosciuta. Costei potentissima qui fino alla morte di suo marito ha ora bisogno di cambiar teatro, e vuol essere ambasciatrice; ma siccome S. M. il Re, nostro signore, si ostina a non voler nominare che ambasciatori, e ricusa i servigi delle amazoni diplomatiche, bisogna sacrificarsi ad un nuovo matrimonio da contrarsi colla certezza che il prescelto sarà mandato almeno col titolo di ministro residente a Stocolma.

Raimondo. Eh! intendo benissimo, e siccome i ministri residenti....

Alfredo (*continuando*) .... non si scelgono fra gli astronomi, bisogna pur degnarsi di gettare gli occhi sopra un segretario di legazione; e fra i due che sono presentemente in disponibilità, il tuo buon amico è il solo che non sia peranche stretto dai dolcissimi lacci d'Imene. Dunque il tuo buon amico diviene sposo e ministro. Che te ne pare?

Raimondo. Te l'ho già detto, il piano è magnifico.

Alfredo. Esso riunisce difatti tutti i vantaggi. Io non m'illudo, e qualunque sia il linguaggio che mi conviene tenere in pubblico, in camera mia vedo le cose come sono. La marchesa (sia detto con modestia) non mi ha neanche guardato in viso; sposa in me un ministro, non Alfredo di Campomoro. Credimi, non c'è pericolo che un resto d'amicizia per la duchessa la spinga all'eroismo di renunziare al suo progetto.... no; perchè io le sono necessario; se perde me, va all'aria il progetto. Allegri, un altro, un ultimo bicchiere di Bordeaux. (*Mesce.*) E poi siccome la marchesa non sposa me, ma il mio grado, così io non sposo lei, ma il favore che il Ministero le

concede. Il nostro consenso conterrà una restrizione mentale: noi dobbiamo amarci in pubblico, ma possiamo detestarci in privato. Reciteremo, io spero, a meraviglia la parte nostra, e per evitare ogni scena spiacevole, non ci vedremo che i giorni di pranzo e di ballo.

Raimondo. Almeno, giacchè persisti, rammentati le nostre convenzioni.

Alfredo. Amico, sebbene diplomatico, sono grato; ammirami almeno per questa mostruosità. Mi ricordo che ho imparato nei tuoi libri le frasi che mi acquistarono il cuore d'Olimpia; in certo modo debbo dunque a te i miei primi successi in diplomazia. Ti prometto un posto nell'Ambasciata.... non so dirti se onorifico, ma certamente lucroso; e questo deve bastare a te, che hai altre ambizioni. Tu dunque, che hai una certa specie d'ingegno e, lo che è più, una certa facilità, farai i pochi lavori difficili che saran troppa cosa per i miei segretari; nell'ozio, e ne avrai molto, scriverai i tuoi drammi, e credimi troverai a Stocolma un campo vastissimo per cercare ispirazioni. Ti ordino fin d'ora un *Mazeppa* e un *Carlo XII.*

SCENA II.

MICHELE *e* DETTI, *poi il conte d'* OSIMO.

Michele. Il signor conte d'Osimo.

Osimo. Buon giorno, Alfredo. Addio, caro poeta. Insomma, che cosa fate qui seppelliti? Non sapete la nuova?

Alfredo. Che nuova?

Osimo. Caro il mio diplomatico, chi dorme non piglia pesci, è proverbio antico! Il duca di Montalbano che aspettava la *Silfide*, bella fregata da 36 cannoni, per imbarcarsi in Danimarca e venire a renderci conto delle sue celebri trattative politiche concluse al circolo polare, si è tutto ad un tratto annoiato; e poichè la *Silfide* non giungeva, egli ha preso la posta ed è arrivato improvvisamente iersera al suo bel palazzo, accolto, mi dicono, come una dichiarazione

di guerra dalla sua sentimentale duchessa, che non lo aspettava.

Alfredo. È giunto il duca Luigi?

Osimo. Il duca Luigi in corpo ed in anima. E tu diplomatico e amante ignori l'arrivo di un ambasciatore e d'un marito? Temo che la notizia ti dispiaccia: ma in ogni modo la cosa è vera, e non si può far che non sia.

Alfredo. Amici miei, questa circostanza cangia il mio piano, ma lo favorisce. Signor segretario conte d'Osimo, vi ringraziamo della notizia procurataci.

Raimondo. Caro Alfredo, tu fai francamente molte nomine nella tua legazione: speriamo....

Alfredo. Non molte, due sole: nomino segretario il conte d'Osimo e incarico te, sotto un nome da trovarsi più tardi, e forse sotto nessun nome, di far gli affari. Questo è convenuto già da molto tempo. Voi, miei antichi amici, voi che mi avete soccorso coi vostri consigli, dovete essere a parte della ricompensa, ed io son certo di ottenerla, perchè dispongo di mezzi potenti. E poi, ve lo confesso, v'è anche un po'd'amore di se medesimo: dovendo esiliarsi per qualche anno verso il polo, è dolcissima cosa d'aver seco, oltre.... la tenera sposa,... due amici del cuore, come voi.

Osimo. Non si può negare che tu sia un bravo giovane: peccato che tu abbia tante crudeltà da rimproverarti verso le donne che, contro tuo merito, ti hanno voluto tanto bene.

Raimondo. Ed ora pur troppo si sta aggiungendo all'elenco la più crudele di tutte, e che sarebbe degna di un dramma.

Alfredo (*alzandosi*). Ma no, no, amici miei, questo è falso, falso assolutamente; io non ho mai ingannato alcuna donna, e chi pensa e dice l'opposto, s'inganna egli stesso, o mi calunnia. È vero che qualche volta (raramente però) ho incominciato ad amare per progetto. È il caso d'Olimpia e di poche altre. Meno questi pochi casi, mi sono innamorato sul serio, o l'ho creduto, ed ho fatto all'amore con tutta la buona fede possibile. Accade però inevitabilmente che questi miei amori, comunque nascano, non possono campare più di tre o quattro mesi; poi vien la noia e li uccide: e credetelo, cre-

detelo, amici miei, io non ne ho colpa; perchè davvero tante volte ho avuto la virtù di combattere con ogni mezzo questa noia, che sopraggiungeva; ho tentato io stesso di ristringere il nodo che voleva sciogliersi, ma inutilmente sempre. La fatalità vince, e la fatalità vuole ch'io abbia molti amori e di corta durata.

Osimo. Non c'è che dire: la difesa è convincente, ma le donne non te la passano.

Alfredo. Sai tu perchè? Te lo dirò io. In tre o quattro casi il mio destino ha voluto che, quanto più io mi annoiavo della mia bella, tanto più la bella si attaccasse a me. Oh! ho patite pene di morte! mi son trovato perseguitato, come l'ombra perseguita il corpo, esposto a scene, a rimproveri, a pianti nei teatri, alle feste di ballo; e tutto questo perchè costoro pretendevano amore, quando io non ne avea nemmeno una scintilla nel cuore. E ti assicûro che lo dicevo ingenuamente, ma senza frutto. Alla fine per liberarmi da questo inferno ho dovuto appigliarmi a qualche rimedio eroico, ho dovuto dire o fare qualche sgarbo, e allora tutte le donne in coro han gridato al tradimento, alla crudeltà.... ma tutto questo è passato, non ci penso più. Mi dispiace che la duchessa voglia far peggio delle altre; ora però che è arrivato il marito, spero nel suo soccorso.... sarà un ausiliario formidabile.

SCENA III.

MICHELE *e* DETTI.

Michele (*presenta un biglietto, e parte*).

Alfredo. È Olimpia. (*Sorridendo agli altri due interlocutori.*) Sentiamo: « Mio marito è arrivato improvvisamente » iersera nel momento che io mi preparava ad uscir di casa » per cercar la spiegazione delle tante falsità che mi avevate » scritte. Non vi dirò qual notte io abbia passata; se il vostro » cuore è muto, io non ho parole per risvegliarlo. — (Cattivo » principio.) — Luigi esce di casa per visite ministeriali; sarò » sola: venite dunque da me alle tre; se non veniste da me,

» verrei io da voi. — (Non ci mancherebbe che questa.) — » Al punto a cui son giunta, non ho pur troppo nè i mezzi » nè la volontà d'ingannare alcuno.... Alfredo dunque.... per » pietà.... vi aspetto, abbiate compassione di me. »

Raimondo. Ed è capace di venir davvero.

Alfredo. Eh! lo so pur troppo! specialmente dopo una storditaggine che ho commessa iersera. Le ho scritto che ero stato al teatro, e non sapevo che era chiuso. Ah! me l'aspettavo: anderò da lei; sarà una scena dura, crudele, ma non c'è rimedio. Avrei voluto risparmiargliela; essa mi costringe, tanto peggio per lei.

Michele. La signora contessa sua sorella domanda se V. S. può ricevere una signora che vuol parlarle in segreto.

Alfredo. Una signora.... Vengo subito da lei.

Michele. La signora contessa ha gente in questo momento. La signora desidera di esser ricevuta da Vostra Eccellenza in questo medesimo quartiere.

Alfredo. Oh!...

Michele. E vorrebb'esser sola.

Alfredo. E sai chi sia questa signora?

Michele. La signora marchesa di Castellamare.

Alfredo. Hai forse detto che questi amici sono meco?

Michele. Eccellenza, no.

Alfredo. Risponderai dunque immediatamente a mia sorella, che io sono sempre agli ordini della signora che vuole onorarmi di una sua visita. Queste precise, precisissime parole; e guardati bene dal fare intendere che io non ero solo quando mi hai parlato.

Michele (*parte*).

Alfredo. Tutto si avvicina allo scioglimento. La marchesa vuol stabilire i preliminari del nostro trattato senza testimoni, come i due grandi Imperatori a Tilsitt; e per esimersi da noiose osservazioni, assicurare il segreto e salvar tutte le convenienze, fa una visita a mia sorella che mi concede questo quartierino nel suo bel palazzo: tutto ciò è ammirabile, comincio ad amar la mia sposa. E voi, amici miei, voi, miei compagni fedeli, ecco ch'io v'inizio ai grandi misteri della diplomazia d'amore; entrate in quel gabinetto, partite, se vi

piace, dalla piccola scala, rimanete ed ascoltate se vi preme d'imparare come si doventa ministri.

Osimo. Ma....

Alfredo. Silenzio, ecco la marchesa. (*Li spinge nel gabinetto a destra.*)

SCENA IV.

Il cavalier ALFREDO, *poi la marchesa* ELENA.

Alfredo. Ricomponiamoci, tocca a noi.

Michele (*introduce la marchesa, e parte*).

Elena. Ogni altra persona potrebbe, caro cavaliere, meravigliarsi della mia visita; voi avete troppo spirito per maravigliarvene. D'altra parte è necessario che il nostro abboccamento rimanga un mistero; io non poteva parlarvi in altro luogo, ho fatto una visita a vostra sorella e le convenienze sono salvate.

Alfredo. Io son troppo felice in questo momento, mia cara Elena, per avere il tempo di fare riflessioni. Sedete, vi prego. (*Le offre una sedia, e siede presso di lei.*)

Elena. Vi ringrazio. I nostri comuni amici ci vorrebbero maritare. Questo trattato è una combinazione politica, colla quale si vorrebbero ricompensare i servigi del defunto mio marito, e l'ingegno vostro, nominandovi ministro a Stocolma.

Alfredo. Mai prima d'oggi la diplomazia m'era apparsa sotto forme così seducenti. Ora....

Elena. No, lasciatemi parlare, e risparmiate, vi prego, le vostre galanterìe, gentilissime senza dubbio, ma qui fuor di luogo. Parliamo il linguaggio della ragione. Il nostro matrimonio è un'alleanza, nella quale io sono la più forte, perchè vi porto in dote un'ambasciata che non otterreste mai senza di me; noi stringiamo un nodo di reciproco interesse, un matrimonio senza amore, ma che può esser felice quant'un altro e più d'un altro, se io posso sperare di trovare in voi un uomo ragionevole nel promettere, e quel che più importa, leale nel mantenere.

Alfredo. Ah! intendo; vi è stato detto male di me, nè

ciò mi sorprende. Ma voi siete superiore alle idee del volgo; con voi posso dunque senza timore parlare francamente. Ho amato, mia bella Elena, molte donne nella mia vita; ho esaurito forse troppo presto tutte le tenere emozioni, e quindi credo pur troppo di non essere oramai capace di una nuova passione. Io non vi dirò dunque che io vi amo perdutamente; ma mi crederete quando io vi assicuro che, se la fortuna mi giunge in compagnia di una donna di spirito, essa mi è due volte gradita.

Elena. Veniamo dunque alla conclusione, e facciamo i patti.

Alfredo (*china la testa in segno d'assenso*).

Elena. Esigo pubblicamente tutti i riguardi dovuti alla mia nascita e al mio grado; mia deve essere inoltre la direzione assoluta della casa; sarò padrona di fatto, ma vi lascio la dignità dell'abdicazione.

Alfredo (*china la testa come sopra*).

Elena. Avrò, e questo importa il più, dirimpetto alla gente tutte le dimostrazioni di affetto e di deferenza.

Alfredo. Vi sono dovute.

Elena. D'amore non parlo, nè vi annoierò certo con soverchie esigenze. Il Ciel vi guardi però dal giorno, in cui mi accorgessi che aveste un'amica.

Alfredo. Vicino a voi un tal pensiero non può nascere.... men che in ogni altro in me, che dopo una gioventù burrascosa non desidero oramai che il riposo.

Elena. Potete impegnarvi a tutto ciò?

Alfredo. Sul mio onore.

Elena. Pensateci.

Alfredo. Oh!.... non ne ho bisogno. Il nostro trattato è dunque concluso, perchè io accetto tutti i preliminari (*alzandosi*).

Elena. Un momento. (*Gli fa cenno di sedere, ed egli torna ad assidersi.*) Vi ho detto, mi pare, che io non volevo rivali. Potete immaginarvi dunque che molto meno vorrei averne fra le mie amiche. Ho veduta iersera la duchessa.

Alfredo. Ah!...

Elena. La duchessa vi ama.

Alfredo. Me ne dispiace.

Elena. Vi ama di un amore profondo, e piange amaramente per la vostra freddezza e per il vostro abbandono. Che impegni avete con lei?

Alfredo. Quelli della gratitudine e della convenienza.

Elena. E nulla di più?

Alfredo. Ve lo giuro.

Elena. Non l'amate dunque, non le avete detto di amarla?

Alfredo. Oh Dio! Essa si è lusingata che la mia assiduità fosse amore, ed ha sognato che le galanterie, colle quali procuravo per riconoscenza di abbellire la sua solitudine, fossero una catena eterna che dovesse tenerci soavemente avvinti anche quando avremmo assistito, nonni venerabili, alle feste di ballo dei nostri futuri nipotini.

Elena. Ma Olimpia piange, piange, vi dico.... e spera forse....

Alfredo. La disingannerò.

Elena. Ascoltatemi, Alfredo. Io non voglio indagare quali sieno stati i vostri sentimenti per la duchessa. Non voglio indagare se l'abbiate amata veramente, o se le abbiate fatto credere di amarla; se l'avete ingannata, aggiusterete il conto colla vostra coscienza; non v'immaginate però di usare meco adesso quelle arti. Io tiro un velo su ciò che fu; nulla vuo' sapere della vostra vita passata, ma d'ora innanzi di faccia al mondo voi siete mio irrevocabilmente; nessuna preferenza palese per un'altra donna vi è permessa.... pensateci, Alfredo, pensateci prima due volte.

Alfredo. Vi ho detto il vero (*porgendole la mano*) D'altra parte non conoscete da oggi la testa d'Olimpia.... tutto è in lei eccesso. È mio dovere di disingannarla, e lo farò.

Elena (*alzandosi*). Sta bene, siamo intesi. Credo che dentro domani potrò ottenere il decreto della vostra nomina. Accompagnatemi fino alla carrozza.

Alfredo. Oggi, mia bella Elena, io sono l'uomo più felice della terra.

Elena. Purchè rispettiate le nostre convenzioni. (*Escono.*)

SCENA V.

RAIMONDO *e il conte d'* OSIMO *dal gabinetto, poi* MICHELE *dalla porta d' ingresso: in ultimo* GIORGIO.

Osimo (*uscendo*). Ahi! ahi! non faremo nulla di buono.

Raimondo (*uscendo*). Ma che cosa vai sofisticando?

Osimo. Eh! caro poeta, costei la sa troppo lunga.

Raimondo. Ebbene? La marchesa vuole un trionfo di più; vuole il sacrifizio della duchessa. Povera duchessa! me ne dispiace! ma già oramai era lo stesso.... Alfredo l' abbandona e tutto è finito.

Osimo. Amico, se non hai imparato nulla di più alla scuola del mondo, brucia i tuoi scartafacci. Per tua regola Alfredo non è temibile che per le donne credule come Olimpia; con quest'altra fa male i suoi conti.

Raimondo. Ma dunque?...

Osimo. Ma dunque.... Elena ed Alfredo non staranno insieme tre mesi, e se vengono a guerra, Alfredo sarà schiacciato in tre ore e noi con esso. No, no, caro poeta, questa nostra amicizia con lui ci porterebbe disgrazia; con tuo permesso, son pochissimo disposto ad accettare le sue proposizioni (*per partire*).

Raimondo. Ma ascoltami.

Osimo. Usciamo insieme, ti dirò il resto. (*Partono.*)

Michele. Quanti congressi! quanti raggiri! quante cabale! Il mio padrone corre sempre, corre sempre, e non arriva mai. Se dura così....

Giorgio (*di dentro*). Ehi di casa.

Michele. Avanti.

Giorgio (*entra*). Questo biglietto per il vostro padrone.

Michele. Ne ho visti tanti di questi biglietti. Come? aperto?

Giorgio. Sì, è un invito di pranzo e di ballo. È tornato il padrone.

Michele. Oh! povero signore! Ha fatto male. (*Giorgio parte dalla porta d' ingresso. Michele entra a sinistra.*)

ATTO TERZO.

La scena del primo atto.

SCENA I.

Il DUCA *di Montalbano in uniforme di ministro, il* SEGRETARIO, *il* MAESTRO DI CASA *e* GIORGIO.

Duca (*al maestro di casa*). Non ho che pochi amici di confidenza a pranzo. Fate preparare per dodici e servire alla russa. Per questa sera voglio poi che il ballo sia servito con profusione e con eleganza. Invigilate voi stesso il cuoco ed il credenziere, e fate in guisa che il *buffet* sia scelto e abbondante. (*Il maestro di casa s' inchina, e parte.*) Voi, signor segretario, spedirete gl' inviti immediatamente per stasera; mi hanno detto che si recita un dramma del signor Novatore, e che molte persone hanno curiosità di andare al teatro. Mandate dunque gl' inviti per le undici: eccovi la nota delle persone, che specialmente mi premono. (*Consegna un foglio piegato.*). Nel rimanente regolatevi come per il passato, e se avete qualche dubbio, venite a prendere i miei ordini. (*Lo congeda con un segno della mano.*) Giorgio, ordinerai subito la mia carrozza, e dirai alla duchessa, che dovendo uscire di casa passerò da lei, se ella non può venire un istante da me. (*Giorgio parte.*)

SCENA II.

Il DUCA, *poi la duchessa* OLIMPIA.

Duca. Ah! avrei dovuto prevederlo! la colpa è mia; pur ch' io giunga in tempo al rimedio! Eppure v' ha chi crede

che io sia felice!... cioè, tutti lo credono, perchè contano i miei centomila ducati senza pensare che io non posso disporre di un'ora per spenderne cento a modo mio. E questo perchè? Perchè dopo essere stato ambasciatore debbo essere ministro sotto pena di perdere la mia riputazione, e dopo avere sacrificato il cuore e l'intelletto non aver paga neanche la vanità! Vita invidiabile veramente!... Ecco Olimpia.

Olimpia. Buon giorno, Luigi.

Duca. Buon giorno, amica mia. (*Le bacia la mano.*) Ma sai tu, che in verità io credo di esser giunto inopportuno?

Olimpia. Perchè?

Duca (*con brio*). Ma è così difficile di conciliare i doveri di un diplomatico con quelli di un marito galante!... I diplomatici debbono ammazzare i cavalli e storpiare i postiglioni.... i mariti dovrebbero dormire tranquillamente la notte, e far giungere il corriere una settimana prima di loro.

Olimpia. Che significa ciò?

Duca. Nulla, mia cara Olimpia, ho scherzato! Ma non trovo sul tuo aspetto quella franca gioia, con cui mi accoglievi tempo fa, ai miei allora più frequenti ritorni dal Nord. La tua salute si è indebolita.... vai dimagrando.... Oh! parleremo di tutto ciò.

Olimpia. Luigi, questo tuono leggiero mi dispiace. È vero che io non sto bene: se ne possono facilmente vedere i segni sul mio volto. Ma le vostre osservazioni.... parlate chiaramente; non pensate già che io voglia ingannarvi?

Duca. Oh! mia cara, questo basso sospetto è ben lungi da me.

Olimpia. Voi conoscete il mio carattere ed il mio cuore (*animandosi*).

Duca (*sempre con dolcezza e amabilità*). Sì, lo conosco, e perchè lo conosco sono tranquillo, ti ripeto.

Olimpia. Potrei forse esser debole un momento.... ma allora....

Duca. Calmati, mia cara Olimpia; ho detto forse uno scherzo fuori di luogo.... Ma che vuoi? È un vizio del mestiere; perdonamelo, e ascoltami. Non manca un grande motivo al mio ritorno precipitato; la morte del marchese di

Castellamare lascia un portafoglio vacante nel Ministero; ed io credo di potervi aspirare. Allora non saremo più separati, allora almeno la vanità non mi costerà l'intero sacrifizio del cuore: ne parleremo. Abbiamo a pranzo alcuni amici di confidenza (*cava un foglio e pronunzia lentamente i nomi che seguono*): la marchesa di Castellamare, vedova del Ministro, il conte d'Osimo, il duca d'Amalfi, il conte di Portici, il cavaliere di Campomoro (*Olimpia fa un leggiero movimento d'occhi e di labbra; il duca lo avverte e lascia di leggere gli altri nomi*) e pochi altri insomma. Stasera poi avremo un ballo. È il tuo giorno onomastico, non l'ho dimenticato e voglio celebrarlo. Non posso dispensarmi dal pregare il Corpo diplomatico, e i più noti personaggi nazionali e forestieri. Faccio assegnamento sulla tua amabilità, mia cara Olimpia; tu riceverai con quella squisitezza di tatto e di cortesia che ti distingue. Domani poi saremo soli, assolutamente soli, e parleremo de' nostri affari domestici. Addio, per ora. (*S'alza e le bacia la mano.*)

SCENA III.

GIORGIO, *poi il cavalier* ALFREDO *di Campomoro, e* DETTI.

Giorgio. Il signor cavalier Alfredo di Campomoro. La carrozza di Vostra Eccellenza è pronta (*al duca*).

Duca. Padrone, padronissimo. (*Giorgio parte. Il duca prende intanto il suo cappello e va incontro al cavaliere che entra.*) Mio caro cavaliere....

Alfredo. Ho l'onore di presentare i miei omaggi a Vostra Eccellenza.... Duchessa....

Olimpia (*saluta senza parlare*).

Duca (*dopo aver guardato verso Olimpia*). Mio caro cavaliere, sono dolentissimo di non poter godere adesso della vostra compagnia.... ma debbo presentarmi a S. M. e poi al Ministro degli affari esteri. Non ho dunque un momento da perdere; ci vedremo a pranzo; siamo fra amici. (*Il cavaliere s'inchina.*) Addio dunque a più tardi, mia cara Olimpia (*con*

significato), pensa alla tua salute (*cambiando tuono*). Addio, cavaliere. (*Parte.*)

SCENA IV.

La duchessa OLIMPIA *e il cavalier* ALFREDO.

Alfredo (*dopo un momento di silenzio*). Duchessa, l'improvviso ritorno di vostro marito cangia essenzialmente gli affari nostri. Spero che consentirete ad essere ragionevole.

Olimpia. Volesse Iddio che lo fossi stata sempre! E oramai.... (*con gran forza di sentimento*) è troppo tardi. Ascoltatemi, Alfredo, ascoltatemi; fra un'ora non sarebbe forse più tempo. Il mio matrimonio col duca di Montalbano fu un matrimonio di convenienza; uscii dal Conservatorio per andare all'altare; il mio cuore era nuovo affatto: non aveva in sè nè amore nè ripugnanza; Luigi mi circondò di tante premure, ebbe tanti riguardi, tanta deferenza, che ben presto dovei convincermi che la mia vita sarebbe stata tranquilla e felice con lui. Più tardi egli fu inviato a Copenaghen, e nonostante le mie preghiere ricusò di togliermi al nostro bel cielo per condurmi fra le nevi del Nord, dicendo di avere egli giurato di abbellire la mia esistenza, e riserbar quindi per se solo tutti i disagi della sua carica.

Alfredo. Tutto questo mi è noto. Che volete inferirne, vi prego?

Olimpia. Lasciatemi terminare. Io rimasi sola e vissi tranquilla, sebbene dolente della sua lontananza, finchè voi non mi compariste dinanzi. Allora....

Alfredo. Allora voi mi amaste, lo so, e foste corrisposta con tutta la tenerezza.

Olimpia. No, non è vero. Allora voi abusaste della mia solitudine; assaliste con ogni maniera di seduzione il mio cuore inesperto. Voi vi mostraste tenero, rispettoso, appassionato; insinuaste a grado a grado il veleno nell'anima mia; mi faceste provare un sentimento nuovo, indefinibile; cangiaste la mia tranquilla esistenza in passione. Il passato sparì interamente per me, ebbi fede in voi e vi amai.

Alfredo. Ah! mi sovvengo di tutto ciò. Allora sperava anch'io.... ma a che giovano questi ricordi? Le circostanze sono più forti di noi; esse c'impongono pur troppo di rompere oramai questa catena. Fosse pur vero che essa potesse essere eterna! Ma il Cielo ha disposto altrimenti, e conviene rassegnarsi.

Olimpia. Che dite voi?

Alfredo. Ma.... il duca è tornato, e probabilmente per non più ripartire.

Olimpia. E il ritorno di mio marito fa cangiare il vostro cuore?

Alfredo. Non fa cangiare il mio cuore, ma risveglia pur troppo il sentimento dei miei doveri.

Olimpia. Mentite, mentite. Sapevate forse il ritorno di Luigi, quando m'ingannaste ierisera?

Alfredo. Amica mia, parliamo tranquillamente; e soprattutto non c'illudiamo. Gli amori non sono eterni nella vita: il nostro avrebbe dovuto o prima o poi finire come gli altri. Se lo avessimo lasciato finir per stanchezza, allora saremmo rimasti indifferenti, e forse odiosi l'uno all'altro. Cediamo dunque con coraggio alla necessità; restiamo amici e seguiamo oramai la strada che l'interesse e il dovere c'impongono.

Olimpia (*amarissimamente*). Ah! è dunque l'interesse che vi consiglia? Oh! che orrore!

Alfredo. Ma voi interpretate sinistramente ogni mia parola. Eppure dovreste intendere che io parlo più per voi che per me.

Olimpia. Che volete voi dire?

Alfredo. Ma.... voglio dire che l'interesse e il dovere impongono a voi più che a me di prendere il partito che io vi propongo.

Olimpia. Oh!... la benda mi cade dagli occhi! Oggi.... ora voi parlate del mio dovere. Non ho io forse combattuto sempre con tutte le forze dell'anima mia contro le vostre seduzioni? Ma voi, freddo testimone di questa lotta tremenda, voi mi dicevate: Olimpia, tuo marito è crudele, egli ti sacrifica alla sua vanità; nessuna legge ti obbliga a passar la tua gioventù senza gioie, perchè quest'uomo appaghi la sua am-

bizione.... E quando io piangeva in quelle tremende sere di battaglia, allora voi mi dicevate: Oh! Olimpia, perchè queste lacrime? pensa egli forse a te? che importa al suo orgoglio la tua fedeltà? Ah! vieni, abbandonati al mio cuore.... ed io circondata da questa atmosfera di seduzione, io, infelice, era sul punto di credervi!... (*Si getta a sedere.*)

Alfredo. Calmatevi, amica mia: uno sfogo era necessario al vostro dolore. Soffro io forse meno di voi per questa separazione? Ma essa è indispensabile per il vostro e per il mio onore. Conviene rassegnarsi.

Olimpia. Rassegnarsi! Oh! voi vi rassegnate facilmente, perchè io sono ora divenuta inutile ai vostri disegni. Voi mi tradite freddamente con animo deliberato; ma ascoltatemi, oh! ascoltatemi, per pietà. Prima di conoscervi, la mia vita tranquilla mi bastava, e ora questa vita non mi basta più; quest'aria mi soffoca; mi bisogna il vostro amore. Con che fronte potrei io rispondere all'affetto di Luigi, col cuore pieno d'un'altra passione? Oh! Alfredo, abbi pietà di me, lasciami assuefare all'idea di questo sacrifizio. Forse, chi sa? la ragione verrà in mio soccorso.... ma ora non posso sostenere il pensiero del tuo abbandono.

Alfredo. No, Olimpia; potremmo essere osservati, indovinati. Forse il nostro segreto non è più un segreto.... è impossibile.

Olimpia. Ah! così voi mi uccidete. Nasconderò l'amore nel più profondo dell'anima mia, nessuno lo vedrà, nessuno potrà indovinarlo.... Vuoi tu dunque aver compassione di me? Te la chiedo a mani giunte; non ti chieggo più amore, ti chieggo pietà, Alfredo, pietà. Posso nascondere tutti i sentimenti fuorchè la disperazione del tuo abbandono. Se tu persisti, tutto è svelato.

Alfredo. Eh! fanciullaggini! Lasciate, mia cara, questa disperazione alle eroine da romanzo. Noi viviamo nel mondo la vita pratica, a questa bisogna accomodarsi, e non sognare l'impossibile eternità di un sentimento che.... (*S'interrompe.*)

Olimpia (*dopo averlo guardato un momento in silenzio con gli occhi pieni di lagrime*). Dunque è vero?... Vero?... Tu non mi ami più?

Alfredo. Olimpia, per pietà, terminiamo questa scena. Qualcuno potrebbe giungere: volete che vi trovino piangendo?

Olimpia. Ah! questo è troppo! troppo mille volte! Rispondetemi dunque, e sarà finita. Voi non mi amate più?

Alfredo (*dopo un moto d'impazienza*). Vi sono, e vi sarò sempre amico.

Olimpia. E perchè non mi amate più?

Alfredo (*crescendo sempre in impazienza*). Perchè Dio ha voluto che gli uomini e le passioni siano mortali.

Olimpia. E.... chi amate voi dunque?

Alfredo. Amo, ve lo ripeto, il vostro e il mio decoro.

Olimpia. No, no; tutto me lo dice; voi mi sacrificate a un nuovo amore vero o finto. Voi invocate il dovere per un freddo calcolo infame.... mi avete fatto l'istrumento della vostra ambizione.... e ora mi rigettate come inutile per sostituirmi forse.... ma tutto ciò non vi verrà fatto. Ascoltatemi: questa stessa sera mio marito saprà tutto. Mi getterò nelle sue braccia; implorerò la sua pietà e il suo soccorso.... forse i vostri progetti incontreranno un ostacolo, spingendomi a questa umiliazione.

Alfredo. Ah! voi non avrete questo coraggio (*sorridendo*).

Olimpia (*con grandissima fierezza e dignità*). E lo conosci tu dunque il mio coraggio? Sai tu dunque di che è capace una donna infamemente tradita? che sente un profondo rimorso nell'anima? che vuol riabilitarsi ai proprii occhi, quando tutte le illusioni son cadute, e quando l'idolo che essa adorava diventa di fango? Hai tu calcolato tutto ciò?

Alfredo. Ho calcolato che voi siete in libertà di avvilir voi stessa senza nuocermi, e che quindi non lo farete.

Olimpia. Oh! siete un mostro!

Alfredo. Vi permetto di sfogarvi a condizione, che questa scena sia l'ultima, e che da oggi tutto sia finito tra noi.

Olimpia. Oh! il cuore non si cangia così! voi non mi avete amata mai.... mai....

Alfredo. Ebbene.... se volete finalmente saperlo, avete ragione. Mi sono illuso io stesso: ho creduto amore quel che non era che gratitudine. Tentereste dunque assai inutilmente di risvegliare una fiamma che non ha mai esistito.

Olimpia (*dopo averlo guardato quasi stupefatta*). Dio eterno!... (*Si getta sopra una sedia.*)

Alfredo. Calmatevi, qualcuno arriva.

Olimpia (*resta immobile colla testa fra le mani*).

Alfredo (*prendendo il suo braccio e scuotendola*). Sento gente, vi dico.... Olimpia.... Olimpia.... volete rendervi ridicola agli occhi di tutti?

Olimpia. Sì, sì; che v'importa? Vuo'che tutti veggano nelle lacrime che voi mi fate spargere di che sia capace la vostra viltà.

Alfredo. Disponete della vostra riputazione, alla buon'ora; della mia non dispone un capriccio, nè uno svenimento. Finiamo questa commedia, vi dico, vien gente. (*La prende con violenza per la mano, e la costringe ad alzarsi.*)

SCENA V.

GIORGIO, *poi la marchesa* ELENA *di Castellamare, e* DETTI.

Giorgio (*sulla porta*). Sua Eccellenza la signora marchesa di Castellamare. (*Elena entra subito.*)

Elena. Buon giorno, mia cara Olimpia. Addio, cavaliere.

Alfredo (*saluta senza parlare*).

Elena. E così come ti senti stamani? (*Da sè.*) La burrasca è scoppiata.

Olimpia. Sto bene; ti ringrazio, stamani sto bene (*quasi convulsa*).

Elena. Davvero? A vedere il tuo volto un po' pallido, temevo quasi....

Olimpia. (Coraggio!... conviene ad ogni costo evitare uno scandalo.) No, in verità ti assicuro che non sono stata mai bene come stamani.

Alfredo. La duchessa infatti è convinta....

Olimpia (*interrompendolo*). Sì, sono convinta che qualche leggiera contrarietà è inevitabile. Hai ragione, Elena mia; sono troppo impetuosa; mi creo qualche volta dei dispiaceri per apprensioni esagerate.

Elena (*dopo aver guardato Alfredo*). Tuo marito è dunque ritornato?

Olimpia. Sì, è ritornato ierisera. Lo vedrai or ora a pranzo.

SCENA VI.

GIORGIO *e* DETTI.

Giorgio. Gl' invitati attendono nell' anticamera. Sua Eccellenza ritorna in questo momento. (*Esce*).

Olimpia. Andiamo dunque, signori; servite la marchesa. (*Precede gli altri: Alfredo offre il braccio alla marchesa Elena, che giunta alla porta torna indietro tirando Alfredo verso i lumi: il dialogo sia rapidissimo.*)

Elena. Voi pretendete ingannarmi.

Alfredo. Tutto è finito; Olimpia è disingannata pienamente.

Elena. Olimpia era disperata ierisera, tremando che voi l' abbandonaste. Oggi è tranquilla; dunque voi l' avete rassicurata.

Alfredo. Credete....

Elena. Oh! so bene che voi la sacrificate ad un impiego migliore di quello che avete, ma ciò non mi basta; io voglio i vostri omaggi pubblicamente e prima che la vostra nomina sia conosciuta.

Alfredo. E gli avrete.

Elena. Oggi al pranzo del duca.

Alfredo. Gli avrete, vi dico, e non obbedirò che al mio cuore.

Elena. Non basta ancora.

Alfredo. Che volete voi di più?

Elena. Un biglietto d' Olimpia.

Alfredo. Un biglietto?...

Elena. Un biglietto d' amicizia. Ella deve confessare di aver veduti questi omaggi, e rallegrarsi meco del mio prossimo matrimonio con voi.

Alfredo. Ma questo poi è troppo; come potrei?...

Elena. Mi avete voi detto il vero?

Alfredo. Olimpia sa a quest'ora, ve lo giuro, che io non ho mai avuto alcun affetto per lei; ma determinarla a scrivervi....

Elena. Signor cavaliere, gli aspiranti alla mia mano e all'ambasciata di Pietroburgo sono molti.

Alfredo. Lo so pur troppo....

Elena. Dunque....

Alfredo. Abbiate finalmente qualche riguardo....

Elena. Il biglietto prima del ballo, o tutto è sciolto fra noi.

Alfredo. E persistete?...

Elena. Assolutamente.

Alfredo. Ebbene, lo avrete.... Ma poi?...

Elena. Andiamo a pranzo. (*Escono.*)

ATTO QUARTO.

Gabinetto di toelette della duchessa Olimpia. La tavola di toelette di fianco sulla destra degli attori: sopra di essa candelieri accesi e un astuccio di gioie. La porta d'ingresso nel fondo. Una piccola segreterìa coll'occorrente per scrivere. A sinistra una porticina chiusa; a destra accanto alla toelette un'altra porta che dà accesso alle stanze della duchessa.

SCENA I.

La duchessa OLIMPIA *seduta alla toilette.*
FANNY *terminando di acconciarle la testa; poi il* DUCA.

Olimpia. Presto, finiamo (*con molta agitazione*).

Fanny. In un momento ho terminato. (*Toglie dall'astuccio una collana di brillanti e di perle.*)

Duca (*entrando*). Puoi ascoltarmi un momento, mia cara Olimpia?

Olimpia. Lasciate la collana: vi richiamerò. (*Fa cenno a Fanny che se ne vada.*)

Duca. Non vorrei avere interrotta la tua *toilette*. (*Guarda l' orologio.*) È vero che è ancora presto. Vieni al teatro prima che cominci la festa?

Olimpia. No, resto in casa. Mi sento male. Se potessi decentemente dispensarmene, non comparirei nemmeno al vostro ballo.

Duca. Se credi che possa farti male....

Olimpia. No, no, sarebbe ridicolo. Non so come spiegarlo.... ma ho un' agitazione.... ho la febbre.

Duca (*prende una sedia, e siede vicino ad Olimpia*). Me ne sono avveduto a pranzo. Pure, mia cara, tutto ciò deve avere una cagione; se hai qualche dispiacere, spero che non vorrai nascondermelo, nè togliermi i mezzi di liberartene.

Olimpia. A voi?... Oh! no; ma v' ingannate, non ho dispiaceri. Forse mi si prepara una malattia.... chi sa?

Duca. E se invece fosse questa la fine di una malattia? Ascoltami, Olimpia, ti prego, e non m' interrompere. Ho avuto teco un gran torto, ma un torto nato dall' affetto e tu me lo perdonerai: quando i doveri del mio ufficio mi chiamarono in Danimarca, io non ebbi il coraggio di condurti meco, perchè mi parve che sarebbe stato per te troppo crudele il cambiamento. Non volli che tu mi accusassi d' egoismo, e per non esporti ai geli del Nord ti abbandonai forse incautamente agli ardori del cielo d' Italia.

Olimpia. Dunque voi supponete....

Duca. Non suppongo nulla, mia cara: mi accuso e vengo a domandarti perdono di un errore, che nacque però dalla mia tenerezza. Io ti ho lasciata sola in questo gran palazzo, in questa gran città, giovane, bella, circondata di splendore, col peso di un gran nome e di una gran fortuna.... ho avuto torto.

Olimpia. Perchè?

Duca. Perchè?... perchè tutto ciò desta invidia a chi vede da lontano, ma è causa di grandi dolori ad una donna di ventidue anni.

Olimpia. Se voi credete....

Duca. Non m'interrompere, ti prego. Dio creò la donna per l'amore; è questa la sua santa missione sulla terra, da questa sola passione nascono tutte le sue gioie.... e i suoi dolori.... e noi, sommamente tiranni, noi che corriamo dietro con frenesia alla gloria, agli onori, alla fama; noi che raffreddiamo il nostro cuore con i calcoli della politica, pretendiamo qualche volta di accusarle d'amore.... oh! sarebbe l'istesso che accusare la rosa della soavità delle sue esalazioni.

Olimpia. Insomma.... Luigi.... che volete voi dirmi?

Duca. Che da oggi in poi noi non saremo più separati, è poichè è questo il momento, in cui per la nomina del nuovo ministro deve stabilirsi per lungo tempo il mio destino, io vengo a dirti che sono risoluto ad ogni sacrifizio, eccetto quello di lasciarti di nuovo.

Olimpia. No, Luigi, no. Oh! lo vedo, lo sento! Mi amate più che non merito, e più che io non credeva. Ma io ho nell'anima un dolore, di cui non so spiegarmi la natura.... ma che mi uccide pur troppo! Non potrei che attristare la vostra vita.... seguite dunque la vostra strada, e abbandonatemi al mio destino.

Duca (*dopo un momento di silenzio la prende per la mano*). Olimpia, dimmi una sola parola, ed io ti prometto che tutto ciò finirà. (*Con molto affetto.*) Giurami che la causa delle tue lagrime.... non è il mio ritorno?

Olimpia. Oh!... che dite voi mai?

Duca. Giuramelo.

Olimpia. Ah! ve lo giuro.

Duca (*con brio e disinvoltura*). Credimi, mia cara: le cause di certi dolori nelle donne giovani sono impenetrabili. Ne ho vedute tante volte ridotte agli estremi da certe crisi nervose che sfuggivano a tutte le indagini dell'arte medica, risorgere improvvisamente al cambiare di certe circostanze; abbi dunque fiducia in me, e i tuoi giorni felici ritorneranno. Oh! addio per ora (*alzandosi*). Io vado al teatro: ho curiosità di assistere a questo nuovo dramma del signor Raimondo, che va lusingandosi di divenire poeta imperiale a Pietroburgo. Ci rivedremo più tardi.

Olimpia. Il signor Raimondo a Pietroburgo?

Duca. Ma come? io che giunsi iersera di Danimarca debbo raccontare a te ciò che segue a Napoli?

Olimpia. Ma non intendo.

Duca. Il signor Novatore non è uno degli amici intimi del cavalier di Campomoro?

Olimpia. Ebbene?

Duca. Il cavaliere di Campomoro va ministro a Pietroburgo, e conduce seco il signor Raimondo che sogna di esser levato a cielo.... di fondarvi un teatro comico italiano, di divenire....

Olimpia (*interrompendolo*). Come.... il cavalier di Campomoro a Pietroburgo? (*A parte.*) Non mi reggo più. (*Si appoggia alla toilette.*)

Duca. Non lo sai, o fingi di non saperlo?

Olimpia. Ma non si diceva.... da tutti che quel posto si riserbava.... ad un futuro sposo della marchesa di Castellamare?

Duca. Ebbene, Alfredo sposa la marchesa di Castellamare.

Olimpia. Che? Alfredo.... Elena! Oh! è impossibile.... impossibile (*cercando invano di frenarsi*).

Duca. Impossibile? Lo sanno tutti, mia cara. Ne avrai la conferma officiale al ballo di stasera. E poi non li hai osservati durante il pranzo? Tutto è concluso; il Ministero ha dato alla marchesa l'ambasciata, ed essa deve nominare l'ambasciatore. Oh! si fa tardi; il teatro sarà incominciato.

Olimpia. Luigi.... Luigi.... ascoltami.

Duca. Più tardi.... sì, più tardi riparleremo di questo e d'altro; ora non posso trattenermi. Fanny.... Fanny?

Fanny (*entra*).

Duca. Servite la duchessa. Addio, per ora. (*Con molta galanteria.*) Fatti bella e ricevi con la tua solita amabilità gli amici che arrivassero prima del mio ritorno. (*Bacia la mano ad Olimpia, e parte.*)

SCENA II.

OLIMPIA *e* FANNY.

Olimpia (*nella più grande agitazione*). Anche Elena mi tradisce.... anch' essa!... E Alfredo?... Oh! che orrore! che orrore! (*Si getta a sedere, e resta qualche istante in profondo silenzio.*) Ecco quel che significavano le proteste d' amore di costui! esiste dunque un'arte infernale che avvelena il cuore col finto sorriso dell' innocenza? E Luigi..... Luigi sa tutto. Oh! mio Dio! non bastava che io avessi l' anima lacerata.... dovevo anche soffrire questa tremenda umiliazione. Tutti, tutti mi mancano ad un tempo; una sola mano si stende per rialzarmi.... una sola mano! quella di.... mio marito! (*Rimane in silenzio seduta nel fondo del gabinetto, mentre Fanny è sempre presso la tavola di toilette. Dopo un momento si sente battere con forza alla piccola porta chiusa a sinistra.*)

Voce di dentro. Olimpia.... Olimpia....

Olimpia. Che è questo strepito? Oh Dio! chi picchia? (*volgendosi a Fanny*).

Fanny (*non risponde*).

Voce di dentro (*dopo aver battuto più forte*). Olimpia.

Olimpia. Fanny.... chi batte? (*spaventata*).

Fanny. Ma non saprei.... Mi sembra la voce del signor cavalier di Campomoro.

Olimpia. Oh! che vuol egli ancora? (*A Fanny.*) Non posso vedere alcuno. Mi ritiro fino al principio del ballo; dite al cavalier di Campomoro, o a chiunque altro si presentasse, che io non ricevo alcuno. (*Entra nei suoi appartamenti.*)

SCENA III.

FANNY *e poi* ALFREDO.

Fanny (*dopo aver guardato dietro alla duchessa*). Povera signora! Lo sapevo che doveva finire così. (*Apre la porta.*)

Alfredo (*entra in toilette da ballo*). Dov' è?

Fanny. La signora duchessa non riceve nessuno prima del ballo.

Alfredo. Oh! farà un'eccezione per me! Ho bisogno di parlarle subito senza testimoni. Ho lasciata la mia carrozza alla cantonata della strada, ed ho presa la scala piccola per non essere veduto. Dille che io l'aspetto.

Fanny. Ho ordine preciso di non lasciare entrare nessuno e di non fare ambasciate.

Alfredo. Auf!... Dammi da scrivere.

Fanny (*con un gesto indica la segreteria. Alfredo scrive in gran fretta poche parole e piega la carta*).

Alfredo. Portale questa carta, e verrà.

Fanny (*prende la carta, e parte*).

Alfredo (*gettandosi a sedere*). Oh! sarebbe crudele di vedersi in un istante fuggir di mano il frutto di tante fatiche per l'orgoglioso capriccio di questa donna. Chi avrebbe potuto pensarlo?... Ma Olimpia scriverà a qualunque costo; oramai son troppo inoltrato; non posso retrocedere senza perdermi.

Fanny (*rientra*).

Alfredo. La risposta?

Fanny. La signora duchessa non me l'ha data.

Alfredo. La duchessa è pazza; la duchessa espone per un capriccio la sua reputazione. Va'.... Va', Fanny.

Fanny. La signora duchessa mi ha ordinato di non entrar più da lei.

Alfredo. Oh! son pur buono a confondermi teco. Entrerò da me.

Fanny (*ponendosi innanzi alla porta*). Oh! signor cavaliere!...

Alfredo. Oh! lasciami passare, perdio!...

(*Entra la duchessa, e fa cenno a Fanny di uscire*).

SCENA IV.

OLIMPIA *e* ALFREDO.

Olimpia (*sulla porta*). Che volete voi dunque? Pretendete d'insultarmi anche nelle mie camere? (*con gran dignità.*)

Alfredo (*agitato e rapidamente*). Olimpia, non abbiamo il tempo di fare scene; ne abbiamo già perduto troppo. Il ballo incomincia, gl'invitati arrivano, e al ballo la mia sorte dev'esser decisa.

Olimpia (*sempre ferma all'ingresso*). Non ho più nulla di comune con voi; siete libero, fate ciò che v'aggrada, ma rispettatemi e partite.

Alfredo. Non basta. Stasera io posso ottenere il posto di ministro a Pietroburgo; ma per ottenerlo conviene che io accetti la mano della marchesa.

Olimpia. Sposatela, e dimenticate ambedue ch'io abbia mai esistito.

Alfredo. Ho bisogno di voi, e voi mi assisterete.

Olimpia. Mai.

Alfredo. Olimpia, per il vostro bene ascoltatemi. Elena, per un capriccio che io non posso vincere, rifiuta il suo assenso se io non le do la prova che tutto è già sciolto fra noi. Conviene che questa istessa sera voi le scriviate per rassicurarla.

Olimpia. Ah! non è essa dunque che mi tradisce? È vostra dunque, è tutta vostra l'infamia?

Alfredo. Sì, la colpa è mia, se volete: ma oramai conviene separarci, e il mezzo che io v'offro giova a tutti e due.

Olimpia. Giova a ricompensare la vostra incredibile viltà. Voi sacrificate Elena come avete sacrificato me, e venite a chiedermi per ultimo insulto d'esser vostra complice. Uscite, signore, e non mi comparite dinanzi mai più.

Alfredo. Ascoltatemi (*crescendo sempre*). Voi potete forse buttare all'aria i miei disegni; voi potete forse farmi perdere Elena e l'ambasciata.... vedete che io sono franco con voi. Ma qui il vostro potere finisce: il mio su di voi si estende assai più. Pensateci, Olimpia, pensateci, perchè la vendetta potrebbe essere tremenda, irrimediabile.

Olimpia (*con altissima dignità*). E che farete voi dunque? che farete?

Alfredo. Quel che farò? (*La prende per la mano, e facendosela avvicinare dice con voce bassa e concentrata.*) Io farò pubblica questa storia dei nostri amori, vi toglierò la stima

di vostro marito e del mondo, distruggerò questa vostra ultima ambizione, calpesterò codesto miserabile orgoglio di donna, e s'io perderò il mio avvenire.... voi perderete per sempre la pace.... e l'onore (*cambiando tuono*). Andiamo, Olimpia, siate ragionevole: non mi spingete a questi estremi.... Io posso esservi amico, se volete; ma non ho, non posso avere alcun altro sentimento per voi. Non vi ostinate dunque con tanta imprudenza; pensate ai vostri ventidue anni.... vi resta ancora tanto tempo per l'amore.... siate ragionevole e sarete felice.

Olimpia. Basta così. Nulla io voglio più da voi. So pur troppo che il mio onore mi costringe al silenzio.... ed è questo il mio rammarico più crudele. Bisognerebbe mostrarvi a tutte le donne in questi momenti ond'esse si guardassero dal veleno delle vostre parole: ma io non posso smascherarvi. La mia esperienza sarà pur troppo un dolore infecondo.... ma che io mentisca per ricompensare la vostra perfidia e per darvi il diritto di disprezzarmi!.... Uscite, lasciatemi, ve lo ripeto.... ve lo impongo.

Alfredo. Pensateci, Olimpia.

Olimpia. È inutile.

Alfredo. Avete dunque risoluto?

Olimpia. Irrevocabilmente.

Alfredo. Non mi spingete agli estremi per vostro bene.... tremate.

Olimpia. Vi fu un tempo, in cui pur troppo la vostra voce mi faceva tremare! Allora.... nella mia ignoranza delle vostre arti io aveva fiducia negli uomini.... il Cielo mi preparava una crudele lezione. Lo ringrazio. La punizione dovea venirmi da voi. La benda è caduta per sempre: stasera tutto è finito fra noi.... andate dunque, io vi perdono.... ma vi disprezzo. Voi mi odiate, ma nel profondo dell'animo vostro siete costretto ad arrossire al mio confronto. Andate, io sono vendicata.

Alfredo. Ebbene, sia dunque così. M'implorerai fra poco, e sarà tardi; ti vedrò chiedermi pietà, e sarà tardi; mi domanderai a mani giunte la tua fama.... ma la tua fama sarà perduta per sempre.

Olimpia. Lasciatemi.

Alfredo. Addio, dunque. (*Si precipita verso la porta d'ingresso, che è nel fondo.*)

Olimpia (*trattenendolo*). No, signore; voi uscirete per la strada che avete fatta venendo (*accennando la piccola porta di sinistra*).

Alfredo. Oh! io uscirò....

Olimpia. Signore....

Alfredo (*tornando indietro*). Accettate le mie condizioni? Scriverete a Elena?

Olimpia. Mai.

Alfredo. Ebbene, addio. Fra dieci minuti tutto sarà pubblico al vostro ballo.

SCENA V.

Il DUCA *e* DETTI.

Duca (*presentandosi sulla porta*). Prima ascolterete due parole, cavaliere di Campomoro.

Olimpia. Oh Dio!... Luigi....

Duca. Mia cara Olimpia (*con disinvoltura*), gl' invitati arrivano.... ti prego di non farti aspettare.

Alfredo. Signor duca.... forse....

Duca. Un momento. Fanny? (*Chiama, e Fanny entra dalle stanze interne.*) Terminate la *toilette* della duchessa.... Ti prego, mia cara, affrettati.

Olimpia (*in grandissima agitazione va alla toilette, e Fanny le adatta al collo una collana di perle e di diamanti*).

Duca (*ad Alfredo*). La duchessa non sta bene stasera. Voi le tenevate compagnia ed è nobile sacrifizio nel tempo che stanno decidendosi affari di grande importanza per voi.

Alfredo. Io voleva persuaderla....

Duca. E non vi è riuscito.... me lo immagino.

SCENA VI.

GIORGIO *sulla porta d' ingresso e* DETTI.

Giorgio. Incominciano ad arrivare le signore.

Duca (*prendendo la duchessa per la mano*). Va', mia cara; va' a ricevere i tuoi ed i miei amici. Fra poco ci rivedremo.

Olimpia. Ma....

Duca. Te ne prego.... e lascia a me la cura del resto.

Olimpia (*è accompagnata dal marito fino alla porta, ed esce in grandissima agitazione. Giorgio la segue*).

SCENA VII.

Il DUCA *e il cavaliere di* CAMPOMORO.

Duca (*tornando indietro*). A noi, signore; voi avete mentito. (*Dialogo animato e rapidissimo.*)

Alfredo. Signor duca....

Duca. Avete mentito, vi dico, ed io ve ne punirò.

Alfredo. Spero che vorrete spiegarmi....

Duca. Ne avete bisogno, miserabile?... uscite meco.

Alfredo. Signor duca.... le prove di tutto ciò?

Duca. Le prove?... siete un vile.

Alfredo. Ah! questo è troppo. Sono agli ordini vostri. (*S'incammina per la porta d'ingresso.*)

Duca (*trattenendolo con un sorriso amarissimo*). Vi è troppa gente, signore.... per di qua (*Apre la piccola porta.*)

Alfredo. Sono con voi, se volete, ma....

Duca. Non aggiungete una sola parola. Dal giardino si passa nel palazzo di un amico.... tutto è disposto. (*Con voce bassa e concentratissima*). Olimpia sarà vendicata.... e voi sarete un infame.... Là (*gli accenna la piccola porta. Il cavaliere esce, il duca lo segue*).

ATTO QUINTO.

Un' anticamera nel palazzo del duca che dà accesso al quartiere del ballo. La stanza è addobbata ed illuminata per la festa. Una porta nel fondo, due laterali.

SCENA I.

Il conte d' OSIMO *entrando dalla destra, il signor* RAIMONDO *dal mezzo.*

Osimo. Caro Raimondo, davvero me ne dispiace, ma....

Raimondo. Oh! non mi avvilisco per questo. È stata una cabala di autori fischiati che hanno voluto una rivincita, e del giornalismo, col quale non sono venuto a patti. Questi non sono giudizii, sono ostracismi. Ma dalla sentenza di un pubblico che non ha voluto ascoltarmi, perchè non m' intendeva, mi appello....

Osimo. A chi, per amor del Cielo?

Raimondo. A chi? A un pubblico intelligente e tranquillo; a un pubblico spregiudicato che ami il progresso dell' arte; e se ora questo pubblico non si trova, mi appello al giudizio della posterità.

Osimo. Non c' è che dire, sei discreto. Io però, a dirti il vero, credo che il pubblico abbia buon naso, e quando un autore di commedie si fa fischiare dai contemporanei.... uhm!... basta, aspettiamo la sentenza dei posteri. Intanto parliamo di un' altra cosa. Grandi avvenimenti, amico, grandissimi.

Raimondo. Quando si parte per Pietroburgo? Sono venute le nomine? Eh! in Russia sarà un' altra cosa; tornerò ricco di milioni di rubli e con una fama europea.

Osimo. Spero che partiremo presto, ma grandi avvenimenti, ti dico.... (*Prende Raimondo sotto il braccio e se lo avvicina abbassando la voce.*) Il matrimonio si è intorbidato.

Raimondo. Intorbidato? Ma se questo trattato si scioglie noi siamo perduti.

Osimo. Come perduti? Sei ben pusillanime, mio caro poeta. Ma ti compatisco, hai le orecchie intronate dai fischi dei tuoi malevoli ascoltatori.

Raimondo. Lasciamo stare i fischi. Mi pare che se Alfredo....

Osimo. Amico, gli avvenimenti che il destino ha preparati non si possono impedire. La grand'arte della diplomazia consiste nel saper trarne profitto. Volgiti sempre all'Oriente; saluta l'astro che sorge e dimentica quello che tramonta.

Raimondo. Non t'intendo.

Osimo. Peggio per te.

Raimondo. Ma pure.... spiegami.

Osimo. I mariti che hanno spirito e coraggio sono il flagello degli amanti.

Raimondo. I mariti?... Ma tu parli come una sibilla stasera.

Osimo. Bisogna dunque spiegarti l'italiano in volgare? E vuoi far delle commedie? Sarai fischiato sempre.

Raimondo. Se vuoi dirmi di che si tratta, bene; se non vuoi, cercherò notizie altrove.

Osimo. Il duca di Montalbano è ritornato.

Raimondo. Eh! l'ho visto.

Osimo. Perchè è ritornato?

Raimondo. Che vuoi che io sappia? Forse perchè faceva troppo freddo a Copenaghen.

Osimo. Il Ministero è in dissoluzione; il duca arriva nell'istante opportuno, e reca un magnifico trattato concluso in Danimarca.

Raimondo. Me ne rallegro con lui, ma tutto ciò....

Osimo. Non intendi?

Raimondo. Non ancora.

Osimo. Hanno mille volte ragione a fischiarti. Non intendi che, giungendo ora appunto e con quel trattato in saccoccia,

il duca allontana tutti i rivali e doventa per necessità l'uomo più importante del Regno?

Raimondo. Comincio ad intendere.

Osimo. Meno male. Intendi dunque che per una conseguenza necessaria della esaltazione del duca tutti i maneggi della marchesa e di Alfredo svaniscono come la nebbia?

Raimondo. Per bacco, hai ragione; ma allora anche noi....

Osimo. Sì, cadremmo anche noi se volessimo ostinarci ad adorare il sole che tramonta; ma io non sono sì gonzo; ho calcolato in tempo tutto ciò. La marchesa ed Alfredo spariscono dalla scena politica; peggio per loro; il duca vi riman solo ed io sono pel duca.... A quest'ora egli è convinto che io gli sono affezionato di cuore, e me ne sarà riconoscente.

Raimondo. Che cosa hai fatto?

Osimo. Questo per ora è il mio segreto.... a suo tempo forse....

Raimondo. Come a suo tempo? Siamo alleati, voglio saper tutto.

Osimo. Silenzio; ecco la duchessa, parleremo più tardi.

SCENA II.

La duchessa OLIMPIA *dalle stanze interne e* DETTI, *poi* GIORGIO.

Olimpia (*agitata*). Buona sera, signori miei. (*I due s'inchinano.*) Giorgio?

Giorgio (*si presenta sulla porta d'ingresso*).

Olimpia. È ritornato mio marito?

Giorgio. Eccellenza, no. (*Si ritira.*)

Olimpia (*a parte*). Cerco invano di nascondere la mia agitazione. Non posso più contenermi.

Osimo. Non siete stata al teatro, signora duchessa?

Olimpia. Io?... no; non mi sentivo bene, ho dovuto privarmi di questo piacere.

Raimondo. Ah! vi siete risparmiata lo spettacolo di una caduta solenne.

Olimpia (*distratta*). Sì?... me ne consolo.

Raimondo. Come?... ve ne consolate?

Olimpia. Non è piaciuto il vostro dramma?

Raimondo. Altro che piaciuto; non me lo hanno lasciato terminare.

Olimpia. Ah! perdonatemi, non aveva inteso, me ne dispiace.

Giorgio (*sulla porta annunziando ad alta voce*). Il signor conte e la signora contessa d'Amalfi. (*Entrano un cavaliere e una dama in abito da ballo; la duchessa va loro incontro; si salutano reciprocamente, poi Olimpia li accompagna fino alla porta che dà accesso agli appartamenti a diritta, e ritorna indietro.*)

Raimondo. Che diavolo ha la duchessa stasera?

Osimo. Aspetta con ansietà lo scioglimento del dramma, e non sa prevederlo. Ma il duca ha il sangue gelato e il polso fermo.

Raimondo. Ma questo è un altro enigma.

Osimo. Aspetta.

Giorgio (*c. s.*). Il signor conte di Portici. (*Entra un cavaliere c. s., saluta la duchessa ed entra nelle stanze interne.*)

Raimondo. Dobbiamo andare in sala anche noi?

Osimo. No; restiamo ancora qualche momento. Si vede arrivare la gente e si raccolgono le notizie.

Giorgio (*c. s.*). Il signor duca e la signora duchessa di Santa Lucia. (*Scena c. s.*)

Osimo (*dopo aver guardato l'orologio*). È già mezzanotte, e non si vede alcuno.

Raimondo. Come non si vede alcuno?

Osimo. Queste non sono che comparse.

Raimondo. Non capisco più nulla.

Osimo. Guarda, osserva, impara e poi scrivi le tue commedie. Questa è la scuola; qui devi studiare i tuoi originali e non nelle cronache del Medio Evo; tu non la vuoi intendere e ti fischiano.

Giorgio (*c. s.*). Sua Eccellenza la signora marchesa di Castellamare.

Osimo. Finalmente! (*A Raimondo.*) Attento.

Olimpia. Buona sera, mia cara Elena.

Elena. Buona sera, duchessa.

Raimondo (*ad Osimo*). Perchè?...

Osimo. Ecco la scena capitale del dramma. Dall' accoglienze che si faranno queste due donne devi indovinare lo scioglimento.

Olimpia. Elena mia, ti aspettavo con ansietà. Hai tardato veramente. (*Ad Osimo e Raimondo.*) Signori, vi annoierete in questa stanza, il ballo incomincia, le signore vi attendono; non le private di voi.

Raimondo (*piano ad Osimo*). È un congedo; bisogna andarsene.

Osimo. Veramente nulla di più amabile di ciò che lasciamo qui potremo trovare nella sala del ballo! ma i vostri desiderii sono ordini per noi. Spero che vi faremo la corte più tardi. (Mi dispiace, ma saprò tutto fra poco) (*piano a Raimondo, e parte con lui dalla diritta.*)

SCENA III.

La duchessa OLIMPIA *e la marchesa* ELENA.

Elena. Ah! io sono venuta per farti le mie congratulazioni, per esprimerti la mia ammirazione profonda!

Olimpia. Che dici?

Elena. Ma sì; ed io che t'ho creduta una donna debole e appassionata; io che pretendevo di darti dei consigli!...

Olimpia. Ma io non t'intendo. Ah! senza dubbio qualche nuova sventura! per pietà non mi tormentar di più; hai veduto Alfredo stasera?

Elena. Alfredo?... Ah! non ti basta dunque di vendicarti così barbaramente di lui? Vuoi anche compiacerti del tuo trionfo? povero Alfredo!... egli è pur troppo perduto senza rimedio.

Olimpia. Oh Dio! Ma dunque si sono battuti? E Luigi, Luigi?... Oh! dimmi, dimmi tutto; qualunque supplizio è più sopportabile di questa mortale incertezza.

Elena. Chi pensi tu d'ingannare con codeste lagrime di coccodrillo? Chi, se non tu, gli ha spinti a forza sul terreno? Ah! i tuoi calcoli furono giusti! ma forse non hai pensato a tutto.

Olimpia. Come, io gli ho spinti?... ma no: non lo credo ancora.... non è possibile.... questo duello non può aver luogo; Alfredo non può battersi con mio marito senz'essere infame....

Elena. E non può sopportare in pace un insulto sanguinoso senza essere disonorato. Sì, pur troppo vi ha qualche cosa d'infernale in questa combinazione, che è opera tua. Non piangere dunque, ipocrita; esulta del tuo trionfo; mostra a nudo quella bell'anima che punisce di morte un'infedeltà!

Olimpia. Elena!... (*spaventata*).

Elena. Ma il romanzo avrà ancora una pagina.... (*Tutto il rimanente di questo dialogo dev'essere rapido e concitato; la marchesa passeggia con agitazione convulsa; la duchessa ora la segue, ora rimane ferma secondo che tornerà meglio alla scena.*)

Olimpia. Elena, per pietà calmati.... ascoltami....

Marchesa. Sì; il romanzo s'intitola: *Olimpia ed Alfredo;* ma non finisce colla catastrofe d'Alfredo.

Olimpia. Ma questo è troppo.....

Elena. Rimane a conoscere la fine della protagonista.

Olimpia. Ed in questi momenti hai il coraggio?...

Elena. Rimane a conoscere sin dove si estenda la non curanza dei grandi uomini di Stato per certe contrarietà domestiche.

Olimpia. Tu m'insulti, Elena! m'insulti ora, qui in casa mia, mentre io sono in una mortale ansietà.... mentre la vita di un uomo che m'è caro è in pericolo....

Elena. Chi ti è caro di loro? L'amante che uccidi o il marito che....

Olimpia (*interrompendo*). Basta, signora.... ora io tremo pur troppo.... non posso rispondervi.... ma i vostri rimorsi mi vendicheranno fra poco.

Elena. Il mondo e vostro marito giudicheranno fra poco tra noi, e il loro giudizio sarà inesorabile.

Olimpia. Il giudizio del mondo lo disprezzo; quello di mio marito lo aspetto. Ora lasciatemi.

Elena. Qualcuno giunge.... sapremo finalmente....

SCENA IV.

Il conte d' OSIMO, *il signor* RAIMONDO, *e* DETTI.

Osimo. Noi siamo forse indiscreti; ma la brillante compagnia raccolta cerca con ansietà del duca di Montalbano, e da un momento in poi circola sordamente una voce.... ripeto che siamo forse indiscreti, ma....

Olimpia. (Se non muoio di dolore è un prodigio!)

Elena. Su via dunque.... che si dice?... che si suppone?...

Osimo. Ma si parla di un cambiamento di Ministri....

Elena. Che?...

Raimondo. E poi si suppone un duello: si pretende che il signor duca.... anzi il cavaliere di Campomoro....

Elena. Ah! un duello? E la cagion della lite?

Olimpia. Tutte queste supposizioni....

SCENA V.

Il DUCA *di Montalbano e* DETTI.

Duca. Buona sera, signori miei; mi son fatto aspettare? Vi domando scusa.

Olimpia. Ah! Luigi.... (*correndogli incontro*).

Osimo. Abbiamo vinto (*piano a Raimondo*).

Raimondo. Perchè? (*c. s.*).

Osimo. Aspetta (*c. s.*).

Duca. I miei omaggi, bella marchesa. (*A Elena.*) Un istante ancora alla mia carica, e poi mi permetterete di offrirvi la mia mano per passare nella sala del ballo.

Elena. (Il suo tuono.... E Alfredo.... Ah! mi perdo.)

Duca. Conte d'Osimo, Sua Maestà ha voluto affidarmi questa sera il portafoglio degli Affari Esteri.

Elena. Ah!...

Osimo. Eccellenza!...

Duca. Ho detto al Re quali importanti servigi avete reso allo Stato; il Re vi ringrazia. Profittando della malattia del mio onorevole predecessore s'ordiva un intrigo.... basso, codardo (*con forza*). Si voleva conquistare un posto di ambasciatore.... e con quali mezzi, Dio buono!... oh! costoro farebbero pietà se fossero soltanto ridicoli.... ma giunsero fino ad essere scellerati e allora.... Conte, il Re vi nomina suo ministro a Pietroburgo.

Elena. (Ah! costui mi ha tradita!)

Osimo. Eccellenza, la mia gratitudine....

Duca. È giustizia. Signore mie, se volete che passiamo in sala...

Elena. Vi sono obbligata.... ma....

Raimondo (Ah! sei tu dunque che hai detto tutto al duca, che?...)

Osimo. (Finalmente hai aperto gli occhi.)

Duca. Mi rifiutate, bella marchesa?

Olimpia. Vi dirò, Luigi.... I nostri amici sono in qualche ansietà.... circolava una voce.

Duca. Ah! intendo; volete sapere la causa che mi ha trattenuto. Vi appagherò, ma in verità è un'istoria che non vale la pena di esser raccontata. Ho avuta poco fa una questione con un novizio in diplomazia che pretendeva d'insegnarmi; egli ha dovuto convenire del suo torto, e tutto è finito.

Elena (*piano al duca, cui si trova vicina*).... Morto?

Duca. (Dipendeva da me: l'ho risparmiato.)

SCENA ULTIMA.

GIORGIO *e* DETTI.

Giorgio (*presenta un biglietto alla duchessa*).

Olimpia. (Oh Dio!)

Duca. Sì, sì, il cavaliere di Campomoro non può venire al ballo; l'ho visto un momento fa, e l'ho persuaso a scriverti una scusa.

Olimpia (*apre il foglio, e legge a parte*). « Vi domando perdono. »

Duca. Dunque, signori?...

Elena. Scusatemi, ma una indisposizione improvvisa.... una emicrania violenta m'impedisce.... ma passerà, oh! passerà.... Ci rivedremo domani. (*Saluta e parte.*)

Duca (*dopo aver guardato dietro ad Elena*). Vieni, Olimpia; e così la tua salute stasera?...

Olimpia. Oh! ho sofferto.... ma ora sto bene.

Duca. Non te l'ho detto che io ti avrei guarita?... Ora il tuo medico non ti lascerà più sola. Signori, andiamo al ballo. (*Entra con Olimpia. Gli altri lo seguono, e cala la tela.*)

IL CAVALIERE D'INDUSTRIA.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

A PAOLO FERRARI.

Fu scritta nel 1845; corretta nel 1854, e rappresentata per la prima volta dalla compagnia Sadowski e Astolfi, al teatro del *Cocomero* il 9 febbraio di quell'anno.

Le signore *Fanny Sadowski* e *Celestina De Martini* recitarono le parti della marchesa Ortensia e della contessa Maria: i sigg. *Teodoro Raimondi, Salvatore Rosa, Luigi De Martini, Giuseppe Astolfi, Giuseppe Raimondi* quelle respettive di Emanuele, Gaudenzio, Onorio, Dionigi, Samuele. *Giuseppe Peracchi* fu un Barone di Newdork, per giudizio dell'Autore e del pubblico, inimitabile.

PERSONAGGI.

La contessa MARIA DI VAL DI PRATO, giovane vedova. — Ventotto anni: un'elegante *toilette* di molta semplicità.

Il barone MARIO DI NEWDORK, americano. — Trentacinque anni: il vestiario e i modi di un giovine e ricco gentiluomo.

Il marchese EMANUELE SILVANI. Ventidue a venticinque anni.

Il cavalier GAUDENZIO DELLA VALLE.

Il conte ONORIO RUSCELLINI; giovani ed eleganti gentiluomini. — Venticinque a trent'anni ciascuno.

La marchesa ORTENSIA DI CAMPOCHIARO. Trentacinque anni. — La ricercatezza di *toilette*, cui si affida una donna di mondo sul declinare della giovinezza.

Il cavalier DIONIGI DI MONTEAPERTO. Cinquantacinque anni. — Capelli grigi, la pretensione di bella età.

Il signor SAMUELE ONESTI, banchiere. Non appartiene alla aristocrazia della finanza, ma alla classe di men delicati speculatori. — Lo indichino il suo vestiario ed i suoi modi.

GUSTAVO, cacciatore del barone; giovine svelto e vivace.

Un CAMERIERE della marchesa Ortensia.

Un SERVITORE della contessa Maria.

Un GUARDAPORTONE.

Molte DAME, CAVALIERI e SERVI.

La scena è in una città d'Italia.

L'azione incomincia nella notte di uno degli ultimi giorni del carnevale, e finisce la sera del giorno stesso.

ATTO PRIMO.

Un grand'atrio terreno che corrisponde sopra un vestibolo esterno, e questo sulla pubblica via — In prospetto una gran porta a cristalli separa l'atrio dal vestibolo — A diritta degli attori altra porta, pure a cristalli, chiude la scala principale del palazzo — Un tappeto per terra — Molti vasi d'arbusti e di fiori elegantemente disposti — Un gran fanale pendente dalla vôlta — Lumi alle pareti — Panche all'intorno.

È notte avanzata — La festa di ballo che si dà nel palazzo è sul finire — All'alzarsi del sipario la scena sarà folta di gente — Indietro ai due lati della gran porta d'ingresso molti servitori in livrea coi mantelli degl' invitati che partono dalla festa — Sul davanti cavalieri e dame aspettando la carrozza — Al di fuori della gran vetrata che mette sul vestibolo un guardaportone in gran livrea di gala, che apre tratto tratto lo sportello, chiamando ad alta voce il proprietario della carrozza. — Sulla scena alla porta dello scalone un altro servo pure in livrea di gala, che apre e chiude via via che gl'invitati scendono la gran scala e vengono sul palco.

(Se il teatro è spazioso servirà molto all'effetto il mostrare da un finestrone di un primo piano l'illuminazione degli appartamenti, e il far sentire in lontananza la musica di un *Cotillon*.)

SCENA I.

Il cavalier GAUDENZIO, *il conte* ONORIO, *il* GUARDAPORTONE *molte* DAME, CAVALIERI *e* SERVI.

Gaudenzio. Che ore sono?

Onorio. Le quattro dopo mezzanotte.

Gaudenzio. Bel ballo!

Onorio. Per noi che abbiamo ballato e cenato bellissimo! Per alcuni di quelli che han giuocato, o fatto all'amore, la cosa è andata diversamente.

Gaudenzio. Vi sono state delle perdite e delle baruffe dunque? Oh! mi dispiace. — Non ho veduto nulla: ho ballato come un disperato colle giovani e colle vecchie. — Come si fa? non c'è più nessuno che balli! Poi mi son deliziosamente confortato lo stomaco col *buffet* dell'ambasciatore e non ho veduto. Mi dispiace.

Guardaportone. S. E. il Ministro di Danimarca. (*Il personaggio che rappresenta il Ministro parte dopo aver ricevuto il mantello dal suo servitore. Ciò si ripete ogni volta che il Guardaportone chiama un invitato.*)

Gaudenzio. Raccontami almeno, e andiamo con ordine. Chi ha perduto?

Onorio. Il barone cinquecento napoleoni e forse più. — Emanuele ne ha perduti duecento.

Gaudenzio. E chi ha vinto?

Onorio. Mi han detto un russo.... una certa faccia che il cielo gliela perdoni....

Gaudenzio. Ma Emanuele perchè giuoca?

Onorio. Che vuoi ch' io ti dica? credo per disperazione.

Guardaportone. Lady Droomond.

Onorio. E il bello si è che i napoleoni pigliano la via del polo, perchè il russo presentato stasera non so da chi, ha dichiarato alzandosi che domani appena incassato il danaro se ne va.

Gaudenzio. Beato lui. — *Veni-vidi-vici.*

Onorio. Oh! ma le scene che han fatte queste donne sono state deliziose! dove diavolo ti sei fitto per non vederle? Il barone ha perduto diecimila franchi, ma se le buone fortune bastano a consolarlo, può consolarsi davvero.

Gaudenzio. Perchè? che cos' è stato? raccontami.

Guardaportone. Marchese della Rovere.

Onorio. Ma che vuoi! son tutte fanatiche, gli vanno tutte attorno: è una vera commedia. — Lady Droomond gli faceva l'occhietto; la duchessa d'Altavilla ha ballato due *waltz* di seguito con lui.

Gaudenzio. Sì, questo l'ho veduto.

Onorio. Ebbene! è venuta stasera al rispettabile signor duca la malinconìa d'esser geloso; e a mezza sera ha riman-

dato a casa la moglie sotto pretesto che si sentiva male, e nonostante che essa gridasse che stava benissimo.

Guardaportone. Contessa Riminaldi.

Onorio. E il nostro grand' uomo d' affari.... il povero cavalier Dionigi, che veramente coi suoi anni e colla sua testa dovrebbe renunziare a Cupido e a Mercurio, anch' esso ha avuta la trista serata.

Gaudenzio. Perchè?

Onorio. Perchè la marchesa Ortensia civettava col barone.

Gaudenzio. Ma costui dunque le vuol tutte per sè?

Onorio. Io credo che rida egli stesso come un matto di tante fortune.

Guardaportone. Duca d' Altavilla.

Onorio. Mi pare che, se il barone ha spirito, il signor duca sarà il primo marito che egli metterà alla ragione (*indicando il personaggio che parte*).

Gaudenzio. Perchè?

Onorio. Ah! un retrogrado di quella fatta è insopportabile! Mandar la moglie a casa, perchè ha ballato due volte di seguito con un cavaliere? È un feudalismo di nuovo conio!

SCENA II.

Il BARONE DI NEWDORK *e il marchese* EMANUELE *scendono dalla gran scala.*

Gaudenzio. Ha l' aria ilare il nostro barone; pare che i diecimila franchi perduti non gli dieno molto incomodo.

Barone. Gustavo (*ad alta voce*). (*Si presenta il cacciatore del barone che lo cuopre con un elegantissimo paletot guarnito di pellicce.*)

Barone. La carrozza.

Gustavo. È lontana, Eccellenza.—V' è una fila immensa.

Barone. Sollecitatevi.

Gustavo (*parte*).

Emanuele (*collocandosi insieme col barone lontano da Gaudenzio ed Onorio*). Mi accompagni, Mario?

Barone. Dicerto.

Gaudenzio (*ad Onorio*). Povero Emanuele! fra l'amore ed il giuoco il carnevale finisce male per lui.

Onorio. Ma, a proposito, come va quest' affare?

Guardaportone. Madame De la Roche.

Gaudenzio. Mi pare che ci sia del torbido.

Emanuele. Confido in te, mio caro Mario: non mi abbandonerai sicuramente.

Barone. Fo poche parole, lo sai; provami.

Onorio. Ma se il matrimonio era fissato....

Gaudenzio. Sì, era fissato; ma ora c'è del torbido, ti dico, e il male non vien da Emanuele che è fedele come uno spagnuolo, e geloso come un turco.

Emanuele. Ho giuocato per dispetto, ed ho perduto più di quello che posso pagare domani.

Barone. Che ti occorre?

Guardaportone. Incaricato di Svezia.

Emanuele. Cento napoleoni.

Barone. Vieni domattina da me. — Ne puoi disporre.

Emanuele. Ti ringrazio di cuore.

Barone. Farai per me lo stesso un'altra volta.

SCENA III.

La contessa MARIA *scende sola. Riceve mantello, scuffiotto, ec., da un servo che l' aspettava a piè dello scalone e che parte subito. Essa va a sedersi lontana dagli altri.*

Onorio (*a Gaudenzio*). Io vorrei sapere se il barone è milionario, perchè il suo lusso e la sua disgrazia al giuoco non si sostengono senza molti denari.

Gaudenzio. Caro mio, viene dal Messico. — Chi vuoi che sappia i segreti del mondo di là? Però subito che spende e paga, ha denari.

Guardaportone. Conte Altinkoff.

Barone (*avvicinatosi alla contessa*). Avete ritrovato il vostro braccialetto?

Onorio (*a Gaudenzio, accennando l' invitato che parte*). Vedi? è quello il russo che ha vinto stanotte un tesoro.

Maria. Sì, subito, ma tutto guasto, vedete? (*Lo mostra.*)

Gaudenzio. Che brutta faccia, il Ciel lo feliciti! se avesse vinto a me, mi dispiacerebbe più per il muso che per i denari.

Emanuele (*a parte*). Che orribile nottata è stata questa per me!

Barone (*a Maria*). Oh! si accomoda facilmente.

Maria. Le perle sono rotte.

Barone. Due o tre solamente.... si cambiano.

Guardaportone. Marchesa di Grottabruna.

Gaudenzio (*ad Onorio*). Insomma tu sostieni che gli amori del povero Emanuele si sono intorbidati.

Onorio. Non lo vedi come è solo, pallido, accigliato? par l'ombra del Commendatore Loiola.

Barone (*a Maria*). Volete che io me ne incarichi?

Maria (*al barone*). Oh! non voglio darvi questa noia.

Gaudenzio (*a Onorio*). E chi è dunque il nuovo amante?

Barone (*a Maria*). L'ho per un favore e vedrete che sembrerà nuovo.

Onorio (*a Gaudenzio*). Pare impossibile, ma nessuno lo ha ancora indovinato.

Guardaportone. Lord Suffold.

Emanuele (*avvicinandosi alla contessa*). Avete guastato un braccialetto?

Maria. Mi cadde ballando.... e qualcuno lo schiacciò (*freddamente*).

Barone. Vi prometto di farlo accomodare perfettamente. Favorite.

Maria. Giacchè lo volete.... (*Consegna.*)

Barone (*prende il braccialetto, lo involta in un fazzoletto bianco e lo pone in tasca*). Non intendo che cosa faccia stanotte il mio cocchiere.

Emanuele. C' è tanta gente, bisogna aver pazienza.

Barone. Buona notte, contessa. (*Piano.*) Ricordatevi di domani.

Maria. Addio, Mario. (*Il barone bacia la mano alla contessa e si avvicina a Gaudenzio ed Onorio.*)

Guardaportone. Duchessa di Santa Lucia.

Maria. Sono stanca.

Emanuele. Sedete, finchè giunga la vostra carrozza. (*La contessa siede, il marchese Emanuele siede accanto a lei.*)

Gaudenzio. Mi duole, caro barone, che la serata non sia stata felice.

Barone. Perchè?

Gaudenzio. Ma.... avete perduto assai.

Barone. Oh! caro mio, ci sono assuefatto. — Io perdo sempre.

Guardaportone. Principe di Montjaloux.

Emanuele (*a Maria*). Maria, per pietà; ve ne supplico per l' ultima volta, voi vedete ciò ch' io soffro, parlatemi chiaramente.

Barone. Conosco però un mezzo sicuro di cacciar la disgrazia.

Maria (*ad Emanuele*). Io non arrivo a comprendere di che possiate lagnarvi.

Onorio. Per esempio? (*al barone*).

Barone. Quello di pregarvi, miei buoni amici, di venir domattina a mezzogiorno da me.

Onorio. Volete dire or ora.

Emanuele (*a Maria*). Ah! Maria, Maria, come vi siete cangiata!

Guardaportone. Ministro del Brasile.

Barone. Bene dunque, or ora a mezzogiorno da me a mangiare un prosciutto di Vestfalia, e a vuotare due bottiglie di Chambertin, oso dire, prelibato.

Emanuele. Di che posso lagnarmi? Di che posso lagnarmi, quando sul momento di contrarre un legame, che era lo scopo della mia vita, voi mi uccidete con tanta freddezza, con tanta noncuranza — quand' io son l' ultimo, a cui vi degnate di rivolgere uno sguardo?

Gaudenzio. Evviva noi! Non ho mai resistito a questi due scongiuri. — A mezzogiorno dunque.

Onorio. A mezzogiorno.

Maria (*ad Emanuele*). Siete voi piuttosto, che non vi accorgete che questi continui lamenti e queste gelosie diven-

gono insopportabili. Mi amareggiate ogni piacere, ogni divertimento! Bisogna finirla. — Così non si può più vivere.

Guardaportone. Baronessa Simineschi.

Onorio. Mi pare che il povero Emanuele sia molto maltrattato dalla sua contessa. — Il carnevale gli ha portato disgrazia. S' inquieta, si dispera.... è cosa da far pietà.

Emanuele. Fosse pur vero che dipendesse da me! Se avete un nuovo amore, ditemelo per pietà. Non mi tormentate di più.

Barone. Non saprei che dirvi.... conosco poco la contessa. — Ma il povero Emanuele è troppo entusiasta.... prende tutto sul serio. — Me ne duole veramente. È un ottimo giovane, e gli anni del disinganno saran crudeli per lui.

Maria (*ad Emanuele*). Finiamola, via: non è questo nè il luogo nè il tempo di spiegazioni. — Non vedete? tutti ci guardano.

Gaudenzio. Scommetto cento contro dieci che la contessa ha qualcuno che le fa girar la testa.

Barone. Non lo so, ma non lo credo.

Guardaportone. Contessa di Val di Prato.

Maria (*si alza*).

Emanuele (*alzandosi egli pure*). Addio dunque, Maria.

Maria. Addio. — Buona notte.

Emanuele. E domani vi rivedrò?

Barone (*si volta destramente, osservando la contessa ed Emanuele*).

Maria (*ad Emanuele*). Chi ve lo impedisce?

Emanuele. Dunque?

Guardaportone. Contessa di Val di Prato. (*A voce più alta.*) La carrozza farà il giro.

Maria. Lasciatemi andare. Volete ch' io resti a piedi?

Emanuele. Una parola.... ancora una parola. (*Parte accompagnando la contessa, che si volge verso il gruppo degli altri tre interlocutori che salutano.*)

Barone. Il mio cocchiere stasera si è posto in fondo di questa fila infernale!

Onorio. E il mio? Sono sceso prima di voi. È il gran numero delle carrozze. Ci vuol pazienza!

SCENA IV.

La marchesa ORTENSIA *al braccio del cavalier* DIONIGI, *poi il marchese* EMANUELE *che ritorna dopo accompagnata la contessa, e* DETTI.

Gaudenzio. Ecco il nostro decilustre Dionigi che non ha ancora renunziato all'amore.

Onorio. Siamo esatti per carità. Non ha ancora renunziato alla speranza di farci credere alle sue buone fortune.

Ortensia (*a Dionigi*). Cercate del mio servitore, fate chiamar subito la mia carrozza

Dionigi. Per quest'incarico vi ricordate di me?

Ortensia. Se fate il prezioso, pregherò qualchedun altro.

Dionigi. Eh! siete carine, quando trovate chi vi dà retta. (*Si mescola nella folla*).

Barone. Ci sarebbe pericolo che parlaste per invidia?

Guardaportone. Colonnello Yermolow.

Onorio. Invidia di che? che gli ho da invidiare?

Barone. La marchesa.

Onorio. Se fosse sua.... forse.

Barone. Chi lo sa?

Gaudenzio. Oh! mi fate ridere. — Chi lo sa!

Emanuele (*rientra*). Cara marchesa (*avvicinandosi ad Ortensia*). C' è ancora una fila immensa di carrozze.

Ortensia. Non ho mai visto un ballo così popolato come questo.

Barone. In quanto a me, non so come si possa giurare che il cavalier Dionigi è disgraziato.

Ortensia. Caro Emanuele, fa pena di vedervi alla vostra età di codest' umore.

Onorio. Come si fa a giurarlo? ve lo dirò io.

Guardaportone. Generale De la Cloche.

Emanuele. È carattere. — Son malinconico per natura.

Barone. Sentiamo, via.

Ortensia. No no, avete, mio caro, una pena di cuore. Vi

trattano male. Non c'è che un rimedio. — Vendicatevi, e a venti anni le vendette non son difficili.

Onorio. Ecco. — Il cavalier Dionigi non è stato mai felice in amore nemmeno quando avea vent'anni. Figuratevi adesso che ne ha cinquanta! Però è sempre stato discreto, e si è contentato d'esser rispettosissimo cavalier servente.

Dionigi (*rientra e si avvicina alla marchesa*). La carrozza è chiamata, ma è ancora lontana.

Emanuele. Capisco che il consiglio sarà eccellente, ma il seguirlo nel mio caso è impossibile.

Barone. Ma chi vi assicura di tutto ciò?

Gaudenzio. La storia patria, caro barone, della quale da buoni cittadini siamo ambedue studiosissimi.

Ortensia (*piano ad Emanuele*). Basterebbe che lo voleste.

Dionigi (*alla marchesa dall'altra parte*). Vi prego di fare adesso la civetta anche con lui.

Barone. Il pubblico s'inganna molte volte in questi giudizii.

Onorio. Il pubblico è disposto a creder sempre alle buone fortune anche quando (e segue tanto spesso) son millanterie; se nega, è segno manifesto che la disgrazia è evidente.

Guardaportone. Contessa Polindorff.

Barone. Siete cattive lingue, amici miei. Voglio dar la buona notte alla marchesa. (*Si avvicina alla marchesa Ortensia.*)

Onorio. Con tutta la mia scienza non sono arrivato a capire a chi faccia la corte il barone.

Ortensia (*volgendosi al barone che si avvicina*). Addio, caro Mario. Ricordatevi che mi avete promesso di venire a vedere il corso da me.

Barone. Con tutto il piacere, marchesa mia.

Gaudenzio. Il barone fa la corte a dieci ad un tempo ed ha bel giuoco. Viene dal nuovo mondo; ha viste le battaglie del general Santanna, ha avute due ferite, è amabile, è ricco, ce la fa vedere a tutti.

Ortensia. Ma da me non si giuoca, veh!

Barone. E dove siete voi chi penserebbe a giuocare? E poi tanto meglio per me che perdo sempre.

Emanuele (*si è avvicinato a Gaudenzio e Onorio*).

Gaudenzio. Sei invitato anche tu dal barone?

Guardaportone. Conte Albani.

Emanuele. A colazione? Sì, sono invitato anch'io.

Barone (*alla marchesa*). Mi trattate troppo male quel povero Dionigi (*all' orecchio*).

Onorio. Ha buon cuoco?

Ortensia (*al barone all' orecchio*). Siete curioso! Che volete ch' io ne faccia?

Gaudenzio. Bagattelle! Monsieur Victor.

Dionigi (*alla marchesa dall' altra parte*). Bravissima! ora i segreti col barone!

Onorio. Ah! Victor sta con lui?

Ortensia (*a Dionigi*). Vi danno noia? andate via.

Emanuele. Lo vuol condur seco in America.

Dionigi. Anderò.

Ortensia. Farà grazia.

Guardaportone. Conte Onorio Ruscellini.

Onorio. Finalmente! Buona notte. (*Parte.*)

Gaudenzio. Io probabilmente sarò l'ultimo. — Giacchè si deve aspettare, farò anch'io la mia corte alla marchesa.

Emanuele (*si getta a sedere pensieroso sopra una panca alla diritta del teatro*).

Ortensia. Come vi siete divertito, cavaliere? (*a Gaudenzio che si avvicina*).

Gaudenzio. Ma! ho fatto il mio possibile.

Barone. Cavaliere Dionigi, vorrei dirvi una parola.

Dionigi. Sono da voi. (*Vengono verso il mezzo della scena.*)

Gaudenzio (*alla marchesa*). Non si può negare che il barone sia fortunato.

Dionigi. È deciso finalmente l' affare del carbon fossile?

Ortensia. Non so se sia fortunato, ma certo è amabilissimo.

Barone. No; ho veduto quel progetto. Non mi par chiaro. Conosco poco i nomi, non lo proporrei ad un amico. Io forse ci rischierò qualche diecina d'azioni, perchè ho gran giro d' affari, ma non lo consiglio ad altri.

Gaudenzio (*alla Marchesa*). Non ho nulla in contrario.... Ma tutte, tutte per lui. Che resta per noi altri poveri disgraziati?

Dionigi. Dunque dobbiamo abbandonarlo, non è vero? Ero anch' io di questo parere. Ve l' ho detto, mi pare, quando me ne avete parlato la prima volta.

Gaudenzio (*alla marchesa*). E sapete che cosa succede? Il barone fa il fiero e non si decide per alcuna.

Guardaportone. Sir Eduardo Dormer.

Barone. Ho fra le mani un altro affare magnifico e sicurissimo.

Ortensia. Questo, scusatemi, voi non potete saperlo.

Dionigi. Ed è?

Gaudenzio. Si è dunque dichiarato? (Sta a vedere che costei si lusinga.)

Barone. La privativa dell' escavazione del bitume nell'Impero del Marocco sulle coste di Mogador.

Ortensia (*a Gaudenzio*). Non dico questo.... dico che voi non potete saperlo.

Dionigi. Può essere un' impresa immensa.

Gaudenzio. (Vuo' darle gusto.) Marchesa mia, ho paura che a quest' ora lo sappiate voi.

Barone. Immensa, difatti. Venite a mezzogiorno a colazione da me; verrà il banchiere che tratta l'affare, e vedrete le carte. Avete occhio espertissimo, giudicherete.

Ortensia. Non lo so; ma non è poi difficile che fra tante donne qualcuna sia giunta a fargli impressione.

Dionigi. Siamo intesi.

Guardaportone. Marchesa di Campochiaro.

Gaudenzio. È la vostra carrozza. Felice notte.

Dionigi (*al barone*). Accompagno la marchesa. A rivederci a mezzogiorno. (*Si avvicina ad Ortensia.*)

Ortensia. Favorisce, signor cavaliere?

Dionigi. Ai suoi ordini, signora.

Gaudenzio (*all' orecchio della marchesa che parte*). Non pensate tanto al barone.

Ortensia. (Siete curioso! io non ci penso.) Felice notte. (*Parte con Dionigi. — L'atrio è rimasto quasi vuoto; la musica è cessata, ed i lumi veggonsi spengere alle finestre del primo piano*).

Barone (*andando incontro ad Emanuele, che è sempre*

seduto). Vieni, Emanuele, scuotiti da codesti tristi pensieri. — Ti ammalerai, ragazzo mio, e senza pro. — Non c'è più alcuno: se piace al Cielo, ce ne anderemo anche noi.

Guardaportone. Barone di Newdork.

Barone. Ecco finalmente la mia carrozza: andiamo. — Buona notte, cavaliere. A rivederci a mezzogiorno.

Gaudenzio. Senza fallo.

Barone (*parte con Emanuele*).

Gaudenzio. Ed io l'ultimo. — Ma non ho perduto il mio tempo. — Emanuele si dispera, e la contessa lo maltratta. — Tutte queste donne son matte per il barone, ed il barone le burla; va sempre così. — Dionigi fa il rodomonte a cinquant'anni; la marchesa la civetta: bene bene! mi diverto: questi ultimi giorni di carnevale vogliono esser fecondi d'avvenimenti.

Guardaportone. Cavalier Gaudenzio della Valle.

Gaudenzio. Ecco l'alba e la carrozza. Andiamo a letto. (*S'incammina per partire, e cala il sipario.*)

ATTO SECONDO.

Un elegante gabinetto terreno nella casa abitata dal barone. Due porte laterali. Sulla diritta una segreterìa piena di carte; calamaio, ec. A sinistra la porta; serve d' ingresso; nel fondo una delle tavole dette *consoles* con specchio. Sovr' essa una cassetta da pistole, borse da tabacco, vasi, tazze, ec. In un angolo presso la *console* un' altra piccola porta chiusa. È giorno.

SCENA I.

Il BARONE *in abito da mattina elegantissimo e* SAMUELE.

Barone. Mi son bene spiegato, signor Samuele?

Samuele. Questa sera sarà fatto.

Barone. Prendete. (*Consegna il braccialetto della contessa.*) E le nostre azioni sul bitume del Marocco?

Samuele. Si negoziano.

Barone. A quanto?

Samuele. Come si può. Ma conviene sollecitarsi.

Barone. È stampato il programma?

Samuele. È stampato; io non perdo tempo.

Barone. Distribuitelo dunque a piene mani.

Samuele. È pericoloso.

Barone. Perchè?

Samuele. Signor barone, le azioni del bitume non si negoziano in commercio.

Voci clamorose di dentro. Urrah! (*Samuele si volge.*)

Barone. Sono amici che han fatto colazione da me.... quante ve ne restano?

Samuele. La metà.

Barone. Ci penso io. (*Va alla segreterìa.*) Eccovi cinquecento napoleoni in oro; fatemi la ricevuta. (*Consegna un gruppo.*) Faremo poi i nostri conti.

Samuele (*firma un foglio presentatogli dal barone*).
Barone. Tornate fra un'ora: ho bisogno di voi.
Samuele. Ho inteso. (*Esce.*)

SCENA II.

Il BARONE, *poi* GUSTAVO, *poi* EMANUELE.

Barone. Gustavo?
Gustavo (*entra*).
Barone. Bevono sempre?
Gustavo. Qualcuno dorme; gli altri bevono e fumano. — Hanno aperte le finestre, e par che non sentano il freddo di gennaio.
Barone. Dirai a Giacomo di non lasciarli mancare il vino, nè i liquori. Tu farai la guardia alla porta della stradella.
Emanuele (*bussando alla porta di diritta*). Mario, Mario?
Barone (*a Gustavo*). Va.
Gustavo (*esce*).
Barone (*aprendo*). Vieni pure, mio buon Emanuele. Vi ho dovuto lasciare per qualche minuto, ma avevo degli affari premurosi.... E poi io non bevo più.
Emanuele (*entra pallido e contraffatto*). Oh! non potevo più respirare. (*Si getta a sedere.*)
Barone. Che hai?
Emanuele. Il caldo.... il fumo.... la notte che ho passata.... Ah! Mario: credo che farei bene a bruciarmi il cervello.
Barone. Sei matto?... M'accorgo che hai troppo scherzato col mio vino di Borgogna ... Eccoti a buon conto i cento luigi che ti occorrono. (*Consegna un gruppo.*)
Emanuele. Ti ringrazio. — Dammi un po'di carta, ti farò una ricevuta.
Barone. Non voglio che la tua parola. Sei un giovane d'onore, ed io son tuo amico davvero. Disponi sempre e liberamente di me.
Emanuele (*alzandosi*). Oh amico mio! perchè non t'ho io conosciuto prima? perchè non puoi tu rendermi la pace che ho perduta per sempre?

Barone. Sì che te la renderò. — Che sono queste disperazioni? Calmati, e discorriamo tranquillamente. Tu sei giovane, ricco e indipendente; dunque non puoi essere infelice. Se hai perduto qualche centinaio di napoleoni, come sempre accade quando si giuoca per dispetto, devi rallegrartene. È una lezione che ti disgusterà dal giuoco, passione funesta e che rende infelici davvero. — Veniamo a quello che importa. La contessa dunque ti tratta male?

Emanuele. Oh! potessi almeno saper la ragione di questo cambiamento.

Barone. E per questo vuoi bruciarti il cervello? Ascoltami, amico mio. L'amore nelle donne ha due epoche distinte, a diciotto e a trent'anni. — A diciotto s'innamorano ed amano col cuore; credono la passione un bel sogno che non debba mai finire: e non ostante quanto dura? Lo sappiamo tutti. — A trent'anni, quando i loro be' giorni declinano, le donne cominciano ad amare un'altra volta. Allora scuotono la polvere del passato, si ricordano vagamente delle loro prime emozioni, ne desiderano delle nuove, e le vogliono violente, profonde. — A diciotto anni le donne amano, a trenta vogliono essere amate. In questa età non s'innamorano, ma possono innamorare. Sanno d'esser più belle delle giovinette, e profittano di questa superiorità; poi viene l'ambizione; il desiderio sfrenato di ecclissare le rivali negli ultimi anni del loro regno.... Tutto questo le porta all'infedeltà. Se si trova qualche eccezione alla regola, non sarà mai in favore d'un amante leale e sincero.... forse chi le tiranneggia può avvincerle più lungamente. Ecco il tuo caso. — La contessa ebbe un capriccio, di cui si è presto stancata, e doveva esser così: il tuo affetto profondo divenne per lei monotono e stucchevole. Ora ti preferisce forse chi senza amore sa fingerne molto, o chi per qualche altro motivo la lusinga. Ma tu avrai presto uno e poco dopo dieci vendicatori. La donna che a trent'anni tradisce il suo amante, rinunzia per sempre ad avere qualche influenza nella vita di un uomo. Ringrazia il Cielo che ti salva in tempo dal precipizio.

Emanuele. Ah non è vero! non è vero. Maria mi amava: essa mi aveva preferito a tanti partiti più brillanti. Essa

anelava come me a quel momento che doveva unirci per sempre: quest'amore era lo scopo della mia vita. — Tutto tutto, le nostre occupazioni, la divisione del nostro tempo, i nostri amici, tutto era scelto, tutto era fissato.... ed ora!...

Barone. Ed ora?

Emanuele. Improvvisamente, senza motivo, tutto sparisce.... tutto le dispiace quello che prima ella desiderava; ogni mia premura, ogni mia parola le diventa noiosa.... non sa più nemmeno nascondermi la sua indifferenza.... mi mostra apertamente noncuranza e disprezzo.

Barone. Amico mio, te l'ho detto: la contessa ha un nuovo amore nel cuore e vuole occuparsi di questo. Tu le sei un imbarazzo.... e forse un rimorso.

Emanuele. Oh! un nuovo amore! Ma chi è costui? Nessuno lo sa: in casa sua nessuno è ricevuto a preferenza degli altri; tutti le si avvicinano, ma nelle ore della conversazione.... Io son geloso.... son furibondo.... e non so nulla, e non posso sospettar d'alcuno. Oh! questo è uno stato insopportabile; meglio mille volte morire.

Barone. No no, mio caro; meglio è vivere, e scordarsi di lei che non ti merita. Che diavolo! A ventitrè anni temi forse di non trovar donne che ti voglian bene? — Credi a me, caro Emanuele, che pur troppo ho lunga esperienza del mondo e del cuore. Il tempo guarisce ogni cosa, e alla tua età la guarigione non si fa aspettare lungamente. Quante volte abbiam detto tutti.... « Il mio dolore durerà quanto la mia vita.... » oppure: « Mai scorderò questa felicità di paradiso.... » ed altre gioie han fatto sparire que' dolori, nuovi dolori hanno fatto impallidire quelle gioie.... E intanto ogni giorno l'oblio, quell'onda crudele e consolatrice, sale, sale, e inghiotte nell'abisso del passato le scolorite reminiscenze del tempo che non è più.... Vieni, amico mio, abbracciami: io non ti lascerò perire vittima di una passione infelice; io non permetterò che tu sacrifichi tante speranze e tante virtù all'orgoglioso capriccio di una donna che ti abbandona. — Faremo insieme un viaggio.... partiremo presto, fra pochi giorni, e ti prometto che guarirai..... oh! guarirai perfettamente.

Emanuele (*gettandosi nelle braccia del barone*). Oh!

vero amico mio! Forse hai ragione: pur troppo è forse questo l'unico partito che mi resta.... Ma mi manca il coraggio: ho bisogno (*con risoluzione*) di conoscere il mio rivale: ho bisogno di vedere in faccia costui che ha distrutta la mia felicità, avvolgendosi vilmente in un mistero profondo. Sento che sono incapace di qualunque risoluzione prima di esser vendicato.... Ah! se mi ami veramente....

Barone (*stendendogli la mano*). Parla.

Emanuele. Aiutami a scuoprir le fila di quest'intrigo... aiutami a scuoprir questo rivale; io non veggo, non conosco più nulla.

Barone. E poi?

Emanuele. Avrò la sua vita od esso avrà la mia.... Se io sopravvivo, se io posso vendicarmi, allora, allora forse avrò la forza di seguire il tuo consiglio.... mi scorderò questo sogno beato della giovinezza. S'io soccombo, porterò meco nel sepolcro le mie passioni e i miei dolori, e le gioie di costei saranno almeno avvelenate dal rimorso della mia memoria.

Barone. Ebbene, sia così; dammi la tua mano.

Emanuele. Eccola.

Barone. Mi credi tu un uomo d'onore?

Emanuele. Oh! Mario!

Barone. Riposa dunque in me, ma in me solo. Io ho studiato il cuore umano nei due mondi: ho provata al Messico, dove io nacqui, tutta la ferocia delle passioni politiche, e fra que' popoli nuovi e non ancora impiccioliti e snervati dall'imitazione essa è tremenda. Anch'io sognai la gloria d'essere il restauratore della società, il benefattore degli infelici. Questo sogno mi costò la patria, e quel che è peggio mi fruttò il disinganno; più tardi anch'io ho amato immensamente.... e più d'una volta.... fui tradito e deriso.... Comprai la mia esperienza a prezzo di lagrime.... ma finalmente venne il tempo di giudicar rettamente gli uomini e le cose; la mia esperienza è tua: calmati dunque, e promettimi di tacere e d'esser tranquillo.

Emanuele (*con calore*). Sì, te lo giuro.

Barone. Ebbene, io parlerò alla contessa.

Emanuele. Bada...

Barone. Non aggiungere una parola. — Fidati di me.... Saprai il vero, e fra poco, te lo prometto.

SCENA III.

GUSTAVO *e* DETTI.

Gustavo (*si presenta sulla porta d' ingresso*).

Barone (*volgendosi*). Ho capito.... Quei signori?

Gustavo. Son tutti addormentati sui sofà della galleria.

Barone (*ad Emanuele*). Scusami ora un momento....

Emanuele. Hai da fare?

Barone. Ho un appuntamento con un banchiere che vorrebbe ingannare un mio corrispondente. Bisogna che io lo riceva solo.

Emanuele. Dunque ti lascio. Ci rivedremo al corso.

Barone (*dopo aver guardato l' orologio*). No, è ancora presto, non ti lascio partire.... Ritorna un momento in galleria, ti prego.... Tanto, bisogna bene che quei nostri amici si destino, se non voglion passare uno degli ultimi giorni del carnevale sopra un canapè. — Mi sbrigo presto: dico due parole a costui, e sono poi a disposizione della compagnia. (*Piano.*) Questa sera lavorerò per te.

Emanuele. Sia come vuoi. (*S'incammina verso la porta a diritta.*)

Barone. Ti raccomando di trattenerli. Non vorrei che vedessero la persona che viene da me.

Emanuele. Lasciane a me il pensiero. (*Esce.*)

SCENA IV.

Il BARONE, GUSTAVO, *poi la* CONTESSA *mascherata.*

Barone (*va dietro ad Emanuele e chiude la porta per di dentro dopo ch' egli è uscito*). Dunque? chi è?

Gustavo. La.... maschera.

Barone. Falla passare.... e quando sia tempo.... hai inteso.

Gustavo (*parte*).

Barone. A noi: il piano è difficile, la parte vuol esser recitata con molta abilità.

Maria (*entra mascherata con un dominò nero, e avviluppata in un mantello; dopo aver gettato il mantello e la maschera*). Eccomi.... perchè mi avete voi voluta qui?

Barone. Perdonatemi, mia adorabile Maria (*le bacia la mano*). Ma.... (*con mistero*) ho bisogno di pregarvi di un favore.... Io non posso venir da voi, lo sapete, se non quando avete molta gente.... Ho dei riguardi per il povero Emanuele.... Me ne duole, e finchè egli sia disingannato.... Sedete, vi prego. (*Le offre una sedia.*)

Maria (*sedendo*). Mario; quello che valgano tutte queste parole io temo di saperlo pur troppo.... Io tremo di me, e dell'abisso che forse m'apro sotto ai piedi.

Barone. Perchè? un abisso?

Maria. Io sono affascinata pur troppo.... Non so più conoscere, nè giudicare i miei sentimenti.... Amavo Emanuele....

Barone. Credevi d'amarlo.

Maria. No, lo amavo veramente, ed egli lo meritava: è leale, sincero, pieno d'onore.... avrei avuta con lui una vita felice.

Barone. Sì sì, lo so, me l'ha detto; un sogno d'amore eterno; ogni anno sei mesi di solitudine in un castello.... il giardino.... le sere in famiglia.... Fanciullaggini!

Maria. Ah! non lo calunniate. Egli mi offriva un amore sincero.... Ed ora, anch'ora ch'io sento nell'anima un'altra fiamma che mi divora.... tremo di scegliere.

Barone. Nè io certo voglio farvi violenza: se una volta vi basteranno i voti d'un uomo che è venuto a voi per la forza d'una simpatia invincibile e sentendo rimorso, profondo rimorso, credetemelo, di turbare la felicità di un amico; di un uomo che dopo tutte le burrasche della vita vide in voi l'ultima sua speranza, il solo compenso a tanti crudeli disinganni; di un uomo che a trentacinqu'anni sente ancora tutta la gioventù delle passioni.... non appagate mai degnamente fin qui.... allora, e sia pur fra dieci anni.... allora, Maria, voi me lo direte.... ed io deponendo ai vostri piedi il mio nome e le

mie ricchezze, sarò beato di passare con voi l'ultima parte d'una vita travagliata.

Maria. Potessi io credervi! come sarei felice! Ma come posso credervi? ora mostrate dolore di aver turbata la felicità di Emanuele; poca fa lo deridevi.

Barone. Non mi son dunque spiegato, mia cara. Ho detto che Emanuele vi ama da fanciullo, ed è vero; ho detto che voi non lo avete mai amato, e lo credo: ma poichè egli era felice ad ogni modo, mi duole davvero d'esser qui caduto dal cielo per essergli cagione di lacrime. Del resto nulla avrebbe potuto determinarmi a offrirvi l'amor mio, se non fossi stato certo che l'inconciliabilità dei vostri caratteri vi avrebbe fatti o presto o tardi infelici.

Maria. Ah! non lo so.

Barone (*avvicinandosi alla contessa e animandosi a grado a grado*). E che avresti tu fatto di quel fanciullo? come avrebbe egli saputo indovinare le tue fiamme? Come quell'affetto pallido e senza energia avrebbe appagato una donna che chiede amore da dieci anni, e non trova che adorazioni? A te bisognava un'anima di fuoco.... A te bisognava d'essere amata come io t'amo, colla violenza di un uomo, che tradito dalla gloria, dalla politica.... dall'amore, da tutto e da tutti, vede un'ultima gioia nella vita, corre forsennato per afferrarla finalmente.... inebriarsene senza misura.... godere in somma una volta, godere.... o morire.

Maria (*più languidamente e come se sentisse affascinarsi dalle parole del barone*). Oh! se un tal uomo potesse trovarsi!... se i suoi sentimenti avessero a durare!

Barone. Durare?... Il mio è eterno. Che mai potrebbe cangiarmi il cuore? Non l'incostanza della gioventù, non il desiderio di emozioni nuove. Ho tutto esaurito, e non ostante.... Ascoltami, Maria.... Ti sovviene del nostro *waltz* di ieri sera? — Il *waltz* è il ballo degli amanti o dei pazzi, inebria di felicità o fa girar la testa. Io detesto il ballo per se stesso; ma ieri sera le nostre braccia s'intrecciavano insieme, il nostro alito si confondeva, i tuoi capelli lambivano le mie guance: tu debole e leggiera ti abbandonavi con fiducia alla forza della mano che ti conduceva. Io ieri sera in quel *waltz* non

vedevo più nulla. La sala, i lumi, la folla, tutto era sparito: io era assorto in un sentimento indefinibile.... allora sarei morto sorridendo. — Ebbene; quando un amore a trentacinque anni si manifesta così, quest' amore è fatale.... è eterno.

Maria (*abbandonando al barone la sua mano*). Sì, Mario.... io vi credo.... sento il bisogno di credervi.... Non potevo amar mio marito, che avea trent'anni più di me.... Credei di amare Emanuele.... ora sento che mi ero ingannata.... Mi abbandono a voi.... colla speranza, colla fiducia di un primo amore.

Barone. E non t'inganni.... Ma per ora tu sai ch'io t'amo.... non sai chi io sono.

Maria. Ah! vi credo.... mi basta.

Barone. No; è troppo. — Dissimuliamo ancora per pochi giorni. — Tra poco io potrò darvi piena contezza di me.... Allora....

(*Voci clamorose di dentro*). Viva il barone! Dov'è il barone?

Maria (*spaventandosi*). Che cos' è questo?

Barone. (A tempo!) Nulla, mia cara.... Sono amici che hanno fatta meco colazione.

Maria. Oh! Dio, imprudente! (*Alzandosi impetuosamente.*) Se qualcuno mi vedesse!...

Barone. Calmatevi, è impossibile.

Maria. Voglio uscire.

Barone. Un momento.... Rassicuratevi; le porte sono chiuse: niuno può entrare. Una cosa debbo dirvi ancora.

Maria. No no; domani; più tardi.... ora voglio uscire.

Barone. Ascoltatemi un solo momento. — Emanuele è rovinato.

Maria. Come? (*Il dialogo sia rapidissimo.*)

Barone. Quest' infelice (e sa il Cielo se lo compiango davvero) ha giuocato per disperazione.... ha perduto una somma immensa.... insomma è rovinato.

Maria. Che dite voi mai?

Barone. Pur troppo! — Io ho fatto per lui quanto potevo.... più di quello ch' io potevo.....ma non basta.... e non ha più alcuno.

Maria. Io, io lo aiuterò.... Di che si tratta?

(*Voci di dentro*). Vogliamo il barone! Dov'è il barone?

Maria. Presto, vi dico.... di che si tratta?

Barone. Dopo quello ch'io ho fatto.... diecimila franchi almeno.

Maria. Ebbene, io gli darò diecimila franchi, ma all'espressa condizione ch'egli non sappia mai che vengono da me.

Barone. Perchè?

Maria. Oh! perchè?... Credete voi ch'io voglia pagargli il mio tradimento?

Barone. Ma allora come fare?

Maria. È urgente?

Barone. Eh!... è un debito d'onore.... In giornata.

Maria. Datemi da scrivere.

Barone. Ma che intendete di fare?

Maria. Da scrivere, vi dico.

Barone (*accenna la segreteria*).

Maria (*va a scrivere rapidamente*).

Barone (*passeggia tormentandosi il mento colla mano*). (Non bisognava lasciarle tempo a pensare.... a meraviglia.)

Maria. Eccovi un ordine in bianco al portatore per diecimila franchi sul mio banchiere. — Disponete per lui, ma ricordatevi che il danaro è vostro.

Barone. Mio? Che dite voi? Io prestarmi a questa finzione? sarebbe una viltà. — Dirò, se lo volete, che il danaro viene da un incognito.

Maria. Ed egli lo accetterebbe? Mario, per pietà, soccorriamolo — siamo noi, noi soli che lo abbiamo spinto nell'abisso.... Soccorriamolo, e non mi tradite.

Barone. Lo volete dunque? a voi sacrifico ogni cosa; sarà fatto. (*Prende la carta.*)

Maria (*riprende la sua maschera*). Ora, addio... fatemi uscire.

SCENA V.

La CONTESSA, *il* BARONE, *poi* GUSTAVO, *poi* SAMUELE, *poi* EMANUELE, ONORIO, GAUDENZIO *e* DIONIGI.

Barone. Vi ringrazio, vi ringrazio per lui; lo salvate dal precipizio. — Potete uscire, se vi piace. (*Apre la porta d' ingresso.*)

Gustavo (*presentandosi*). Il signor Samuele.

Maria (*si è posta la maschera*).

Barone. Che vuole adesso? Aspetti. — Accompagna questa signora.

(*Voci di dentro alla porta a diritta*). Barone, barone?

Barone. Eccomi: un momento.

Emanuele (*di dentro*). Se non apri, non so più come trattenere questi diavoli scatenati.

Maria. Addio.

Gaudenzio (*di dentro*). Vogliamo vedere questo segreto visitatore.

Maria (*si cuopre con la mantiglia ed esce con Gustavo*).

Barone. Apriamo. (*S' incammina.*)

Samuele (*entrando*). Signor barone?

Barone. Ebbene?

Samuele. Il conte Altinkoff è partito.

Barone (*irritato*). È partito?

Samuele. Sì, ma ha fatto prima meco i suoi conti: vi è debitore....

Barone. Di trecentocinquanta napoleoni.

Samuele. Eccoli. (*Presenta un gruppo.*)

Barone. Alla buon' ora. (*Li prende.*)

Gaudenzio (*di dentro*). Mario.... apriamo la breccia.

Samuele. Ecco le promesse d'azioni che mi rimangono sul bitume di Marocco.

Barone. Date qua. (*Le prende e le getta sulla segreterìa.*) Rimanete e state attento. (*Va alla porta ed apre; i giovani*

entrano con gran strepito; la loro toilette *è in disordine, alcuni hanno il sigaro acceso.*)

Gaudenzio. Finalmente!

Onorio. Che cos' è questo disertare? Abbiamo sostenuto soli il fuoco continuato di una batteria di sei bottiglie di liquori. — È un miracolo di coraggio ... e abbiamo inchiodati tutti i pezzi (*gesticolando con una bottiglia in mano*).

Barone. Vi prego.... amici miei, scusatemi.

Onorio. Non c' è scusa.... sei un traditore.

Gaudenzio. Un traditore.

Barone. Bene.... son pentito, e accetto il gastigo.

Emanuele (*si è gettato su di una sedia. Samuele è sempre in fondo della stanza in piedi osservando in silenzio*).

Gaudenzio. Un' altra colazione.... o non v' è grazia.

Barone. Sia.... accetto.

Gaudenzio. Domani.

Dionigi.... Questo strepito è troppo.... voglio uscire a prender aria.

Barone. Domani, e tutti i giorni se volete.

Onorio. È fissato, non se ne parla più. (*Si avvicina ad Emanuele.*)

Dionigi. Caro barone, vi lascio... Ci rivedremo stasera.

Barone. Un momento, cavaliere. (*All'orecchio.*) Samuele ha da parlarvi di quel tale affare: ascoltatelo un istante.

Dionigi (*si avvicina a Samuele e parla seco*).

Onorio. Dunque non vuoi (*ad Emanuele*) lasciar codest' aria lacrimosa? Dunque nè gli amici, nè le bottiglie ti rallegrano più? Ti compiango, sei perduto.

Emanuele. Mi sento male.... facciamo una vita così dissipata....

Gaudenzio. Abbiam tempo un' ora prima del corso.

Barone (*dopo aver guardato l' orologio*). Come volete impiegarla?

Dionigi (*a Samuele all' altr' angolo della stanza*). Veramente?

Samuele. Se parlassi con altri mi estenderei in spiegagazioni. A lei, signor cavaliere, basta il prospetto: intende il commercio più di me. Vedrà un affare d'oro.... Ma silenzio!

Onorio. Fa' portar delle carte; giuocheremo.

Barone. No, per amor del Cielo.... non sapete moderarvi: oggi è giorno di divertimento: non lo rattristiamo.

Dionigi (*a Samuele*). Ne ho sentito parlare da qualcuno.

Gaudenzio. Carte, carte; facciam solamente due partite. Una *poule d'ecarté*, un giro solo.

Samuele. Calcoli l'immensa quantità delle costruzioni ai nostri tempi, e pensi allo smercio colossale di un bitume vergine, di cui si abbia il monopolio.

Barone. Non volete dunque dispensarmi?

Onorio. A nessun patto.

Barone. Ebbene, un giro solo.

Gaudenzio. Un giro.

Dionigi. Capisco che l'impresa è grandiosa: e il calcolo è certo?

Samuele. Legga.... ma silenzio.... (*spiegando una carta*).

Barone (*suona il campanello*).

Gaudenzio. Emanuele, vuoi giuocare?

Emanuele. No, io me ne vado. (*Entra il cacciatore del barone.*)

Onorio. Per un giro solo, e poi usciamo tutti.

Barone. Carte, e una tavola. (*Il cacciatore esce e ritorna subito con un piccolo tavolino da giuoco, carte e segni.*)

Emanuele (*alzandosi*). Addio a più tardi.

Onorio. Non ti lasciamo partire, ti dico: oh! vogliam guarirti tuo malgrado da cotesta infermità.

Barone. Rimani, via. — Usciremo insieme fra un momento.

Emanuele. Bene, come vuoi.

Dionigi. E siamo i primi a saperlo in paese?

Samuele. I primi in Italia: e con lei parlo schietto: non è solamente per il suo vantaggio ch'io le propongo l'affare. Fa giuoco anche a noi d'avere un nome come il suo: pochi intendono il commercio come ella lo intende.

Dionigi. Lasciatemi esaminar meglio.

Gaudenzio. Tiriamo le carte.

Emanuele. Poichè lo volete ad ogni costo, eccomi. (*Tirano le carte.*)

Onorio. Giuoco io con Emanuele. (*Siedono e giuocano.*)

Dionigi. Barone?

Barone (*si avvicina*). Sono da voi.

Gaudenzio. Dionigi, non vuoi giuocare?

Dionigi. No, per ora.

Onorio. Che giuochiamo?

Emanuele. Quel che vuoi.

Dionigi (*al barone*). Esamino questo progetto.

Onorio. Cento franchi.

Emanuele. Sta bene.

Barone (*a Dionigi*). Che ve ne pare? Ditemi il vostro parere, perchè sono il cessionario di sir Francis Burdett che ha avuta la concessione.

Dionigi. Un momento. (*Legge con attenzione.*)

Gaudenzio. Due napoleoni per Onorio.

Emanuele. Sta bene.

Dionigi. Ma il privilegio è conceduto veramente?

Samuele. Vi farò veder l' autografo d'Abderhaman a sir Francis Burdett mio corrispondente.

Onorio. Il re e il punto: ho vinto.

Emanuele. La fortuna è contro di me: ti debbo cento franchi, e a te due napoleoni.

Onorio. Chi entra?

Gaudenzio. Barone, tocca a voi, se volete.

Barone. No, dispensatemi, non giuocherei.

Onorio. Avanti, per il giro solamente; siete in parola.

Barone. Come vi piace. (*Va a sedere e giuoca con Onorio. Gaudenzio ed Emanuele assistono alla partita.*)

Dionigi. Quante azioni vi rimangono?

Samuele. Forse quindici.

Onorio. Centocinquanta franchi.

Barone. Non parlo.

Dionigi. Di mille franchi?

Samuele. Appunto.

Gaudenzio. E cento io.

Emanuele. Li prendo.

Barone. No, scusa: sei in disgrazia — Tengo tutto il giuoco.

Dionigi. E si paga?

Samuele. Vede il prospetto? il cinquanta per cento nell'atto della soscrizione.

Dionigi. E in un anno?

Samuele. Il capitale rimborsato ed un guadagno immenso. — Ecco qui.... Novantamila tonnellate di bitume all'anno. — Utile netto (e calcoliamo estremamente basso), cento lire la tonnellata.... dunque nove milioni d'incasso. — Il capitale sociale è sei milioni. Dunque nel primo anno il capitale si rimborsa, e si ha un benefizio del cinquanta per cento.

Onorio. Che colpo di disgrazia! ho perduto.

Gaudenzio. Adesso a me.

Dionigi. In verità è troppo.

Gaudenzio. Dieci napoleoni.

Barone. Non vi riscaldate.

Gaudenzio. Non volete farci buon giuoco?

Barone. Non ho che rispondere.

Samuele. So bene che a lei non fanno illusione i prospetti brillanti, ma calcoli pure per il meno. — Siano sole settanta lire la tonnellata.... ed è una follìa. — Avremo sempre il rimborso totale e un dividendo.

Dionigi (*con qualche sufficienza*). Sì, non dico.... Il prospetto non è mal fatto.... Ebbene! prenderò dieci azioni.

Onorio. Dugento franchi per Gaudenzio.

Barone. Sta bene.

Dionigi. E se poi, com'è naturale, sarò eletto membro del Consiglio d'amministrazione....

Samuele. Non saprei chi dovessero eleggere.

Dionigi. Datemi dieci azioni.

Samuele. Permette, signor barone?... (*Accenna di voler prender le carte che il barone ha gettate sulla tavola.*)

Barone (*volgendosi, mentre sfoglia le carte*). Oh! servitevi.

Gaudenzio. Ecco un altro re voltato.

Samuele. Ecco dieci promesse d'azioni.

Gaudenzio. Propongo.

Dionigi. A chi debbo pagare le cinquemila lire?

Barone. Prego di giuocare.

Samuele. Al mio banco.... più la mia provvisione.

Gaudenzio. Anche questo punto.

Dionigi. Ed esigete?

Samuele. Da tutti l' uno per cento: ma negozio le promesse d' azioni al due e mezzo di vantaggio. Per aver lei, gliele cedo alla pari; ma non parli, per carità.

Dionigi. Sta bene, venite oggi da me.

Gaudenzio. Avete vinto.

Barone (*alzandosi*). E lascio. È l' ora del corso: e poi in casa mia non si deve giuocare. — Mi dovete trecento franchi (*a Gaudenzio*), e voi trecentocinquanta (*ad Onorio*).

Samuele. Siamo intesi. — Schiavo, signori. (Silenzio!) (*uscendo, a Dionigi*).

Dionigi. A chi lo dite? (*a Samuele che parte*).

Onorio. Che diavolo avevi da fare con quel lupo?

Dionigi. Ah! si parlava di un progetto in aria (*fregandosi lietamente le mani*).

Barone. Ora dunque andiamo al corso.

Gaudenzio. E dove si va?

Emanuele. Dalla marchesa Ortensia: ci ha tutti invitati.

Barone. Ebbene, dalla marchesa.

Gaudenzio. Prima andrò un momento a casa a prender danari per pagare il barone.

Barone. Siete matto? un'altra volta.

Onorio. Io ne ho meco. — Vuo' pagar subito. (*Leva la borsa e paga.*)

Emanuele (*al Barone*). Ricordati di me.

Barone. (Forse oggi stesso.) Andiamo. (*S'incamminano per partire, e cala il sipario*)

ATTO TERZO.

Una sala nel palazzo della marchesa Ortensia di Campochiaro. In prospetto una terrazza praticabile che dà sulla piazza. Ai due lati due finestre aperte. A sinistra dell'attore la porta d'ingresso. A diritta quella che dà accesso agli altri appartamenti. Un tappeto per terra, e molti mobili di ricca eleganza.

SCENA I.

La contessa MARIA *e la marchesa* ORTENSIA.

Ortensia. Puoi dir quel che vuoi, mia cara, ma io non ho mai incontrato un uomo così amabile come il barone.

Maria. In non nego la sua amabilità. — Convengo che egli è un bell'uomo; ma non saprei.... per il mio gusto trovo preferibile chi ha meno pregi e meno pretensione.

Ortensia. Si vede che hai il cuore prevenuto. Un uomo che ha il nome, lo spirito e le ricchezze del barone; un uomo che è stato sul punto d'esser presidente (che vuol dire re, io credo) della Repubblica del Messico; che sa tutto, che ha visto tutto, che s'intende di tutto.... è ben naturale che parli con sicurezza.... e che mostri pretensione.

Maria. Ma veramente il barone di Newdork.... ha tutte queste belle qualità?

Ortensia. Non te ne sei accorta?

Maria. Io no veramente.... È vero che lo conosco poco, e non lo vedo che in società;... ma infine non so quel ch'egli abbia per incantare tutte le donne....

Ortensia. Quel ch'egli ha? te lo dirò io. — Ha l'energia dello spirito e del corpo.... qualità perdute in oggi.... È una di

quelle figure che non passano mai inosservate nella folla.... Dice bene tutto quello che dice.... insomma allaccia il cuore e lusinga l'amor proprio.

Maria. Allaccia il cuore?... Cara Ortensia, è troppo generale:... per qualcuna sarà benissimo.... ma per tutte!...

Ortensia. Per tutte.... intendo dire per quelle, a cui si avvicina.

Maria. Oh! vorrei ben vedere questo miracolo!

Ortensia. Ma che vuoi vedere, cara mia? Se parli per te oramai legata a un giovine che ami, e che sposerai per compensarti di un tristo matrimonio, avrai forse ragione.... benchè s'egli volesse....

Maria .... Se egli volesse che cosa?

Ortensia. Via, lasciamo andare: ma per chi non è nel tuo caso, tu intendi che alla fine non c'è bisogno di un miracolo per comparire preferibili ai giovani del nostro paese. Che cosa vuoi, per esempio, ch'io mi faccia d'un ragazzo che si dice stanco della vita per aver fatto all'amore con una ballerina alla distanza che passa dal palcoscenico alla platea, che vuol darsi importanza col pèlo che si lascia crescere sulla faccia, e che passa la sua vita in scuderia senza neanche intendersi di cavalli?

Maria. Ma via, non son tutti così!

Ortensia. Tutti, tutti.... Hai visto ieri sera al ballo dell'ambasciatore, la più bella festa del carnevale?... Chi ballava, di grazia, chi era assiduo presso le signore? il barone, qualche altro forestiere, e poi? qualche italiano co' capelli bianchi: la cortesia, l'amabilità sono *ancien régime;* fui fin costretta a ballare la *mazurka* col cavalier Dionigi!

Maria. Dunque, per concludere, il barone ha fatta la tua conquista, e il fedelissimo Dionigi, non ostante l'energia delle sue gambe, è tradito barbaramente! (*scherzando*).

Ortensia. No no, il barone non ha fatta la mia conquista, perchè io non son conquistabile. — Del resto dico e sostengo che egli è uno degli uomini più amabili che abbia mai conosciuto e che, se egli vuol darsene la pena, metterà alla disperazione tutta la gioventù del paese. — Solamente a vederlo, solamente a sentirlo parlare una volta, si conosce che egli è

un uomo capace di vere passioni, ed ora che ha lasciati per sempre i suoi deserti dell'America, dove ha fatta la guerra coi selvaggi, quella donna che saprà fissarlo sarà veramente invidiabile.

Maria. Vuoi dunque che sia così? non disputerò più sui meriti del tuo barone: però, cara mia, sento dire che oramai qui la sua scelta sia fatta.

Ortensia .... A chi fa la corte?... non me ne sono avveduta.... non può essere.

Maria (*mordendosi le labbra*). Lo vedi? non sei poi tanto indifferente quanto pretendi.... Del resto non so bene chi sia la preferita, ma qualcuno degl'intimi amici del barone....

Ortensia. Ah! intendo, Emanuele.

Maria. No no, tutt'altri, ma qualcuno insomma, che è al fatto dei suoi segreti, mi ha detto ch'egli è innamorato.

Ortensia. Oh! innamorato! avrà detto qualche galanterìa, come ne dice sempre a tutte le donne.... e qualche sciocca si sarà lusingata.

Maria. Sono convintissima anch'io che vi siano delle sciocche che si lusingano;... ma questa di cui mi han parlato.... non è tanto quanto l'immagini.

Ortensia. Tu sai dunque chi è?

Maria. No. — Non so il nome; ma, credimelo, so da buona sorgente che non è una sciocca, so che il tuo barone ne è innamorato, e che ogni altra che volesse far la civetta con lui perderebbe il suo tempo.

Ortensia. Oh! questa è singolare!

SCENA II.

CAMERIERE *della marchesa, poi subito il cavalier* DIONIGI.

Cameriere (*annunziando*). Il signor cavaliere di Monteaperto.

Ortensia. Maria, ti prego; lasciamo ora questo discorso.

Maria. Perchè?... È un discorso indifferentissimo che si può fare davanti a tutti.

Dionigi (*entra*). Il mio rispetto a queste signore.

Maria. Buon giorno, mio caro Dionigi.... Eravamo giusto in una seria questione con Ortensia.

Dionigi. Oh! me lo immagino: la cosa sarà stata serissima.

Ortensia. Lasciamo star la questione, che non val la pena di esser proseguìta, e discorriamo di cose più liete. Chi mostrerà dei belli equipaggi al corso?

Dionigi. Il tempo è magnifico; ce ne saranno molti.

Ortensia. Ma, per esempio?

Maria. Eh via! che importa a noi di cavalli e d'equipaggi? venite qui, cavaliere: diteci il vostro parere sopra una cosa più importante. Io pretendo di saper da buona sorgente che il barone di Newdork è innamorato, ed Ortensia sostiene che quella donna che se ne lusingasse sarebbe una sciocca.

Dionigi. Mi rallegro, mia signora, di questa certezza.— Senza dubbio il barone le confida tutti i suoi segreti.

Ortensia. Non c'è bisogno che me li confidi, e quand'anche....

Maria. Povero Dionigi.... Vi lagnate a ragione.

Dionigi. Non mi lagno.... La marchesa è ben padrona delle sue azioni.... però non si può negare, signore mie, che.... chi vi dà prove di amicizia è gentilmente ricompensato: appena il mare vi getta un uomo che abbia un nome in *off* o in *osky*, tutto il passato si dimentica, tutto si sacrifica al nuovo venuto; vi affollate tutte intorno a lui, come i villani intorno a un ciarlatano.

Ortensia. Signor cavaliere....

Dionigi. Oh signora mia, vi sdegnerete quanto vi piace, ma sentirete almeno una volta la verità. — Sapete come son fatto.

Ortensia. Oh! siete fatto molto male, e parlate sempre fuor di proposito. — Io dico che non credo per niente che il barone abbia fatta una scelta, e voi, sputando zolfo, mi rispondete che tutte le donne si affollano intorno ai forestieri. La risposta calza propriamente con quello che io diceva.... Sebbene però....

Dionigi .... Sebbene che cosa?

Ortensia. Sebbene quelle che lo facessero avrebbero ra-

gione, perchè fra noi gli uomini non meritan la pena di esser guardati in viso.

Maria. Calmati, calmati (*ridendo*). Ma se io non ho nominato alcuno, perchè vuoi scaldarti per gli amori del barone? In verità parrebbe che tu ci pretendessi.

Ortensia. Io non mi scaldo per gli amori del barone. — Mi scaldo, quando sento asserir certe cose ridicole (*verso Maria*) e quando mi vengono d'attorno certi sputasentenze, che pretendono dar il tuono alla società e la legge alle signore che li sopportano (*verso il cavaliere*).

Maria. Povero Dionigi, ma perchè lo trattate così?

Dionigi. Oh! in quanto a me la marchesa non ha il potere di trattarmi nè bene nè male.

SCENA III.

CAMERIERE *della marchesa, poi il cavalier* GAUDENZIO, *il conte* ONORIO, *e* DETTI.

Cameriere. Il signor cavalier della Valle, e il signor conte Ruscellini.

Gaudenzio (*entrando*). Marchesa, il mio rispetto (*ad Ortensia*).

Ortensia. Buon giorno, cavaliere.

Gaudenzio. Contessa....

Onorio. M'inchino a queste belle dame.

Maria. Il tempo è bello.... credo che il corso sarà popolato e brillante, non è egli vero?

Onorio. Il corso sarà bellissimo. — Sono al segreto di tre mascherate: son preparate delle piramidi di camelie per essere gettate dai carri alle belle signore.

Gaudenzio. Il principe di Montjaloux mostrerà una bellissima berlina, con sei magnifici cavalli inglesi che gli sono arrivati ora....

Onorio. E lord Suffold una *daumont* elegantissima.

Maria. Fa molto freddo?

Gaudenzio. Niente affatto: l'aria è dolce come d'aprile.

Ortensia. Andiamo dunque sulla terrazza a vedere il corso; vuoi venire, Maria?

Maria. Andiamo, andiamo pure.

Ortensia. Signori, c'è posto per tutti. (*Prende Maria sotto il braccio e va con essa sulla terrazza. Le due dame possono rimaner sedute su due poltrone collocate ai due angoli della terrazza.*)

Gaudenzio. Amici.... un gran segreto!... (*avvicinandosi a Dionigi e Onorio*).

Onorio. Che c'è di nuovo?

Dionigi. Qualcuna delle tue solite.

Gaudenzio. Una nuova preziosa.... il più bello, il più piccante fra gli scandali galanti del carnevale, che io ho scoperto per un caso felicissimo.

Onorio. Presto, dunque; quelle signore sono sole sulla terrazza.

Gaudenzio. Il barone....

Dionigi. Ebbene, il barone?

Gaudenzio. Ha finalmente gettato il suo fazzoletto, e il fazzoletto è stato raccolto.

Onorio. Me l'immagino.... È lady Droomond.

Gaudenzio. Nemmen per sogno.

Dionigi. No no; lo so anch'io.... la gentilissima marchesa Ortensia.

Gaudenzio. Eh!

Onorio. Chi dunque? Ma andiamo con ordine: come lo sai?

Gaudenzio. La bella è venuta stamani in maschera a far visita al barone, mentre noi stavamo tranquillamente a bevere il suo vin di Borgogna.... ma silenzio!

Dionigi. Che cosa dici mai?

Gaudenzio. Sì signori; questo era il negoziante, col quale il baroncino avea un affare premuroso, che non potea differirsi; l'ha veduta uscire il mio cameriere, che è venuto a cercarmi.

Onorio. Ma se era in maschera!

Gaudenzio. Ebbene, l'ha conosciuta: e poi c'è di più.

Dionigi. Finiscila, chi era?

SCENA IV.

Il CAMERIERE *apre la porta, poi il* BARONE DI NEWDORK.

Cameriere. Il signor barone di Newdork.

Gaudenzio. Ora non vo più innanzi.

Barone. Amici.... dov'è la marchesa?

Onorio. Sulla terrazza colla contessa Maria.

Barone. E lasciate sole le signore? Perdonatemi, non è da voi. — Vado a salutarle. (*S' incammina verso la terrazza.*)

Dionigi. Insomma?

Gaudenzio. La dama era....

Onorio. Chi?

Gaudenzio (*avvicinandosi i due interlocutori*). La contessa.... Maria (*sorridendo a voce sommessa*).

Onorio. Impossibile!

Dionigi. Neanche per sogno! — È una spiritosa invenzione. Il barone non ha ricevuto che Samuele che tutti avete veduto, e Samuele avea con lui e con me un affare di commercio, sul quale non posso parlare per ora, ma che tutti saprete fra poco.

Gaudenzio. Vi dico che ne sono sicuro; e poi, se non siete ciechi, esaminate oggi la conversazione, e sarete convinti; povero Emanuele!

SCENA V.

Il CAMERIERE, *poi* EMANUELE.

Cameriere. Il signor marchese Silvani.

Emanuele (*entra subito*). Parlavate di me? (*torbido*).

Gaudenzio. Il cavalier Dionigi si maravigliava che tu non fossi ancora arrivato.

Emanuele. Ho dovuto trattenermi: vado a salutar la marchesa. (*S'avvia alla terrazza.*)

SULLA TERRAZZA. — *Le due dame, il barone e il marchese.*
SULLA SCENA. — *Il cav. Gaudenzio, il cav. Dionigi, il conte Onorio.*

Onorio. Amico (*a Gaudenzio*), la credo anch'io una favola... Sia pur vero che la contessa si sia stancata d'Emanuele.... sebbene un matrimonio fissato.... un matrimonio d'amore!... ma come vuoi tu che il barone, tanto amico di lui?...

Gaudenzio. Io racconto il fatto senza pretendere di spiegarlo.... Andiamo a vedere il corso; più tardi mi darete ragione.

Dionigi. Eh! che il barone ha altro in testa che codeste frascherìe; egli pensa agli affari e li conosce.

Gaudenzio. Lo so anch'io che li conosce, e quello ch'io dico, lo prova.

Dionigi. Perchè?

Gaudenzio. Perchè la contessa ha centomila scudi. (*S'avvia con Onorio verso le finestre. — Il barone viene dal terrazzino verso la scena.*)

SULLA TERRAZZA. — *Le due dame e il marchese; Gaudenzio ed Onorio ad una delle finestre, o sulla terrazza colle dame.*
SULLA SCENA. — *Dionigi e il barone.*

Barone. E così, che vi sembra del progetto del bitume?

Dionigi. Non mi dispiace: se l'affare è ben condotto, può riuscire a maraviglia. Ho prese dieci azioni.

Barone. Allora spero che presto sarete nel Consiglio d'amministrazione.

Dionigi. Non credete....

Barone. Credo necessario per il bene dell'impresa che voi siate dei nostri. Penso io a farvi nominare. Ma per ora convien serbare un segreto rigoroso; se qualche speculatore viene a saperlo, nulla di più facile che si spedisca qualcuno nel Marocco, e l'Imperatore potrebbe essere illuminato sulle troppo favorevoli condizioni che ci ha concesse, specialmente colla gelosia che quest'impresa desterà in Francia.

Dionigi. Eh! me l'immagino bene.

Gaudenzio (*venendo verso il barone*). Avete veduta la

daumont di lord Suffold? Non è vero che è un grazioso equipaggio?

Barone. Grazioso, senza dubbio. — Ma milord lo stima troppo. Gliene ho offerti ventimila franchi, e non ha voluto cedermelo.

Gaudenzio. Certo ventimila franchi ... l'hai veduto, Dionigi?

Dionigi. No.

Gaudenzio. Vieni; gira ora la piazza. (*Va con Dionigi verso la terrazza, nel tempo che Emanuele viene verso il barone.*)

SULLA SCENA. — *Il barone ed Emanuele.*
SULLA TERRAZZA. — *Gli altri.*

Emanuele. E così le hai parlato?

Barone. Quando, mio caro? Son giunto in questo momento: non aver tanta fretta.

Emanuele. Non posso più far questa vita.

Barone. Calmati.

Emanuele. Mi pare che tutti mi ridano in faccia. Quando son giunto, qualcuno mi nominava. Tutti, tutti si accorgono ch'io son tradito, abbandonato. Ho la morte nel cuore. Sono deriso e non posso vendicarmi....

Barone .... Scusa.... ma hai tu mai immaginato che.... quel tale.... potesse, per esempio, esser.... Gaudenzio?

Emanuele. Che dici?... Gaudenzio?

Barone. Il Ciel me ne guardi: non dico questo. Ma se hai un rivale.... fra quelli che frequentano la contessa non saprei....

Emanuele. .... Sarebbe possibile?...

Barone. Io non so dirti, amico mio, quel che sia possibile in amore. T'ho promesso d'esplorare il cuore della contessa, e lo farò; ti ho promesso di aiutarti a scoprire questo rivale misterioso, e lo farò; ma penso poi che il miglior partito sarebbe quello di pagar la contessa della stessa moneta, di scordarti di lei, poichè ella ti dimentica, e di non avvelenare i tuoi begli anni.... Silenzio, eccola.

Maria (*venendo dalla terrazza*). Comincia a fare un po' di freschetto.

Barone. Guardate di non prendere un reuma. — Voi altre signore siete troppo prodighe della vostra salute, quando si tratta di divertirsi. (*S' allontana.*)

SULLA SCENA. — *Emanuele e Maria.*
SULLA TERRAZZA. — *Tutti gli altri.*

Maria. Caro Emanuele, è fra noi indispensabile una spiegazione: non è questo nè il luogo nè il momento, ma spero che verrete da me un momento stasera prima del veglione, e ci intenderemo.

Emanuele. Ah! voi domandate a me una spiegazione? (*riscaldandosi*).

Maria. Non fate scene, vi prego; ne avete fatte anche troppe, e tutti ci guardano. È per noi una felicità d'esserci conosciuti in tempo.

Emanuele. No, voi non mi conoscete.

Maria. Bene bene; tutto quel che volete. Il torto è mio, ve l'accordo, lo confesso; ma insomma noi non ci conveniamo, non possiamo stare insieme, uniti saremmo infelicissimi! Codesto vostro amore (se è amore) inquieto, turbolento, sospettoso vi renderebbe molesta la mia compagnia. — Io non son più bambina, conosco il mondo, amo la libertà, la vita lieta, ho in odio la gelosia.... insomma, caro Emanuele, non ci conveniamo. — Terminiamola da buoni amici.... io vi stimo; vi apprezzerò sempre....

Emanuele. Amici!... voi mi sarete amica?

Maria. Sì davvero, e son pronta a provarvelo in ogni occasione.

Emanuele. È dunque vero?... Me l'hanno detto.... eppure mi pare ancora impossibile....

Maria. Che cosa?

Emanuele. Il nome di questo vostro nuovo amante.... di costui che in un momento vi fa scordare di tante proteste, di tanti giuramenti.

Maria. Io non ho amanti.... Chi vi ha fatto credere?... Non precipitate i vostri giudizii.... non commettete imprudenze.

Emanuele (*smaniando*). Chi l'avrebbe mai creduto? un amico mio!

Maria. Vi assicuro.... vien qualcuno.... parleremo più tardi.... stasera.... tacete. (*Gaudenzio viene dalla terrazza.*)

SULLA SCENA. — *Gaudenzio, Emanuele e Maria.*
SULLA TERRAZZA. — *Gli altri.*

Gaudenzio. Lady Droomond è in maschera in *calèche* scoperta, e sparge di fiori tutta la piazza.

Maria. È giovine ed ha molti denari; la compatisco, se ha voglia di divertirsi.

Emanuele (*si è gettato sopra un sofà, prendendo un libro*). Eccolo; li osserverò.

Maria (*sedendo dalla parte opposta del teatro*). Che pensate di fare questa sera prima del veglione, caro Gaudenzio?

Emanuele. (Caro!)

Gaudenzio. Non ho risoluto veramente, ma è già notte; anderò a pranzo con un amico, e probabilmente resterò con lui fino all'ora del teatro.

Maria. Se volete venir da me dopo pranzo, faremo un po' di crocchio per far tardi, e andremo insieme al veglione.

Emanuele. (Insieme! Ho la testa in fiamme, non ci veggo più.)

Gaudenzio. Con tutto il piacere, contessa mia; anzi, a dirvi tutta la verità, io vado al veglione per far quello che fan tutti, e perchè in queste sere non si può andare altrove; del resto, non so intendere come si possa divertirsi a un ballo in teatro.

Maria. Io mi diverto moltissimo. Quella piena di gente, i balli del popolo, la folla delle maschere che intrigano, la libertà di parlar colle persone che non si conoscono, tutto questo è per me piacevolissimo.

Gaudenzio. Ma è così facile di esser riconosciute!

Maria. Non tanto quanto v'immaginate.

Gaudenzio. Sfido una signora di mia conoscenza a passarmi vicino, anche non parlandomi, senza che io la riconosca.

Emanuele (*fingendo di essere occupato di un libro, osserva attentamente*).

Maria. Volete scommettere meco che non mi riconoscerete stasera, se mi viene il capriccio di mascherarmi?

Gaudenzio. Scommettere con voi? Non posso in verità. Mi son vantato di riconoscer tutte le maschere; voi, cara contessa, più presto delle altre (*con galanteria*).

Maria. Perchè vorreste riconoscer me più presto di ogni altra?

Gaudenzio. Vi riconoscerei alla statura, al portamento, a codeste belle manine.... allo splendore degli occhi che mandan raggi tanto pericolosi.... e poi che serve? vi riconoscerei ai palpiti del mio cuore (*scherzando*).

Emanuele. (Non c'è più dubbio, Mario lo sapeva. Fino sotto i miei occhi!) (*S' alza smaniando.*)

Maria. E con tutto ciò io sostengo che siete un presuntuoso. — Volete scommettere?

Gaudenzio. Sia pure. — Che scommettiamo?

Maria. Une discrétion, un ricordo.

Emanuele. (Ah! un ricordo!)

Gaudenzio. Benissimo.

Maria. Vincete, e sarete contento.

Gaudenzio. Oh! se vincerò. (*Sommessamente.*) Il premio m' interessa troppo.

Emanuele. (Chi lo avrebbe mai creduto? Non ne posso più).

(*Ortensia rientra in sala seguita dal barone, dal cavalier Dionigi e dal conte Onorio. Il cameriere ed altri servi della marchesa chiudono le finestre ed accendono i lumi.*)

SCENA VI.

La contessa MARIA, *la marchesa* ORTENSIA, *il* BARONE, EMANUELE, *il cavaliere* GAUDENZIO, *il conte* ONORIO, *il cavaliere* DIONIGI.

(*I servi, accesi i lumi, escono.*)

Ortensia (*entrando appoggiata al braccio del barone*). Volete rimanere a pranzo da me? (*piano al barone*).

Gaudenzio (*a Maria*). E a che ora andate al veglione?

Barone (*ad Ortensia*). Disgraziatamente per me sono impegnato.

Maria. Alle undici. — Nessuno va prima.

Ortensia (*avanzandosi*). Il corso è stato brillantissimo. Non ho mai veduto tante maschere e tanti equipaggi. Il carnevale di quest' anno muore veramente di letizia. — Accomodatevi, signori miei.

DISPOSIZIONE DEI PERSONAGGI. — *Alla sinistra degli attori sopra un sofà la contessa Maria, il cavalier Gaudenzio; sopra una poltrona a canto alla contessa, il barone: presso ad un tavolino che contiene libri e lavori da donna, verso il mezzo della scena, la marchesa Ortensia, quindi Onorio e Dionigi. Ultimo, verso il proscenio a diritta, Emanuele.*

Emanuele (*a parte*). Mi frenerò, per vendicarmi mi frenerò.

Ortensia. Possiamo dunque sperare, baroncino, che vi fermerete lungo tempo fra noi?

Barone. Marchesa mia, sarei imbarazzato a rispondervi. — Anderò presto a Parigi, forse fra pochi giorni.... Mi tratterrò poco.... tornerò poi sicuramente in Italia.... e dopo chi sa?

Ortensia. Io non intendo codesta manìa di moto continuo.

Dionigi. Siete curiose voi altre signore! Credete che gli uomini non abbiano altro che fare che perdere il tempo ai vostri piedi? Il barone ha naturalmente degli affari importanti.... e gli affari van preferiti ad ogni altra cosa.

Barone (*guardando verso Dionigi con un segno d'intelligenza*). Il cavaliere ha ragione.

Maria (*piano a Gaudenzio*). Voglio intrigare il barone, ma serbatemi il segreto.

Gaudenzio. State pur tranquilla. — A me basta di vincere la mia scommessa.

Emanuele. (La cosa è visibile agli occhi di tutti. Ah! ma non riderà lungamente). (*S'alza.*) Mario?

Barone. Che vuoi?

Emanuele. Una parola, con permesso di queste signore, e ti lascio.

Barone. Sono teco (*S' alza egli pure e si ritira indietro con Emanuele.*)

Ortensia. Cara Maria, quel povero Emanuele è in uno stato deplorevole: lo tratti con troppa severità.

Emanuele (*al barone*). Non c'è più dubbio — hai côlto nel vero. Sono stato un cieco fin qui.

Maria. Perchè lo tratto con severità? Io non so di che possa lagnarsi. Le ingiuste accuse nascono molte volte da inconciliabilità di carattere.

Barone (*ad Emanuele*). Bada bene, il mio non è che un sospetto assai vago.

Ortensia. Inconciliabilità di carattere! Ma lo sdegno è dunque formale?

Maria. Oh! io non mi sdegno mai.

Gaudenzio (*piano a Maria*). Sì che lo tradite quel povero Emanuele.... Ah! invidio chi sa rendervi incostante!

Emanuele (*al Barone*). Li vedi? Voglio finirla.

Ortensia. Il carnevale fa nascer sempre di questi sconcerti.

Onorio. Il carnevale fa nascere gli amori e gli uccide.

Barone (*ad Emanuele*). Abbi prudenza.

Emanuele (*al barone*). Non è più tempo.

Maria. Gli amori che nascono e muoiono nel carnevale, son fatti per chi non è capace di un sentimento profondo. Se io mi risolverò una volta a legarmi di nuovo, non cederò sicuramente come tant' altre al capriccio di un momento.

Ortensia. Oh! hai ragione; tanto più che è così facile di illudersi sui sentimenti degli uomini, e di prender per amore qualche frase insignificante di galanterìa.

Maria. Quanto alle illusioni, lasciamole là; ognuno ha le sue.

Onorio (*a Dionigi*). Quanta amicizia si nasconde sotto alle dolci parole di queste donne!

Barone. Dunque vuoi assolutamente? (*ad Emanuele*).

Emanuele. A qualunque costo, e conto su di te (*al barone*).

Ortensia. Oh! ne convengo!... e ne converrà fra poco con suo rammarico anche la signora, di cui abbiam parlato poco fa.

Maria. O ella, o qualcun altro. — Ognun crede d'aver ragione fino al giorno del disinganno.

Dionigi (*ad Onorio*). Ma di che discorrono?

Maria. È tardi: ti lascio, Ortensia mia. (Al veglione te la serbo maiuscola!)

Onorio. (Del barone. — Fanno tutte la corte al barone, ed egli le burla tutte).

Barone (*ad Emanuele*). Dunque non ne parliamo più.

SCENA VII.

Il CAMERIERE *della marchesa e* DETTI.

Cameriere. Quando comanda, il pranzo è in tavola.

Ortensia. Signori miei, chi volesse restar da me, mi fa un favore. (*Tutti s'alzano.*)

Cameriere. La carrozza della signora contessa è alla porta.

Maria. Addio a più tardi, mia cara. Ci rivedremo al teatro.

Ortensia. Vuoi mascherarti?

Maria. Oh! no sicuramente. (*S'incammina.*)

Ortensia. Già queste cose non si dicono mai.... Signori, nessuno accompagna la contessa?

Barone. Perdonatemi.... vi servo io. (Addio!) (*ad Emanuele*).

Emanuele. Più tardi, a casa tua.

Maria. Di nuovo, addio.

Barone. Marchesa, il mio rispetto. (*Accompagna la contessa.*)

Maria (*partendo, al barone*). Cos' è stato?

Barone. Vi racconterò. (*Partono.*)

Ortensia. Insomma, signori, nessuno vuol tenermi compagnia a pranzo?

Emanuele. Vi prego di dispensarmi.... un affare....

Gaudenzio. Mi dispiace, sono impegnato.

Ortensia. Conte Onorio?...

Onorio. Vi ringrazio.... con tutto il piacere.

Ortensia. E il degnissimo signor cavaliere? (*a Dionigi*).

Dionigi. Oh! io, signora mia....

Ortensia. Oh! voi, signor puntiglioso, farete bene a mio modo. Vorrei vedere che ricusaste!

Dionigi. Perchè non ha invitato il barone?

Ortensia. Perchè era impegnato coll' ambasciator d' Inghilterra.... Ma che? vorreste impormi gl' inviti? — Andiamo, datemi il braccio.

Dionigi. Ma io....

Ortensia. Ma voi siete un seccatore.... Andiamo. Signori, a rivederci più tardi. (*Esce con Dionigi.*)

SCENA VIII.

EMANUELE *e* GAUDENZIO.

Emanuele. Usciamo.

Gaudenzio. Me lo dici con questo tuono? Par che dobbiamo bruciarci insieme il cervello.

Emanuele. Meno parole. (*Dopo aver guardato l'orologio.*) Io vado stasera al veglione, avrò un legno di posta preparato. Quando l' orologio del teatro segnerà un' ora dopo mezzanotte, io partirò. Avrò meco un amico; domani vi aspetto a una posta di là dai confini.... domani, se pure il cavalier Gaudenzio Della Valle, come ha tradito ogni dovere, non ha anche perduto ogni sentimento d' onore.

Gaudenzio (*estatico di sorpresa*). Emanuele!...

Emanuele. Domani.... e uno di noi non la vedrà più.

Gaudenzio. Chi? (*con sorpresa sempre crescente*).

Emanuele. Chi?... usciamo.

Gaudenzio. Oh! viva Dio! son teco, e piuttosto stasera che domani. — Hai la mia parola e puoi contarci. — Ora ti spiegherai, perchè io non mi batto per divertimento.

Emanuele. Non m' intendi?

Gaudenzio. No, sul mio onore (*con gravità*).

Emanuele. Ebbene, io voglio il sangue di chi mi rende infelice.... e forse ridicolo....

Gaudenzio. Ed io ti rendo infelice?

Emanuele. Tu.... e colei.

Gaudenzio. Colei?... la contessa!... Io!... oh! Ah! ah! ah! (*Dopo un istante di sorpresa estrema prorompe in uno scroscio di risa.*)

Emanuele. M' insulti forse?

Gaudenzio. No.... sarai soddisfatto. Chi è il tuo secondo?

Emanuele. Il barone di Newdork. — Il tuo?

Gaudenzio. Il conte Ruscellini. — Posso contare su di lui. — Ma io ricuso il barone.

Emanuele. Perchè?

Gaudenzio. Sei tu capace di un momento di calma?

Emanuele. V' ingannate, se sperate di fuggirmi.

Gaudenzio (*gravemente*). Marchese Silvani, sono gentiluomo quanto voi, quanto chiunque. — Avete la mia parola, e basta così. (*Cangiando tuono.*) Ora vieni meco, perchè mi importa prima di tutto di convincerti che il barone non può essere il tuo secondo.

ATTO QUARTO.

La stessa decorazione dell' atto secondo.

SCENA I.

Il BARONE *seduto con molte carte davanti a sè.*

Barone. Recapitoliamo dunque le cose nostre. Dal signor conte d' Altinkoff per la giuocata di ieri sera 350 napoleoni.... sono 7000 franchi. — Oggi 650 — 7650. Il valore delle azioni vendute a Dionigi 5000.... ma la metà spetta a Samuele; dunque 2500 che fanno (*conteggiando*) 10,150 franchi. — 10,000 di Maria, 20,150. — A proposito, dov' ho messo le cambiali del ban-

chiere? — Ah! eccole qui.... Cinquecento napoleoni ho dati stamani a Samuele.... questi li prenderò sopra Marsilia. — Sono altri 10,000 franchi. — In tutto dunque 30,150. I cinquecento napoleoni di stamani erano l'avanzo delle spese che ho fatte in questi tre mesi, guadagno dunque 30,000 franchi. — Basta. Ora mi resta ad ottener la procura di Maria per liquidare i suoi crediti di Marsilia, se sono in tempo.... se no.... Chi sa che avrà fatto quell'imbecille di Emanuele?... Già in ogni caso.... io non ho detta che una parola in aria.... però non sono completamente tranquillo.... la matassa potrebbe arruffarsi. Gustavo? (*Suona.*)

SCENA II.

GUSTAVO *e il* BARONE.

Barone. Nessuno è stato a cercar di me?

Gustavo. Il signor marchese Emanuele con gran premura prima che V. E. ritornasse a casa. Verrà fra un'ora.

Barone. Suonano, mi pare.

Gustavo (*esce*).

Barone. Se questo duello deve seguire.... potrei aver bel giuoco, ma bisognerebbe....

Gustavo (*entrando*). Una maschera....

Barone. Chi è?

Gustavo. Non saprei. Mi par quella di stamattina.... Queste signore in dominò si somigliano tutte.

Barone. Passi dunque.... e poi nessuno senza avvisarmi.... Aspetto gente.

Gustavo (*esce*).

Barone. Maria.... a quest'ora.... perchè? Ah! la sfida è scoperta.... l'affare s'imbroglia.

SCENA III.

La marchesa ORTENSIA *e il* BARONE.

Ortensia. Ah! ah! son io che (*smascherandosi e ridendo*) vengo a proporvi una scena deliziosa.

Barone. Marchesa.... qual fortuna....

Ortensia. Zitto. Vengo a proporvi di venir in maschera con me al veglione.

Barone. Ma....

Ortensia. Non mi darete una negativa, spero. Ho immaginato un travestimento impossibile a riconoscersi.... Voglio che passiamo una serata deliziosa, e soprattutto che intrighiamo le vostre belle, caro barone. — Siamo alla fine del carnevale, mi è venuto questo capriccio, e non mi direte di no.

Barone. E siete venuta sola a quest'ora?

Ortensia. No. Vi pare? Son venuta mascherata in carrozza. Sono scesa alla cantonata della piazza, dicendo alla mia gente che salivo dalla modista per non porre nessuno nella confidenza. Dunque, baroncino mio, siamo intesi!

Barone. Agli ordini vostri, cara marchesa. Non ho mai resistito ai desiderii delle belle signore. Ma non vorrei aver dei guai.

Ortensia. Con chi?

Barone. Con Dionigi.... e poi chi sa con quant'altri!

Ortensia. Oh! mi fate torto! Dionigi è un buon amico, ma può esser mio padre.

Barone. (La bambina!)

Ortensia. E potete ben credere che non ha diritto di aver gelosia. Mio marito pensa al suo ufficio ed agli affari; mi lascia libertà pienissima: si fida di me, e sa che può fidarsi. — D'altronde egli va a letto alle undici e si alza alle sei.

Barone. Felice notte al signore sposo. Io sono dunque, mia amabile marchesa, tutto agli ordini vostri, sebbene la parte di un uomo che accompagna una signora in maschera non sia invidiabile.

Ortensia. È vero, ma non per tutti.... se però....

Barone. Ho scherzato: perdonatemi. — Io sarò sempre contento di quella porzioncella della vostra grazia che siete in grado di concedermi. Ditemi dunque quel che ho da fare.

Ortensia. A mezzanotte anderemo al veglione; ci mostreremo prima in teatro senza maschera; poi verso il tocco verrete al palco Num. 17 di quart'ordine, dove saranno preparati i vestiti, e dove mi troverete.

Barone. Siamo intesi.

Ortensia. Ora, addio. (La farò vedere a colei.)

Barone. Così presto mi private di voi?

Ortensia. Sono restata anche troppo. Addio. (*Si maschera.*)

Barone. Marchesa....

SCENA IV.

GUSTAVO *e* DETTO.

Gustavo (*picchia alla porta*).

Barone. Avanti.

Gustavo (*entra*). Qualcuno domanda di V. E. (*con un appena avvertibile segno d' intelligenza*).

Ortensia (*piano al barone*). Non voglio esser veduta.

Barone. Un momento (*a Gustavo che esce*). Marchesa mia, è impossibile. Il mio quartiere non ha che un ingresso.

Ortensia. Fate dire che non siete in casa.

Barone. Non son più in tempo.

Ortensia. Sono imbarazzatissima. Come si fa adesso?

Barone. Non v'è che un mezzo se non volete esser veduta.... Compiacetevi di passare un istante nella mia biblioteca. Mando via subito costui che mi cerca, e quindi uscirete.

Ortensia. Farò così.... ma sollecitatevi, per carità.

Barone (*apre una porta*). Abbiate pazienza per un momento. (*La Marchesa entra nella biblioteca.*) Non voglio imbrogli. — Scusi la signora. (*Chiude per di fuori, poi suona il campanello.*)

Gustavo (*entra*).

Barone. Chi è?

Gustavo. Un'altra maschera.

Barone. Ohimè! Falla passare, presto, e veglia attentissimo alla porta.

Gustavo (*parte*).

Barone. La sfida è conosciuta.

SCENA V.

La contessa MARIA *mascherata e il* BARONE.

Maria (*entrando, si toglie la maschera*). Chi era con voi? (*agitatissima*).

Barone. Un uomo d'affari.

Maria. Dov'è andato?

Barone. L'ho fatto ritirare nella mia biblioteca, perchè non vi vedesse.... Ma che cosa avete? voi mi spaventate.

Maria. Tutto è scoperto.

Barone. Parlate della sfida fra Emanuele e Gaudenzio?

Maria. Gaudenzio è stato da me momenti sono. Mi ha detto che Emanuele è furioso; che cerca di voi da due ore per tutta la città.

Barone. Lo so, lo so; vuol ch'io l'accompagni — siate tranquilla: accomoderò io le cose sul terreno.

Maria. Ma no: non si tratta di questo. Emanuele dice d'aver le prove della nostra corrispondenza. È furioso contro di voi, cerca di voi, vuol battersi con voi.

Barone. Non è possibile.

Maria. Pur troppo è certo. Gaudenzio venne da me affannatissimo, scongiurandomi d'impedir questa disgrazia.

Barone. E voi cadeste nella rete?

Maria. Ho negato tutto, ma che giova? Come calmare adesso quel fanatico? E intanto qual'angoscia, qual rimorso s'egli soccombesse!

Barone. Chi può avergli svelato questo segreto?

Maria. Giuratemi che voi non vi batterete.

Barone. Non ne ho certo alcuna volontà, ma non posso giurarvelo.

Maria. Ah Mario! e vi reggerebbe il cuore? la vostra destrezza è conosciuta da tutti. Povero Emanuele!

Barone. Ah! temete dunque per lui?

Maria. Per lui sì, per lui che uccido dopo avergli amareggiata la vita: per lui, povero giovine, infelice, che avrebbe avuto una lieta esistenza senza di me. E le leggi che bandi-

scono il duellista? Uccido lui.... perdo voi, perdo l'onore. Sarei disperata. Mario, giuratemi che non vi batterete.

Barone. Calmatevi, calmatevi.... siate certa che farò ogni sforzo per evitare il duello. — Ma convien prima ch'io vegga chiaro in questo mistero. Intanto, vi prego, lasciatemi.... può venir gente, non accresciamo i sospetti.

Maria. Mi promettete di non battervi?

Barone. Sì, ve lo prometto.... ma ora lasciatemi solo, per carità.

SCENA VI.

GUSTAVO, EMANUELE *di dentro, e* DETTI.

Emanuele (*di dentro*). So che è in casa, ti dico, e voglio parlargli ad ogni costo.

Maria. Oh Dio! Emanuele!

Barone. Non potete più uscire senza incontrarlo. Nella galleria, nella galleria: passate un istante nella galleria, e lasciate a me la cura del resto.

Maria. Mario, per pietà.... vi raccomando il mio onore.... e la sua vita.

Barone (*spinge Maria nell' altra stanza e chiude per di dentro*). Se esco bene da quest'imbroglio è un prodigio d'abilità. (*Va alla porta d' ingresso e apre.*) Chi mi cerca?

Emanuele (*entrando pallido e contraffatto e con qualche disordine nella* toilette). Io vi cerco, signor barone.

Barone. Tù, mio caro Emanuele? Perchè così agitato, amico mio?

Emanuele. Io non sono vostro amico. — Io vengo a disdirvi la mia amicizia; vengo a chiedervi conto, signor barone, di un inganno senza nome.... e questo conto non si rende che col sangue.

Barone.... Emanuele.... io non t' intendo....

Emanuele. Basta così. — So tutto, e una più lunga simulazione sarebbe inutile. Maria vi ama....

Barone. Oh! e chi ti ha fatto credere?

Emanuele. Maria vi ama.... Voi amate lei.... o i suoi centomila scudi.... non voglio saperlo.

Barone. Emanuele, pensa....

Emanuele. Perdono a lei.... e ringrazio Iddio d'avermi salvato in tempo dal precipizio; per voi non ho parole. — Quando io cercava il mio rivale, voi mi avete indicato un altr'uomo; voi avete accettato d'assistere al nostro duello. Mario, io voglio la vostra vita, o voglio darvi la mia.

Barone. Voi sapete dunque che io sono il vostro rivale? (*tranquillamente*).

Emanuele. Sì.

Barone. Non è vero.

Emanuele. Ah!... noi partiremo fra due ore.

Barone. Io non posso battermi con voi.

Emanuele. Avete dunque mentito anche il coraggio?

Barone. Disgraziato! non sai tu che non dipende che da me di farti pagar colla vita codeste tue insensate parole?

Emanuele. Oh! signore! Mi è nota la vostra destrezza, ma forse in faccia a me potreste tremare. — Troppo facilmente credete voi che l'alpe o il mare vomita in Italia, che qui tutto sia vostro. No, la manìa d'alcuni non è viltà di tutti, nè la vostra oltramontana superbia sol col mostrarsi ci farà tremare. La facile accoglienza, la franca ospitalità degl'Italiani.... è grandezza, non è paura. Io ve lo mostrerò, signore, io come tanti altri ingannato, io che troppo inesperto dell'arti vostre nell'età della fiducia e delle illusioni v'ho aperte le braccia, e ho stretto al seno un traditore. — Terminiamo.... le vostre armi?

Barone. Sono le vostre. Me ne duole.... ma non ho più che rispondere.

Emanuele. Domani all'alba.... ai confini.

Barone. Sia.

Emanuele. Il vostro testimone?

Barone. Lo troverò.

Emanuele. Il mio è il cavalier Gaudenzio. Egli pure deve vendicarsi di voi.

Barone. A domani.

Emanuele. A domani (*Partendo; poi torna indietro*). A proposito, io son vostro debitore.

Barone. Non preme.

Emanuele. Preme a me.... Vi farò aver fra un'ora il danaro.

Barone. Ascoltatemi. — Qualunque sia l'esito di questo appuntamento, al quale mi costringete mio malgrado, io debbo lasciar questo paese. Conviene ch'io assesti stasera le partite col mio banchiere. Trarrò su di voi cento napoleoni al suo ordine.

Emanuele. Fate la tratta; non abbiam tempo da perdere.

Barone. Un momento. (*Va a scrivere.*)

Emanuele (*passeggia in silenzio*).

Barone. Leggete.... (*presentando la cambiale*).

Emanuele. Sta bene.

Barone. Ora la firmerò.... poi voi l'accetterete. (*Torna a scrivere, mentre Emanuele passeggia, e osservando destramente di non esser veduto cangia la cambiale.*) Ecco fatto.

Emanuele (*s'accosta alla segrèteria e prende una penna*).

Barone. Qui, se vi piace, il vostro nome. (*Accenna un punto del foglio.*)

Emanuele (*firma senza leggere*). Ora tutto è finito.

Barone. No, Emanuele; tutto non è finito. — Son pronto a soddisfarti.... nè ho mai esitato alla voce dell'onore.

Emanuele. Non v'ha dunque bisogno d'altre parole.

Barone. In nome del Cielo! tu non puoi ricusar di ascoltarmi. — Io posso essermi ingannato, accennandoti il cavalier Gaudenzio come tuo rivale.... e t'ho detto, ricordatene, che non avevo che un dubbio.... un istante dopo esso divenne certezza per te. Ma il torto è mio. Mai doveva gettare il veleno d'un sospetto in un cuore bollente d'amore e di gelosia. — Ho avuto torto, e son pronto a scusarmene con te e con lui.

Emanuele (*amaramente*). Ah! voi avete paura....

Barone. Paura sì, paura per te, sconsigliato, che amo pur sempre, nonostante i tuoi insulti inconsiderati.... Ma non ripetermi.... non osar di ripetermi un'altra volta quella parola.

Emanuele. Terminiamo questo colloquio.... Noi non abbiam più nulla da dirci.

Barone. Sì; ancora una parola e solenne. — La vita d'un amico è troppa cosa, ed io non la giuoco così. Quali prove hai tu di quanto supponi?

Emanuele. Quali prove?

Barone. Ebbene?

Emanuele. Maria era qui stamani con voi.... quando voi mi avete allontanato.... essa entrava in casa vostra, quando voi, deridendomi, mi ammaestravi sulla infedeltà delle donne.

Barone (*si turba un istante, poi dice subito sorridendo*). Oh!... come lo sai?

Emanuele. Qui in questo medesimo luogo dopo avere stretta la mia mano, dopo avermi giurata la vostra amicizia, voi.... oh! è un infamia! le avete parlato d'amore, avete riso con lei della mia credulità.

Barone. Emanuele.... tu vaneggi.

Emanuele (*crescendo*). Essa.... essa è qui anche in questo momento, coperta collo stesso dominò che la mascherava questa mattina.

Barone.... E queste sono le prove, sulle quali vuoi esporre la tua vita?

Emanuele. Una di queste porte la nasconde: osate di aprirle.... Io.... io con questi occhi miei l'ho veduta entrare momenti sono, quando per la seconda volta venivo a cercarvi; l'ho veduta, vi dico.... e sapete che la conosco.... Ora basta così. (*Per partire.*)

Barone. Fermati, disgraziato: a che mi costringi! (*Lo trattiene.*) Una donna è qui (*sommessamente*), non lo nego; ma questa donna non è Maria.

Emanuele. Ah signore! (*con amaro sorriso*).

Barone. Non è Maria, ti dico. — L'onore mi vieterebbe di svelarti questo segreto, ma qui si tratta di sangue.... lo affido a te.... Una donna è qui e uscirà fra un istante.... precedila, fermati alla mia porta, se vuoi.... seguila, se ti piace.... A pochi passi, alla cantonata della piazza, la sua carrozza l'attende.... giudica cogli occhi tuoi.... e vedi a che ti trascinava il tuo furore. Questa donna medesima, è vero, è qui venuta stamani; e tu senz'altro indizio che un volto mascherato calunniavi l'amico tuo.... esponevi la tua vita, e l'onore della donna che ami.

Emanuele. Mario....

Barone. Non più: esci ti dico.... e giudica da te stesso.

Emanuele. Sarebbe egli possibile?...

Barone. Silenzio; troppo lungo è stato il nostro colloquio.... Va.... e poi, se ti piace, mi troverai sempre pronto.... Io t'amo, e ti compiango.... ma non ho paura.

Emanuele (*dopo aver fissato un istante il barone*). Mario.... tu sei un angelo.... o un mostro. (*Esce risolutamente.*)

SCENA VII.

Il BARONE, *poi la marchesa* ORTENSIA.

Barone (*apre la biblioteca*). Venite, marchesa.

Ortensia. Che cos'è stato? perchè mi avete fatta aspettare tanto tempo?

Barone. Scusatemi per pietà. — Le visite si succedevano senza fine. Ora non c'è più nessuno: uscite pure liberamente.

Ortensia. Mi pareva d'avervi udito altercare.

Barone. Sì, con un importuno che non voleva lasciarmi.

Ortensia. Al veglione dunque?

Barone. Senza fallo.

Ortensia. Quart'ordine, Num. 17, a un'ora dopo mezzanotte.

Barone. Sarò esattissimo.

Ortensia (*partendo*). E voglio intrigare e divertirmi.

Barone. Voi vi divertirete.... ed io?

Ortensia. Voi?... oh! non tocca a me a farvi la maestra. A più tardi. (*Esce.*)

SCENA VIII.

Il BARONE, *poi la contessa* MARIA.

Barone (*guardando dietro alla marchesa*). Tutte, tutte, s'io voglio, e senza ostacolo. Oh! non valgon la pena della conquista. (*Va ad aprire la galleria.*)

Maria (*uscendo affannata dopo che il barone ha aperta la porta*). Ebbene?

Barone. Rassicuratevi, mia cara.... tutto è accomodato.

Maria. In qual modo?

Barone. Emanuele era furioso per un sospetto senza prove. Ho aspettato che si sfogasse, e poi ho potuto facilmente convincerlo che aveva torto. A quest'ora è pienamente tranquillo.

Maria. Veramente?

Barone. Ve l'assicuro.

Maria. Respiro. — Vi lascio dunque.

Barone. Ascoltatemi un momento. — Emanuele è tranquillo per ora; ma questo stato di cose non può durare. — Io partirò stanotte per Marsilia.... Non lo dite a nessuno, e se volete, preparatemi intanto la procura per liquidare ed esigere quei vostri crediti, di cui mi parlaste.

Maria. Stanotte?

Barone. Sì, mia cara, è necessario. Voi intanto lontana da me esplorerete con maggior tranquillità il vostro cuore. Se Emanuele potrà ridestarvi l'antico affetto, voi me lo scriverete francamente.... lo esigo da voi; io mi rassegnerò, sempre lieto purch'io vi sappia felice. — Se poi fra qualche mese i vostri sentimenti rimarranno gli stessi.... voi lo convincerete, ed egli conoscerà che l'ostinarsi sarebbe sventura e follìa; e se il Cielo ha destinato che la mia burrascosa gioventù debba finalmente avere un compenso, voi potrete raggiungermi a Parigi, e da quel giorno in poi tutte le feroci passioni che hanno agitata la mia vita, non formeranno più che un solo ed eterno amore.

Maria. Oh! Mario! questo avvenire è la mia speranza. Voi sapete amare. — Vedrete quel ch'io farò.

Barone. Ora separiamoci.... È già tardi, siete sola.

Maria. Non temete di nulla: ho lasciata qui vicino da una modista sua parente la mia cameriera pure in maschera.... La distanza è breve, addio.... Vi rivedrò prima del veglione? (*Si maschera.*)

Barone. Verrò più tardi; quando non sarete sola.

Maria. Addio a più tardi. (*Esce.*)

SCENA IX.

Il BARONE, *poi* GUSTAVO.

Barone. Chi fu quel codardo che innalzò un altare alla Fortuna? L'ingegno e il coraggio conquistano il mondo. — Chi avrebbe creduto mezz'ora fa ch'io potessi salvarmi? Tutto va a seconda, ed io ho guadagnato 20 mila franchi. Lo spadaccino ne' suoi marziali ed amorosi furori ha firmato un foglio per un altro.... ora basta.... bisogna partire. E Samuele si goderà dunque tranquillamente i 2500 franchi di Dionigi?... A proposito.... Ho in riserbo la cambiale del duca d'Altavilla.... *Le coup de l'étrier* alla salute dell'usuraio.

Gustavo (*entra*). Il signor Samuele.

Barone. Ascolta. Tu ordinerai quattro cavalli di posta per mezzanotte, e non parlerai con nessuno.

Gustavo. Ho inteso, Eccellenza.

Barone. Quando io sarò uscito, farai i miei bauli: caricherai il mio carrozzino, e verrai ad aspettarmi presso alla fonte della piazza dietro al teatro.

Gustavo. A mezzanotte?

Barone. A mezzanotte precisa. Venga Samuele.

Gustavo (*esce.*)

SCENA X.

Il BARONE *e* SAMUELE.

Barone (*a Samuele che entra*). Signor Samuele, io parto questa notte per un affare interessante.

Samuele. Per dove?

Barone. Per Marsilia. — Avete ritirato i 5000 franchi delle azioni?

Samuele. Gli ho ritirati.

Barone. Me ne dovete dunque 2500; 500 napoleoni in oro vi ho dato stamani, in tutto dunque 12,500.

Samuele. Sta bene.

Barone. Ho una cambiale di 20,000 franchi del marchese Emanuele Silvani, a cui gli ho prestati. La volete?

Samuele. La prenderò.

Barone. Ed una del duca d'Altavilla di 25,000.

Samuele. Del duca d'Altavilla?

Barone. Eccola. (*La mostra.*)

Samuele (*la esamina*). È vero. — E il duca così ricco?...

Barone. Ha giuocato troppo.... e ha perduto sempre.

Samuele. Giuoca il signor duca?

Barone. E molto.

Samuele. Non lo sapevo.

Barone. Se non vi conviene....

Samuele. Mi maraviglio.... Si compiaccia di girarla al mio ordine.

Barone (*scrive*). Ecco fatto.

Samuele. Sono in tutto 57,500 franchi. Vuol oro?

Barone. No; ne ho troppo. Tratte su Parigi, se potete.

Samuele. La servirò.... alle condizioni di piazza e al corso d'oggi.

Barone. Non parlo.

Samuele (*cava un portafogli, ne estrae cambiali e scrive*).

Barone. (L'indegno pubblicano pagherà il suo tributo al mio talento.)

Samuele. Eccola servita.

Barone. Vi ringrazio.

Samuele. Ed eccole il suo braccialetto accomodato.

Barone. A proposito. E vi debbo per questo?

Samuele. Quaranta franchi.

Barone. Eccovi due napoleoni. (*Paga.*)

Samuele. Signor barone, felice viaggio.... la rivedremo?

Barone. Fra un mese o poco più; ma vi scriverò subito. Tenetemi in giorno degli affari; e soprattutto del credito delle nostre azioni. Dirigetemi le lettere ferme in posta a Parigi.

Samuele. Sarà servita.

Barone. A rivederci presto.

Samuele. Felice viaggio. (*Esce.*)

SCENA XI.

Il BARONE, *poi* GUSTAVO.

Barone. Gustavo?
Gustavo (*entra*).
Barone. Da vestirmi.

ATTO QUINTO.

Un gabinetto della contessa Maria. La porta d' ingresso alla sinistra del teatro. A dritta una stufa a colonna, accanto alla quale una segreterìa; molti mobili eleganti ingombrano il resto della scena, che è illuminata da un lume *Carcelles*.

SCENA I.

La contessa MARIA.

Maria (*gettando un libro che aveva fra le mani*). È inutile.... non posso aver pace. — Sono vicine le undici e non si vede alcuno. Chi sa? — Mario m' ha detto che tutto era finito.... Ma non potrebbe egli averlo fatto per rassicurarmi?... sono in una tremenda ansietà. (*Fa qualche passo in silenzio, poi prende nuovamente il libro e nuovamente lo getta.*) Tre mesi sono ero tranquilla.... felice quasi.... l' avvenire mi sorrideva!... Ora.... (*s' arresta pensando*).... ma che pallida felicità! Mario, Mario è l' unico uomo per me sulla terra.... Io l' amo col cuore e coll' intelletto.... Che intelligenza! che fuoco! che amore! — Non è volubilità di donna.... è un sentimento irresistibile per ciò che è bello e sublime.... Pur troppo è vero!... qui la gioventù non ha emozioni.... non ha pericoli, e non ha amore.... Emanuele tanto superiore ad ogni altro non sente, nè esprime una gran passione, la esagera: Mario, Mario, a te il mio cuore, la mia vita.... tutta me stessa.

SCENA II.

Un SERVITORE *della contessa, il marchese* EMANUELE, *e* DETTA.

Servitore (*annunziando sulla porta*). Il signor marchese Silvani.

Emanuele. Buona sera, Maria.

Servitore (*parte*).

Maria. Buona sera. Giungete a proposito. Mi trovate sola, ed è tempo finalmente di spiegarci. — Ma prima di tutto desidero di sapere da voi, perchè mi compromettete in così strana guisa, e come mai vi credete autorizzato a farvi un giuoco del mio nome e della mia riputazione.

Emanuele. Maria....

Maria. Lasciatemi terminare. — Voi cercate un sognato rivale, e non avete rossore di cercarlo tra i vostri migliori amici. — Avete fatto nel corso di poche ore due scene scandalose; vi siete condotto come un furibondo, senza pensare che queste vostre stravaganti rodomontate non esponevano voi solo alle risa e agli epigrammi degli oziosi, che raccolgono avidamente gli aneddoti degli ultimi giorni di carnevale. — Io speravo che almeno mi avreste rispettata.

Emanuele. Maria, io son colpevole, grandemente colpevole, e ve ne domando perdono; ma ascoltatemi, per pietà. — Non rifarò la storia de' nostri amori....

Maria. È inutile infatti.

Emanuele. Voi sapete quanto io v'ami.

Maria. Bella prova d'amore; compromettermi ad ogni momento! — Bisogna finirla.

Emanuele. Ascoltatemi; ve ne supplico a mani giunte. — Da tre mesi in poi voi non mi amate più.... no, non mi amate più, ed io ne ignoro la causa. Questo vostro cangiamento turba la mia ragione.... Io non viveva che per voi e per la speranza di veder giunger quel giorno che, realizzando le vostre promesse, dovea rendermi il più felice di tutti gli uomini.

Maria (*fa un gesto negativo*).

Emanuele. Io non reo di un pensiero, io che vi ho consacrata tutta la mia vita, ho creduto.... sì, lo confesso.... ho creduto di avere un rivale.... Come spiegare diversamente il vostro cambiamento?... Gaudenzio vi frequenta più d'ogni altro.... Oggi vi ho veduta in segreto colloquio con lui dalla marchesa.... la mia testa si perdeva.... ho sospettato di lui, e l'ho insultato.

Maria. Vi credeva più savio.

Emanuele. Sul momento di attentare alla sua vita.... qualcuno mi ha detto che questa istessa mattina.... perdonatemi per pietà.... mentre noi facevamo colazione dal barone di Newdork, voi eravate mascherata da lui.

Maria. Che?

Emanuele (*prosegue rapidamente*). Oh! io era pazzo, pazzo d'amore e di gelosia.... credevo tutto. — Sono andato in traccia di Mario, e nell'avvicinarmi alla sua casa.... ho veduto io stesso.... cogli occhi miei, una donna che vi rassomiglia, coperta d'un dominò nero, entrarvi prima di me.

Maria. Uno dei vostri soliti sogni.

Emanuele. No, l'ho veduta, vi dico. — Risparmiatemi la confusione di raccontarvi la scena che ne è seguìta. — Ho oltraggiato voi, ho oltraggiato il miglior amico ch'io m'abbia. — Cieco d'ira, ho caricato il barone d'ingiuriosi rimproveri, e per costringerlo a darmi ragione.... gli ho detto ch'io vi avea veduta entrare, e l'ho sfidato ad aprir la porta che vi celava.

Maria. Insensato!

Emanuele. Tutti eravamo perduti, s'egli non era un angelo di generosità. — Bisognava convincermi, od uccidermi. Posto in questa tremenda alternativa, Mario mi ha detto.... « Non posso salvarti senza tradire un segreto.... lo affido all'onor tuo. »

Maria. Ebbene?... (*con ansietà*).

Emanuele. « Una donna è.... qui ... ma questa donna non è Maria. » — Io sorrideva d'incredulità. « Essa uscirà fra un istante, ha soggiunto, precedila.... segui i suoi passi.... verifica cogli occhi tuoi, ma pensa che oramai l'onor di questa donna è affidato al tuo silenzio.... » Mi sono precipitato fuori della casa....

un momento dopo la maschera è uscita.... l'ho veduta salire in carrozza.... non eravate voi.

Maria. (Che ascolto!).... Chi era dunque costei.... che mi somiglia.... e che tutti scambiano meco sì facilmente? (*con amaro sorriso*).

Emanuele. Maria.... questo solo segreto per voi.... l'ho giurato sull'onore.

Maria. Emanuele, voglio saperlo.... il mio perdono è a questo prezzo.

Emanuele. Deh! per pietà non mi costringete....

SCENA III.

Il SERVITORE *della contessa, poi la marchesa* ORTENSIA, *il cavaliere* DIONIGI, *e* DETTI.

Servitore (*annunziando*). La signora marchesa di Campochiaro, e il signor cavaliere di Monteaperto.

Ortensia (*entrando*). Andiamo, andiamo, si fa tardi. Bisogna andare al teatro.

Dionigi. Contessa, il mio rispetto.

Maria. Buona sera, cara Ortensia. — Addio, cavaliere. — È ancora presto per andare al veglione. — E poi in verità non son decisa; non so se verrò.

Ortensia. Come? Vuoi restare in casa una delle ultime sere del carnevale?

Maria. Non son decisa, ti dico; non mi sento benissimo. (Chi mai poteva esser costei?)

Dionigi (*a Emanuele*). Ma per qual motivo avete avuta quella questione col cavalier Gaudenzio? (*piano*).

Emanuele (*a Dionigi*). Un malinteso fra noi. Tutto è accomodato.... è meglio non parlarne più (*piano*).

Ortensia. Sarei dolentissima che tu non venissi stasera al teatro.

Maria. Perchè?

Dionigi. La contessa vuol farci una sorpresa. Vuol forse mascherarsi, e non vuol esser riconosciuta.

Maria (*a parte*). Questa visita mi è sospetta.

Ortensia. Ho immaginato il modo di schiarire quel tal segreto.

Maria. Sì?... Come?

Emanuele (*a Dionigi*). Di che si tratta? (*piano*).

Dionigi (*piano*). Ridete. — Di conoscere chi è la signora preferita dal barone.

Ortensia. Voglio mascherarmi in compagnia di un cavaliere, che non sarà conosciuto da alcuno. — Girerò per la platea e per i palchi, intrigherò quel tale e tutte le signore che egli conosce; il segreto non mi sfuggirà.

Dionigi. E la marchesa per questo è di un' abilità impareggiabile.

Emanuele. (Ah! non son tranquillo.)

Maria. Mi rincresce, mia cara, di darti una cattiva nuova.... ma temo che quel tale non venga stasera al veglione, e allora i tuoi calcoli anderebbero falliti.

Emanuele. (Come ha ella questa certezza? sento rinascere i miei sospetti.)

Ortensia. Oh! mia cara, sei male informata. Sono certissima che egli verrà.

Maria (*con ira ed ironia appena accennata*). Ne sei certissima?...

Ortensia (*marcata*). Come se me lo avesse promesso egli stesso.

Maria. (Era lei!) Bene, bene; fa' pure quello che ti aggrada.... tutto ciò non m' interessa....

Emanuele (*a parte*). Respiro!

Ortensia. Per puro divertimento.—Veggo benissimo che non te ne importa, se preferisci di stare in casa stasera colla certezza d'esser sola. (Inghiottiti la pillola, e domani avrai il resto.)

SCENA IV.

Il SERVITORE *della contessa, poi il* BARONE, *e* DETTI.

Servitore (*sulla porta annunziando*). Il signor barone di Newdork.

Barone. I miei omaggi a queste signore. — Amici, buona sera.

Ortensia (*prestissimo e con ilarità alquanto marcata*). Buona sera, caro Mario. — Vi credeva di già al teatro.

Barone. È ancor troppo presto (*con indifferenza*). Contessa, siccome ho avuto notizia che parte stanotte un corriere della legazione di Svezia per Marsilia, vengo a domandarvi se siete sempre disposta a spedir quelle carte, di cui mi parlaste, e nel caso a pregarvi di favorirmele.

Maria. Mi farete una grazia singolare; le avevo già preparate. (*Si accosta alla segreterìa per cercare le carte. — Il barone le si avvicina.*)

Dionigi (*ad Ortensia*). E si può sapere chi sia quel felice che ha l'onore di accompagnarla stasera? (*con ironia*).

Ortensia. Sono per l'appunto disposta a dirlo a voi (*coll' istesso tuono*).

Maria (*piano al barone, mentre finge di cercar le carte*). Ortensia è stata da voi.

Barone. (Sì, a propormi di mascherarmi con lei.)

Emanuele (*a parte*). Non so se io sogni, ma veggo in tutti un mistero che mi spaventa.

Maria (*piano al barone*). E avete accettato?

Barone. (Per ingannarla. — Il legno di posta mi attende a pochi passi di qui.)

Dionigi (*ad Ortensia*). Badate che se vi pianto una volta sul serio....

Ortensia. Oh! sarebbe veramente la gran disgrazia! (*a Dionigi*).

Maria (*ad alta voce*). Ecco finalmente quella carta. (*Piano.*) Ho fatta la procura in nome di una sposa promessa: ho impegnata la mia parola, mantenete la vostra (*prestissimo*).

Barone (*piano*). Conoscerete il mio cuore. (*Ad alta voce.*) Ed io la spedirò al mio corrispondente col corriere che parte stanotte. (*Si scostano dalla segreterìa.*)

Ortensia. Dunque andiamo al veglione? Venite, caro baroncino?

Barone. Verrò fra un quarto d'ora. — Bisogna ch'io passi

prima un istante dalla legazione di Svezia a consegnare alcune lettere, affinchè partano col corriere che si spedisce questa notte.

Maria. Badate bene, signor barone (*con ilarità*). Correte questa notte molti pericoli al ballo. — Avete una lega formidabile di belle signore contro di voi.

Ortensia. (Costei crede di burlarmi. — Se ne avvedrà.)

Barone. Oh! le belle signore non si occupano pur troppo di me. — A proposito; mi dimenticavo.... Eccovi, contessa, il vostro braccialetto accomodato. (*Lo consegna.*)

Maria. Oh! vi ringrazio. — È accomodato perfettamente. — Di quanto vi sono debitrice?

Barone. Non lo so ancora davvero. — Ne parleremo.

Maria (*va alla segreteria, apre una cassetta e vi ripone il braccialetto. — Il barone, andando incontro ad Emanuele si avvicina di nuovo alla contessa, e getta uno sguardo rapido sulla cassetta*).

Barone. (Oh! le sue perle!)

Ortensia. Deciditi dunque, Maria. — Non la dar vinta al tuo *spleen*. Vieni al veglione; ti divertirai, ne son certa.

Barone (*piano ad Emanuele*). Non ti ho più rivisto. Ti sei convinto?

Maria. Forse verrò (*ilare*).

Emanuele (*al barone*). Amico mio! (*stringendogli la mano*).

Barone. (Silenzio. — A domani). Non so se io sbagli, ma mi pare che abbiate fumo e cattivo odore in questo gabinetto.

Dionigi. Pare anche a me.

Maria. Come mai?...

Barone. Ah! è il vostro lume che fa fumo.

Maria. Suonate il campanello.

Barone. Basta abbassarlo un poco. (*Si avvicina al lume e lo spenge.*) Oh! che cosa ho fatto! (*La scena è rimasta allo scuro.*)

Maria. Chi è di la?

Ortensia. Ah, ah, ah. — Non vi movete. Ci urtiamo all'oscuro.

Emanuele. Cerchiamo un campanello.

Dionigi. Bisogna poterlo trovare.

Barone. Scusatemi, per carità. (*Si muove cautamente. — Riconosce la segreteria, e trovata vicina una sedia la getta in terra colla mano sinistra, mentre colla diritta apre la cassetta ove la contessa ha riposto il braccialetto, ne estrae lo stuccio delle perle e lo nasconde in tasca. — Tutto ciò rapidamente e mentre prosegue il dialogo.*)

Ortensia. State fermi, vi dico.

Emanuele. Ecco finalmente il campanello. (*Suona.*)

Maria. Un lume. — Portate un lume.

Barone. Mi dispiace davvero di questa storditeggine — perdonatemi.

Maria. Oh! non è nulla.

SCENA V.

Un SERVITORE *con un altro lume, e* DETTI.

Maria. Portate via quello che si è spento. (*Il servo eseguisce.*)

Barone. Scusatemi di nuovo. — Signore, vi lascio per poco. — Vi rivedrò dunque al veglione?

Maria. Credo che verrò anch' io.

Dionigi. Ma sicuramente. — Che volete fare in casa stasera?

Barone. A or ora dunque. (Marchesa.... (*ad Ortensia piano.*) Num. 17). (Contessa.... (*piano.*) Addio). Amici.... A or ora, e il veglione sarà brillantissimo. — (Il colpo è magnifico). (*Parte.*)

Ortensia. Ti lascio anch' io. — Andiamo, Dionigi.

Dionigi. Agli ordini vostri, marchesa (*con ironia*).

Maria. Non è ancora mezzanotte. — Se aspetti un istante tanto che metto un dominò, ti accompagno.

Ortensia. Ti ringrazio, ho la mia carrozza. — Ti sei dunque decisa a mascherarti?

Maria. No davvero. — Non uscirò dal mio palco. — Metto un dominò per disimpegno e per non far *toilette*. Vengo, perchè, a dirti il vero, son curiosa di veder come riesci nei tuoi progetti (*con ironia*).

Emanuele (*a Dionigi*). Io non so intender la chiave di questi epigrammi.

Ortensia. Vieni, vieni e lo vedrai.

Dionigi (*ad Emanuele*). Eh! siete pur buono a confondervi con queste civette.

Ortensia. Anzi, facciamo una cosa. — Giacchè ho la mia, risparmia la tua carrozza. Se fai presto, ti accompagnerò io.

Emanuele (*a Dionigi*). E voi, scusatemi, non vi ci confondete?

Maria. Un istante, e vengo subito.

Dionigi (*ad Emanuele*). Io?... Eh! me la rido, penso ad altro che a loro.

Ortensia. Fa presto dunque.

Maria. Un momento, ti dico. — (Oh me la goderò di cuore.) (*S'incammina per partire.*)

Ortensia. (Venga venga, se ne avvedrà! Non le lascio un momento di bene.)

SCENA VI.

Il SERVITORE *della contessa, poi subito il cavalier* GAUDENZIO, *poi il conte* ONORIO, *in ultimo il signor* SAMUELE, *e* DETTI.

Servitore (*annunziando*). Il signor cavalier Gaudenzio della Valle.

Gaudenzio. Signore, amici (*entrando affannato*). Vengo correndo a raccontarvi un fatto incredibile.

Maria. Che cos' è stato?
Ortensia. Dite presto.
Emanuele. Che c' è di nuovo?
Dionigi. Ebbene?
} *ad un tempo.*

Gaudenzio. Io m' incamminava verso il teatro; passando dal vicolo presso la piazza, ho veduto un legno attaccato con quattro cavalli di posta, coi fanali spenti, circondato da cinque o sei persone. — I postiglioni taroccavano, le persone che stavano attorno imponevano silenzio, e in mezzo a questo

chiasso, ho sentito una voce che mi è sembrato di riconoscere. — Mi sono avvicinato per curiosità, ed ho veduto il cacciatore del barone di Newdork che si dibatteva fra due agenti di Polizia.

Maria. Il cacciatore del barone?

Ortensia. Avrete sbagliato.

Emanuele. Non è possibile.

Dionigi. Lasciatelo terminare. — (L'ho sempre detto al barone che colui era un tristo che lo avrebbe messo in qualche imbarazzo.)

Gaudenzio. C'è ben altro di più importante. — Volevo interrogarlo, ma uno di quei signori mi ha con buon garbo pregato di allontanarmi, e intanto due altri han condotto il cacciatore pe' fatti suoi. — Ho proseguìta la mia strada, e passando presso la vostra casa (*a Maria*) ho incontrato il barone che usciva probabilmente di qui, e che s'incamminava a piedi verso la piazza. — Voleva avvicinarlo per raccontargli il fatto del suo cacciatore, quando dalla stradella qui in faccia....

Servitore. Il signor conte Ruscellini.

Maria. Terminate.

Onorio (*entrando in gran fretta*). L'avete saputa la nuova?

Gaudenzio. Sai qualcosa più di me?

Ortensia. Ma finitela una volta.

Onorio. L'ho veduto ora io in mezzo a quattro carabinieri.

Emanuele. Chi?
Maria. Oh Dio!
Ortensia. Che dite?
Dionigi. Possibile!
} *ad un tempo.*

Onorio. Il barone di Newdork.

Maria. Ah! questo è un tradimento.

Ortensia. Qualche persecuzione politica.

Dionigi. Un intrigo infernale di banca.

Emanuele. E nessuno si muove per lui? Corro io stesso (*per partire*).

Servitore. Il banchiere Samuele Onesti.

Maria. Che può voler da me?

Emanuele. Un'ambasciata di Mario sicuramente; fatelo entrare.

Maria. Passi.

Ortensia. Io, io stessa anderò subito dal ministro di Polizia. — È un' indegnità.

Samuele (*entrando*). Chieggo perdono a questa rispettabile compagnia, se sono importuno a quest' ora. Il signor barone di Newdork, o l' individuo che portava questo nome, è in prigione.

Emanuele. Perchè?

Ortensia. Un tradimento politico vi dico.

Dionigi. No, una macchinazione del commercio inglese.

Samuele. Nulla di ciò, signori miei: per una cambiale falsa col rispettabile nome del signor duca d' Altavilla girata a me questa sera. Ma io ho la vista lunga.

Maria. Oh Dio!
Gaudenzio. Che dite?
Ortensia. Impossibile!
Dionigi. Sarebbe vero?
Emanuele. È un' infamia!
Onorio. Oh bella!
} *ad' un tempo.*

Samuele. Un momento di calma. Questo è un affare fra lui e me. — Signor marchese (*ad Emanuele*), abbia la bontà.... — Il signor barone mi ha pur ceduta una sua obbligazione....

Emanuele (*presto*). Di duemila franchi, è verissimo.

Samuele. Domando umilmente perdono. Vi è equivoco d' uno zero. — Di ventimila. — Si compiaccia di esaminarla. (*La presenta: tutti fanno cerchio intorno ad Emanuele.*)

Emanuele (*stupefatto*). Che veggo! Oh Dio!

Maria. Ebbene?
Ortensia. Che cos' è stato?
Dionigi. Dunque?
} *ad un tempo.*

Emanuele. La firma è mia. — Qui io ho scritto. Ma io non ho firmato che per duemila franchi che dovevo al barone.

Samuele. Come la firma è sua, il resto importa poco. Il mio credito è sicuro.

Gaudenzio. Era un falsario! (*ad Onorio*).

Onorio. E queste donne!... oh me la godo.

Samuele (*a Maria*). Signora contessa, si sono trovati indosso al barone degli oggetti che sembrano appartenerle.

Maria. Sì.... (*confusa*) alcune carte....

Samuele. Procediamo con ordine. Prima di tutto uno stuccio di perle colle sue rispettabili armi.

Maria. Non è possibile.

Gaudenzio. Di più?
Onorio. Sarebbe bella!
Ortensia. Anche questa?
Dionigi. Non c'è più dubbio.
} *ad un tempo.*

Samuele. Pure si compiaccia verificare.

Maria (*corre alla segreteria, apre la cassetta e resta senza parlare. — Un istante di silenzio universale*).

Ortensia. Dunque?

Emanuele. Parlate.

Maria (*cuoprendosi la faccia*). Non ci sono. (*Si getta sopra una sedia.*)

Ortensia. A proposito! — Ha spento il lume che fumava.

Samuele. Poi una procura ad esiger certi crediti a Marsilia firmata dalla signora contessa Maria di Val di Prato, sua sposa promessa.

Emanuele. Che ascolto?

Ortensia. Promessa sposa? (*Si getta sopra una sedia.*)

Gaudenzio. Te l'aveva detto io? (*ad Emanuele*).

Dionigi. Pare impossibile!

Onorio. Oh! questa è nuova.

Samuele. Signori miei, perdonino il disturbo. — Io ho voluto prevenirli. Domani saranno citati al tribunale per far le loro deposizioni. — Il mio rispetto profondo (*per partire*).

Dionigi. E le mie azioni sono buone?

Samuele. Ma.... ne dubito assai.

Dionigi. Me ne renderai conto tu, traditore!

Samuele. Io?... Sono vittima al par di lei, degnissimo signor cavaliere. Vedrà che il mio nome non figura in quelle cartelle. Ho l'onore di salutarla. (*Parte.*)

(*Un istante di silenzio universale.*)

Emanuele. Oh! mi desto finalmente! Signora! (*a Maria*) io vi amava!... pur troppo vi amava, e consacrando la mia vita a farvi felice, avrei creduto dovervi ancora riconoscenza. Voi.... or via che giovano i rimproveri? — Quando io

vi ho chiesto a mani giunte di dirmi il vero, voi mi avete inverecondamente accusato del vostro tradimento, ed ora....

Maria. Ascoltatemi, per pietà.

Emanuele. È tardi, signora. Potrei perdonare un momento d'errore.... ho errato anch'io pur troppo.... mai i freddi calcoli d'un lungo inganno!... Io piango lasciandovi, sì, piango a mio dispetto.... Vorrei celarvi queste lagrime che mi fa spargere un codardo dolore, e non posso; ma è questo l'ultimo vostro trionfo. Il mio cuore è puro.... questa febbre cesserà. Addio (*partendo*).

Maria. Emanuele.... vi giuro!...

Emanuele. Avete giurato al barone di Newdork.... mantenete la vostra promessa. (*Parte.*)

Onorio (*a Gaudenzio*). Corro al teatro; voglio essere il primo a raccontar questa commedia. (*Parte.*)

Dionigi. Bisogna raggiungere Samuele. — Voglio meglio informarmi di queste azioni (*partendo*).

Ortensia. Mi lasciate sola?

Dionigi. Fatevi accompagnar dal barone. (*Parte.*)

(*Pausa. — Le due donne sono ciascuna sopra una sedia in aria costernatissima.*)

Gaudenzio (*si avvicina prima a Maria, poi ad Ortensia, le prende per la mano e le conduce verso i lumi*). Signore mie, non vi è rimedio. — Silenzio dunque: ma la lezione non sia almeno senza vostro profitto. Vi sovvenga qualche volta che siete italiane, e che il preferir sempre agli uomini del vostro paese chi viene d'oltralpe, è ingiustizia e follìa. La scelta di un marito non è quella del figurino. — Spero che il Cavalier d'Industria vi abbia ammaestrate per sempre.

L' AMANTE MUTO.

SCHERZO COMICO IN UN ATTO.

Scritto nel 1847; recitato in privato esperimento nel 1854 dagli alunni del Ginnasio drammatico fiorentino; e la sera del 22 settembre di quell' istesso anno sulle pubbliche scene del teatro del *Cocomero* dalla Compagnia di S. M. il Re di Sardegna. Le parti furono distribuite così: la Contessa, *Adelaide Ristori Del Grillo;* Riccardo, *Luigi Bellotti-Bon;* il Marchese, *Ernesto Rossi;* il Conte, *Gaetano Gattinelli;* l' Avvocato, *Antonio Mancini.*

PERSONAGGI.

La contessa ELVIRA DI POGGIO RICCO, giovane vedova.
Il cav. RICCARDO DELLA VALLE, suo fratello.
Il marchese ERNESTO DEGLI ARCOLAI. Trent' anni. — L' eleganza di un giovane di spirito e di buon gusto.
Il conte FELICE BOMBA, nuovo ricco. Quarant' anni. — L' affettazione della ricchezza inelegante senza però esser ridicola.
L' avvocato ANNIBALE DEL FUOCO. Ventiquattro anni. — Un vestiario accurato, ma serio.
FRONTINO, servitore della contessa.
Un Notaro.

ATTO UNICO.

Un casino di campagna della contessa in vicinanza di una grande città d'Italia.

La scena rappresenta una sala terrena con due terrazzini in prospetto che danno accesso al giardino. — A destra dell'attore una porta che conduce agli appartamenti della contessa. — A sinistra la porta comune.

SCENA I.

FRONTINO *che precede* RICCARDO, *il quale entra in abito da campagna.*

Frontino (*dalla sinistra*). Avviso la padrona nel momento: si accomodi, signor cavaliere. (*Entra a diritta.*)

Riccardo. Che mai può render necessaria tanta premura?... Son pur curioso! Se aspetto un poco, lo saprò.

SCENA II.

FRONTINO *seguito immediatamente da* ELVIRA *e* DETTO. — (*Frontino traversa la scena ed esce per la porta comune.*)

Elvira. Caro fratello, ti sono tanto obbligata.

Riccardo. Che poteva io far di meno di una corsa di 50 miglia per compiacerti? Eccomi dunque in corpo e in anima. — Dimmi senza preamboli quel che ti occorre.

Elvira. Non te lo immagini?

Riccardo. No, in parola d'onore.

Elvira. Allora non sai dunque tutte le condizioni del testamento dello zio.

Riccardo. So che il conte Onorio, zio del conte Francesco tuo sposo (di sempre ingratissima ricordanza), è finalmente crepato. Nel che ha avuta grandissima ragione, prima perchè era un vecchio antipatico, e poi perchè, avendo tuo marito avuto il talento di dissipare tutto il suo, lo zio ha riparato al male lasciandoti una pingue eredità. E tu da donna di spirito e mia sorella godrai e farai godere agli amici l'annua rendita di.... quant'è?

Elvira. Almeno diecimila scudi.

Riccardo. Che Dio benedica diecimila volte il defunto conte Onorio! Dunque, ora che ci penso, intendo la tua premura di avermi vicino. Tu vuoi qualche mio consiglio, desideri che io ti aiuti a montare la tua casa in modo più elegante, che io ti compri cavalli, ti scelga camerieri, ti dia un cuoco e riempia la tua cantina. — Brava Elvira! hai pensato benissimo. Ho molta abilità per tutte queste cose, e sono a tua disposizione.

Elvira. Se vuoi lasciarmi parlare, capirai di esser mille miglia lontano dal vero.

Riccardo. Allora poi non saprei che farti.... perchè, prescindendo da quel che ti ho detto, la mia abilità è molto limitata.... Ma infine sentiamo di che si tratta.

Elvira (*sedendo*). Il conte Onorio era l'ultimo maschio della famiglia di Poggio Ricco.

Riccardo. Sì, grazie al Cielo.

Elvira. Morendo senza essersi accasato, il suo nome si estingue.

Riccardo. Basta che rimanga chi si mangi i suoi quattrini; e se a ciò non ti senti capace, eccomi qui per aiutarti di vero cuore.

Elvira. Vuoi lasciarmi parlare?

Riccardo. Vorrei che tu giungessi presto alla perorazione; amo di concludere.

Elvira. Dunque, concludendo, egli mi ha lasciata erede di tutto il suo, ma alla espressa condizione che dentro un mese dall'apertura del testamento io avrei scelto un nuovo sposo, il quale dandomi la mano prenderebbe il nome e le armi della famiglia di Poggio Ricco. — Mancando alla condizione, o ritardandone l'adempimento, succede nell'eredità lo Spedale

maggiore. — Il conte Onorio è morto il 30 aprile, oggi siamo al 25 di maggio. — Fra cinque giorni tutto è perduto, se io non mi risolvo: perciò ti ho chiamato e ti domando consiglio.

Riccardo. Oh! vecchio infernale! Un nuovo marito? Addio ogni tua futura felicità. — Ma già fra due mali conviene scegliere il minore: il bestemmiare contro l'empio testamento non rimedia a nulla. — Dunque bisogna rimaritarsi.

Elvira. Ma la scelta non è facile, ed io che ho tanto sofferto di un primo legame, non vorrei rinnuovare la mia disperazione. — Preferirei mille volte perder l'eredità.

Riccardo. Certo cinque giorni son pochi per risolversi in affari di questa sorta. — Ma diamoci le mani attorno; vediamo quel che può farsi di meglio. — Quanti amanti hai?

Elvira. Amanti?... io non ho amanti. Che cosa credi dunque ch'io sia? Nessuno ha mai osato sospettare di me. Qualche amico vien da me con più frequenza. — Questo è ben naturale, ma del resto....

Riccardo. Oh! Elvira mia, intendiamoci bene: se vuoi la mia compagnia, ed anche il mio consiglio, che senza dubbio può esserti utilissimo, lascia da parte certe stucchevoli suscettività, e lasciami parlare a modo mio, cioè chiamando le cose col loro vero nome, e senza ribattezzarle per impostura. — Per questa volta te la perdono, ma non passi in esempio. — Dunque quanti amici hai che vengono con più frequenza da te, ossia quanti sono i pretendenti, fra i quali puoi scegliere?

Elvira. Son tre.

Riccardo. Bene. — *Numero gaudet impare Deus....* ma già tu non intendi il latino. — Sentiamo un poco chi sono costoro.

Elvira. Uno è il marchese Ernesto Arcolai.

Riccardo. Non lo conosco.

Elvira. È, sotto molti aspetti, un uomo amabilissimo. Di freschissima età, di molto spirito, conoscitore del mondo e del cuore, senza frascherie e senza pregiudizii: potrebbe fare la felicità di una donna se....

Riccardo. Se.... che cosa?

Elvira. Se non volesse, conoscendo e pregiando troppo queste sue belle qualità, farsi padrone, dominatore assoluto e direi quasi tiranno. È forse difficile d'accorgersi di questa sua

tendenza, tanto egli è gentile e cortese nel tratto e nei modi: ma io lo conosco da lungo tempo, perchè frequentava la mia casa anche vivente mio marito. Egli è così convinto della sua superiorità, che non sopporta contradizioni, non per intolleranza di carattere, ma perchè crede in coscienza di aver sempre ragione. — In somma lo credo capace di amar moltissimo sua moglie, ma son certa che ne farebbe una schiava.

Riccardo. Alla larga le mille miglia il signor marchese.... Costui non fa per noi. E gli altri?

Elvira. Il conte Bomba....

Riccardo. Oh Dio! Felice?...

Elvira. Appunto.

Riccardo. Senti, sorella; so benissimo che Felicione è insopportabile come uomo: come marito però.... conviene esaminare la cosa: qui non si tratta di un matrimonio, ma di un patrimonio. — E noi vogliamo assicurarcene il possesso, perdendo il men che si può della nostra libertà individuale. — Ora sotto questo punto di vista Felicione non è disprezzabile quanto credi. — È un animale nuovamente promosso all'onor del libro d'oro in grazia di un milione venutogli dalle nuvole, e di mille lire e una posata d'argento spese nel comprare un diploma. Ha fatti i denari, ora vuol pascere la vanità; per questo vuole una moglie che gli porti un nome, e che sappia condur la sua casa. — Una donna di spirito potrebbe, lusingando il suo ignorantissimo orgoglio bancario, guidarlo a modo suo. Per ora il mio voto è per Felicione, da uomo d'onore. — Oltre di ciò egli ha un milione; tu, mi hai detto, una rendita di....

Elvira. Diecimila scudi.

Riccardo. Un altro piccolo quarto di milione; sono cinque quarti, sai, mia cara? Un marito che vuol far figura, e non conosce gli usi del bel mondo, si affida alla moglie, se essa è amabile ed elegante, e questa moglie plenipotenziaria ed amministratrice di cinque quarti di milione ha molte probabilità di essere felice anche a costo di qualche carezza del conte Bomba.... Io voto per Felicione.... e il terzo?

Elvira. L'avvocato Annibale Del Fuoco.

Riccardo. Un legale?... Sei matta?...

Elvira. Per questo sta' tranquillo.... si è fatto avvocato

per la forma e per avere un pretesto di rimanere alla capitale. Del resto, tornato dall'Università non ha mai preso in mano nè un libro nè un processo.

Riccardo. Peggio che mai. — Si può esser legali per necessità ed anche per scelta, ma imposturare l'avvocatura? mandalo al diavolo.

Elvira. A dirti il vero....

Riccardo. Che? lo preferisci?

Elvira. No, sono assolutamente indecisa; ma il marchese ha troppo spirito, il conte ha troppi denari. — Temo di divenire una vittima di questa superiorità. — L'avvocato non ha superiorità di alcuna specie; non è che un bel giovane. — E questo è troppo poco e finisce troppo presto. Vedi che ho gran motivo di esser perplessa.

Riccardo. Alle corte, farai quel che il Cielo t'ispira; per me non cangio, e voto per il conte: ma veniamo alla conclusione: che debbo far io?

Elvira. Ecco qui: sanno pur troppo i miei tre pretendenti che il tempo stringe, e che io debbo decidermi, nè io ho voluto farne un mistero che sarebbe stato d'altra parte assai ridicolo. Ho però detto a ciascuno di loro che prima di pronunziarmi volevo il consiglio dell'unico parente che mi rimaneva, e che tu stavi per giungere. — Ma in verità mi è venuto un capriccio. — Giacchè devo giuocare la mia felicità sopra una carta, voglio seguire una ispirazione da giuocatore. — Ho determinato di decidermi per quello fra i tre che riuscirà a farmi la dichiarazione più conveniente. Oggi gli ho dunque invitati a pranzo, pregandoli però di venire dopo il mezzogiorno. Qui siamo soli e in libertà. Ascolterò quello che sapranno dirmi, e questa sera avrò risoluto.

Riccardo. Alla buon'ora. — *La follìa di un bel momento — È saviezza d'un'età.* — Tu farai liberissimamente quel che ti pare, perchè mi dorrebbe troppo di essere un giorno rimproverato, se il secondo marito somigliasse al primo. È vero che in ogni caso ti rimarrebbe un compenso.

Elvira. Ed è?

Riccardo. Quello di ammazzare il secondo, come ammazzasti il primo.

Elvira. Riccardo! se io credeva....

Riccardo. Non t' inquietare; ho scherzato.

SCENA III.

FRONTINO, *poi il* MARCHESE DEGLI ARCOLAI, *e* DETTI.

Frontino (*dalla sinistra*). Il signor marchese Degli Arcolai.

Marchese (*entrando*). Credo, amabile Elvira, che valuterete la mia esattezza (*guardando l' orologio*) e ne trarrete argomento per apprezzare le mie premure. (*Le bacia la mano.*) — Come avete passata la notte?

Elvira. Vi ringrazio.

Marchese (*volgendosi a Frontino*). Dite a John.... mi permettete, contessa?

Elvira. Servitevi pure.

Marchese. Dite a John di staccare *Voltaire*, e di passeggiarlo al sole prima di condurlo nella scuderia.

Frontino (*parte*).

Marchese. Sicchè sapremo oggi la nostra sentenza....

Elvira. Infatti ho promesso di decidermi questa sera.... e d' altra parte sono costretta a farlo.... Aspettate dunque poche ore e sarete soddisfatto. Permettetemi intanto di presentarvi il cavalier Riccardo Della Valle mio fratello.

Riccardo. Signor marchese....

Marchese. Sono contentissimo d' incontrarvi, signore: avete una sorella adorabile, e poichè suppongo che ella domanderà il vostro consiglio, non può che essermi utile di farmi conoscere a voi. (*Gli stringe la mano.*)

Riccardo. Mia sorella è liberissima nella scelta, e in cose di questa natura un consiglio è sempre pericoloso.

Marchese. Di una sola cosa voglio prevenirvi: s'io sarò, come spero, il prescelto a possedere la vostra amabile sorella, essa mi troverà affettuoso, disinteressato e privo di tutti que' pregiudizii che pretendono d' impegnare colle catene la fedeltà delle donne.

SCENA IV.

FRONTINO, *poi il conte* BOMBA.

Frontino (*dalla sinistra introducendo*). Il signor conte Bomba.

Conte (*guarda con ira il servitore, poi dice fra sè*). Asino!

Elvira. Signor conte....

Conte. Buon giorno. — Addio, marchese; chi è questo signore? (*ad Elvira accennando Riccardo*).

Elvira. Il cavalier Riccardo mio fratello che ho il piacere di presentarvi.

Riccardo. Ho avuto altre volte la fortuna d'incontrare il signor conte.

Conte. Non me ne ricordo.

Riccardo. Me ne duole, ma vi richiamerò alla mente il pranzo....

Conte. Non importa.

Marchese (*piano a Riccardo*). Che amabilità!

Riccardo (*c. s.*). Non si può negare.

Conte. Del resto chi ha un milione di scudi in giro ha troppe cose per il capo.... come potrebbe ricordarsi delle fisonomie? è troppo se ha occhi per le belle donne (*guardando Elvira*).

Marchese (*piano a Riccardo*). E per riconoscere le firme.

SCENA V.

FRONTINO, *poi l'avvocato* ANNIBALE.

Frontino. Il signor avvocato Del Fuoco.

Annibale (*entra, s'inchina, poi s'avvicina ad Elvira, alla quale stringe la mano*).

Elvira. Buon giorno, caro Annibale.

Marchese. Addio, avvocato.

Annibale (*scuote il capo per salutare familiarmente il marchese, poi saluta più gravemente il conte*).

Conte. Oh!

Annibale (*figge gli occhi in Elvira e non l'abbandona un momento*).

Riccardo. Sicchè, signori miei, poichè eccovi finalmente riuniti, io prenderò la parola per farvi note le intenzioni di mia sorella.

Conte. Mi pare....

Elvira. Sì, signori; in questo momento Riccardo è l'organo, per il quale intendo di manifestarvi il mio pensiero. — Abbiate fiducia in lui come in me stessa. — Ci rivedremo a pranzo, e questa sera prima di tornare in città la mia scelta sarà fatta. — Preparate dunque le vostre armi: io ve le permetto tutte, a condizione che ciascuno di voi sia leal cavaliere, e non si dimentichi che la battaglia ha da essere contro di me e non contro i rivali. Si tratta di conquistar me, e per conquistarmi bisogna persuadermi. Questi sono i patti. — Buon giorno, signori miei. (*Parte.*)

SCENA VI.

RICCARDO, *il* MARCHESE, *il* CONTE *e l'avv.* ANNIBALE.

Marchese. Sicchè?...

Conte. Dunque?...

Annibale (*s'avvicina a Riccardo*).

Riccardo. Signori, mia sorella deve scegliere oggi, e la scelta è difficile. — Avete sentito il suo progetto. Ecco le leggi del combattimento. Compiacetevi di passar tutti in giardino. (*Accenna la porta di prospetto.*) Mia sorella fra momenti tornerà in questa sala e ciascuno di voi sarà ammesso a farle la sua dichiarazione, procedendo coll'ordine con cui siete arrivati. Sarà dunque primo il signor marchese, secondo il signor conte Bomba, ultimo il signor avvocato. — Nel tempo dei tre colloquii io invigilerò ai preparativi del pranzo, e vi do parola che mi farò onore. — Prima del pranzo la scelta sarà fatta; il notaro è già avvisato. — Pranzeremo tutti insieme allegramente; e dopo il pranzo io avrò l'onore di ricondurre in città i pretendenti che rimarranno esclusi, lasciando gli sposi ai loro affari. — Le armi leali sono solamente permesse. A ciascuno di

voi è lecito di raccomandar se stesso con ogni mezzo, ma è vietato di denigrare i rivali.... Chi si servisse di questa via sarebbe per ciò solo rifiutato. Accettate voi questi patti?

Marchese. Mio buon amico, li accetto e vi ringrazio. — Apprezzo Elvira, ma non la credevo capace di una così spiritosa risoluzione. (Mi assicura la sua mano colla miglior buona grazia del mondo; Elvira è adorabile.) (*Va in giardino.*)

Conte. Ho inteso, accetto, ma facciam presto. — Il mio solo tormento in affari è l'incertezza. (La miglior dichiarazione sono i miei milioni; Elvira è mia.) (*Va in giardino.*)

Annibale (*va in giardino senza parlare*).

SCENA VII.

RICCARDO, *poi* FRONTINO, *poi* ELVIRA.

Riccardo (*dopo aver guardato dietro all'avvocato, che parte l'ultimo*). Ora vorrei sapere se a costui si romperà finalmente lo scilinguagnolo, quando sarà solo con mia sorella. — Un avvocato muto è il più bizzarro animale dell'universo. Frontino? (*Chiama.*)

Frontino (*entra dalla sinistra*). Mi comandi.

Riccardo. Mia sorella ha un buon cuoco?

Frontino. Bagattelle! Monsieur Pierre.

Riccardo. Come! Pierre sta con lei? da quando in qua?

Frontino. Da che è morto il padrone.

Riccardo. Ah! ho capito. — Sta benissimo. Dirai a Pierre che si prepari; voglio un pranzo sceltissimo; tra un quarto d'ora scenderò in cucina e concerteremo la minuta.

Frontino. Sarà servito. Senta, signor cavaliere, sarei disperato se la padrona si scegliesse uno sposo che non intendesse l'eleganza. Da che è morto il padrone, la casa ha cangiato d'aspetto: tutto va ora a pennello; Pierre, mademoiselle Joséphine ed io siamo in perfetto accordo, e la padrona è servita come una regina. — Per carità, che non si sagrifichi.

Riccardo. Ah birbante! Ecco mia sorella; va' via.

Frontino (*parte*).

Elvira (*entra dalla destra. Ha cambiato di vestito ed entra in scena con un semplice, ma elegantissimo abito bianco cinto alla vita da un nastro celeste.*) Son partiti?

Riccardo. Sono a passeggiare in giardino: fra un istante verranno a dichiararsi uno dopo l'altro, e primo di tutti il signor marchese.

Elvira .... In verità ti assicuro che sono imbarazzata. — La strettezza del tempo e la necessità di decidermi non mi lascian riflettere a sangue freddo. — Il partito che ho preso, credilo, non è una stravaganza. — Non sapendo scegliere per convincimento, fo un giuoco e mi rimetto alla scelta del destino.

Riccardo. Ed io non ti condanno. — La felicità nel matrimonio è come un terno al lotto. — Uno contro 117,470. — Va' pur franca e rimettiti alla sorte. Tanto nel mondo io non conosco che fortuna e disgrazia; la prudenza è un nome vuoto di senso inventato dall'orgoglio umano. — Non ti fo dunque raccomandazioni, e soprattutto non ti do consigli. — Una sola parola di volo. — Il conte Bomba è carico d'oro, e l'oro, che è il più duro dei metalli, è la più solida garanzia di felicità. Coraggio, e buona ventura. — Vo ad invigilare il cuoco: quand'hai finito fammi chiamare. (*Via.*)

SCENA VIII.

ELVIRA, *poi il* MARCHESE.

Elvira (*dopo un breve silenzio*). Il momento è solenne. — Oh! coraggio via. — Scegliere bisogna; facciamolo, se è possibile, con spirito e sangue freddo. —

(*Socchiude le finestre, non lasciando penetrare nell'appartamento che una debole luce; prende poi un libro e siede alla destra del teatro, leggendo in silenzio fino all'arrivo del marchese.*)

Marchese (*entra lentamente dal giardino con una rosa in mano; appena sulla porta gira uno sguardo intorno, e scuote la testa in segno di approvazione e di compiacenza*).

Elvira (*si volge con indifferenza*).

Marchese (*avanzandosi rapidamente*). Ah! mia bella Elvira, voi siete adorabile!

Elvira (*freddamente*). Chi ve lo ha detto?

Marchese. Tutto quello che vi circonda. — Ora il vostro appartamento.

Elvira (*con freddezza*) .... Che?

Marchese. Sì. — Una delle cose che più mostrano il gusto di una donna è la maniera d'illuminare il suo appartamento. — L'eleganza, mia dolce amica, è un prestigio, e la nuda natura non può reggere al confronto dell'arte profondamente studiata.... tanto varrebbe il dire che il fiore pallido e selvaggio dei campi eguaglia la bellezza e l'odor della rosa educata nel vostro giardino. (*Offre ad Elvira quella che ha in mano.*) Per esempio (*sedendo accanto ad Elvira ed animandosi a grado a grado, ma sempre con squisitezza di modi*), quando una donna è pallida e nervosa, vestita di bianco, coi capelli bruni,[1] bisogna guardarla a una mezza luce, che venendo dall'alto spanda delle grandi masse d'ombre nell'appartamento. — Nulla di più delizioso di una bianca e vaporosa figura dolcemente illuminata in un fondo cupissimo.

Elvira (*con freddo sorriso*). Avete troppo spirito, e mi supponete troppa malizia. — Vi avverto che fallite lo scopo.

Marchese. No, mia cara; vi dico ciò che io sento. E che dovrei io dirvi? ch'io v'amo? — Lo sapete. — Dovrei farvi una dichiarazione in forma d'idillio? Sarebbe indegna di voi e di me. — Una sola cosa mi preme, ed è il mostrarvi che io solo v'apprezzo come meritate.

Elvira. E per questo lodate la luce del mio appartamento?

Marchese. Sì, perchè io sento la delicatezza del pensiero che mi svela la squisitezza dell'anima. — Per questo mi sento degno di preferenza. — Quante volte, per esempio, avete veduto gli uomini sorridere sulla vostra toilette, come se la toilette fosse una leggerezza!... stolti! La toilette è la sublime poesia della donna.... Quante gioie segrete in un'acconciatura lungamente meditata per piacere, per fare onore all'uomo che avete scelto! Ma questo volgo di amanti non in-

[1] Se l'attrice è bionda, bisognerà mutare la parola.

dovina l'incantesimo; non sanno essi, gl'infelici, che tante cure, tanti pensieri, quelle notti vegliate nell'incertezza della scelta, non sono per voi, ma per loro. « Gli parrò io più interessante con questo colore, con questa foggia d'abito, con questi ornamenti? » Ecco la frase scritta nella fronte, negli occhi, nel sorriso di una donna gentile; ecco quello ch'io leggo in questa veste semplicissima, che non avevate questa mattina.

Elvira .... Credete....

Marchese (*interrompendola*). Credo che chi sente come voi sentite, non può preferire chi è cieco e sordo per questa sublime eleganza.... calunniereste voi stessa.

Elvira. (Ha ragione). Dunque, mio caro signor marchese, voi pensate di aver vinto col mostrarvi sul campo, e vi aggiudicate da voi medesimo la vittoria. — Ma un sì profondo conoscitore delle donne (*con delicatissima ironia*) saprà senza dubbio che non bastano poche belle frasi per convincere l'anima nostra, perchè quanto più brilla lo spirito, tanto più è lecito diffidare del cuore.

Marchese. Ed io vi parlo col cuore. — Io non vi amo, perchè siete bella: per ciò tutti gli uomini vi amerebbero. Io amo in voi non ciò che avete di comune con altre donne; ma quello che è solamente vostro, il sentimento squisito della grazia e dell'eleganza. Questa mia franca dichiarazione vi sia dunque pegno della costanza dell'amor mio.

Elvira. Voi siete senza dubbio un amabile avvocato della vostra causa. Forse il vostro amore è un po' troppo egoista....

Marchese. E tutti gli amori lo sono. — Mi sarebbe stato facile di mentire a me stesso ed a voi fingendo una passione feroce; voi non mi avreste creduto, ma se pur fosse stato possibile che vi illudeste, allora vi avrei fuggita. — Una donna che legge i romanzi di Giorgio Sand, è un essere inconcepibile per me (*alzandosi*).

Elvira. Amate dunque le donne ignoranti?

Marchese. Le amo donne.

Elvira. Cioè?

Marchese. Delicate ed eleganti.

Elvira. Perchè volete più facilmente mostrarvi dominatore.

Marchese. Ma dominatore sommesso; non alla forza, che non è l'elemento della donna, ma alla grazia che l'eguaglia in potere.

Elvira. Perciò volete interdirle i libri.

Marchese. Voglio interdirle di guastarsi il cuore; e ciò poi nel suo stesso interesse. — La donna regna per le doti del cuore, credetelo: tutte le volte che vuole inalzarsi coll'intelletto mentisce la sua indole, sfigura per orgoglio la più bell'opera della natura. Amate e godete nel mondo, mie care, e il mondo sarà felice.

Elvira. Avete voi altro da dirmi?

Marchese. Ancora due parole. — Elvira, dinanzi a voi, in questo momento che decide della mia felicità, io ho avuto il coraggio di mostrare a nudo il mio cuore. — Vi ho detto che io v'amo e perchè io v'amo; sapete dunque il resto. — Elvira, voi sarete una regina nel mondo, e una donna felice in segreto; corteggiata dagli uomini, invidiata dalle donne, la più bella, la più elegante di tutte, non vi resterà neppure il tempo di concepire un desiderio. Io beato nell'intimità (*le bacia la mano*) godrò dei vostri trionfi senza sospetto, perchè certo di meritarmi sempre la vostra preferenza. — Ora ascoltate i miei rivali e sceglìete. (*Esce dalla porta comune.*)

SCENA IX.

ELVIRA, *poi* RICCARDO *che si affaccia alla porta a diritta.*

Elvira (*si getta a sedere e resta un momento in silenzio*). .... È troppa pretensione veramente!... Sì, ma con tutto ciò egli è un uomo di un'impareggiabile amabilità.... non ama con passione, ma però con delicatezza; non so.... ma.... È un po' vano.... è vano!... è vano, perchè ha spirito, e se voglio un uomo perfetto!... Ah sì! avrei con lui la vita lieta e tranquilla.

Riccardo (*dalla diritta affacciandosi sorridendo*). Che pranzo di nozze, mia cara Elvira, vedrai....

Elvira. Per carità, lasciami stare.

Riccardo. Come! sei già spaventata al primo assalto? e che sì, che il marchese ha vinto la fortezza con un colpo di mano?

Elvira. Vattene per pietà; non è tempo di scherzare.

Riccardo. Oh sta a vedere che t'innamori ora di costui in grazia di John e di *Voltaire!*... Eh! la medicina è facile; sposalo e tutto è finito.... ma mi dispiacerebbe. Sento gente; coraggio. Ecco il mio Creso; ricordati ch'io voto per quei suoi milioni. — Vado a fare una piccola scelta in cantina. (*Via.*)

SCENA X.

ELVIRA, *poi il conte* FELICE.

Elvira (*sta seduta pensando*).

Conte (*entra francamente*). Mia bella Elvira, io non sono elegante, e non so la lingua del bel mondo; detesto i preamboli e le strade lunghe, perchè in ogni specie d'affari sollecitudine vuol dir guadagno. — Mi spiego dunque in poche parole.

Elvira. Accomodatevi un momento.

Conte (*siede*). Come volete. — Io vi offro la mia mano, e vi comunico apertamente il bilancio del debito e credito della speculazione. — Ho quarant'anni, ma non ho mai avuto un dolor di testa, perchè non ho mai chiamato un medico. — Non intendo la differenza che passa fra $^3/_4$ e $^7/_8$ nel sangue di un cavallo, ma calcolo siffattamente gli affari del mondo, che le principali intraprese sono nelle mie mani, e so trarne profitto; non ho le decorazioni ereditarie di mio padre, ma ho le mie; più pregevoli, perchè non le ho trovate, ma le ho comprate. Qualcuno sogghigna talvolta in pubblico, ma tutti mi pregano in privato. Insomma non ho albero genealogico, ma un milione di scudi che pesan più.

Elvira. Senza dubbio, il danaro....

Conte. Permettete, mia cara; non ho finito; risponderete poi.— Giunto a quest'età ho bisogno di una compagna, e cerco in lei le sole qualità che mancano a me. — Io parlo sempre in affari con questa schiettezza. — Queste qualità sono, com'io vi diceva, l'albero e l'eleganza. — Voi le avete, ed io vi ho scelta.

Elvira .... Solamente per questo? (*sorridendo*).

Conte. Anche perchè mi piacete; ma intendiamoci bene — si tratta di un matrimonio; dunque di un affare, d'una speculazione. — A che serve l'amore? L'amore non è necessario che a coloro che non han denari. Per essi è un compenso a tant'altre privazioni.

Elvira. Ma la felicità e la miseria della vita, mio caro signor conte, entrano bene per qualche cosa nel calcolo.

Conte. C'entrano sicuro; ed io, che aborro la miseria, voglio essere, e voglio farvi pienamente felice.

Elvira. Ma come?

Conte. Facilmente. — Ascoltatemi. — In primo luogo fuori di causa il vostro amore, cagione sempre di noie, d'imbarazzi e di crepacuori. — Con vostra buona licenza, io non ho mai visto un innamorato felice; se ride un'ora, bestemmia per una settimana. Escluso dunque costui, io fondo la base del contratto sulla nostra posizione economica, e repartisco le attribuzioni dei soci. — A me la cura di far denari, a voi la pena di spendere da venti fino a venticinquemila scudi l'anno; a me il pensiero di assicurare la solidità della casa, a voi quello di darle fama d'eleganza e di buon gusto; a me la compagnia degli uomini d'affari, a voi quella degli uomini amabili; tutti due liberissimi d'operare nella nostra cerchia respettiva, ciascuno indipendente dal canto suo; piena reciproca fiducia. Amici senza caricature e senza romanzi, possedendo ognuno le qualità che mancano all'altro, noi fondiamo così un'unione che con diversi mezzi assicura la comune felicità. — Che ve ne pare?

Elvira. Permettetemi un'interrogazione. — Nel vostro sistema di reciproca libertà escludete dunque la gelosia?

Conte. Assolutamente; la gelosia è l'orgoglio di uno sciocco, o la malattia di un pazzo. Non è ragionevole in alcun caso. Per quelli che fan dell'amore l'affare della loro vita, la gelosia è irragionevole, perchè è una gran sciocchezza di collocare tutta la propria felicità sopra una sola testa; è lo stesso che affidare tutto il proprio avere ad una sola Banca; basta un fallimento per essere rovinati. Bisogna sempre disseminare i propri capitali e le proprie affezioni, e farsi un fondo di riserva per consolarsi da una parte, se siamo traditi dall'altra. — Per

quelli poi che come noi voglion fondare una società dove tanti interessi sono comuni, la gelosia è un controsenso. — La fiducia reciproca è la base del contratto, e come voi non dovete sospettare di me, se mi vedete impegnato in un affare che vi sembri rischioso; così io non debbo sospettare di voi, se vi veggo preferire le attenzioni di un elegante. Voi dovete riposare sulla mia accortezza, io sulla vostra virtù. (*Si alza.*)

Elvira. Eh! la forma è un po' troppo bancaria, ma nel fondo il vostro sistema potrebbe anco riuscire.

Conte. E la Banca, mia cara, è ora la regina del mondo. — Nella moderna civiltà la cambiale si sostituisce al diritto delle genti; Rothschild è ora mille volte più nobile del duca di Montmorency. Voi avete spirito e buon senso, e noi viviamo nel 1854. Il solo mezzo per esser felici in questo secolo è l'aver molti danari, e il saperli spendere con eleganza. Associandoci, abbiam tutto ciò in grado eminente. — Saremo beati. — Pensateci, e risolvete. (*Esce per la porta del giardino.*)

SCENA XI.

ELVIRA, *poi* RICCARDO *che si affaccia alla porta a diritta.*

Elvira .... Eppure Riccardo non ha tutto il torto.... ha forse più ragione di quel che non creda egli stesso. Il conte è un banchiere in carne e in ossa, ma finalmente un banchiere ragionevole. — Il marchese vuol farmi felice; ma il conte mi offre tutti i mezzi per esserlo da me stessa, e a modo mio. È vero che l'amore.... ma io non mi marito per amore, ma per necessità.... e tutto calcolato.... Ah! sono in un imbarazzo crudele, e il tempo stringe; ho promesso di scegliere, e non so risolvermi; no davvero.

Riccardo (*affacciandosi*). Il notaro è arrivato in questo momento.

Elvira. Aspetti: è il solo che non rischia nulla nel contratto.

Riccardo. Mi sembri anche più perplessa di poco fa: il conte....

Elvira. Il conte ha parlato meglio di quel che tu stesso non pensi.

Riccardo. Come? È anche eloquente? Questa poi non me l'aspettavo. Ti decidi dunque per lui?

Elvira. Lasciami in pace per pochi momenti: pur troppo debbo risolvere.

Riccardo. Coraggio dunque. Viva Felicione! — Sposalo, e mi nomino da me medesimo siniscalco. — Vedrete quel che io saprò fare, amministrando quel vostro potentissimo milione. — Vado per poco a tener compagnia a Ser Curzio.

SCENA XII.

ELVIRA, *poi l'avvocato* ANNIBALE.

Elvira. Riccardo scherza, perchè la festa non si fa in casa sua.... (*volgendosi verso il giardino*). E dopo tutto ciò, che potrà mai dirmi questo ragazzo senza parole?...

Annibale (*entrando dal giardino e restando sulla porta, gira rapidamente gli occhi intorno per accertarsi che è solo*).

Elvira (*c. s.*). È così bello! peccato che sia tanto freddo.

Annibale (*si avanza rapidamente; prende la mano d'Elvira, e la porta con brio ed energia, prima alla bocca, poi al cuore; quindi si volge per partire. — Tutto con molta rapidità, e moltissima espressione*).

Elvira .... Ma....

Annibale. O mi avete inteso, o sarebbe inutile ogni parola. (*Parte.*)

SCENA XIII.

ELVIRA, *poi* RICCARDO.

Elvira (*resta un istante senza parlare cogli occhi fissi sulla porta, dalla quale è uscito Annibale; poi si alza rapidamente*).... Riccardo? Riccardo?

Riccardo (*entrando da diritta*). Dunque?

Elvira. Ho deciso. — Chiama tutti questi signori.

Riccardo .... È Felice, non è vero?...

Elvira. Chiamali, ti dico, lo saprai.

Riccardo. Anche il notaro?

Elvira. Anche il notaro.

Riccardo (*avvicinandosi alla porta del giardino*). Venite, signori. (*Poi alla porta a diritta.*) Venga, signor notaro.

SCENA XIV.

ELVIRA, RICCARDO, *il* MARCHESE, *il* CONTE, *l'*AVVOCATO, *un* NOTARO.

Elvira. Signori, vi prego, si osservino i patti. — Voglio restare buona amica di tutti, ma non posso scegliere che un solo.... Tutti avete pregi che avrebber potuto persuadermi....

Marchese. Tutti?

Elvira. Ma finalmente deve decidere il cuore, ed il cuore non ragiona.

Riccardo (*a parte*). Che c'entra il cuore? Oh! andate a giudicare delle donne.

Marchese. Decidete liberamente.

Conte. Senza preamboli.

Elvira. Scelgo l'avvocato.

Conte.
Marchese. } Oh!
Riccardo.

Elvira. Signor notaro, stenderete il contratto.

Marchese. E che vi ha egli detto per persuadervi?

Elvira. Nulla.

Riccardo (*al marchese*). Chi l'avrebbe creduto?

Marchese (*a Riccardo*). Non me ne maraviglio. — Il torto è mio. — Ma che volete? vi sono delle sciocchezze sì iperboliche, che sconcertano il più accorto uomo di mondo e la più tranquilla presenza di spirito.

Conte. È la prima volta che mi convien cedere a un concorrente! — Me ne applaudisco, perchè è anche la prima volta che arrischiavo la mia fortuna in un affare pericoloso.... Parlerete voi una volta? (*volgendosi all'avvocato*).

Annibale (*avanzandosi e prendendo la mano d'Elvira*). Ho parlato abbastanza, quando ho vinta la mia causa, e voi non osate nemmeno di ricorrere al compenso dei temerari litiganti, quello di maledire il giudice. — Mi avete fatto l'onore di credermi un imbecille: io però ho calcolato, che quando uno dei miei rivali prevaleva per lo spirito e l'altro per la ricchezza, a me non restava che l'amore. Voi non avete veduto che occupando tutte le vie mi lasciavate aperta quella sola che conduce alla vittoria: il che prova che qualche volta *les gens d'esprit sont bêtes.*

Elvira. È vero, miei signori. — Ho apprezzato le vostre offerte, sono rimasta lungamente dubbiosa. — Il signor marchese, amabilissimo cavaliere, mi offriva la sua mano, perchè mi giudicava quasi degna di intendere la sua sublime eleganza. — Il signor conte mi esibiva i suoi milioni, perchè mi credeva capace di giovare in qualche modo alla fama della sua opulenza. — L'avvocato senza nulla offrirmi mi ha provato d'amarmi per me stessa. — Le donne, lo sapete, ragionano col cuore.... mi son decisa per lui.

Riccardo. Povero viaggio gettato!

Marchese. Me ne consolo, e per la prima volta mi confesso vinto. — Non rinunzio però alla speranza di una dolce vendetta, e da uomo generoso voglio dare al mio vincitore un utile consiglio. — Signor avvocato, ora voi siete amante e felice; sappiate usar prudentemente del vostro tesoro, e pensate che il possesso è il sistema omeopatico applicato alle malattie del cuore. Sappiate apprender l'arte di non annoiarvi e non annoiare, perchè la contessa sarebbe presto vendicata. I vendicatori stanno all'agguato, e sono i celibi; e v'avverto che resto celibe anch'io. — È necessario dunque al marito d'essere amabile, perchè il celibe vendicatore è là che lo minaccia: — è la penale tacitamente stipulata contro ogni sposo che manca anco leggermente alle sue promesse. — I celibi sono per i mariti quello che è la legge per tanti uomini, i quali senza di essa sarebbero ladri: uno spauracchio salutare. — Non lo disprezzate, e rammentatevi che io vi osservo.

SCENA XV.

FRONTINO *e* DETTI.

Frontino. Il pranzo è in ordine.

Riccardo. E che pranzo! Questo non può fallare, perchè l'ho diretto io.

Elvira. Andiamo, signori. (*Prende per mano l'avvocato.*) Hai sentito il marchese? — Abbi giudizio.

Marchese. Viva la sposa!

Tutti. Per mille anni!

Riccardo. E l'amante muto!

Tutti. Evviva!

UNA DONNA DI QUARANT' ANNI.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

ALLA SIGNORA

ADELAIDE RISTORI

MARCHESA CAPRANICA DEL GRILLO.

Quando nel Carnevale del 1853 la Donna di quarant' anni *fu rappresentata per le prime volte sul teatro del* Cocomero, *un accreditato giornale fiorentino scriveva le seguenti parole: " La Signora Ristori ha fatto della parte „ di Malvina una di quelle creazioni che marcano un punto „ nella storia dell' Artista, e diciamo pure dell' Arte. „*

Il giornale aveva ragione: Malvina deve a Voi, ed a Voi sola, egregia Signora Adelaide, la benevola accoglienza con che volle onorarla il pubblico di Firenze e di altre città d' Italia.

Risolutomi ora a stampare questa commedia, io dunque ve la intitolo, perchè essa è cosa più Vostra che mia. — Il Vostro nome varrà a salvarla sempre dal naufragio; e Voi, spero, la riceverete come una testimonianza della mia profonda ammirazione e della mia sincera amicizia.

Firenze, 13 giugno 1854.

V. MARTINI.

Scritta nel 1847; corretta a più riprese, e quasi per intero rifatta poco innanzi la prima rappresentazione che ebbe luogo sulle scene del teatro del *Cocomero* a Firenze la sera del 20 gennaio 1853.

Distribuzione delle parti: Malvina, *A. Ristori Marchesa del Grillo*. Il Marchese, *C. Venturoli*. Federigo, *L. Coni*. Achille, *G. Internari*. La Marchesa, *R. Livini*. Teodoro, *G. Sabbatini*.

PERSONAGGI.

La marchesa MALVINA VERCELLI. Quarant' anni. — Tutta la squisita ricercatezza di vesti e di modi, cui si affida una donna elegante sul declinare dell' età.

Il marchese STANISLAO D' ALTAVILLA. Sessantacinque anni. — Le forme dell' antica aristocrazia. — Non dimentichi mai la fina educazione di un vecchio gentiluomo.

Il conte FEDERIGO D' ALTAVILLA, nepote di fratello del marchese. Venticinque anni. — Giovane gentile e manieroso.

Il cavaliere ACHILLE DELLA VALLE, nepote di sorella del marchese. Ventidue anni. — Giovane brillantissimo ed elegante secondo la moda del tempo.

La marchesa EMILIA DEL FONDO, giovane vedova di ventitrè anni che affetta la studiata pretensione dell' eleganza, ma senza nessuna caricatura.

Il signor TEODORO RICCOBUONI, capitano nella legione straniera al servizio francese in Affrica. Quarant' anni. — Tenuta militare. Modi generalmente franchi e decisi. La decorazione della Legion d' onore.

Il MAESTRO DI CASA } del marchese Stanislao.
PAOLO, cameriere }

FRONTINO, cameriere della marchesa Malvina.

Altri SERVI che non parlano.

La scena è in Firenze.

L' azione incomincia nelle ore pomeridiane e finisce nel giorno seguente.

ATTO PRIMO.

Un gabinetto in casa del marchese Stanislao. Tre porte, una nel fondo e due laterali. Le prime ore della sera dopo il pranzo. La scena è illuminata.

SCENA I.

Il MARCHESE *seduto e* FEDERIGO *in piedi.*

Marchese. Signor mio, nel matrimonio si cerca l'ordine e la felicità della vita; l'amore è buono per fare dei romanzi; perciò per fare un matrimonio felice non abbisogna nulla più che una buona e vera amicizia.

Federigo. Caro zio....

Marchese. Ora non ho più nulla da dire.—Io non vuo' farvi violenza, e se.... Ma no; voi non avete alcuna obiezione contro il partito che vi propongo: le vostre escludono egualmente tutti i partiti; e questo non è ragionevole. — Fate dunque i vostri calcoli con freddezza; voi siete libero nella vostra ostinazione, ma sapete fin d'ora ciò che avventurate. — Il capitano sta per giungere; questa sera alla mia festa tutto dev'essere deciso.

Federigo (*vorrebbe parlare*).

Marchese. È inutile; ora non voglio risposta. — A stasera.

Federigo (*esce*).

Marchese. Ostinazione incomprensibile a quell'età! (*Suona il campanello.*)

SCENA II.

Il MAESTRO DI CASA *e* DETTO; *poi* PAOLO, *poi un altro* SERVO.

Maestro di casa (*entra*).

Marchese. Avete fatto tutto?

Maestro di casa. Vostra Eccellenza sarà contenta di me.

Marchese. Lo spero; mi preme d'altronde di essere in questa circostanza servito con magnificenza e con gusto.

Paolo (*entra*). Per Vostra Eccellenza. (*Consegna un biglietto.*)

Marchese. Si parla da molto tempo.... (*getta gli occhi sulla soprascritta*) di questa festa; sono in impegno.... Chi ve lo ha dato? (*a Paolo*).

Paolo. Il signor cavaliere Achille.

Marchese (*torna a guardar la lettera, poi prosegue*). Mi sta a cuore che se ne parli anche dopo.

Maestro di casa. Spero, Eccellenza....

Marchese. Vedrò da me stesso fra poco. — Andate (*volgendosi a Paolo*). E perchè?... (*al maestro di casa*). No, trattenetevi.... E perchè il cavaliere Achille non viene in persona? Ha cercato di parlarmi?

Paolo. Eccellenza no; mi ha consegnato la lettera nell'uscire di casa.

Marchese (*fa un moto d'impazienza*). Quello che mi preme soprattutto è l'orchestra e la cena. (*Apre la lettera.*) Mi darete fra poco.... (*Legge.*) « Caro zio, non v'inquietate.... » Quant'è che è uscito di casa? (*a Paolo senza aspettar risposta; poi subito al maestro di casa.*) Mi darete la nota del cuoco; voglio esaminar da me stesso.

Paolo. Son pochi minuti.

Marchese. Tutta l'orchestra.... (*Continua a leggere.*) « Non v'inquietate e preparatemi cento zecchini. » — Tutta l'orchestra di monsieur Lapierre (*al maestro di casa inquietandosi*).

Maestro di casa. Ma....

Marchese (*leggendo*). « Gli ho perduti dalla contessa la scorsa notte.... » (*Al maestro di casa.*) Che ma?.... « E bisogna pagarli. »

Maestro di casa. Tutta l'orchestra di monsieur Lapierre....

Marchese (*a Paolo*). È uscito a piedi mio nipote? (*Al maestro di casa.*) Tutta, vi dico; tutta.

Paolo. È uscito in tilbury.

Marchese (*al maestro di casa*). Che avete da dire? (*Leggendo.*) « Io non gli ho e voi siete troppo buono....» (*Al maestro di casa.*) Insomma?

Maestro di casa. Temo che sia troppo numerosa per la sala di Vostra Eccellenza.

Marchese (*leggendo*) .... « Troppo buono per espormi a scomparire. » (*A Paolo.*) Quando torna? (*Al maestro di casa.*) E quanti sono?

Paolo. Non saprei, Eccellenza; non me lo ha detto.

Maestro di casa. Almeno quaranta strumenti.

Un servitore (*sulla porta di fondo*). Il signor capitano arriva in questo momento.

Marchese. Finalmente! (*volgendosi respettivamente al maestro di casa ed a Paolo*). Sì, sono troppi. — Appena torna voglio vederlo. — Venti bastano, ma voglio i migliori. — Avvisatelo quando torna a casa. — Venga subito il capitano. (*Escono tutti, eccetto il marchese.*)

SCENA III.

Il MARCHESE, *poi il* CAPITANO.

Marchese. Cento zecchini, senza averli, e dalla contessa! Vorrei sapere!.... E l'ostinazione di quest'altro?.... Ah! arrivi una volta.... (*al capitano che entra*).

Capitano. Come una volta? Ho quasi rotto il collo per far presto.

Marchese. Un abbraccio. — Stai benissimo; mi rallegro teco. — Vuoi riposarti? Hai bisogno di qualche cosa? Dunque la marchesa?...

Capitano. Adagio; una cosa alla volta, amico mio. — Ti ringrazio, non ho bisogno di nulla. — La marchesa arrivò ieri da Genova a Livorno; io ieri a Livorno da Algeri. — Ho parlato io, ha parlato il presidente, tutto è concluso. Ora lasciami sedere. (*Siede.*)

Marchese. Tutto questo non serve a nulla. — Pene perdute!

Capitano. Che c' è?

Marchese. Mio nipote....

Capitano. Tuo nipote piace alla marchesa; essa medesima me lo ha detto. — Emilia ha 22 anni, un nome illustre, è bella ed ha quattrocentomila franchi. — Di dove farai nascere le difficoltà?

Marchese. Dalla testa di mio nipote.

Capitano. Come! Non la vuole?

Marchese. No.

Capitano. Eh! ti burli dei fatti miei, ed io non son venuto da Algeri per far ridere alle mie spalle.

Marchese. Ti dico....

Capitano. E perchè non la vuole?

Marchese. Per non rompere una relazione....

Capitano. È innamorato?

Marchese. No; ma cinque anni sono conobbe una signora vedova, alla quale io stesso lo presentai. — Una donna piena di spirito, di una fina educazione, di un tatto squisito. — Di quelle donne insomma come ne esistevano molte ai miei tempi.

Capitano. Sì, quand' usava la polvere. — Alle corte, non sarebbe già una delle vostre puritane?

Marchese. Cioè?

Capitano. Di quella razza di moderne ermafrodite che predicano in pubblico la riforma del mondo, e leggono in privato Sand e Paul De Kock; che sentenziano d' arti e di letteratura; parlano di politica e d' economia pubblica?... Se è di questa specie....

Marchese. Non andar più innanzi; è una donna di spirito, ma è una donna. Io stesso, ti dico, le presentai Federigo appena uscito di collegio. — Essa aveva allora trentacinque anni: ora ne ha quaranta.

Capitano. Quanti?

Marchese. Quaranta. — Ma intanto Federigo è legato con lei da cinque anni; non è innamorato, ma si è fitto in capo di esserlo, e s' immagina che la sua Dulcinea morrebbe d' affanno se la lasciasse.

Capitano. Crepi pure; che importa a noi?

Marchese. Insomma egli non vuol sentir parlare di matrimonio.

Capitano. Non c' è che questo?

Marchese. È poco?

Capitano. È nulla. — Fammi parlare con tuo nipote. — Come mai un uomo della tua esperienza crede a queste ragazzate?

Marchese. Che mi parli tu d' esperienza al giorno d' oggi? — Ma già vieni da Algeri. — Federigo è povero ed io sono ricco; Federigo sa che la sua fortuna dipende da me, e che io non lo farò mio erede se non si marita presto e a modo mio; sa di più che ho un altro nipote che posso preferirgli, e che piglierebbe dieci mogli, non che una, per avere i miei danari; sa che posso ancora maritarmi io stesso e che sono capace di farlo. — Federigo sa tutto questo, e resiste. — Che cosa mi ho da fare dell' esperienza?

Capitano. Resisterà per ostentazione o per calcolo; lo farà per avere da te migliori condizioni.

Marchese. No; lo fa per cuore. — Ha torto, se ne pentirà amaramente, ma non ha altro motivo.

Capitano. Fammi parlar con lui; non c' è tempo da perdere.

Marchese. Vuoi parlargli solo?

Capitano. Sì.

Marchese. Bene; rimani qui e lo fo chiamare. — Ma non riuscirai; gli ho parlato io stesso più volte e inutilmente. — Non riuscirai.

Capitano. Vedremo.

Marchese. A proposito; do questa sera una festa. — Sapevo dalle tue lettere l' arrivo della marchesa Emilia, e volevo subito un pretesto per averla in casa mia.

Capitano. Mandami Federigo, e....

Marchese. Che vuoi?
Capitano. Fammi portare una bottiglia di rhum.
Marchese. Te la mando.
Capitano. Spicciati.
Marchese (*esce per la diritta*).

SCENA IV.

Il CAPITANO, *poi* PAOLO, *poi* FEDERIGO.

Capitano. Mio vecchio marchese, sei rimbambito! Come? Creder sul serio che un giovane di ventitrè anni voglia serbarsi fedele a una donna di quaranta! Ora vedrò io come va questa istoria.

Paolo (*entra*). Ecco il rhum, signor capitano.

Capitano. Bravo ragazzo. — Mesci. — (*Accende un sigaro, fuma, beve e assaporando il rhum.*) Non c'è male. — Ecco Federigo. Va' via.

Paolo (*parte dal fondo*).

Federigo (*entra in fretta dalla sinistra*). Mio caro Teodoro.... (*fermandosi a contemplarlo*). Come state bene!

Capitano. Il sole d'Affrica è una buona medicina. — Bisognerebbe mandarvi tutti a fare una passeggiata di un par d'anni in Algeria. Acquistereste un po' d'energia, un po' dell'umano.

Federigo. Avete salute e buon umore; v'invidio.

Capitano. Ah! m'invidii? M'invidii quando hai ventitrè anni, uno zio ricco come un Creso, e un muso che, a ragione o a torto, si fa correr dietro tutte le donne?

Federigo. A me?

Capitano. A voi, sì signore. — Oh! veniamo al fatto, perchè io ho poco tempo da perdere. — Eccovi un sigaro, sedete e ascoltatemi. — Voi conoscete le mie relazioni a Genova e la mia antica amicizia per vostro zio. — Sapete pure che, sebbene avessi preso servizio in Affrica, egli m'incaricò d'indagare se un matrimonio colla vedova del marchese Del Fondo avesse potuto combinarsi, ed intanto vi mandò a passare un carnevale a Genova, dove conosceste e foste conosciuto dalla

marchesina. — Scrissi, operai e poi presi un congedo, ed eccomi a Firenze. — Sappiate prima di tutto, signore infelice, che voi piacete ad Emilia. Io giuoco a carte scoperte: vostro zio vi fa ricco, dunque gl' interessi non hanno difficoltà. — Decidetevi e presto. — Se la volete, vostro zio farà allora una domanda formale, voi sarete felice, ed io vi terrò per un giovane savio; se non la volete, siete un pazzo. Ho finito. (*Si sdraia e continua a fumare.*)

Federigo. Caro Teodoro....

Capitano. Che c'è?

Federigo. Io sono povero. Tutta la mia fortuna dipende da mio zio.

Capitano (*senza muoversi*). Lo so.

Federigo. Egli vuole che io mi mariti a modo suo, altrimenti minaccia di diseredarmi o di prender moglie egli stesso.... ed è capace di farlo.

Capitano (*come sopra*). Lo so.

Federigo. Mio zio ha settant' anni, e in quella età i matrimonii sono quasi sempre fecondi.

Capitano. Lo ha detto anche Dubois.

Federigo. Dunque, o maritarmi oggi o divenir fra un anno il compare di un cugino che mi porterà via i trentamila scudi di rendita, dei quali sono per ora l' erede presuntivo.

Capitano. Da bravo dunque. — Fate quest' eroica azione; trangugiate quest' amaro boccone che vi fa ricco, indipendente, e possessore di una bella donna che vi ama.

Federigo .... Eppure....

Capitano. Sì, lo so; povero innocentino! avete paura che vi gridi la mamma.

Federigo. Di grazia, Teodoro, non scherzate su questo tasto. — La persona, alla quale fate allusione, io l' amo da cinque anni. — Sono unito a lei per abitudine, per tenerezza, per riconoscenza. — Spezzare ora improvvisamente questa catena; abiurare questi cinque anni pieni di tante memorie; dire un eterno addio a quest' amore che ha occupata tutta l' anima mia dacchè so di esser uomo; è al disopra delle mie forze. — Temo per me e per lei. — Il mio matrimonio la ucciderebbe.

Capitano. Eh via! ragazzate!

Federigo. Oh! volesse il Cielo che io m' ingannassi, ma conosco troppo il suo cuore. — Non piangerebbe no, non mi rimprovererebbe, ma....

Capitano. Morirebbe, non è vero? Sei giovane, amico mio. — La Guardia muore, ma non si rende, disse Cambronne a Waterloo. — Le donne si rendono, ma non muoiono.

Federigo. Le conquiste dei bivacchi vi hanno guastato il cuore. (*Si alza.*) Non sapete apprezzare un sentimento nobile e disinteressato; dunque non possiamo intenderci.

Capitano (*rimane seduto*). Che bivacchi? Credete forse che io non abbia conosciute che delle vivandiere e delle beduine? Anch' io.... Oh! lasciamo andare. — Io vi sostengo che su centomila donne nemmeno una muore per amore. — Queste frasi sono conosciute. — Romanzi antichi. — Noi diciamo: « Se non volete amarmi, io mi brucerò il cervello; » più tardi le donne dicono a noi: « Se non mi amate più, io morirò, » ma intanto non si sotterra nessuno.

Federigo. Ma voi dunque non avete amato mai?

Capitano (*con gran vivacità*). Non ho amato mai? Ragazzo senza energia! (*S' alza e getta il suo sigaro.*) Ho amato con un fuoco che distruggerebbe cotesta tua debole natura; ho amato una donna che la tua fiacca immaginazione non arriverebbe a creare; le ho sacrificato la mia vita, ho perduto per lei il mio paese, ho trascinata la sua memoria ne' campi sanguinosi di Spagna e sotto il cielo ardente dell' Affrica, esposto per dieci anni alle fatiche inenarrabili di una guerra nel deserto, di una guerra senza battaglie, senza alloggiamenti, senza riposo; ho versato il mio sangue in un duello mortale; ne ho bagnati i campi dell' Algeria per cinque ferite.... Guardami.... son vecchio a quarant' anni.... sono vecchio e l' amo ancora, l'amo dopo quindici anni di separazione, senza speranza di rivederla più mai.... l'amo di un amore.... che ti farebbe spavento.

Federigo (*abbracciandolo*). Allora.... allora compatirete anche me.

Capitano. Compatisco le passioni, non i capricci. — Il Cielo ti ha fatta una parte lieta e tranquilla. — Accettala, ragazzo mio, e sarai felice.

Federigo. Ci penserò.

Capitano. No, conviene risolversi. — Io non soffrirei che si mancasse di riguardi alla marchesa Emilia. Conviene concludere o rompere.

Federigo. Stasera....

Capitano. Stasera la rivedrete al ballo di vostro zio.

Federigo. Sono in una tremenda perplessità.

Capitano. La marchesa saprà vincerla.

Federigo. Non vi affrettate; bisogna che io veda Malvina.... dopo....

Capitano .... Malvina?

Federigo. Sì; che c'è?

Capitano. Oh! nulla. — È un nome che io non posso udir pronunziare senza fremere.

Federigo. Anche la vostra?...

SCENA V.

Il cavaliere ACHILLE *e* DETTI.

Achille (*entra cantando*). *La donna è mobile....* Oh! chi veggo! Ben venuto, caro il mio eroe! Un abbraccio di cuore. — Vi aspettavamo da molti giorni.

Federigo. Teodoro, vi lascio per ora. — Vi ho detto che debbo uscire, e perchè. — Dopo tornerò a vestirmi per la festa di mio zio. — Parleremo più tardi.

Capitano. Da bravo dunque. — A più tardi, e siate ragionevole.

Federigo (*esce*).

Achille. Siate ragionevole! Bella frase! Per morir di noia non vi è mezzo migliore. Povero Federigo sta fresco!

Capitano. Vieni qua ch'io ti guardi, scioperato. — Ti lasciai un ragazzaccio impertinente....

Achille Volete sapere quel che son diventato? vi appago in due parole. — Sono un filosofo.

Capitano. Non ne hai l'aspetto veramente.

Achille. Eppure non c'è che dire, sono un filosofo. —

Sono innamorato della sapienza.... sotto le forme di una bella donna.

Capitano. Ah! adesso capisco. — Ma dà retta a me; conosci tu la bella di tuo cugino?

Achille (*sospirando*). E come se la conosco!

Capitano. Perchè sospiri?

Achille. Eh! lo so io.

Capitano. È bella?

Achille. Come un angiolo.

Capitano. Sul serio?

Achille. Da uomo d' onore.

Capitano. Ha spirito?

Achille. Da mettere in sacco cinquanta giornalisti.

Capitano. Ed ha quarant' anni?

Achille. La donna non ha età.

Capitano. Le donne non hanno età?

Achille. Lo vedete che non sapete nulla? — Non si dice *le donne.* — *La donna* non ha plurale; ed anche quando si adopra il singolare, conviene ricordarsi che il medesimo individuo non si rassomiglia a sei mesi di distanza. — Non vi sono che individui in natura, ma in ogni altro genere gl' individui si rassomigliano; fra le donne mai.

Capitano. Non mi far dissertazioni; credi tu che Federigo ne sia innamorato?

Achille. Lo credo, perchè ne sono innamorato anch'io, e per questo sospiro.

Capitano. Oh! questo è troppo.

Achille. È pochissimo, perchè Malvina non vuol saper nulla dei fatti miei.

Capitano. Come? Anche tu le hai fatto la corte?

Achille. Mi son provato.

Capitano. A una donna di quarant' anni?

Achille. Ne avesse avuti sessanta.

Capitano. Ma è fiorentina costei?

Achille. No.

Capitano. Di dov' è?

Achille. Torinese.

Capitano. Di Torino! (*con un urlo*).

Achille. Che diavolo avete?

Capitano. Come si chiama? (*presto*).

Achille. Malvina, ve l'ho detto.

Capitano. Il casato ti domando (*prestissimo*).

Achille. Vercelli.

Capitano (*a parte*). Che idea mi passava per la mente!

Achille. Si può sapere, perchè quell'urlo?

Capitano. Nulla; una memoria. — Se vuoi ripetere le tue prove, puoi sperare: Federigo ti lascia il campo libero.

Achille. Perchè?

Capitano. Si marita.

Achille. Quando?

Capitano. Subito. — Ti dispiace?

Achille. No da uomo d'onore, sebbene s'intaschi tutta l'eredità dello zio. — Ma posso fidarmi?

Capitano. Presento io stesso stasera la sposa alla festa di tuo zio; ma silenzio per ora; non far ragazzate.

Achille. Non l'ho da dire dunque?

Capitano. No per ora; bada bene.

SCENA VI.

PAOLO *e* DETTI.

Paolo (*ad Achille*). Il signor marchese la desidera.

Achille. A proposito.... i cento zecchini. Vengo subito.

Paolo (*esce*).

Achille. A buon conto lo zio paga; se mi chiama, urla, ma paga.

Capitano. Va' dunque dallo zio. — Io vado a riposarmi, perchè sono stanco; e qui pare che questo tuo Federigo voglia darmi da fare quanto i Cabaili. — Addio a più tardi. — Ricordati, ragazzo, di non parlare. (*Esce dalla sinistra.*)

SCENA VII.

Il cavaliere ACHILLE.

Achille. La cosa è chiara come due e due fa quattro. — Io ho bisogno di una moglie ricca, perchè i pochi quattrini

non mi bastano, e il cugino Federigo, che il Ciel lo benedica, s'intasca l'eredità del venerando signor zio. — Malvina è ricca ed è bella; Federigo l'abbandona.... crudelmente.... Stasera dunque al ballo.... No no; prima del ballo; subito; l'occasione non torna mai due volte.

ATTO SECONDO.

Una sala di ricevimento in casa della marchesa Malvina. Porta d'ingresso nel fondo e due laterali. Quella a diritta dell'attore dà accesso agli appartamenti. I mobili sieno ricchi ed eleganti. Sulla diritta una tavola con libri, album, disegni, ec. La scena è illuminata.

SCENA I.

FEDERIGO *seduto presso la tavola sfogliando un libro di disegni.*

Federigo. Povera donna! ci vorrebbe un coraggio ch'io non ho. — Come è facile il dar consigli! — Il capitano ride di me, ma quando si tratta dei suoi vecchi amori, allora parla sul serio e doventa un basilisco. Ah! (*Resta un momento in silenzio.*) Che fa Malvina stasera?... Ma intanto lo zio è irremovibile!... potessi trovare un pretesto per fingere almeno di sdegnarmi!... ma all'improvviso, a sangue freddo annunziarle che io l'abbandono per timore di perdere l'eredità dello zio, è una bassezza, un'ingratitudine, che.... (*parlando fra sè, ha posta a caso la mano su di un biglietto di visita che si trova sulla tavola*). Oh!... (*leggendo*). Il cavaliere Achille Della Valle. — Ah! il caro cugino è venuto dunque stamani; ed era

qui anche iersera; è sempre qui questo signor cugino! — Malvina lo sa pure, l'ho detto mille volte, quest'assiduità mi dispiace; e non ostante.... Oh! sarebbe bella che io facessi il Caloandro, mentre la signora.... oh! questo pezzetto di carta è prezioso! Coraggio, coraggio. — Ecco un pretesto che è forse una ragione.

SCENA II.

MALVINA *e* DETTO.

Malvina (*entrando dalla diritta*). Amico mio, vi ho fatto aspettare: me ne dispiace.

Federigo (*alzandosi*). Oh! io non pretendo....

Malvina. Che cosa c'è? Che cosa avete?

Federigo. Io? — Nulla.

Malvina. Come nulla? Credete forse che io non vi conosca? Siete turbato, venite più tardi del solito.... Che vi è accaduto?

Federigo. Nulla, vi assicuro.

Malvina. Ma dunque?

Federigo. Quant'è che non avete veduto mio cugino?

Malvina. Che c'entra qui vostro cugino?

Federigo. Signora mia, c'entra pur troppo. — Voi sapete che io v'amo da cinque anni.

Malvina. Ebbene?

Federigo. Ebbene, io m'accorgo che da qualche tempo voi non siete più la stessa per me; il mio affetto....

Malvina. Ma che cosa dite?

Federigo. Nè io ho poi ragione di lagnarmi. — Voi siete una donna di spirito, tutti lo sanno; il mio carattere malinconico....

Malvina. Non andate più innanzi. — Voi ora mi recitate un discorso preparato e lo recitate male; non pensate una sillaba di quello che dite.... Risparmiate dunque questi inutili preamboli; ditemi subito quel che volete dirmi.

Federigo. Io voglio dirvi che non ho il diritto nè la pretensione d'imporvi gli amici, nè di escludere alcuno di quelli

che vi piace di scegliere; ma posso ben desiderare di non lottare inutilmente ed a costo del mio amor proprio con chi sa farsi preferire, non perchè ha più amore, ma perchè ha più spirito di me.

Malvina. E chi preferisco io, disgraziato?

Federigo. Non v' inquietate, perchè io non mi lagno; amo moltissimo il mio rivale, riconosco io medesimo la di lui superiorità e vi do ragione. — Vi dico solamente....

Malvina. Federigo, finiamola; chi è costui?

Federigo. Ma.... mi pare.... (*mostrando il biglietto di visita che ha in mano*).

Malvina. Che vi pare? (*strappando il biglietto di mano a Federigo*). Ebbene?

Federigo (*prendendo coraggio e animandosi*). Ebbene, mio cugino vi piace; avete ragione, vi dico. Voi vi tormentate per mostrarmi ancora un sentimento che non provate più; così soffriamo tutti due inutilmente. — Non è questa la prima volta che ve lo dico; mi duole di perdervi, sinceramente mi duole; ma che farci? Mi vincerò.

Malvina. E questo.... tutto questo per un biglietto di visita?

Federigo. No; tutto questo non è per un biglietto di visita; ma voi sapete che io sono geloso d' Achille, e intanto Achille è qui ad ogni momento. — Io ci soffro, voi lo vedete, ve l' ho detto anche ieri sera, mi avete promesso.... e intanto egli torna stamani.

Malvina. Dunque?

Federigo. Dunque se egli persiste, voi alimentate le sue speranze.

Malvina. Ah! le alimento, quando codesto medesimo biglietto vi prova che egli ha cercato di vedermi e non mi ha veduta?

Federigo (*a parte*). Oh Dio! è vero.

Malvina. Federigo, venite qui, sedete un momento. (*Seggono.*) Vi ho detto che il vostro discorso era preparato e che recitavate male. Siete venuto per fare una scena da commedia? Oh! questo è indegno di voi e di me. — Lasciate dunque la simulazione e parlatemi francamente. — Io ho troppo

sofferto nella vita, sono oramai assuefatta al dolore, e questo lo aspetto da lungo tempo. — Voi prendete moglie, Federigo.

Federigo.... Io?...

Malvina. Via, siate sincero: doveva pure accadere un giorno.... speravo che sarebbe stato più tardi, ma vi sono preparata.

Federigo (a parte). (Povera Malvina!) No, mia cara; vi assicuro.... Forse mio zio lo desidererebbe.... e se io dovessi seguire i suoi consigli....

Malvina. Chi è la vostra sposa?

Federigo. Ma se vi dico....

Malvina. No, vuo' saperlo, e non è curiosità, non è gelosia; è affetto, affetto profondo. — Federigo, dimmi chi è la tua sposa, perchè io ho bisogno che tu sia felice. — Non ho avuti nella vita che dolori; sacrificata giovanissima ad un uomo che aveva trent'anni più di me, il matrimonio mi sembrò una profanazione dell'amore; ed egli era pure un uomo onesto, ma il suo cuore freddo per natura, isterilito da lunghi studii sui delitti degli uomini.... oh Dio! mai una parola d'affetto che avesse eco nell'anima mia. — Più tardi credei aver trovato un uomo che sapesse amare... era franco, generoso, sensibile.... e mi ero ingannata; venne presto il giorno della prova, e la prova uccise l'illusione e costò sangue. — Quei pochi anni, che scorsero poi fino alla morte di mio marito, furono secoli di amarezza e di dolore.

Federigo Lo so, lo so pur troppo!

Malvina. Che sapete? Beata codest'età della presunzione! Il tempo t'insegnerà la scienza del dolore, e allora intenderai ciò che soffre una donna, che non sa dove riposare il suo cuore vuoto d'ogni tenera affezione; una donna che trova un padrone freddo e severo in colui che le è imposto come sposo; una donna che non ha figli, sui quali esercitare la sua immensa potenza d'amore.... Ma no, mai mai: gli uomini non lo intenderanno mai.

Federigo. Ascoltatemi, amica mia; avrò forse avuto torto rimproverandovi le assiduità di mio cugino, ma voi ne argomenterete il valore che io do alla vostra amicizia. — Ora poi, credetemelo, vi allarmate invano.

Malvina. Chi è dunque la tua sposa, Federigo?

Federigo. Vi giuro....

Malvina. Perchè vuoi farmi questo mistero? Credi tu forse che io voglia rimproverarti? Credi tu che io non sia da gran tempo preparata a veder morire quest'ultima illusione? Credi tu che io non abbia il coraggio di sacrificarmi alla tua felicità?

Federigo. Malvina, la mia felicità è qui, presso di voi, non ne cerco altra. — Mio zio desidererebbe che io mio maritassi, è vero, lo sapete; ma....

Malvina. E ti ha proposta una sposa?

Federigo .... No.... (E chi potrebbe dirglielo?) (*a parte*).

Malvina. Non ingannarmi.

Federigo. No; ma egli ripete sempre le medesime cose. È ricco, non è piu giovane, vorrebbe vedere assicurata la sua successione. — È questo il suo tèma favorito, ma io finalmente ho il diritto di prender tempo.... si tratta dell'affare più importante della vita.... Chi sa?

Malvina. Allora aspetta. — Se la nostra amicizia basta ancora per qualche tempo alla tua felicità.... aspetta. — Quando il giorno sarà venuto, allora tu sarai sempre in tempo, e la mia parte nel mondo sarà finita.

Federigo. Verrete questa sera alla festa di mio zio?

Malvina. Oh no dicerto; il romore delle feste non è più per me da gran tempo. — Mi restano ancora per qualche giorno le gioie dell'intimità.... e poi....

Federigo (*a parte*). Respiro! La notte mi darà consiglio.

SCENA III.

FRONTINO *e* DETTI.

Frontino (*presentando a Malvina un biglietto di visita*). Questa signora domanda se la signora contessa è visibile un momento prima del ballo.

Malvina (*sorpresa*). Che?.... Emilia!... Da quando in qua? Ma padrona; subito. — Vengo io stessa ad incontrarla. (*Si alza.*)

Frontino (*parte*).

Federigo. Chi è quest' Emilia?

Malvina. Un'amica che non ho veduta da cinque anni; la vedova del marchese Del Fondo di Genova.

Federigo (*a parte*). (Ed ora come mi salvo?) Addio dunque, Malvina; vi lascio con lei; ci rivedremo domani.

Malvina. Ma no; trattenetevi un poco; perchè volete fuggire? È ancora troppo presto.

Federigo. No, permettetemi.... (Sono in un grande imbarazzo) (*a parte*).

Malvina. Eccola, non potete più andarvene; non commettete un' inciviltà.

SCENA IV.

FRONTINO, EMILIA *in abito da ballo, e* DETTI.

Frontino (*introduce la marchesa ed esce subito*).

Emilia. Mia cara Malvina, non è egli vero che io ti fo una bella sorpresa?

Malvina. Non puoi credere quanto grata, mia cara Emilia. Un abbraccio di cuore. — Ma come? Già in gran *toilette* da ballo? Da quanto tempo sei a Firenze? Perchè non avvisarmi? Non ne ho saputo nulla.

Emilia. Non ti dar pena; sono arrivata ieri sera, e sono venuta per divertirmi. Genova è una magnifica città, ma i Genovesi sono troppo ricchi; pensano a far danari e non a spenderli. — Mi ero annoiata, e mi è venuto il capriccio di fare una corsa a Firenze. La sorte mi favorisce, perchè appena arrivata ho ricevuto un invito per una festa dal marchese d'Altavilla, che mi dicono sarà magnifica.

Malvina. Appunto permettimi di presentarti il conte Federigo d'Altavilla (*presentando Federigo che era rimasto indietro*) nipote del marchese, ed uno dei pochi amici che frequentano la mia casa.

Federigo. Signora marchesa, sono ben fortunato....

Emilia. Ma come? Il conte Federigo è una mia conoscenza.

Malvina. Una tua conoscenza? (*con qualche sorpresa volgendosi a Federigo*).

Emilia. Sicuro; l' ho veduto a Genova in un'apparizione che fece tra noi; ma egli forse mi ha dimenticata.

Federigo. All'opposto, signora; mi ricordo anzi con molto piacere....

Malvina (*a Federigo*). E perchè non me lo avete detto?

Federigo. Perchè ora non ne ho avuto il tempo. — Ma voi dovete ricordarvi che io vi ho parlato della marchesa al mio ritorno da Genova.

Malvina. Non me ne ricordo. — Ma siedi, siedi, amica mia; abbiamo tante cose da dirci dopo cinque anni che non ci siamo vedute. (Qui si nasconde qualche mistero) (*a parte*).

Emilia (*sedendo*). Mi trattengo pochi minuti, perchè non voglio fare al marchese, che è stato così gentile con me, l' inciviltà di arrivar tardi alla sua festa.

Malvina. Oh mia cara, hai tempo quanto vuoi. — A Firenze nessuna signora va ad una festa prima della mezzanotte, e le elegantissime mai prima d' un'ora. (*Suona il campanello.*) Non è vero, Federigo?

Federigo. È vero in generale; ma da mio zio, che ama le antiche abitudini, l' invito è per le dieci. (Sono sulle spine) (*a parte*).

Emilia. E che vita fai tu a Firenze dopo che fuggisti sì bruscamente da Trieste?

Frontino (*entra*).

Malvina. Portate il thè. — Io? ti dirò; faccio la vita che mi conviene e ne sono contentissima. — Vado poco nella gran società; ma ho un ristretto numero di amici che si sacrificano meco, e così generalmente non sono mai sola.

Emilia. Io poi amo il romore ed il moto — Sono fuggita da Genova per cercarlo. — Intendo però benissimo che anche la compagnia di pochi amici può essere piacevole (*con delicata intenzione*).

Frontino (*rientra con altri servitori, portando una tavola con candelieri e tutto l' occorrente per il thè*).

Malvina (*si alza e va a preparare il thè, mentre continua il dialogo*).

Emilia (*a Federigo*). Mi pare di trovarvi cambiato, signor conte. — Quando vi vidi a Genova eravate lieto e brillante; ora mi par di scorgere in voi una certa tinta di malinconia.... forse qualche pena di cuore?

Malvina. Vuoi thè, Emilia?

Emilia. Sì volentieri, ma leggiero assai (*sbadatamente e senza voltarsi*). Dunque ho indovinato? (*a Federigo*).

Federigo. No, vi assicuro; ma in verità non sono brillante per carattere. Forse la mia gita a Genova....

Malvina. Ecco il thè. (*Viene avanti colla tazza offrendola ad Emilia*) Ti sembra, non è vero, che Federigo, che forse ti apparve brillantissimo qualche anno fa, sia ora divenuto troppo malinconico? Gliel'ho detto anch'io molte volte; all'età sua non si possono e non si debbono aver pensieri, ed egli non ne ha davvero. Ma si da.... così quell'aria per non apparire leggiero. — Aborre la leggerezza.... È troppo amaro? Vuoi zucchero?

Emilia. No, no; sta benissimo. Ti ringrazio.

SCENA V.

FRONTINO, *poi subito il cavaliere* ACHILLE, *e* DETTI.

Frontino (*annunziando*). Il signor cavaliere Della Valle.

Achille. Contessa mia, vengo a prendere una tazza del vostro thè prelibato prima di andare al ballo di mio zio, dove ve ne sarà del detestabile.

Malvina. Siete sempre il benvenuto; ma non intendo perchè per fare un complimento a me vogliate dire un'impertinenza a vostro zio. — Ecco il thè.

Emilia (*piano a Federigo*). Chi è questo signore?

Federigo (*come sopra ad Emilia*). Mio cugino. (*A parte.*) Se potessi trovare un decente pretesto per andarmene!

Malvina. Emilia, ti presento il cavaliere Achille Della Valle, figlio di una sorella del marchese d'Altavilla, e cugino del conte Federigo (*volgendosi ad Achille*). La marchesa Emilia Del Fondo di Genova, mia ottima amica.

Achille (*s' inchina, e a parte*). Qui costei? Ma dunque Malvina sa tutto?

Malvina (*dopo aver dato il thè a Federigo*). Emilia è venuta a Firenze per divertirsi; bisogna farle acquistare un'idea vantaggiosa del paese, e la festa di vostro zio è adattatissima per questo. — Se vuoi un mio consiglio, scegli Achille per tuo cavaliere. Ti racconterà con buonissima grazia ed in una sola serata tutti gli aneddoti della città.... per esempio, avete ora qualche cosa di nuovo?

Achille.... Ma.... quel che c'è di nuovo oggi mi pare che qui lo sappiate tutti (*con qualche esitanza*).

Federigo (*subito*). Anzi non sappiamo nulla affatto, e se tu non ci metti a parte....

Emilia. Oh! io non lo so davvero. — Arrivo oggi e non conosco nessuno.

Malvina. Fuori di me.... e Federigo.

Achille. Eh! potrebbe anche bastare.

Emilia. Bastare a che? (*A parte.*) Non vorrei fare una cattiva figura.

Achille (*a parte*). (Non intendo bene come stieno le cose.) Sentite, signore mie, io sono quel che si chiama generalmente uno scioperato: sicchè chiedetemi che io mi getti nel fuoco per una di voi ed anche per tutte due, sono qua in corpo e in anima; ma non mi obbligate a far il diplomatico, perchè allora dovento uno sciocco di prima grandezza.

Malvina. Tutto questo mi pare un mistero assai ridicolo.

Achille. Pare anche a me, ma....

Federigo (*a parte*). Sono sui carboni ardenti.

Malvina. Voi volete darci a credere che avete una novità. — Ditela, se volete di la; se volete tacerla, siamo contente egualmente. — A sentirvi parrebbe che qualcuno di noi ci avesse interesse! per me vi do libertà pienissima di dir quel che volete, perchè sono a tutto pienamente indifferente. — Emilia la vedete ora per la prima volta, non potete dunque saper nulla dei fatti suoi, e poi vi do la mia parola che, quando ella avesse un segreto, ha troppo spirito per lasciarlo indovinare, perchè sa bene che un segreto indovinato è un'occasione perduta. — Ora dite pure.

Achille. Ed ora con vostra licenza non apro più bocca.

Federigo (*a parte*). Sia ringraziato il Cielo.

Emilia (*alzandosi*). In verità la conversazione ha preso un tuono bizzarro. — Il signor cavaliere ha voluto senza dubbio intrigarci. — Io non credo, non mi ricordo almeno di avere ancora avuto un segreto al mondo. Oh! io poi mi rendo pienamente giustizia; non ho che due qualità, o se più vi piace, una qualità e un difetto. — Sono capace di amicizia e d'affetto profondo e sincero; in questo solo non sono leggiera (*sogguardando delicatissimamente Federigo*), e sono poi talmente pertinace e puntigliosa, che quando ho concepito un progetto non l'abbandono mai; non mi spaventano nè gli ostacoli nè i pericoli.... e generalmente.... (*sorridendo con malizia fina*) finisco col riuscire.

Malvina. Amica mia, non ti consiglio ad esporti a Firenze con tanta sicurezza.

Emilia. Oh! non dico d'espormi; ma se mi esponessi....

Malvina. Ebbene?

Emilia. Mi sentirei la forza di vincere.

Achille (*a parte*). Oh!... care!

Emilia. Ma qui si fa tardi e il piacere della tua compagnia mi farebbe quasi dimenticare la festa. — Se il conte Federigo volesse accettare un posto nella mia carrozza, mi servirebbe intanto d'introduttore presso suo zio.

Federigo. È per me ad un tempo un dovere e un piacere.

Malvina (*a parte*). (Ah! no.) Per questa volta sei costretta ad accettare il cavaliere che io ti ho proposto. — Federigo non è ancora vestito, e non può con quell'abito presentarsi al ballo. — Dunque puoi ben condurlo fino al palazzo d'Altavilla; ma poi darai per necessità il tuo braccio al cavaliere, che è già elegante come un Richelieu. Convien rassegnarsi al cattivo baratto.

Emilia. E mi rassegno di fatti.

Achille. Oh! se accettate il mio braccio solamente per rassegnazione....

Emilia. No, no: mi rassegno all'osservazione di Malvina; ma poichè ciò mi procura un piacere di più, la mia rassegna-

zione non è meritoria. — Oh! buona sera, mia cara, ci rivedremo presto.

Malvina. Lo spero.

Emilia. Voglio che passiamo allegramente questo resto di carnevale.

Malvina. Sei tu che lo vuoi? Farò anch' io il mio possibile.

Emilia. Andiamo, signori miei.

Federigo. Agli ordini vostri con tutto il piacere.

Achille. Giacchè vi rassegnate.... (*Offre il braccio ad Emilia.*)

Emilia. Buona sera.

Malvina. Buona sera. (*Partono Emilia, Federigo ed Achille.*)

SCENA VI.

MALVINA, *poi* FRONTINO.

Malvina. Sono partiti. (*Guarda l' orologio.*) Sono le undici. (*Suona il campanello.*) A mezzanotte dunque.

Frontino (*entra*).

Malvina. La mia carrozza e chiamate Fanny.

Frontino (*esce*).

Malvina. Le ho dato il vantaggio di un' ora.... È così lunga un'ora! Emilia è giovane, è bella, e Federigo stasera.... Ma non le basterà; no, non le basterà; una donna che ama e che vuole, non ha rivali. (*Entra rapidamente a diritta.*)

ATTO TERZO.

Una sala di passo nel palazzo del marchese Stanislao in tempo di festa. Tre porte, una nel fondo e due laterali. Ai due lati della porta di fondo due tavole di marmo, con candelabri accesi, e vasi di bella porcellana ripieni di fiori naturali; una lumiera pendente dalla vôlta; un magnifico tappeto per terra. Tutti gli attori sono in abito da ballo. Il capitano in uniforme.

SCENA I.

Il marchese STANISLAO *dalla diritta, il capitano* TEODORO *dalla sinistra incontrandosi.*

Marchese. E dove sei stato finora?

Capitano. Che vuoi che io ti dica? Ero stanco morto; mi sono addormentato e ho dormito più del dovere. — Che c'è di nuovo? (*Entrano per la porta di mezzo quattro servi con guantiere di rinfreschi.*)

Marchese. Ma per ora.... meglio.... (*Ai servi*). Servite nelle prime stanze. — Meglio che io non sperava. (*I servi entrano a diritta.*) La marchesina è venuta accompagnata da Federigo; hanno ballato insieme due volte.... pare che egli ne sia colpito.

Capitano (*ridendo*). Ah! ah! Non te lo avevo detto io? Ma come mai sono venuti insieme? Dove si sono incontrati?

Marchese. Non lo so; non ho avuto il tempo di domandarlo.

Capitano. E che sì che Federigo è andato a far visita ad Emilia all'albergo prima della festa? — Vedi che cosa mai ti eri cacciato in testa colla tua fedeltà!

Marchese. Però non sono bene persuaso; questo cambiamento sarebbe troppo sollecito: Federigo non è così leggiero.

Capitano. Mi fai ridere; si tratta di confrontare una donna di quarant'anni con una di ventitrè. — Spero che costei non verrà alla festa a vedere la sua sconfitta.

Marchese. Oh! non va mai in nessun luogo.

SCENA II.

Il cavaliere ACHILLE *e* DETTI.

Achille. Caro zio, preparatemi un regalo; vi porto una gran novità.

Marchese. È accaduto forse qualche disordine?

Achille. Ma certamente una cosa non ordinaria.

Marchese. Anderò io stesso.... (*per partire*).

Capitano. Aspetta; sentiamo prima.

Marchese. Non voglio....

Achille. Ascoltatemi un momento; oh! che commedia! Mi sono divertito immensamente.

Capitano. Insomma?

Achille (*con brio.*) Suonavano le ultime battute di un *waltz;* la folla si mescolava nella sala, le ballerine facevano l'occhietto dolce ai loro compagni e si disponevano alla languida passeggiata che succede al ballo.

Marchese. Finiscila con questa tua descrizione.

Achille. Per carità, lasciatemi andar con ordine. — Insomma ognuna di quelle donne credeva di essere più bella delle altre, o almeno di aver l'abito più elegante, le gioie più magnifiche; ognuna credeva di aver fatta una conquista, di aver destata la gelosia delle amiche.... quando tutt'ad un tratto.... inaspettatamente.... come per incanto, s'apre la gran porta, s'ode pronunziare un nome, comparisce una regina, una dea, e la folla si ferma a suo dispetto ad ammirarla.

Capitano. E che importa a noi delle tue dee?

Achille. V' importerà. — Tutti gli occhi si volgono verso di lei; gli uomini le si affollano intorno, le donne si mordono le labbra....

Marchese. Ma insomma vuoi tu finirla? Che preme a noi di tuttociò?

Achille. Vi premerà, vi dico. — È stata una vera rivoluzione. Caro zio, andate in sala, e se pur vi riesce di giunger fino a lei, giudicherete da voi stesso. Essa vi cerca.

Marchese. E chi è costei?

Achille. La contessa Malvina Vercelli.

Marchese La contessa Malvina? Non l'avrei mai creduto! (*Parte in fretta per la diritta.*)

Capitano. La signora dai quarant'anni?

Achille (*presto e con moltissima vivacità*). Eh! che anni? la contessa ne ha venti, ne ha quindici, ne ha quanti bisogna per esser la più bella, la più amabile, la più maestosa, la più elegante di quante l'Europa ne ha versate stasera nelle sale di mio zio. — Ventimila delle vostre marchesine Emilie non valgono un solo dei suoi divini capelli. — Per amor del cielo, caro capitano, se vo ete fare un'eroica azione, maritate mio cugino, fatelo ricco come il duca di Devonshire.... non mi lagno, ve lo perdono; ma procuratemi quest'unica probabilità di farmi amare da lei. - Allora vi prometto di non giuocar più al *lansquénet*, di non scommetter più alle corse, di non guardare più in viso altra donna che la mia adorabile Malvina. (*Parte a diritta.*)

SCENA III.

Il CAPITANO, *poi* FEDERIGO.

Capitano. O io sono impazzato, o questo nome ha qualche cosa di fatale per me.

Federigo (*entrando in fretta dalla sinistra*). L'avete veduta?

Capitano. Chi?

Federigo. Malvina.

Capitano E chi ha mai conosciuto questo demonio colla cuffia che a quarant'anni fa girar la testa a mezzo mondo?

Federigo. Oh Dio! L'ho veduta un istante da un'estremità all'altra della sala. Come era bella! Tutti dicevano lo stesso. — Avevo al braccio la marchesa Emilia che mi ha tra-

scinato in un'altra stanza, e l'ho perduta di vista; ma la ritroverò. (*Parte per la diritta.*)

Capitano. Ma questo è troppo, mille volte troppo. — Oh imbecilli! che avreste detto se aveste conosciuta la mia? — Ora vedrò io stesso questa nuova meraviglia. (*Parte per la diritta.*)

SCENA IV.

La contessa MALVINA, *dando il braccio al marchese* STANISLAO, *entra dal mezzo.*

Malvina. Voi vedete, mio caro marchese, i miracoli della vostra elegante magnificenza. — Io che non esco mai di casa la sera, che da tanti anni non vado più ad una festa, ho fatto per voi un eccezione, e ne sono felicissima.

Marchese. Non potete figurarvi quant'io ve ne sia grato.

Malvina. Ma parliamoci schietto; merita forse il conto?... Sediamo un momento, se non vi dispiace. (*Siedono*) Merita forse il conto di correre a queste riunioni che si usurpano in oggi il nome di feste? Io detesto ogni specie d'impostura, ma l'impostura del lusso mi è insopportabile. Le feste si danno come voi le date, o non si danno.

Marchese. Siete mille volte troppo cortese. — Certo spero che chi mi onora non abbia a lagnarsi di mancanza di premure per fargli passare tollerabilmente la sera; ma poi....

Malvina. No, marchese, lasciate da parte la falsa modestia; qui tutto spira la vera magnificenza; ogni cosa svela il gran signore che accoppia la ricchezza al buon gusto. — Queste rare eccezioni, amico mio, hanno in oggi un pregio infinito. — Ogni più minuta particolarità della vostra festa rivela i nobili sentimenti del padrone di casa. — Così le feste mi piacciono; ma tuttociò non ha senso per la folla degl'invitati.

Marchese (*a parte*). (Federigo ha ragione; costei è una donna veramente distinta). Vi dirò, avevo questa volta una premura particolare, perchè il mio ballo riuscisse bene.

Malvina. No, mio caro, tutto questo non significa nulla: chi ha il tatto squisito, riesce sempre; chi ne manca, spende invano tempo e premure.

Marchese. Mi era stata raccomandata una forestiera che viene da Genova.

Malvina La marchesa Del Fondo. È stata a farmi visita e me lo ha detto. È una mia conoscenza, una cara donnina, ma....

Marchese. Che?

Malvina. Che volete? è giovane e leggiera; se tante premure sono spese per lei sono gettate; essa si divertirà qui come in qualunque altro luogo. (*Due servi traversano la sala, ed offrono rinfreschi ai due interlocutori.*)

Marchese. Volete servirvi?

Malvina. Sì, prenderò uno di quegli ananassi. (*Mentre prende il gelato.*) Amico mio, noi siamo vecchi....

Marchese. Ah! vi burlate di me. Io sono vecchio.

Malvina. Voi avete più anni di me, ma siamo vecchi tutti due. Dunque noi abbiamo e dobbiamo avere sentimenti uniformi — I giovani non c' intendono. — Ve ne avvedrete, quando vostro nipote dovrà ammogliarsi.

Marchese. Veramente, a dirvi il vero, è giusto per questo che....

Malvina (*interrompendolo*). Or bene; farete allora l'esperienza di quel che io vi dico stasera. — Un uomo come voi siete, può forse passar lietamente la vita con i giovani, perchè la riverenza che egli ispira a giusto titolo, modifica fino ad un certo punto le loro abitudini, molto più se questi giovani sono stati educati da lui: ma con una giovane donna, quali oggi la moda le ha fatte, questo è impossibile.

Marchese. Difficile, è vero; impossibile, non lo credo; anzi potrei assicurarvi....

Malvina. No; impossibile, impossibile. — Intendo bene che il male è inevitabile, perchè finalmente vostro nipote deve prender moglie; ma allora voi abiterete un piano del vostro palazzo, e gli sposi ne abiteranno un altro.

Marchese. Ma che? Mi credete voi un vecchio sofistico? Supponete forse ch' io non sappia far ragione alla gioventù, o voglia contrariarla nei suoi piaceri?

Malvina. Oh! io vi giudico molto meglio; ma voi non potete transigere coi vostri sentimenti, colla vostra educazione, in una parola colla vostra natura; perciò voi potrete amare, e anche stimare, se volete, la moglie di vostro nipote, a condizione di vederla, forse, una volta la settimana Quindi, quando il giorno sarà venuto, e verrà presto, Federigo sarà perduto per voi; ma di ciò non dovete dolervi, perchè è nell ordine delle cose.... ed io ci guadagnerò, perchè, quando sarete solo, verrete da me con più frequen a di quel che fate ora.

Marchese (*a parte*). (Federigo ha ragione, il capitano ed io siamo due animali.) Ma non si potrebbe trovare per Federigo?...

Malvina. Che cosa vorreste trovare? (*sorridendo*).

Marchese. Una moglie che rassomigli a voi? Se fosse una vostra amica, non dovrebbe rassomigliarvi?

Malvina Ah! signor marchese, anche delle galanterie? Oh! io sono sincera; intendo che potreste desiderare di trovare a vostro nipote una moglie che pensasse come me, perchè stareste forse bene con lei come io sto bene con voi... io che vi preferisco per i vostri sentimenti, per i vostri modi.... per i vostri stessi difetti.... a tutti i giovani che si danno l' aria di farmi ancora la corte. — Ebbene. no signore; questa donna voi non la troverete. Vorreste dargli un amica mia? L' idea è bizzarra davvero. — Io non ho mai avuta un' amica, perchè non ho mai trovata una donna che mi somigli. Quella che stimo più di ogni altra è appunto la vostra forestiera; la marchesina Del Fondo. Ebbene....

Marchese. Che cosa?

Malvina. Se la deste per moglie a vostro nipote....

Marchese. Supponiamo via: che accadrebbe?

Malvina. Quello che vi ho detto, nè più nè meno. — Gli sposi godrebbero il mondo a modo loro: Emilia farebbe una completa rivoluzione nelle abitudini di Federigo, e voi sareste ridotto a farmi la corte per non rimaner solo come un cane. (*Emilia, entrando dal fondo, traversa la scena dando il braccio al cavaliere Achille.*)

Emilia (*a parte, mentre passa*). Scommetto che parlano di me; bisogna interrompere questo colloquio. (*Entra a diritta.*)

Marchese. Ditemi con schiettezza: amate voi la marchesina Del Fondo?

Malvina. Di tutto cuore.

Marchese. E credete che se io la déssi in moglie a Federigo?...

Malvina (*fingendo sorpresa*). Oh!... ma che?... Ci sarebbe forse?...

Marchese. No, no; vi pare. Faccio un'ipotesi per trarre da un fatto supposto una conseguenza generale. Dato che Federigo sposasse Emilia.... o una donna che le rassomigliasse?...

Malvina. Emilia è buona come un angelo: difficilmente trovereste dunque chi le rassomigliasse. Ma siccome Emilia non pensa alle mille miglia come me nè come voi, ma come tutte le giovani signore alla moda, voi e lei sareste dopo un mese agli antipodi in tutte le particolarità della vita, e abitereste, per non far peggio, un piano per uno.

Marchese. Dunque se io do moglie a Federigo?...

Malvina. Perderete la sua compagnia, se vi rassegnate; la sua compagnia e la sua amicizia, se farete il fiero e vi ostinerete.

Marchese. Eppure avete ragione. — Allora Federigo prenderà moglie più tardi che sia possibile.

Malvina. E questo forse è il partito più saggio di tutti; vostro nipote ha ventitrè anni; ha tempo dieci anni a decidersi.

Marchese. Non dico di no, ma poi....

Malvina. E fra dieci anni....

Marchese. Che?

Malvina (*prendendogli la mano*). Caro Stanislao, fra dieci anni per noi tutto sarà finito.

Marchese. Per me pur troppo! Per voi....

Malvina. Per me forse assai prima. Oh! (*guardando nella scena a diritta*). Veggo Emilia, voglio raggiungerla. — Povera donna, non conosce nessuno! Favoritemi il vostro braccio. — Oh! eccola appunto.

SCENA V.

La marchesa EMILIA *servita da un cavaliere, e* DETTI.

Emilia (*al cavaliere che l' accompagna*). Mille grazie; resterò un momento qui.

Cavaliere (*s' inchina e rientra*).

Emilia. Oh! caro marchese, che magnifica festa! In vita mia ne ho vedute poche delle eguali.

Marchese. Troppo gentile, marchesina mia; mi fate insuperbire; se passate una lieta sera, la mia festa è sicuramente magnifica.

Malvina. Non è vero? Non te lo avevo io detto? E tutto quello che ammiri con tanta ragione è poi accompagnato da tanta amabilità.... vedi? Io che non ballo più, sono venuta qui stasera per fare onore al mio vecchio amico: ma sarei stata sola, abbandonata sopra un sofà, se egli non avesse avuto la cortesia di star qui meco a filosofare, mentre voi altri giovani vi inebriavate di *waltz* e di galanterìa.

Marchese. E questa conversazione è stata una dolcissima ricompensa delle poche premure che mi sono date.

Malvina (*ad Emilia*). Non t' immagineresti mai l' argomento del nostro discorso.

Emilia (*ilare*). Che avete mai detto di bello?

Marchese. Oh contessa! vi prego....

Malvina. Perchè? Non ho già motivo di nascondere le mie opinioni; sono certa che Emilia è del mio stesso parere.

Marchese. Lo credo; ma nonostante....

Emilia. Eh! lasciatela pur dire; sentiamo, via.

Marchese (*a parte*). Che strana combinazione! il Cielo me la mandi buona.

Malvina (*Con gran naturalezza e con brio*). Si parlava della vita che avrebbe menata questo antico celibatario, quando suo nipote avrà preso moglie. Io gli dicevo che nessuna fra le giovani signore alla moda si sarebbe mai accomodata alle sue abitudini, e che egli abbandonato dai nipoti si sarebbe ridotto per disperazione a far la corte a me....

Emilia. Perchè supponi?...

Malvina. Aspetta, aspetta. — Sai che cosa mi ha risposto? Senti, se non è da ridere! Mi ha risposto che per trovare al conte Federigo una sposa che pensasse come me, l'avrebbe scelta fra le mie amiche; avrebbe scelta una nipote, che rassomigliasse, per esempio.... alla marchesa Del Fondo.

Emilia (*naturalmente*). Ebbene! che c'è di strano?

Marchese. Io facevo una supposizione....

Emilia. Che mi onora senza dubbio.

Malvina. Sì sì, che ti onora, ne sono persuasissima, ma che non onora, perdonatemi (*al marchese ridendo*), la sua perspicacia nel leggere nel cuore delle donne.

Emilia. Ma io ti dico....

Malvina. Ma tu, mia cara, sei la più amabile creatura di questo mondo; ma questa tua amabilità che tutti i giovani eleganti attestano ad una voce, e che fa la disperazione di tutte le tue povere rivali, farebbe la disperazione anche del povero zio nato in un altro secolo, che detesta cordialmente gli usi e le abitudini che sono il tuo elemento, e che ti parrebbe insopportabile in capo ad un mese, se tu dovessi far parte della sua famiglia. Insomma io l'ho convinto a quest'ora, che se egli scegliesse a suo nipote una moglie che ti rassomigliasse (e migliore non potrebbe trovarla), distruggerebbe la sua pace e la sua tranquillità (*ridendo*).

Emilia. Or bene; codesto bel quadro che ti compiaci di fare di me....

Marchese (*a parte*). Ah! qui segue una scena! che combinazione diabolica!

Malvina. Oh! non farmi ora l'ipocrita. Che vai tu dicendo di quadro? Ti do forse il torto? Egli ed io lo abbiamo il torto, che siamo invecchiati. Il torto è nostro, e per questo dobbiamo contentarci di vivere da noi senza pretendere di turbar le vostre gioie ed i vostri piaceri. Per questo ho concluso che, siccome quando il marchese Stanislao darà moglie a suo nipote lo perderà per sempre, così deve nel suo interesse non affrettar mai quel giorno che deve cagionargli un dolore.

Emilia (*a parte*). (In questo momento la lotta è impossibile; ma si vedrà!) Io vedo, mia cara Malvina, che tu non

mi conosci bene e mi calunnii.... innocentemente. — Ma ora non è il tempo di difendermi. — Ora ti dico che m' hai calunniata e devi esserne punita, e per punirti ti prendo il tuo cavaliere. Marchese, datemi il vostro braccio e facciamo un giro insieme. Voglio vedere la sala della cena.

Marchese. Tutto agli ordini vostri. (*A parte.*) (È andata meglio che non credevo.)

Malvina. Emilia mia, io non ti ho calunniata; ho detto che sei giovane: te ne hai per male? Toccano a voi tutte le gioie, tutti i piaceri di una beata storditaggine. A noi che abbiam passata codesta bell' epoca della vita, un po' più d' accortezza.... un po' più di malizia.... poveri vantaggi in confronto dei vostri, anche quando ci sono invidiati in un momento decisivo e solenne.

Emilia. Andiamo, se no si affolla troppa gente al *buffet.*

Marchese. Ma la contessa rimane qui sola....

Malvina. Oh! non vi date pena per me. Io ritorno nella sala del ballo. (*Il marchese ed Emilia partono.*)

SCENA VI.

MALVINA, *poi* FEDERIGO.

Malvina (*con tutta la soddisfazione del trionfo*). Ah! fuggi dunque? Senti di esser vinta? Ed hai ventitrè anni!... Oh! (*ponendosi una mano sul cuore*): sono stanca, ma son felice. (*Dopo un momento di riflessione.*) Sì; ma io trionfo coll'arte; il cuore....

Federigo (*accorrendo dal mezzo*). Ah! vi ritrovo finalmente.

Malvina (*con freddezza*). E dove siete stato finora?

Federigo (*rapidamente*). Cercandovi inutilmente nella folla che ingombra queste sale senza poter raggiungervi mai; oh! Malvina! che trionfo! Voi siete la regina della festa: tutti parlano di voi, tutti vi ammirano.... io non sono mai stato tanto felice!

Malvina .... Voi?

Federigo. Sì; e lo sarò eternamente, se voi potete esser tanto generosa da perdonarmi. Sì, ve lo confesso, mio zio aveva un progetto di matrimonio per me....

Malvina. E voi me lo avete ostinatamente negato....

Federigo. Per pietà!...

Malvina. Oh no, io non ho mai preteso all'eternità dei vostri sentimenti; ma speravo nella vostra sincerità, e ve l'ho chiesta con tutta la effusione del cuore. Voi avete mentito.... basta così.

Federigo. Oh! amica mia, perdonatemi un istante di debolezza. Cedevo all'esigenze dello zio e all'importunità di un amico; non conoscevo nemmeno costei che volevano destinarmi.

Malvina. Emilia?

Federigo. Sì.

Malvina. Che è venuta ad insultarmi in casa mia, pretendendo di farmi spettatrice dei suoi trionfi! ma....

Federigo. Oh! come vi siete vendicata! Malvina, eccomi; ritorno a voi mille volte più amante, mille volte più appassionato, dopo un istante d'incertezza, col rossore del confronto: ritorno a voi per dedicarvi tutti i miei pensieri, tutta la mia vita, per inebriarmi di un sentimento che voi sola sapete ispirare e che durerà quanto me stesso.

Malvina. E ne ho la prova; ma il torto è mio; espormi al confronto di quella vostra sposa di ventitrè anni!

Federigo. Oh! Malvina, e chi si è accorto di lei? Ma che importano a me le adorazioni di tutti gli uomini, le disperazioni di tutte le donne che popolano stasera questo immenso palazzo? Io vi parlo di me, delle mie speranze, del mio cuore, dell'amor mio. Oh! credetemi per pietà.

Malvina (*vivamente*). Che suona ora l'orchestra?

Federigo. Le prime battute della *mazurka* che mio zio ha fatta suonare per compiacere alle principessa Waloska e alla forestiera.

Malvina (*come sopra*). Vuoi tu ballarla con me?

Federigo. Oh! Dio! con quanta felicità!

Malvina. Vieni, andiamo. (*S' incamminano verso la diritta e s' incontrano nel capitano che viene in scena.*)

SCENA VII.

Il CAPITANO, MALVINA *e* FEDERIGO.

(*Dialogo rapidissimo.*)

Capitano. Federigo.... Oh Dio! (*urlando*).

Federigo. Che avete?

Malvina. Teodoro!

Capitano. Malvina!

Federigo. Come?

Capitano. È lei; è lei. Eccomi, Malvina, eccomi; son sempre....

Federigo. Dunque la contessa?... Che sento!

Malvina. Andiamo, Federigo, o non saremo più in tempo (*per partire*).

Federigo. Ma....

Capitano (*frapponendosi*). Fermatevi. Io....

Malvina (*con gran dignità*). Voi non avete il diritto di trattenermi, nè di parlarmi. — Andiamo. (*Trascina Federigo ed entra a diritta con lui.*)

SCENA VIII.

Il CAPITANO, *poi il cavaliere* ACHILLE *dal mezzo.*

Capitano. È un sogno! Malvina.... la mia Malvina!

Achille. Eccomi, capitano; ora che ho finiti i danari andiamo a cena.

Capitano. L'hai veduta?

Achille. Chi?

Capitano. La mia Malvina?

Achille. Sicuro che l'ho veduta.

Capitano. Oh! non mi fuggirà; no, non mi fuggirà. (*Entra correndo a destra.*)

Achille. Che almanacca costui colla sua Malvina? A proposito! anche stasera.... Oh! questa sarebbe nuova! Gli amori

di Federigo, la marchesa che viene da Genova, i dispetti, le gelosie.... e in ultimo un amante che sbuca dal Sahara. — Ah! non vo più a cena. Non perderei questa commedia per l'eredità di mio zio. (*Entra a destra.*)

ATTO QUARTO.

La stessa decorazione dell'atto secondo. — È giorno.

SCENA I.

MALVINA (*scrivendo*); *dopo un momento di silenzio entra* FRONTINO.

Frontino. Il signor marchese ed il signor conte d'Altavilla.

Malvina (*fa cenno colla mano che si facciano entrare; il servo parte*).

Malvina (*seguita a scrivere per un istante, poi getta la penna e si alza*).

SCENA II.

Il marchese STANISLAO, *il conte* FEDERIGO *e* MALVINA *che va loro incontro.*

Malvina. Caro marchese, mi perdonerete di avervi incomodato. — Buon giorno, Federigo.

Marchese (*bacia la mano a Malvina*). Sono sempre felice, quando posso in qualche modo compiacervi.

Malvina. Accomodatevi, vi prego. — Il caso seguìto ieri sera in casa vostra abbisogna di una spiegazione. — Non che io mi curi menomamente delle millanterie di quel signor Teodoro, che mi è comparso all'improvviso dinanzi dopo dieci o dodici anni ch'io non l'aveva più visto, nè degli assurdi romanzi che potrebbero inventarsi su questa rancida storia; ma il fatto è accaduto in casa vostra ed a me preme la vostra stima. Poi so che il signor Teodoro è vostro amico....

Marchese. Amico sì da molti anni, ma....

Malvina. Or bene; il signor Teodoro turbò ieri sera la vostra festa; la turbò facendo una scena che sarebbe stata comica se non era brutale, e, a quel che io potei intendere, volle assumere la parte di un antico amante, vittima di un'odiosa infedeltà.

Federigo (*a parte*). Oh Dio! quante illusioni distrutte in un istante!

Marchese. Teodoro è sempre stato violento. Ora il suo soggiorno in Affrica....

Malvina. Perdonatemi; il signor Teodoro mi ha scritto stamani domandandomi un abboccamento. — Ecco perchè vi ho pregato di favorirmi e di condurre vostro nipote.

Marchese. Ma non veggo il motivo....

Malvina. Eccolo. — Io certamente non voglio farvi il regalo di una vecchia storia pochissimo interessante in se stessa e niente affatto per voi; ma poichè la specie di scena che si è permessa il signor Teodoro con que' suoi urli selvaggi potrebbe farvi credere che io gli avessi dato altre volte il diritto di operare in tal guisa, mi preme di farvi conoscere il vero.

Marchese. Nonostante la mia amicizia per il capitano, conosco benissimo i suoi difetti, e sono persuaso....

Malvina. Codesta vostra amicizia giova appunto al mio progetto. — V'ha pur troppo chi forse si rallegra di avere un pretesto per ridere di me. Ora io acconsento ad essere odiata; ma disprezzata!... Oh!... Gli uomini hanno pur trovato un mezzo di vendicare il loro onore, ma le donne possono essere insultate impunemente; e come se questa iniqua disuguaglianza fosse poco, quel sarcasmo crudele che noi perde per sempre non raggiunge voi o vi glorifica. — Signor marchese, voi siete

un gentiluomo; aspetto da voi una solenne testimonianza del vero, e per attestarlo dovete conoscerlo.

Marchese. Ma allora converrà pure che voi abbiate la bontà di narrarmi....

Malvina. Ripeto che voglio risparmiarvi questa rancida storia, la quale in bocca mia sarebbe anche sospetta. — Vi ho pregati di favorirmi perchè assistiate al mio colloquio col signor Teodoro.

Marchese. Ma forse in nostra presenza....

Federigo. Oh il capitano non si tratterrà per questo dal dir tutto l'animo suo.

Malvina (*seriamente*). Ed è quello ch'io voglio. — Ma perchè appunto nulla lo trattenga, desidero che egli creda di esser solo; desidero che assistiate non visti a questo abboccamento, che sarà l'ultimo che io avrò con lui. — Favorite dunque, vi prego, di passare in quella camera e di abbassare la portiera. (*Accenna a sinistra.*) Teodoro giungerà a momenti.

Federigo (*a parte*). Che sangue freddo! Non so che pensare.

Marchese. Ma.... non so veramente.... se il sorprendere in tal guisa i segreti di un amico.... non potrebbe meritarmi la taccia....

Malvina. Codesto scrupolo sarebbe una debolezza, e voi ne siete incapace. — Se le leggi sociali, quali voi le avete fatte, me lo consentissero, io non implorerei il soccorso di alcuno; ho cuore e forza.... Ma che giova? Non ho altro mezzo; arrendetevi. Voi non sorprenderete che la verità, e a questa verità voi ed io abbiamo diritto. — Quando saprete il vero, sarete libero di usarne come vi aggrada. — Mi preme la vostra stima; mi preme (*prendendogli la mano, mentre volge delicatamente gli occhi verso Federigo*) che l'amicizia che mi lega ad un uomo, che io apprezzo sovra d'ogni, altro non sia turbata dalle millanterie di un selvaggio, nè dagli epigrammi dell'invidia; mi preme che quando non udrete più parlare di me, la mia memoria resti incontaminata nel vostro cuore. — Volete compiacermi?

Marchese. Non vi dissimulo che mi ripugna un poco; ma

i vostri motivi sono troppo onorevoli; lo farò. Mio nipote non mi sembra però necessario e potrebbe ritirarsi.

Malvina. Non credete che pregandolo ad accompagnarvi io abbia voluto due testimoni. Il marchese d'Altavilla basta per tutti, ma v'è un altro motivo. Stanislao, parliamo senza misteri. — Voi desiderate che Federigo prenda moglie, e gli avete proposto un'amica mia.

Federigo. Oh! vi giuro....

Malvina. Lasciatemi parlare. Credo profondamente vero quello che v'ho detto ieri sera; ma intanto voi non potreste trovare forse un partito più conveniente. Federigo ha però frequentata per cinque anni la mia casa; ho avuta ed ho sempre per lui un'amicizia profonda. Si è detto.... sì sì; si è detto pubblicamente, è inutile negarlo.... che io lo distoglievo dal prender moglie. — Signor marchese (*con gran dignità ed energia*), importa al mio orgoglio di donna che chi lo ha creduto sappia ora, e lo sappia da lui medesimo, che vostro nipote legandosi ad Emilia usa di tutta la libertà che io non ho mai preteso di togliergli; ma rispetta ed onora sempre ed altamente il mio carattere e tutti i sentimenti dell'animo mio.

Marchese. Non ho più nulla da rispondere.

Federigo (*a parte*). Darei la mia vita per sapere se finge o dice il vero.

SCENA III.

FRONTINO *e* DETTI.

Frontino (*di dentro*). Fo subito l'ambasciata.

Malvina. Eccolo. (*Fa segno della mano al marchese ed a Federigo, che entrano nella stanza a sinistra ed abbassano la portiera.*)

Malvina (*al servo che si presenta sulla porta*). Venga.

Frontino (*parte*).

SCENA IV.

MALVINA, *poi il* CAPITANO.

Malvina (*traversa la scena passando da sinistra a diritta, e restà in piedi appoggiata ad una tavola od altro mobile, tranquilla e dignitosa*).

Capitano (*entra precipitosamente; fatti pochi passi si ferma*). Signora, io vi ho chiesto un abboccamento.

Malvina (*gli fa cenno di avanzarsi*).

Capitano. Un momento dopo mi sono pentito. — Perchè la passione che mi avete ispirata or son molti anni non ha potuto estinguersi, sebbene io l'abbia posta a lunga e durissima prova, non ho per questo diritto a reciprocità. — Sento pur troppo che io non posso vendicarmi dei mali che mi avete fatto soffrire, senza cuoprire di ridicolo le mie ferite e il segno dell'onore che ne è stato la ricompensa. — Dunque sono inutili le parole. — Io partirò, perchè non posso abitare una città che avete scelta per teatro dei trionfi che non hanno fine per voi, nè mi vedrete mai più. Io ho serbate tutte le mie promesse, voi avete dimenticate le vostre; la mia vita finirà dunque tranquilla, perchè il dolore sarebbe oramai una viltà.

Malvina. Io nulla ho promesso e nulla dimenticato; il conto che avete da rendermi è terribile. Se io ve lo chiedo.... dovreste inginocchiarvi dinanzi a me, baciare per riconoscenza la polvere che io calpesto.

Capitano. Malvina....

Malvina. Signore, non basta il vestire codesta onorata divisa per essere un uomo d'onore: non basta il feroce coraggio del campo, e la ricompensa del sangue versato per lo straniero.... che vi pagava.

Capitano (*con più forza*). Malvina.... non....

Malvina. Non basta un duello che fu un assassinio: la vostra intrepidezza non v'assolve dalle colpe che le leggi sono impotenti a punire. — Voi mi avete amata un giorno; m'incontraste a Trieste unita ad un uomo, per cui non potevo avere amore, e che non volle o non seppe meritarsi la mia amici-

zia; sospettoso per carattere, e fatto più diffidente per l'abitudine di giudicare e punire, mi opprimeva forse senza volerlo. — Allora voi vi avvicinaste a me. — Isolata nel mondo, con un immenso tesoro di affetti infecondo nell'anima mia, mi sentii attratta da un'apparente somiglianza di sentimenti; fui felice di non esser più sola, sentii per la prima volta l'orgoglio di essere amata.

Capitano. Que'giorni potevano ancora rinascere. Voi gli avete resi impossibili.

Malvina. Que'giorni io gli detesto; da essi ebbero principio le miserie della mia vita. — Io non immaginavo allora le calunnie mortali che si spargono senza rimorso e senza pena, perchè rallegrano e giustificano chi le ascolta. — La nostra amicizia era pura; il mondo la giudicò colpevole; il mondo che vi glorificava mi gettò nel fango. — Voi non aveste il coraggio di dire il vero; vi crederono un amante felice e voi rimaneste in silenzio. — Voi foste un vile.

Capitano. Vile? E più tardi esposi per voi la mia vita.

Malvina. E allora fu un delitto.

Capitano. E che potevo io contro la calunnia? Si crede forse alla virtù?

Malvina. Sì, quando si proclama a costo della vanità. — Il mondo può disprezzare una donna che anche in apparenza si compromette; ma l'uomo che ha contribuito a farle perdere la pubblica stima, assume un tremendo dovere; quest'uomo non può essere leggiero senza essere uno scellerato.

Capitano. Ma io non volli.... vi giuro....

Malvina. Ah! incominciate a sentire il debito terribile che avete con me? È tardi, signore.... è tardi. — Voi non potete oramai più pagarlo. — Mio marito seppe la pubblica voce.... e seppe il vostro silenzio.

Capitano. Oh Dio! pur troppo.

Malvina. Egli si credè disonorato e volle vendicarsi.

Capitano. Con quale arte infernale immaginò gl'insulti per provocarmi!

Malvina. E voi che faceste.... miserabile?

Capitano. Non potendo farmi ascoltare da quel furioso, gli lasciai tutte le probabilità del combattimento: potendo ucci-

derlo, e ne avevo un desiderio infrenabile, trovai nel mio amore, in quell'amore che voi calunniate, l'immenso coraggio di abbandonarmi ai suoi colpi, e ne porterò fin ch'io viva i segni nel petto.

Malvina (*con amarissima ironia*). L'immenso coraggio! Il coraggio, signor mio, non consiste nell'esporre la vita.—Anche i saltatori di corda l'espongono ogni giorno. — Il coraggio consiste nella sublime abnegazione di sè stesso; il coraggio consiste nell'adempimento del dovere a costo.... anche della fama. — Il vostro duello era un delitto; il dovere v'imponeva di stringere la mano che vi percuoteva; il vostro dovere era di togliere dall'animo di mio marito il sospetto che non sparì col vostro sangue; il vostro dovere era dirgli: Tua moglie è pura e fedele, e te ne sia una prova la mia tolleranza e il giuramento che io ti fo di proclamarlo altamente e per tutto.... Questo sarebbe stato coraggio, e allora avrei potuto amarvi. — Invece dopo aver mentito col silenzio innanzi alla calunnia, mentiste per un falso coraggio innanzi al dovere. — Sì; lo ripeto, voi foste un vile.

Capitano. No; non è vero. — Ferito a morte, stetti tre mesi senza sapere quel che accadeva intorno a me; quando mi riebbi, eravate partita per la Germania con vostro marito, nè potei più aver nuova di voi. — Disperato, fuggii l'Italia, combattei in Spagna e in Portogallo; più tardi presi servizio in Affrica; ho trascinato per dieci anni nel deserto il mio dolore cercando la morte; ma il deserto e i Beduini mi hanno risparmiato. — Questo lungo supplizio non aveva altro conforto che la vostra memoria, e la speranza che questa crudele espiazione di dieci anni vi avrebbe commossa se un giorno vi ritrovavo sulla terra. — Oggi vi ritrovo....

Malvina. È tardi.

Capitano. Ascoltatemi.

Malvina. Non è più tempo. — Per voi perdei la mia pace; per voi perdei la mia fama; per voi mio marito mi credè infedele e morì.... detestandomi; per voi, tornando dopo dieci anni in Italia, ho dovuto cangiare fino il mio nome.... perchè (*abbassando la voce*) la contessa di Monte Romito avrebbe potuto essere insultata.

Capitano. Oh! Malvina.... perdonatemi!

Malvina. Vi dimentico.... ed è troppo.

Capitano. Oh! voi siete crudele, ed io sono stolto. — Una passione vive lungamente nella solitudine, ma si spenge nel mondo; come pretenderei io di ridestarla ora che un altro amore l'ha uccisa?

Malvina. Basta, signore. — Io non desidero che di vivere tranquilla; vi bastino i tanti dolori che hanno avvelenata la mia gioventù. Ora è tempo di riposo: non venite a funestarlo.

Capitano. Voi amate, Malvina.

Malvina. Signore....

Capitano. Si, voi amate; lo so, l'ho veduto; me lo ha detto egli stesso.

(*Federigo si presenta alla portiera trattenuto dal marchese.*)

Malvina. Signore, voi avete voluto parlarmi e mi avete parlato. I miei sentimenti sono immutabili. — Tutto è dunque finito tra noi.

Capitano. Ma costui vi abbandona; ma costui si legherà fra poco e per sempre ad un'altra donna. (*Federigo vorrebbe prorompere; il marchese lo trattiene e lo riconduce.*) E voi cacciate l'ultimo amico che vi resta. Che sarà di voi, quando?...

Malvina. E con qual diritto m'interrogate? Io non amo più alcuno; ma se amassi.... se amassi.... oh! ma io vi parlo una lingua sconosciuta, non possiamo intenderci.

SCENA V.

FEDERIGO *trattenuto invano dal marchese che lo segue, e* DETTI.

Federigo (*prorompendo*). Io v'intendo, io solo. — Invano ho combattuto, invano si è voluto farmi forza....

Capitano. Che veggo? Mi ascoltavate, traditori.... E voi?... (*a Malvina*).

Marchese. Calmati, Teodoro.

Malvina. Signore, rammentatevi....

Federigo. Tutto è inutile. Io amo questa donna sublime, io solo l'amo come essa merita di essere amata, e qui in presenza vostra le offro il mio nome, la mia mano e l'eterno amor mio.

Capitano. Sciagurato! Nessuno mi ha mai insultato impunemente.

Marchese. Amico....

Capitano. Non ho più amici fra voi. Usciamo di qui (*a Federigo*).

Malvina (*al capitano*). Signore, voi uscirete solo.

Federigo. Difenderò Malvina contro chiunque oserà disputarmela. Sono con voi (*per uscire*).

Marchese. Fermati, Federigo (*trattenendolo*).

Capitano. E chi basterà a tormi la mia vendetta?

Malvina. La vostra coscienza, perchè un uomo non può avere due rimorsi nella vita senza essere indegno che un altr'uomo gli stringa la mano, e voi ricco di codesta divisa dell'onore vi arresterete dinanzi a questa meritata maledizione. — Con qual diritto pretendete versare ancora del sangue? Voi reo.... e felice, mentre la vostra vittima fu costretta a celare il suo nome macchiato per opera vostra? Godete di questa barbara giustizia degli uomini, ma rispettate il supremo diritto della sventura, e uscite; uscite per non tornar mai più.

Capitano (*sta un istante incerto, poi esce precipitosamente cacciando un grido*).

Malvina (*cambiando tuono e con molta premura al marchese*). Seguitelo, vi prego, non lo abbandonate.

Marchese (*esce dietro al capitano*).

SCENA VI.

MALVINA *e* FEDERIGO.

Federigo. Oh! mia Malvina, finalmente!...

Malvina. Silenzio, Federigo, per ora; ho bisogno di calma; troppe emozioni si sono accumulate sopra di me; il cuore ne è pieno. — Stasera, sì, stasera vi risponderò.

Federigo. Voi lo volete?
Malvina. Ve ne prego.
Federigo. Addio a stasera. (*Parte.*)

SCENA VII.

MALVINA.

Egli mi ama, sì mi ama, e per me sola. — Tutti, con ogni mezzo, combattevano quest'amore, e quest'amore trionfa di tutto, e della stessa incostanza di Federigo.... Dunque io son giovane ancora?... dunque io posso?... Nulla; più nulla.... è troppo tardi. Oh! Federigo, per un istante di vanità avvelenerò io la tua vita? — E che importa? — E la mia gioventù non è stata forse avvelenata dall'egoismo di mio padre, di mio marito, di Teodoro, di tutti? — Non dovrò io esser felice mai? — (*Pausa.*) V'ha ancora una via per esser felice. — Una sola. — Su dunque.... Coraggio.

ATTO QUINTO.

La stessa decorazione.

SCENA I.

MALVINA *e il cavaliere* ACHILLE.

Malvina. Vi ringrazio.
Achille. Voi vedete che io vi ho obbedita ciecamente.
Malvina. Nessuno sa nulla?

Achille. Nessuno assolutamente; ma io vorrei intendere....

Malvina. Più tardi, amico mio; più tardi m'intenderete, ed allora avrò la vostra approvazione e quella di tutti. — Serbatemi per ora, vi prego, il segreto scrupolosamente. — Non una parola, non un cenno con alcuno.

Achille. Torno muto come un sepolcro in campagna a pranzare dolcissimamente testa testa col mio beduino. — A stasera dunque.

Malvina. A stasera.

Achille (*bacia la mano a Malvina ed esce*).

SCENA II.

MALVINA, *poi* FRONTINO.

Malvina. È questo l'unico generoso partito che mi rimaneva; ma ho bisogno di stordirmi.... la solitudine mi è insopportabile. (*Suona il campanello.*)

Frontino (*entra*). La signora marchesa Emilia sale le scale.

Malvina. La carrozza?

Frontino. È attaccata nella rimessa.

Malvina. Introducete la marchesa.

SCENA III.

MALVINA, *poi* EMILIA.

Malvina. Eccola finalmente.

Emilia. In verità, mia cara Malvina, io non so che pensarmi di quello che accade da ieri in qua.

Malvina. Siedi un momento ed ascoltami, sarò breve e ti spiegherò tutto.

Emilia. Vuoi forse che io ti consigli a deciderti fra i tuoi amanti antichi e moderni?

Malvina. E se veramente ti domandassi questo consiglio?

Emilia. Non ti crederei, perchè, con tua pace, hai troppa opinione del tuo spirito per chiedere il mio parere.

Malvina. Ebbene.... senza falsa modestia, io credo di non mancare di spirito nè di coraggio; ma, mia cara, quando parla il cuore, la ragione si smarrisce.... Ascoltami. — Molti anni sono amai il capitano Riccobuoni; la nostra amicizia fu innocente....

Emilia (*con leggiera ironia*). Per me ne sono persuasa.

Malvina. Fu innocente, ma l'opinione la condannò; Teodoro non ebbe il coraggio di smentirla e mi gettò in un abisso di sventure, che durano da quindici anni.

Emilia. Perciò lo detesti, e la sua improvvisa resurrezione t'irrita ora che il tuo cuore è le mille miglia lontano da lui. — Tutto questo è in perfetta regola, ma i miei consigli non ci hanno nulla che fare.

Malvina. No: i modi brutali ch'egli usò rivedendomi m'irritarono; lo scandalo fatto al ballo del marchese d'Altavilla m'irritò; ma il mio cuore.... oh! il mio cuore non è lontano da lui.

Emilia. Come?

Malvina. Egli è il primo uomo che io abbia amato.... e quell'uomo non si dimentica mai.... Egli espiò come me con lunghi anni di dolore un momento d'inconsideratezza. — A chi, se non a lui, potrei io oramai affidare la tranquillità della mia vita?

Emilia. Ma che?... Sposeresti dunque il capitano? (*con tuono di incredulità*).

Malvina. Lo farei senza esitare, se io non temessi che questa mia risoluzione confermasse le calunnie, di cui son vittima da tanto tempo.

Emilia (*a parte*). (Che dicesse da vero? Ora vedrò.) Oh! cara mia, questo ti trattiene? In verità fai torto al tuo spirito. Che razza d'eroismo sarebbe il tuo? Tu, vittima fino ad ora della calunnia, vorresti renunziare alla felicità, che finalmente ti è offerta per timore che la calunnia continui? Sarebbe pure il cattivo calcolo! E poi sai tu che cosa direbbe il

mondo? Che tu facesti una volta all'amore col capitano; che l'amore si estinse nella lontananza, e che ora il suo ritorno improvviso ti ha indispettita, perchè nella sua lunga assenza ti sei innamorata di un altro.

Malvina. Credo che tu dica il vero, sebbene quest'ultima opinione potesse difficilmente trovar fondamento.

Emilia. Eh! questo poi....

Malvina. Parliamo di un'altra cosa. — Tu sai senza dubbio a quest'ora le speranze ed i progetti del marchese d'Altavilla.

Emilia. I progetti del marchese d'Altavilla? Non so niente.

Malvina. Parlami con franchezza; ti accerto sulla nostra antica amicizia che non avrai da pentirtene.

Emilia (*a parte*). (Eppure parla in un modo!...) Io non so che cosa possono averti detto.

Malvina. Alle corte.... ami tu Federigo?

Emilia. Ma certamente.... mi pare un giovane compìto.... di belle maniere....

Malvina. Ti domando se tu l'ami?

Emilia. Ma come vuoi che io l'ami, se lo conobbi di volo a Genova ed ora l'ho appena riveduto?

Malvina. Allora mi sono ingannata; è inutile andar più innanzi. Dovevo parlarti, ma....

Emilia. Ma che vuoi che io ti dica? Lo apprezzo, lo stimo, e sento che potrei benissimo esser felice con un uomo che gli rassomigliasse.

Malvina. Sicchè, se suo zio ti offrisse la sua mano....

Emilia. Oh! adagio. — In primo luogo bisognerebbe che io fossi convinta che egli non facesse un sacrifizio e non fosse innamorato di un'altra. Rassicurata su ciò, forse....

Malvina (*con mal repressa ansietà*). Confessi dunque che tu l'ami?...

Emilia. Mio Dio! Tu prendi l'amore in tuono troppo tragico; io per me non so perchè per fare un matrimonio sia necessaria una di quelle feroci passioni che ho lette nei romanzi, ma che non ho mai trovate fra gli uomini. Se devo rimaritarmi, io desidero un giovane di buona nascita, di buona

educazione, di maniere eleganti; un giovane che ami la vita lieta, che sappia tenere la sua casa, che sia amabile con chi la frequenta, che goda il mondo e me lo faccia godere. — Il conte d'Altavilla ha queste qualità....

Malvina (*interrompendola con impazienza*). Ma cento giovani hanno a Firenze queste qualità....

Emilia. Cento son troppi. — Ma fra quelli che le hanno, ti confesso, amica mia, che sarei alla fine quasi indifferente.

Malvina (*a parte*). (Ah! non son più gelosa!) Or bene, ti chieggo un favore.

Emilia. Parla.

Malvina. Attendimi per mezz'ora solamente nel mio gabinetto; non perderai il tuo tempo. Fanny ti mostrerà un magnifico assortimento di abiti e di fiori che mi sono giunti oggi da Parigi. — Puoi scegliere, se ti aggrada. — Tra mezz'ora ti raggiungerò e parleremo seriamente.

Emilia. Ma non intendo....

Malvina. Emilia, ti prego (*accompagnandola*); non avrai a dolerti di me.

Emilia. Ebbene.... voglio compiacerti e ti aspetto. (*Parte per la sinistra.*)

SCENA IV.

MALVINA, *poi* FRONTINO, *poi il marchese* D'ALTAVILLA.

Frontino (*entrando dal mezzo appena Emilia è uscita*). Il signor marchese d'Altavilla.

Malvina. Questa visita ora mi disturba. — Venga.

Frontino (*parte*).

Marchese (*entrando subito*). Cara contessa, io non valgo a calmare l'agitazione di Federigo. — Questo povero giovane non è più riconoscibile; vuole ad ogni costo tornar da voi, vuol sapere la sua sentenza. — Ho potuto ingannarlo per precederlo di pochi istanti, ma egli mi segue.

Malvina. Speravo che egli avesse più fiducia nella mia amicizia.

Marchese. Un' altra cosa mi tiene in angustia. — Da più ore il capitano è uscito di casa mia, nè so che sia di lui; nello stato di agitazione in cui si trovava.... non conoscendo alcuno in Firenze.... È vero che anche mio nipote Achille manca da quell' ora; spero che sieno insieme.

Malvina. Calmatevi; so io dov' è Teodoro.

Marchese. Voi?

Malvina. Sì; state pure tranquillo. — Ma giacchè il momento è giunto, parlerò a Federigo.

Marchese. Vi decidete dunque a farci tutti felici?

Malvina. Sì.

Marchese. La mia riconoscenza....

Malvina. Aspettate che io la meriti.

Marchese. Ma sento romore; egli viene; è necessario che gli parliate sola; permettetemi di passare un momento nella vostra biblioteca. (*Accenna a diritta.*)

Malvina. Fate come vi aggrada.

Marchese (*a parte*). Avrò guerra con tutti, ma Federigo sarà felice. — Costei è veramente impareggiabile. (*Parte per la diritta.*)

SCENA V.

MALVINA, *poi* FEDERIGO.

Malvina. Purchè il coraggio non m' abbandoni: ma questa è l' ultima prova.

Federigo. Malvina, io vi ho disobbedita; ma il rimanere più a lungo nell' incertezza è al disopra delle mie forze. — Io vengo a udire la mia sentenza.

Malvina. Sediamo. — Il momento è solenne: ascoltatemi con tranquillità.

Federigo. Non mi negate di esser felice, ed ogni vostra parola mi sarà legge.

Malvina. Federigo.... hai tu fiducia in me?

Federigo (*presto*). Quanta nell' onor mio.

Malvina. Dunque.... restiamo amici, restiamo fratelli, e

rinunziamo all'idea di un legame che ci farebbe disgraziati per sempre.

Federigo. Dio! che sento! È dunque vero? Voi non mi amate? (*alzandosi impetuosamente*).

Malvina. Mi avete promesso di esser tranquillo. Sedete.... sedete, vi dico, e ascoltatemi. — Io ti amo.... Io ti amo come non ho amato mai.... ti amo come non amerò mai più. — Io ti amo come il mio primo e il mio ultimo amore.... ma è troppo tardi.

Federigo. È sempre tempo di esser felici, e noi lo saremo, Malvina, lo saremo immensamente.

Malvina. Oh! potess' io dividere almeno per poco codesta tua illusione! Ma tu hai ventitrè anni, e nulla può rendere a me la gioventù che passò nelle lacrime. — Oh! Federigo, io avevo l'esperienza del dolore quando tu sapevi appena di esistere.

Federigo. Io non me ne avveggo, non me ne avvedrò mai. — L'amore cancella ogni differenza.

Malvina. Non quella che il tempo fa ogni giorno maggiore. — Oh! vedi? Se io fossi certa, ora ch'io ti parlo, di non aver più che due o tre anni di vita, allora io ti direi: Vieni, io mi sento ancora la forza di darti la felicità, affrettiamoci, godiamo di questi giorni che passeranno come un lampo, godiamone nella solitudine per non perderne un instante; ringiovanisci il mio cuore coi primi palpiti del tuo.... Amami.... amami, chè il tempo mi fugge. Io, sì, te lo direi, perchè morendo beata nelle tue braccia ti lascerei negli anni della gioventù e della speranza, quando breve è il dolore.... facili i compensi.... e l'oblìo. — Ma viver teco questi ultimi giorni della giovinezza che vola, per avvelenar poi la tua vita per sempre, preparando a te l'alternativa d'esser ridicolo o crudele, e a me il supplizio di una passione disprezzata, quando fino i desiderii santi e legittimi sarebbero viltà, oh! mai.... mai....

Federigo. Ora con queste barbare parole voi avvelenate la mia vita, che non può esser lieta che col vostro amore. — No, voi non mi avete mai amato.

Malvina. Non perchè io non t'amo, ma perchè tu non

puoi amarmi, io resisto alla mia passione. — Oh! credi tu che se io avessi una speranza, una sola speranza, la cederei vilmente?

Federigo. Ebbene! non speranze: certezza, eterna certezza. — Io ti ho amata debolmente fino a oggi; oggi solamente ti ho conosciuta; oggi tu sei divenuta necessaria alla mia esistenza. Nessun uomo, nessun ostacolo può farmi forza. — Nulla può oramai separarmi da te. — Nulla.... o la morte.

Malvina. No, Federigo, sii ragionevole.

Federigo. Nulla ti dico.

Malvina. Ebbene!... noi siamo già separati.... irrimediabilmente.... e per sempre.

Federigo. Che dici tu?

Malvina. Io ho già posta fra noi una barriera insormontabile.

Federigo. Non la curo; dov'è mio zio? Venga mio zio, vengano tutti.

Malvina. Insormontabile, ti dico.... Io....

Federigo. Ebbene?

Malvina .... Sono già d'altri.

Federigo. Che?

Malvina. Oh! perdona all'amor mio; sapevo che nulla ti avrebbe arrestato, finchè ti rimaneva una speranza e le ho tutte distrutte.... Da due ore io son moglie di Teodoro.

Federigo (*afferrandola*). Di Teodoro.... tu?

Malvina. Sì.

Federigo. Oh!... ma tu mentisci.

Malvina. No, no, pur troppo.

(*Un istante di silenzio.*)

Federigo. Ma questo è un sogno d'inferno. — Oh! ed io ho creduto a questa infame commedia? Tutto è stato dunque una favola per ingannarmi, un empio laccio teso all'amor mio per godere del barbaro trionfo di vedermi finalmente a tuoi piedi implorare la tua pietà? — Esulta, su via; ma affrettati: fra poco non sarà più tempo; la mia vendetta sarà tremenda quanto il mio disinganno.

Malvina. Tu, Federigo.... mi giudichi in tal guisa? (*A parte.*) (Ah! la prova è troppo forte). Ascoltami.

Federigo. Va, fuggi. — Che io non ti vegga mai più; ch'io mai non mi ricordi che tu hai esistito.

SCENA VI.

La marchesa EMILIA *dalla sinistra, poi il marchese* STANISLAO *dalla diritta, e* DETTI.

Emilia. La mezz'ora è passata, mi pare.... Oh! signor Federigo.... sono forse indiscreta?

Marchese. Sicchè è finito il colloquio?

Malvina. Venite, venite meco, saprete tutto. (*Trascina precipitosamente il marchese e rientra con lui.*)

Emilia. Ma che significa ciò?

Federigo. Non lo sapete?

Emilia. Non lo so, e non l'intendo.

SCENA VII.

Il CAPITANO, *il cavaliere* ACHILLE *dal mezzo, e* DETTI.

Capitano (*entrando furiosamente*). Dov'è Malvina?

Achille. La contessa dirà quel che vuole, chi riesce a trattener costui?

Federigo. Come? di già geloso dopo due ore di matrimonio, signor capitano?

Capitano. M'insulti tu, scellerato?

Achille. Sei tu che impazzi adesso? Venite, capitano, non facciamo più scene per carità.

Emilia. Il capitano è sì o no marito di Malvina?

Capitano. Ah! questo è troppo.

Emilia. Come? Non è vero?

Achille. Ma voi impazzate sul serio.

Federigo. Che ascolto! Dunque?...

SCENA VIII.

Il marchese STANISLAO *e* DETTI.

Marchese. Pace, signori miei; ora saprete tutto.

Capitano. Dov'è Malvina?

Emilia. È sposa o non è sposa?

Marchese. Un momento di calma. — La contessa Malvina.... ma no: leggi (*a Federigo dandogli un foglio*).

Federigo (*prende precipitosamente la lettera e legge. — Tutti gli fanno corona*). « Io parto, Federigo, e parto libera. »

Federigo. } Che?
Emilia. }

Federigo (*legge*). « Tutto quello che vi ho detto è vero » pur troppo. Emilia vi farà felice; io non lo poteva. Mantenete » entrambi le vostre promesse, e fra poco benedirete il co- » raggio della donna che vi ha ingannati. — Addio, Teodoro, » e perdono di cuore. »

Emilia. Povera Malvina!

Marchese. E questo è sublime.

Capitano. E questa donna io per mia colpa l'ho perduta per sempre!

Federigo. Io l'ho perduta! Ah! non me ne consolerò mai più.

Marchese. Te ne consolerai; ma non troverai più il cuore di questa donna di quarant'anni.

IL MISANTROPO IN SOCIETÀ.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

A CELESTINO BIANCHI.

Scritta nel 1853 e per la prima volta recitata il 6 luglio di quell'anno in Firenze al teatro del *Cocomero* dalla Compagnia di S. M. il Re di Sardegna.

La Contessa, *A. Ristori Marchesa Del Grillo;* il Marchese, *Gaetano Gattinelli;* il Cavaliere Maurizio, *Ernesto Rossi;* la Baronessa, *Leonilde Velli;* il Marchese Annibale, *Enrico Rossi;* il signor Enrico Buoni, *Gaspare Pieri,* ec.

PERSONAGGI.

La contessa GIULIA RIMINALDI. Venticinque anni. — La eleganza di una giovane signora di spirito e di gusto.

Il marchese RICCARDO SERPINELLI. Sessantacinque a settant'anni. — I modi di un vecchio e gioviale gentiluomo di squisita educazione.

Il cavalier MAURIZIO SERPINELLI, nipote del marchese Riccardo. Ventisette anni. — Vesti e modi eleganti, ma riservati e severi.

La baronessa MATILDE FALCHINI. Ventisei anni. — La frivola ricercatezza di una donna leggiera.

Il marchese ANNIBALE DI VALPIANA } Ventidue a ventitrè anni.
Il signor ENRICO BUONI } — Le mode del tempo.

CRISPINO, cameriere del cavalier Maurizio.

FABRIZIO, cameriere della contessa Giulia.

Un CAMERIERE di locanda.

La scena è in Firenze.

L' azione comincia nella mattina e termina la sera del giorno seguente.

ATTO PRIMO.

Un gabinetto in casa del cavalier Maurizio. Due porte e due finestre. Un camminetto acceso, intorno al quale varie poltrone: nel mezzo una tavola sulla quale si vedono i resti, di una colazione; piatti, bicchieri, bottiglie, ec.

SCENA I.

Il cavalier MAURIZIO *e il marchese* ANNIBALE *seduti sulle poltrone intorno al camminetto fumando il sigaro.*

Maurizio (*gettando via il sigaro*). Anche questa è una moda detestabile; il sigaro mi brucia il palato.

Annibale. Hai torto, amico mio; questi *panatelas* sono deliziosi.

Maurizio. Ti piacciono? Ebbene, fuma. — Per me non ne voglio più.

Annibale. Eppure mi fai compassione!

Maurizio (*si stringe nelle spalle*).

Annibale. Hai veduto la contessa Riminaldi?

Maurizio. Chi?

Annibale. La contessa Riminaldi. È ritornata da tre giorni a Firenze.

Maurizio. Non l'ho veduta. — E tu?

Annibale. Sono stato da lei ieri sera. Amico mio, è più bella di prima, e poi mille volte più amabile.

Maurizio. E perchè costei è ritornata a Firenze?

Annibale. Come « *costei?* »

Maurizio. Oh! l'ho conosciuta altre volte! Bella giovane! e per un momento credei anche.... Ma che vale? Come tutte le altre.

Annibale. Cioè?

Maurizio. Un bel corpo senz'anima. — Una bella statua.

Annibale. Prenderei volentieri l'impiego di conservatore della galleria, dove sarà riposta.

Maurizio. Come ti lasci abbagliare da ogni menoma apparenza! Ma non ti ricordi che tre anni sono costei, bella e desiderata da molti, sdegnò superbamente i tanti giovani che l'amavano per preferire a tutti un vecchio conte napoletano, che non aveva altro pregio che cinquecentomila ducati?

Annibale. Me ne ricordo benissimo, ma mi sembra che la sua rassegnazione ai desiderii del padre sia un pregio di più.

Maurizio. Oh! pretesti! La signora Giulia è una donna come tutte le altre; agisce per calcolo, per vanità, e forse per interesse. Nulla può far palpitare il suo cuore. — È incapace d'ogni nobile sentimento. Infelice chi le si affezionasse davvero!

Annibale. Tu sei sempre lo stesso; calunnii ogni cosa per aver il piacere di renderti infelice.

Maurizio. Provami una volta che ho torto, e ti prometto di convertirmi.

SCENA II.

CRISPINO, *poi* ENRICO, *e* DETTI.

Crispino (*annunziando*). Il signor Enrico Buoni.

Enrico (*entrando*). Come? non mi avete aspettato a colazione? dopo avermi invitato?

Maurizio (*guardando l'orologio*). È mezzogiorno. Avevo detto alle dieci; ti abbiamo aspettato un'ora. — È anche troppo.

Enrico. Eh! non accetto queste scuse; mi hai invitato, ho fame, e voglio far colazione. — Vediamo un poco. (*Si avvicina alla tavola.*) Qui c'è rimasto del vino di Bordeaux, ma non c'è più da mangiare. Crispino, portami del prosciutto, del *roastbeef*, quel che ti capita alle mani, purchè si mangi.

— Ho bisogno di confortarmi lo stomaco per consolarmi delle sventure di ieri sera.

Maurizio (*a Crispino*). Se c'è rimasto qualcosa, portagliela.

Crispino (*esce*).

Enrico. Alla buon'ora. — Sbrigati per carità.

Annibale. E quali furono le tue sventure di ieri sera?

Enrico. Te lo puoi immaginare. Quel maledetto *Macao*. Bel giuoco però. Oh! il re di tutti. — Ma ieri sera mi tradì. — Perdei tutti i quattrini che avevo vinti ieri l'altro e cento napoleoni di più. — Almeno me lo hanno detto, perchè io non me ne ricordo.

Maurizio. E dunque?

Enrico. Il signor padre pagherà.

Annibale. E se non paga?

Enrico. I creditori aspetteranno un'altra vincita.

Maurizio. Oh!... che dici?

Enrico. Ebbene, allora pagherà Geremia.

Maurizio. E chi è Geremia?

Enrico. Non lo conosci? Oh! è un essere rispettabile. È il prototipo degli sgozzini, ma trova sempre denari a chi ne ha bisogno.

Crispino (*rientra con piatti e vivande che depone sulla tavola*).

Enrico. Bravo ragazzo! Quasi bravo quanto Geremia. Ma egli mangia, e tu mi dài da mangiare. — Veramente non è la stessa cosa. Lascia qui e vattene pure. — Fo da me.

Crispino (*esce*).

Enrico (*mangiando.*) Insomma sono andato a letto alle quattro, e mi sono alzato tardi. Poi nel venir da te ho incontrata la contessa Riminaldi, che montava una magnifica cavalla storna. — Mi son fermato a vederla passare. — Era bella come una Dea. — Alla salute del successore del vecchio conte, che ha avuto il buono spirito di andarsene all' altro mondo dopo due anni. Ah! se potessi esser io! Basta, chi sa? (*Si mesce da bere e beve.*)

Maurizio. Anche tu sei dunque un ammiratore della signora Giulia?

Enrico. Che? Ti salterebbe l'estro di dir male anche di lei?

Annibale. Ma vedi che stranezza!

Enrico. Oh! senti, Maurizio mio; questa volta ci guastiamo sul serio. Finchè tu finga di non vedere le occhiate provocanti della baronessa Falchini, che ad ogni costo vorrebbe che tu le facessi la corte, non ti lodo.... oh non ti lodo davvero, perchè io non avrei questa selvaggia virtù, ma finalmente arrivo a comprenderti: ma la contessa Giulia!...

Maurizio. Poveri stolti! Ma non v'accorgete che siete tanti trastulli che costei fa servire alla sua vanità? Bella e povera a venti anni preferì un milionario decrepito ai giovani che le offerivano un'onesta mediocrità. Mentì l'amore, vendè se stessa a prezzo d'oro, accettò con fronte serena la mano di un vecchio, ch'ebbe la follìa di credere alle sue lusinghe; ed ora libera da un laccio che aborriva, ma che strinse liberamente essa medesima per calcolo, ritorna in patria a far pompa delle sue ricchezze, e a godere degli incensi che le prodiga una gioventù scioperata, che non impara mai nulla, che ricusa di prestar fede alle prove più evidenti, e che a dispetto della ragione si lascia codardamente sedurre dalle arti mal dissimulate di una sirena.

Enrico. Lasciami bere un altro bicchiere del tuo vino, e poi ti risponderò.

Annibale. Ma non t'accorgi che dettando precetti con tanta sicurezza guardi a traverso un prisma, e che mentre accusi noi di essere illusi, sei tu che travedi, supponendo gratuitamente una storia di tradimenti e stravolgendo i fatti più semplici per darti il gusto di calunniare?

Enrico. Lasciamo andare la contessa Giulia per ora. — Farà da se medesima le sue vendette.

Annibale. A proposito. — Hai più saputo nulla del povero Carlo?

Enrico. No.

Maurizio. Che cos'è stato? Chi è Carlo?

Enrico. Carlo Vitri.

Maurizio. Ebbene?

Annibale. Sai che si era interessato moltissimo per quella

famiglia svizzera, che dimorava qui da circa un anno. — Pare che gli affari di questa famiglia andassero male. — Frimann aveva fatte delle speculazioni commerciali, che fallirono. In somma ebbe bisogno di cercare improvvisamente denaro; non era conosciuto da alcuno, chiese a Carlo la sua firma, e Carlo gliela dètte. Ora i fogli erano prossimi alla scadenza; lo Svizzero aveva promesso di pagare, quando tutto ad un tratto è sparito, ed ha lasciato il nostro povero amico impegnato per una vistosa somma ed in un imbarazzo mortale.

Maurizio. Oh! non mi fa specie. — Ma Carlo se lo merita.

Annibale. Si fa presto a dirlo, ma....

Maurizio. Sì, se lo merita. — Chi gl' insegna a fidarsi di uno sconosciuto, che è forse un furfante? Oh! io non ho nessuna pietà per questi filantropi che avventurano i loro danari col primo venuto. — Eppoi.... eppoi.... non credo nemmeno a questa filantropia.

Enrico. Già.... intendo. Vuoi dire che Frimann ha due graziose ragazze.

Maurizio. Sì signore, ed ecco il motivo dell' interesse che Carlo prendeva agli affari del padre. — Lo Svizzero fallito, probabilmente per birbanterìa, ha voluto rialzarsi con un' infamia, ed ora fugge con un furto. — Ecco gli uomini dei nostri giorni.

Annibale. Può essere che quanto al forestiero tu abbia ragione, ma Carlo....

Maurizio. Carlo non può lagnarsi che di se medesimo.

Enrico. Povero diavolo, me ne dispiace. E per queste piaghe non bastano neanche le medicine di Geremia.

Annibale. Ed ora che facciamo? Andiamo a fare una passeggiata?

Maurizio. Volentieri. (*Suona il campanello.*)

SCENA III.

CRISPINO *e* DETTI.

Maurizio (*a Crispino*). Dammi un vestito, voglio uscire.

Crispino. Il signor zio Riccardo sale le scale.

Maurizio. A quest'ora? Gli hai detto che sono in casa?

Crispino. Veramente....

Maurizio. Sì, o no?

Crispino .... Sì signore.

Maurizio. Allora ci vuol pazienza. Scusatemi, amici miei, ma....

Enrico. Eh! ad uno zio ricco come il tuo non si fanno malgarbi di certo.

Maurizio. Oh! mi vergognerei di codesti motivi. Gli desidero lunghissima vita, e poi non so che farmi de' suoi denari. I miei pochi mi bastano.

Enrico. Per te Geremia andrebbe fallito.

Annibale. Vieni, Enrico, lasciamolo in libertà. — Ci rivedremo alle Cascine?

Annibale ed Enrico. Addio dunque.

Maurizio. Addio.

SCENA IV.

RICCARDO *nell' entrare incontra i due che escono.*

Riccardo. Oh! buon giorno, ragazzi miei.

Enrico. Caro signor marchese.

Annibale. Signor Riccardo.

Riccardo. A rivederci. (*Entra in scena.*)

SCENA V.

RICCARDO *e* MAURIZIO.

Maurizio. Zio....

Riccardo. Buon giorno, mio caro Maurizio. Vengo a parlarti di cose serie: puoi tu darmi retta per un quarto d'ora? (*ilare*).

Maurizio. Volentieri.

Riccardo (*sedendo*). Ascoltami dunque. Vengo a parlarti di cose serie, ma a viso ridente, perchè io non m' inquieto mai. — La vita che tu conduci non mi garba affatto.

Maurizio. E in che mai vi dispiaccio, caro zio?

Riccardo. Figliuol mio, presso a poco in ogni cosa. — Io ti voglio bene, ed in fondo lo meriti; non ti aver dunque per male quel che ti dico.

Maurizio. No no; parlate pure.

Riccardo. Chi ha ventisette anni, una buona salute, un nome onorevole, e quattro o cinquemila scudi di rendita, è un uomo assai felice su questa terra.

Maurizio. Molti lo credono.

Riccardo. Lo credono tutti quelli che hanno giudizio. — Dunque tu sei felice. — Io ho più quattrini di te, ma ho settant'anni; e per quanto sia felicissimo, mi accorgo che bisogna prepararsi a dire addio al mondo, e me ne dispiace! oh! me ne dispiace davvero, perchè ci sono stato e ci sto tanto bene. — Pazienza! non ci è rimedio.

Maurizio. Quanto v'invidio!

Riccardo. Che m'invidii? I miei settant'anni?

Maurizio. No; codesta indole privilegiata che vi fa vedere tutto in color di rosa, e conservare sempre le tante illusioni della giovinezza.

Riccardo. In altri termini m'invidii il giudizio. — Hai ragione. — Andiamo innanzi. I miei denari, che non sono pochi, ti appartengono, ed io amo troppo l'ordine e la giustizia per privartene. — Ma che diavolo ne farai tu? Vuoi tu pigliar moglie?

Maurizio (*con gran meraviglia*). Io?

Riccardo. Che cos'è stato?

Maurizio. Io mi preparo ad un viaggio in America e forse in Australia. Starò lontano qualche anno.

Riccardo. E che vuoi andare a fare? A scavar l'oro? Ma se ti bastano i denari che hai, e vedi già spuntare all'orizzonte la mia eredità che si avvicina? (*sempre con ilarità*).

Maurizio. No, zio, non vado in traccia di ricchezze; ma qui soffro e mi annoio. — Quest'atmosfera mi pesa. Ho bisogno di mutar cielo. — In que' lontani paesi, se gli uomini saranno li stessi, la natura almeno sarà diversa (*con scoraggimento*).

Riccardo. Vuoi mutar cielo? (*S'alza e va ad aprire una*

finestra.) Guarda prima come è bello quello che vuoi fuggire! (*ridendo*). Bada, figliuolo mio (*tornando indietro e ponendosi nuovamente a sedere*), bada a codesta specie di malattia che va impossessandosi di te. — Codesta infermità era ignota ai miei tempi; si è acclimata in Italia da pochi anni in qua come la miliare.

Maurizio. E di quale infermità volete parlare?

Riccardo. Di codesta misantropìa della gioventù; misantropìa di nuovo genere, che è un misto bizzarro d'orgoglio e di noia.

Maurizio. Io non sono misantropo.

Riccardo. E che cosa sei dunque? Diffidi di tutti, ti lambicchi il cervello per trovare un secondo fine in ogni azione più semplice, e qualche volta più virtuosa; t'immagini di scorgere un nemico in chiunque ti stringe la mano, e così ti crei una vita infelicissima piena di sospetti e di paure, senz'amicizia, senz'amore, senza un'ora di franca gioia, di vero piacere mai. — Oh via, vergognati. A ventisette anni!... ma si può sentire di peggio?

Maurizio. Caro zio, direte benissimo, ma la colpa non è mia.

Riccardo. E di chi dunque?

Maurizio. Degli uomini.

Riccardo. Eh! baie. — Gli uomini sono migliori di quello che t'immagini. Io ho settant'anni, ho vissuto dunque tre volte più di te, e non ho mai trovata questa perfidia che tu sogni per sistema.

Maurizio. Siete stato più felice di me!

Riccardo. No: sono stato più ragionevole. Ma non parliamo di ciò. Io conosco benissimo le cause di codesto male che pretendi di guarire con un viaggio in Australia. — Lascia da parte un progetto insensato. Ho io una medicina più dolce e più efficace.

Maurizio. Credetemi, caro zio, ho bisogno di movimento.... Qui.... in questo bel paese.... per me tutto è desolazione, non ho amici.... (*sconsolato*).

Riccardo. Perchè codesto tuo strano carattere dissuade tutti dal legarsi teco con intrinsichezza. Come accade che a me tutti fanno festa, tutti vogliono bene?

Maurizio. Oh no; nulla è qui generoso e sincero; tutto è ipocrisia e interesse: scopo e mezzo in oggi d'ogni azione umana. (*Animandosi.*) La società è corrotta, imputridita, ogni nobile affetto calunniato o deriso, prostituita la umana dignità all'idolo del danaro.... In questo generale mercato d'anime all'incanto.... che posso io fare?... Morire lentamente di ribrezzo o.... fuggire.

Riccardo (*sorride*).

Maurizio. Ah, ridete?.... avete cuore di ridere?

Riccardo. Che vuoi? Io non ho mai creduto alle lagrime sparse sulle miserie del genere umano, che, per parentesi, sono state sempre le stesse. Non vi sono, ragazzo mio, che due specie di dolori. — Quelli del cuore, santi e legittimi, e questi li rispetto: e quelli dell'orgoglio, vergognosi e codardi; sì signore.... codardi, ed a questi fo guerra senza pietà. La misantropia a ventisette anni nasce da dispiaceri di questa specie: una donna che vi piaceva non v'ha preferito; desideravate un posto o un'onorificenza che non avete potuto ottenere.... la vostra smisurata superbia si trova offesa, e allora.... addirittura.... ve la pigliate niente meno che col genere umano. Eh? non è così? Non ti pare ch'io abbia un po'di conoscenza del cuore? Dunque lasciamo di disputare, fa'senno, e rispondimi sul serio. — Sono venuto a proporti di prender moglie.

Maurizio (*alzandosi*). No, caro zio, vi prego; voi conoscete i miei sentimenti, essi sono immutabili: lasciamo dunque quest'argomento.

Riccardo (*sempre seduto*). Anche prima di conoscere il nome della donna che io vengo a proporti?

Maurizio. Oh! questo è affatto indifferente.

Riccardo (*sempre come sopra*). Anche prima di conoscere se questo progetto non potess'essere una specie di riparazione contro una delle cause del tuo odio contro tutto il genere umano?

Maurizio (*guarda Riccardo sorpreso, esita un momento, poi risponde con indifferenza*). In ogni modo.

Riccardo. Ascoltami, nipote mio, ascoltami per tuo bene; ti pentirai forse troppo tardi di non aver prestato fede alle

parole di un vecchio, che t' ama veramente. Io non voglio farti violenza; io non voglio persuaderti cogli argomenti ordinarii degli zii, che minacciano di diseredare i nepoti che non fanno a modo loro. — Nulla di tutto ciò. — Io vengo a dirti: tu sei vittima d' un inganno funesto che avvelena la tua vita, che potrebb' essere, purchè tu lo volessi, lieta e felicissima. Il tuo cuore è vuoto d' ogni tenera affezione, e di qui ha origine il tuo disgusto d' ogni cosa; tu hai bisogno di amore e di tenerezza: formati una famiglia, creati un affetto ed un' occupazione degna di te. — Cerca uno scopo a codesta esistenza scioperata.... diventa padre di famiglia.... Io vengo a proporti una sposa.

Maurizio. No, zio; io rimarrò sempre celibe; non credo all' amore delle donne; sono infelice, ma almeno sono solo.

Riccardo. Non credi all'amore delle donne? (*sorridendo*). E chi ti ha dato il diritto di giudicarle così? La esperienza di ventisette anni?

Maurizio. Vi prego, zio mio.... non insistete.... Oramai il mio partito è preso; ogni premura è inutile. Ho risoluto di viaggiare.... di allontanarmi per qualche anno; di veder cose nuove ed uomini di paesi lontani. Forse, chi sa? fra qualche tempo....

Riccardo. Bada che non sia troppo tardi.

Maurizio (*risoluto*). Ora non posso.

Riccardo (*alzandosi*). Ebbene: sia come vuoi (*molto ilare*). Dunque, nipote mio, buon viaggio. Se mi troverai vivo al tuo ritorno, mi racconterai le belle cose che hai vedute al Texas e a San Francisco; mi racconterai come si goda nei deserti auriferi, dove si muore di fame in mezzo alle ricchezze, e che razza di felicità si provi in que' beati paesi, dove gli uomini son ridotti alla necessità d' impiccare per non essere impiccati. Va pure; io non vuo' trattenerti. Intanto però la felicità vera, quella forse da te stesso desiderata in un nascondiglio del tuo cuore, era qui bella e preparata. — Tu non la vuoi.... peggio per te. — Io ho fatto il debito mio; ho fatta la parte d' uno zio amoroso. — Fa' quello che ti aggrada; chi fa a modo suo non ha il diritto di rimproverare nessuno. — Il Cielo ti aiuti; te lo desidero di cuore. Ci rivedremo, m' immagino? Non parti subito?

Maurizio. Oh! ci rivedremo senza dubbio, nè io partirò senza abbracciarvi.

Riccardo. Addio dunque per ora. (*A parte, uscendo.*) Sarà vero, ma non ci credo. (*Esce.*)

SCENA VI.

MAURIZIO, *poi* CRISPINO.

Maurizio. Oh Dio! se ne è andato finalmente! Pover'uomo! come è sicuro di se medesimo! Perchè non ha pensato mai, si crede saggio ed insegna a suo modo la scienza della vita.

Crispino (*entra e presenta un biglietto a Maurizio*).

Maurizio (*prende il biglietto e fissa un momento con attenzione la soprascritta*). Chi scrive? Chi te lo ha dato?

Crispino. Un servitore con una livrea celeste chiara a galloni d'argento. — Mi par forestiero; non lo conosco. (*Esce.*)

Maurizio. È curiosa! questo carattere.... (*Apre prestissimo la lettera e vi getta uno sguardo.*) Giulia Riminaldi!... Come? la signora Giulia scrive a me? a me? Oh!... sentiamo. (*Legge.*)

« Tornata da pochi giorni a Firenze dopo tre anni di lon-
» tananza, ho già rivisti tutti gli antichi amici miei. — Per-
» chè il cavalier Serpinelli vuol fare un'eccezione? Mi ha
» egli forse dimenticata davvero? Stasera alle sei alcuni fra
» questi amici si radunano a pranzo da me. Spero che il ca-
» valier Maurizio vorrà favorirmi con essi, e rinnovare così
» un'amicizia ch'io ricordo sempre con molto piacere.
» Giulia Riminaldi. »

Come! Costei osa scrivermi così? Oggi?... e finge di non ricordarsi? A proposito.... e le parole misteriose del zio Riccardo? Ora intendo. Che abiezione! Spera forse costei di prendermi al laccio? Me? Ah! signora Giulia, voi volete dunque una lezione? Ebbene, l'avrete. Voi volete ch'io vi faccia conoscere a tutti per risparmiare a qualche altro infelice i tormenti delle vostre catene? Lo farò. — Grazie. — La noia mi divora, ecco uno scopo. — Signora Giulia, vi penti-

rete del vostro invito. Io lo accetto.... Ma tutti costoro meritano forse ch' io mi affatichi a disingannarli? Non importa. — Avrò almeno una volta la soddisfazione di smascherare l' ipocrisia.

ATTO SECONDO.

Un' elegante sala d' albergo addetta al quartiere della contessa Riminaldi. Una porta nel fondo e due laterali. A diritta degli attori, fra la porta e il proscenio, un sofà con tavola dinanzi e poltrone all' intorno. Dirimpetto a sinistra un camminetto acceso.

SCENA I.

La contessa GIULIA *scrivendo,* FABRIZIO *indietro in piedi.*

Giulia. Raccomando ogni squisitezza nel pranzo; invigilate da voi medesimo; non vuo' fidarmi di un cuoco di locanda. — (*Mentre piega il biglietto.*) Sento rumore in anticamera; guardate chi è.

Fabrizio (*esce*).

Giulia. Se la cosa è condotta con accortezza riuscirà a meraviglia, ed io sarò contentissima d' averlo salvato.

SCENA II.

FABRIZIO, *poi il marchese* RICCARDO, *e* DETTA.

Fabrizio. Il signor marchese Riccardo Serpinelli.

Giulia. Venga pure.

Fabrizio (*introduce il marchese ed esce*).

Riccardo. Amabilissima contessa....

Giulia. Eccovi, caro Riccardo, il biglietto per il banchiere Silvestri. — Contiene l' ordine per lo sborso delle cinquantamila lire; la cosa però vuol essere condotta accortamente e con delicatezza. — Scrivendo, non è possibile di spiegarsi mai abbastanza. — Vi prego di portarlo voi medesimo al Silvestri e di fargli bene intendere quanto abbiamo concertato.

Riccardo. Non vi date altre premure. M' incarico io di tutto, e voi impedirete una grande sventura. — È un tratto sublime.

Giulia. Non mi costa nulla; per conseguenza non ci ho merito alcuno. A proposito, ho scritto a Maurizio.

Riccardo. Gli avete scritto?

Giulia. Sì; l' ho pregato a pranzare con noi, e a rinnovare così una conoscenza ch' egli vuol fingere di aver dimenticata.

Riccardo. Accetterà egli l' invito?

Giulia. Oh! non ne dubitate; verrà senza dubbio (*con gentile ironia*) per schiacciare questa debole creatura sotto il peso della sua selvaggia filosofia.... e allora.... Ma non perdiamo tempo, codesto biglietto mi preme; l' affare è urgentissimo, e giacchè voi siete così cortese....

Riccardo. Sono sempre agli ordini vostri e superbo di potervi obbedire.

Giulia. Ci rivedremo a pranzo?

Riccardo. Senza dubbio. (*Saluta ed esce.*)

SCENA III.

GIULIA, *poi* FABRIZIO, *poi* MAURIZIO.

Giulia. Questa è fatta.... Ora prepariamoci alla lotta. — Riuscirò? chi sa? il cuore mi risponde di sì, ed il mio cuore m' inganna difficilmente (*per partire*).

Fabrizio. Il signor cavalier Maurizio Serpinelli.

Giulia. Oh! è anche più sollecito ch' io non voleva. E ora.... Venga pure, è padrone.

Fabrizio (*esce*).

Giulia (*guarda l'orologio*). Sono appena le cinque; l'invito era per le sei; ha voluto trovarmi sola. Il filosofo teme di non poter spiegar tutte le sue forze in pubblico. — Bene! si vedrà.

Maurizio. Signora contessa, ho ricevuto un vostro gentile invito; vengo a ringraziarvi.

Giulia. Ed avevate bisogno di un invito per fare una visita ad un' antica conoscenza, che ritorna in patria dopo tre anni di lontananza?

Maurizio. Io aveva motivo di credere che la signora contessa, cangiando cielo e fortuna, avesse scordato perfino il mio nome.

Giulia. Mi giudicate male, signor cavaliere. Ma so che da tre anni in qua siete diventato filosofo severo, ed alla vostra età i filosofi spesse volte s' ingannano. Accomodatevi.

Maurizio (*a parte*). Eppure hanno ragione; è bella come un angelo! che peccato! (*Seggono.*)

Giulia. Sicchè voi non vi ricordavate più di me?

Maurizio. Oh signora, certe persone non si dimenticano mai!

Giulia. E questa è una cortesia o un' impertinenza?

Maurizio. È una verità.

Giulia. Mi hanno detto che vi preparate ad un lunghissimo viaggio in lontani paesi!

Maurizio. È vero.

Giulia. Ma perchè abbandonare la patria, uno zio vecchio e rispettabile, gli amici a cui siete caro, per esporvi ai disagi ed ai pericoli di un viaggio in contrade inospitali?... Mi dicono che volete andare in Australia....

Maurizio. Per respirare, almeno per qualche tempo, una diversa atmosfera; per sottrarmi allo spettacolo doloroso di tante miserie e di tante viltà; per compensare, se pure è possibile, col movimento del corpo il vuoto del cuore.

Giulia. Perdonatemi; ma per questo non c'è bisogno di andare agli antipodi.

Maurizio. Oh! vi prevengo che, ben che giovane, ho oramai una vecchia esperienza; e che ho perdute tutte le illusioni (*con amarezza e ironia*).

Giulia. Oh! anch'io: anzi più di voi, perchè non credo nemmeno alla vecchia esperienza di un giovane di ventisette anni.

Maurizio. Ed avete torto, se non fate eccezione. — Se prendete norma da questi inetti che vi circondano, da costoro che incensano sempre.... ed anche senza garbo.... il fallace prestigio della bellezza che si vede cogli occhi.... allora certo.... Ma un uomo che pensa e che sente e che a ventisette anni è divenuto scettico, perchè ha perdute tutte le speranze, e perchè ha visto che ogni cosa si mette a prezzo a questo mondo ed ogni cosa si compra.... anche l'ingegno.... anche l'amore delle donne oneste.... quest'uomo, signora Giulia, ha il diritto di non credere alla virtù.... Ma via, non andiamo al tragico; l'argomento non conviene ad una signora elegante come voi siete.

Giulia. Che vuol dire elegante? (*con grazia*).

Maurizio. Ma....

Giulia. Traducete, traducete pure con franchezza; io accetto l'accusa di eleganza; ma nel linguaggio della vostra filosofia, elegante vuol dir leggiera, e quanto a me, signor cavaliere, la vostra filosofia v'inganna.

Maurizio. Signora Giulia, noi ci conosciamo da qualche anno.

Giulia. Sì: veramente pareva che non voleste ricordarvene, ma non importa.

Maurizio. Le donne non amano che per vanità o per interesse.

Giulia .... Tutte?

Maurizio. Almeno io non ho fin qui trovata una sola eccezione; e sì l'ho cercata ardentemente. Una volta....

Giulia. Una volta?

Maurizio. Una volta sola sperai un momento.

Giulia. Ebbene?

Maurizio. Mi era ingannato, e d'allora in poi non credei più nulla.

Giulia .... E siete poi certo di non esservi ingannato piuttosto nelle vostre osservazioni?

Maurizio. Certissimo; le mie osservazioni furono confermate dai fatti.

Giulia (*dopo averlo fissato un momento*). Sta bene; secondo la vostra filosofia, anch' io dunque ho amato per ambizione o per interesse?

Maurizio. Io.... non m' arrogo di giudicarvi, purchè voi non pretendiate d' illudermi.

Giulia. Voi giudicate, e giudicate male, perchè seguite le ispirazioni dell' orgoglio piuttostochè quelle del cuore. — La vita delle donne è un mistero; spesso anzi un sacrifizio continuo che molti uomini non intendono, perchè la loro superba filosofia ragiona sempre sulle apparenze.... Del resto....

Maurizio. Oh! non sono le apparenze....

Giulia. Sì, sì, lo so; vi sono delle donne leggiere; ve ne sono molte; sono tutte in certi tempi e in certe condizioni; e come vorreste voi che fosse diversamente? Quante sono quelle che possono appagare il loro cuore? E quando una donna ha dovuto fare alle convenienze sociali, che sono tante, e che non si possono cangiare....

Maurizio. Oh!...

Giulia. No signore; non si possono cangiare. Vorreste rifare il mondo? Quando una donna ha fatto a queste convenienze il sacrifizio del cuore.... quando, per esempio.... essa ha dovuto accompagnarsi ad un uomo gelato dagli anni, mentr' essa era nel bollore della gioventù e delle passioni.... voi vorreste interdirle la leggerezza? Voi vorreste interdirle l' unico mezzo che le rimane per allontanare il pensiero dal vuoto della vita domestica? Voi vorreste interdirle quel moto, quella spensieratezza che vi par difetto ed è virtù, perchè la salva dalla colpa?... Signori filosofi, voi non sapete nulla.

Maurizio. Signora mia, voi difendete assai abilmente la causa delle donne.... e la vostra; ma io non rimprovero le donne di leggerezza; le accuso di insensibilità e di ambizione. Le accuso di preferire sempre lo splendore all' affetto, e di sacrificare.... e di buon grado, senza dolore e senza rimorsò, chi le ama davvero a chi dà loro il mezzo di vincere le rivali, e di brillar su tutte nella folla. — Oh voi sapete che quel ch' io dico è vero! — Smentitemi, se ne avete il coraggio. (*Poi cambiando tuono.*) Ma non per questo odio le donne. Oh! no davvero; le apprezzo quanto valgono, ma non mi fo loro

schiavo; colgo la rosa, se posso, ma mi guardo dalla spina. — Ora mi prende curiosità di studiarle in un altro emisfero.

Giulia (*con serietà e sentimento*). Maurizio, voi farete quello che vi aggrada; ma prima di decidervi ad un partito che attrista tutti i vostri veri amici (e sono più che non credete), prima di affliggere vostro zio che vi ama tanto, pensateci bene. Voi vi siete ingannato. Il vostro ingegno vi è stato fatale, perchè volendo ragionar troppo vi è sfuggita la verità dei fatti.... Amico mio, permettetemi di chiamarvi così, noi ci siamo conosciuti assai giovani; forse sulla storia del cuore umano io potrei darvi qualche lezione; voi avete bisogno di affetto, e di affetto profondo e sincero; lo avrete, perchè lo meritate; cercate la donna che sappia apprezzarvi, ed essa guarirà tutte le piaghe dell' anima vostra.... allora tornerete lieto, e la società si vestirà per voi d' altri colori.... Scegliete colla guida della ragione, ma consultate anche il cuore, e soprattutto bandite certe sinistre prevenzioni che impediscono un retto giudizio, e conducono all' ingiustizia e qualche volta anche alla calunnia. (*Cambiando tuono e con leggiadria.*) Ma io vi ho fatto un sermone, e vi ho senza dubbio annoiato: cattivo mezzo per corrispondere alla vostra cortesia nel favorirmi.

SCENA IV.

FABRIZIO *e* DETTI.

Fabrizio. Il signor Silvestri.

Giulia (*a Maurizio*). Oh! mi dispiace, ma sono costretta a lasciarvi per pochi momenti. (*A Fabrizio.*) Fatelo passare nel mio gabinetto. (*Fabrizio esce.*) Se non v' incomoda di trattenervi pochi minuti, or ora giungerà vostro zio e qualche altro amico che mi favorisce. — Ritorno subito. (*Gli porge la mano ed entra a sinistra.*)

SCENA V.

MAURIZIO, *poi* FABRIZIO, *poi il marchese* ANNIBALE, *ed il signor* ENRICO BUONI.

Maurizio (*rimane un momento in silenzio, seguendo collo sguardo fisso Giulia che si allontana*). Oh, chi le prestasse fede! Non sembra che ella voglia mostrar di ricordarsi con piacere de' tempi trascorsi? L'artificioso mistero di qualche sua frase.... Civetterìa, malignità!... Ma è tanto bella!... E se io m'ingannassi?... Se Giulia avesse serbata in un angolo del suo cuore memoria di me, e se ora?... Oh sì veramente! la speranza è ragionevole!... Eppure....

Fabrizio (*introduce il marchese Annibale ed il signor Enrico Buoni*).

Annibale (*a Maurizio*). Oh! Maurizio, tu qui?

Enrico. Pranzi forse con noi?

Maurizio. Sì.

Annibale. E la contessa non è ancora tornata a casa?... sono quasi le sei.

Maurizio. La contessa ha ricevuta un'ambasciata. — Ritornerà a momenti.

Enrico. Ah! dunque le hai parlato?

Maurizio. Sì, le ho parlato.

Enrico. E le tue furie di stamattina?

Annibale. Gli odii contro le belle donne non durano. — La misantropia di Maurizio non giunge fino a negare ciò che ognuno vede da sè.

Maurizio. Oh via non annoiarmi; te l'ho detto mille volte: io non sono misantropo; non mi fido stoltamente, come voi fate, delle apparenze; non stimo gli uomini, perchè li credo malvagi; non stimo le donne, perchè le conosco insensibili e lusinghiere: ma non per questo voglio confinarmi nel deserto. — Quanto alla signora Giulia....

Enrico. Su di lei silenzio; non ammetto scherzi, sebbene abbia quasi perduta la speranza di farle la corte con buon successo.

Annibale. Credo che non dovresti mai averla avuta.

Enrico. L'ho avuta, e non mi do ancora per vinto; ma mi è stata detta una cosa che....

Maurizio (*con qualche premura*). Che c'è di nuovo? raccontaci.

Enrico. Ho paura che sia tardi.

Annibale. Cioè?

Enrico. Ho paura che la signora Giulia abbia già scelto il successore del defunto conte Riminaldi.

Annibale. Come? a Firenze?

Enrico. Non mica a Londra.

Annibale. Ma se è arrivata solamente da tre giorni.

Enrico. Che vuol dire? E innanzi non conosceva nessuno? Non si rannodano forse le vecchie amicizie?

Maurizio (*a parte*). Che dicono costoro?

SCENA VI.

FABRIZIO *introduce il marchese* RICCARDO, *e* DETTI.

Riccardo. Eccomi finalmente; domando perdono, se mi son fatto aspettare. (*Guarda l'orologio.*) No, mancano dieci minuti alle sei.... Ma dov'è la contessa?

Maurizio. La contessa verrà a momenti.

Enrico. E Maurizio lo sa, perchè egli solo ha potuto vederla.

Riccardo. Ah, l'hai veduta? Bravo! che te ne pare?

Maurizio. Oh io non nego il vero. È molto più bella di tre anni fa; ed ora è una donna di spirito.... e di una cortesia, di modi certamente non comuni.

Riccardo. Bene! Benone! questo si chiama parlare; da gran tempo non ti avevo udito dire altrettanto di nessuna donna.

Maurizio. Ah! ma non per questo....

SCENA VII.

La contessa GIULIA *in un abito semplice, ma elegante, di società, e i* SUDDETTI.

Giulia. Buona sera, amici miei. Vi ho fatto aspettare; ne domando scusa a tutti, e principalmente al cavalier Maurizio che aspetta da più lungo tempo. — Sedete, vi prego, finchè il pranzo è in ordine.

(*Sul sofà a diritta il marchese Riccardo e la contessa Giulia; accanto ad essa sopra una poltrona a sinistra Maurizio. — In piedi, presso il camminetto che sta di fronte, il marchese Annibale ed il signor Enrico Buoni.*)

Giulia. Ebbene, signori miei, mettetemi a parte delle novità del paese; dopo tre anni di lontananza la città non ha più la stessa fisionomia, non trovo le stesse persone o le trovo cambiate. Ho bisogno d'orizzontarmi, ho bisogno d'imparar di nuovo la storia della società, perchè l'ignoranza di questo libro può essere causa di sciocchezze, che non si perdonano mai.

Annibale (*senza muoversi dal camminetto, al quale è appoggiato*). Non c'è gran cosa in verità.

Giulia. Ma pure.... per esempio, che fa Matilde Falchini? Ho ricevuto un invito per passar la sera da lei, e mi dicono che vi troverò tutte le mie antiche conoscenze.

Enrico (*come sopra.*) Ah! è una storia lunghetta; vi racconterò io.

Riccardo. Non mormorate, se è possibile.

Enrico (*a Giulia*). Era già maritata, quando partiste?

Giulia. Sì; ma da poche settimane; fu un matrimonio d'amore.

Annibale. Ed alle volte i matrimonii d'amore riescono peggio degli altri.

Giulia. Ma come? non è contenta? Il barone non la tratta bene?

Maurizio (*piano a Giulia*). È una donna leggiera.... e qui la leggerezza non ha nemmeno le vostre giustificazioni.

Giulia (*piano a Maurizio*). Non mi fido dei vostri giudizii.

Enrico. A me pare che la tratti benissimo. Ha un bel palazzo, quattro cavalli a sua disposizione, ed è liberissima di far quello che vuole. — Ma sapete com'è fatta. Il barone, povero ragazzo, non può adattarsi a starle d'attorno continuamente. È un po' vano, brillante, ha fatta la corte a qualche forestiera, specialmente a un certa russa.... la contessa Articoff.... dovete averla conosciuta (*a Giulia*), perchè ha passato un inverno a Napoli.... poi un certo braccialetto regalato a madamigella Verger.... quella ballerina francese che ballò qui l'anno passato nella *Figlia del deserto*.... bella ragazza veh! oh bella davvero.... In somma scene, gelosie, dispetti.... Figuratevi! le ho vedute tutte queste cose; sono in casa a tutte le ore.... poi una malattia di nervi.... poi l'arrivo di lord Haltorp.... quel lord Haltorp che aveva quei cavalli da corsa, e fra gli altri quella magnifica saura *Predestinée* che comprò il barone Dalpoggio.... e dopo l'arrivo di lord Haltorp i nervi guariscono, gran giuoco di *lansquenet* in casa del barone, che perde sempre: l'Inglese raccoglie i denari di tutti, e disgraziatamente anche i miei. Il marito prende sospetto, non so bene se della moglie, delle carte, o d'ogni cosa; allora una gran scena coniugale da melodramma, e finalmente un trattato di pace di un articolo unico che stipula la piena indipendenza dei due contraenti. In ultimo la scena cangia. Ora la baronessa vorrebbe gettar di nuovo il suo fazzoletto, ma il beato mortale, a cui toccherebbe quest'invidiabile felicità, s'ostina a ricusarla.

Giulia. E voi siete sicuri che le cose stanno poi in questo modo?

Riccardo. Io gli avevo pregati di non mormorare.

Annibale. Presso a poco tutti raccontano la cosa così.

Giulia. Non è una ragione, perchè sia vera; Matilde è una mia compagna di convento; la conosco da molti anni, e sono certa che voi la calunniate. E Caterina Ripari?

Riccardo. Anch'essa è maritata.

Giulia. Chi ha sposato?

Annibale. Poverina! ha sposato un vecchio, il banchiere Silvestri. Ma come si fa? Non aveva un soldo di dote.... suo padre è rovinato.... convenne chinar la testa e rassegnarsi.

Riccardo. Finalmente ha sposato un uomo onesto, ed è possibile che sia felicissima con lui.

Enrico. Eh!... se si contenta di andare in carrozza!... Ma a proposito del banchiere Silvestri, vi darò io una nuova fresca fresca.

Riccardo. Che è accaduto?

Enrico. Il nostro povero Carlo Vitri ha avuto una fortuna singolare. Il Silvestri gli ha anticipate le cinquantamila lire che gli occorrevano per far onore alle obbligazioni dello Svizzero.

Giulia (*piano a Riccardo*). E come si sa?

Riccardo (*come sopra*). Non l'intendo.

Maurizio. Ne godo, perchè non desidero mai male ad alcuno. — Ma Carlo è uno scioperato, che non merita compassione.

Giulia. Siete molto severo, signor cavaliere. Bisogna che siate molto sicuro di voi medesimo.

Enrico. Ma questo non è tutto; si dice che i denari non sieno del banchiere.

Riccardo. E di chi dunque?

Enrico. Ah! è un segreto! Io so tutto; ma so che la delicatezza mi comanda questa volta di tacere, e sto zitto.

Maurizio. Sono le solite storielle. Il Silvestri avrà fatto quel che si chiama un bell'affare. Esso non avventura nulla, perchè Carlo può pagare, e pagherà. Intanto Carlo in pena della sua ridicola fiducia soffrirà il furto dello Svizzero e le usure del banchiere. — Oh! per me non lo compiango niente affatto. Gli sta bene.

Enrico. Ed io ti assicuro che non soffrirà usure di nessuna specie, e che impiegherà il suo denaro al cento per uno.

Giulia (*piano a Riccardo*). Questo discorso mi dispiace.

Maurizio. Oh! si pasca di codeste speranze; se ne accorgerà fra poco.

Riccardo (*piano a Giulia*). Ora lo troncherò io. (*Forte.*) È inutile il disputare, il tempo mostrerà chi ha ragione. Per me non so vedere, perchè un onesto negoziante non possa prestare a Carlo Vitri, e ad oneste condizioni, il denaro di cui abbisogna.

Enrico (*piano a Riccardo*). Ma no signore, non gli ha prestato nulla. — Del resto avete ragione! Offenderei parlando la delicata suscettibilità di un angelo benefico che è sceso dal cielo a confortare lo sventurato Carlo nelle sue miserie. A me non è mai toccata tanta felicità; se dunque mi morde un pochino l'invidia, mi par d'esser meritevole di scusa (*con ironia appena accennata*).

Maurizio (*a parte*). Che significa ciò?

SCENA VIII.

FABRIZIO *dalla diritta, e* DETTI.

Fabrizio (*rimanendo sulla porta*). Il pranzo è servito.

Giulia (*alzandosi e prendendo pel braccio il marchese Riccardo*). Andiamo, signori miei. — Venite, cavaliere (*a Maurizio, ed entra con Riccardo*).

Enrico (*a Maurizio*). Non hai capito?

Maurizio. Io no.

Enrico. Caro filosofo, questa volta ti ho dunque soverchiato. (*Prestissimo.*) La signora Giulia conservava un'antica e segreta passione per Carlo Vitri; è tornata qui per lui; ha saputa la sua disgrazia e paga, ma per mezzo del banchiere Silvestri perchè la cosa non si sappia; ma io l'ho saputa. — Fra otto giorni sentirai parlare delle seconde nozze della signora contessa.

Annibale. Ma potrebb'essere anche una favola.

Enrico. È pretta e semplice verità. — E se volete scommettere, io tengo tutte le poste. Andiamo a pranzo.

Maurizio. Sì, è vero; dev'esser vero. E io per un momento aveva potuto dubitare.... quasi mi disponeva a credere a questa donna!...

Enrico. Che cosa?

Maurizio. Oh! maledizione su tutte le ipocrisie che si cuoprono sotto il manto fascinatore della bellezza. — Bisogna fuggire, e fuggirò. — Ma costei.... oh costei non goderà almeno delle sue perfidie.... (*Parte.*)

Enrico (*ad Annibale.*) Lo capisci tu?

Annibale. Io no.

Enrico. Ed io credo di capirlo. — Andiamo a pranzo, e stiamo a vedere. (*Partono a sinistra.*)

ATTO TERZO.

Un gabinetto in casa della baronessa Matilde con tre porte, una nel fondo e due laterali. La stanza è addobbata elegantemente, ed illuminata da due candelabri.

SCENA I.

Il marchese ANNIBALE, *il signor* ENRICO BUONI, *la contessa* GIULIA, *il marchese* RICCARDO *e* MAURIZIO *vengono e vanno come sarà indicato.*

Annibale (*entrando dal mezzo col signor Enrico Buoni*). Non si può negare che la baronessa Matilde spenda assai bene i denari di suo marito.

Enrico. Eppoi.... questa è una vera commedia: io mi diverto moltissimo.

Giulia (*entra dando il braccio al marchese Riccardo, e traversa la scena da diritta a sinistra.*) La piaga è profonda, ma non insanabile.

Riccardo. Il male ha fatto da poco tempo in qua tali progressi....

Giulia. Quanto è più grave la malattia, e tanto maggiore è l'abilità del medico che la guarisce (*entrando a sinistra*).

Annibale. Sta bene, ma c'è sempre qualche cosa che non intendo.

Enrico. Perchè?

Annibale. Tre anni sono Maurizio pareva innamorato della signora Giulia; non so se glielo dicesse, perchè con quel suo orgoglio era ben capace di pretendere una dichiarazione dalla fanciulla. Intanto venne da Napoli il vecchio conte Riminaldi a rapirgliela.

Enrico. Questa è storia antica.

Annibale. Irritato da quella contrarietà, e da qualche altra ferita al suo amor proprio, quando desiderava un'onorificenza che non ottenne, diventò ad un tratto misantropo alla sua maniera, e soprattutto si fece gran disprezzatore delle donne. Stamani egli ci ha detto tutto il male possibile della contessa; ma poi....

Riccardo (*tornando dalla sinistra*). Oh! buona sera, ragazzi miei.

Annibale. Buona sera, marchese; venite adesso?

Riccardo. No; ho già assistito alla prima parte dell'Accademia.

Enrico. Come ha cantato bene la signora Livia, non è vero?

Riccardo. Mi pare che abbia urlato troppo. — Cresceva di quando in quando.... ma dacchè è in moda la musica drammatica, non si guarda per la sottile a tutte queste bagattelle.... Avete veduto mio nipote?

Annibale. Pochi momenti sono parlava in sala colla padrona di casa.

Riccardo. Vi ringrazio. (*Entra a diritta.*)

Enrico. Anche il vecchio marchese è in gran faccende.

Annibale. Lo veggo, e anche questo ha qualche cosa di misterioso.... Dunque, com'io diceva quando siamo stati interrotti, nonostante tutto il male che Maurizio ci ha detto della signora Giulia, ha accettato subito l'invito del pranzo, ed è andato da lei un'ora prima per parlare senza testimoni.

Enrico. Tutto questo significa che l'antica fiamma non è spenta affatto, e che potrebbe anche riaccendersi.

Annibale. Oh! mi pare impossibile. — Maurizio ha troppo orgoglio.

Enrico. Per tua regola, nessuno s'innamora con maggior facilità e più pazzamente dei misantropi; eppoi, non hai posto mente, quando ci ha detto che si disponeva quasi a credere a questa donna?

Annibale. Ma, a proposito; la storiella che hai raccontata del pagamento delle cinquantamila lire, degli amori con Carlo Vitri, delle seconde nozze, è poi vera?

Enrico. Io lo credo fermamente. — Da una certa frase sfuggita al banchiere Silvestri ho capito che gli affari di Carlo si accomodavano per il generoso soccorso di una donna. Allora ho detto fra me: potrebb' anch' essere la contessa Giulia.... Già a buon conto, quante sono a Firenze le donne che possono far tanto? E se è la contessa Giulia, perchè lo ha fatto? Non può averlo fatto che per amore. — Tutto questo può dunque esser vero; se non è vero, è molto verosimile: ed io l'ho raccontato a Maurizio, perchè mi faceva comodo che lo credesse.

Annibale. Ma che speri tu da quest' intrigo?

Enrico. Non lo so bene nemmeno io. — Ma intendo di frapporre un ostacolo al ravvicinamento di Maurizio colla contessa.

Annibale. Ma perchè?

Enrico. Perchè io ho bisogno d' una moglie ricca, e le mogli ricche son rare.

Annibale. Ma sai che sei curioso? Guarda di che ti lusinghi!

Riccardo (*rientrando con Maurizio dalla diritta e traversando la scena*). Nemmeno questa stanza remota è libera, ed io ho bisogno di parlarti subito, e senza pericolo di esser disturbato.

Maurizio. Caro zio, è inutile ogni parola.

Enrico (*ad Annibale*). Scommetto che il vecchio marchese parla a Maurizio della signora Giulia.

Annibale (*ad Enrico*). Ebbene, lascialo fare.

Riccardo (*a Maurizio*). Con tutta la tua sapienza non sai quello che tu ti dica, perchè non sai di che io voglia parlarti.

Maurizio. Tutto è inutile, vi ripeto; ho risoluto di partire, e partirò fra tre giorni; ma poichè v'ha chi si è lusingato d'ingannarmi, voglio prima la mia rivincita.

Enrico (*ad Annibale in modo da essere udito dagli altri*). Carlo non è venuto stasera perchè la cosa non è pubblica ancora, e non ha voluto esporsi ad interrogazioni indiscrete.

Annibale (*piano ad Enrico*). E questo che significa?

Enrico (*piano ad Annibale*). Rispondimi a tuono.

Maurizio (*a Riccardo*). Sentite? Andiamo; voglio mettere a profitto questa serata.

Riccardo. Farai degli spropositi, e ti pentirai quando non sarà più tempo.

Maurizio. Sia pure; non avrò a lagnarmi che di me stesso. (*Entra a sinistra.*)

Riccardo (*a parte*). Eccoli come son fatti: o stupidi, o intrattabili. Benedetti i miei settant'anni! (*Agli altri due.*) E che diamine fate voi altri due fermi da un'ora in questa stanza? Mormorate del prossimo eh? buone lane!

Enrico. Ma voi ci parlate sempre di mormorazione; noi studiamo la storia contemporanea; facciamo le nostre osservazioni, aspettando la seconda parte dell'Accademia.

Riccardo. Ah! fate le vostre osservazioni? E viene da voi altri questa bella nuova che va circolando stasera, di un prossimo matrimonio fra la contessa Giulia e il baroncino Carlo Vitri?

Annibale (*subito*). Da noi? no davvero.

Enrico. Caro marchese, la nuova non viene da noi, ma credo che oramai il segreto sia impossibile. Io ne ho sentito parlare oggi per tutta la città. — Maurizio stesso ne era informato; poi me ne ha domandato in prima sera anche la padrona di casa, e ad Annibale lo hanno raccontato almeno venti persone.

Annibale. A me? ma....

Enrico (*subito.*) Del resto non so perchè debbano farsene le meraviglie. La contessa è giovane, è bella ed è ricca; ebbe un primo matrimonio infelice e vuole ora un compenso; ha mille volte ragione. — Carlo ha tutte le qualità per piacere alle donne, meno i quattrini, e questi alla signora Giulia non fanno ostacolo; la contessa fa un matrimonio, e Carlo fa un patrimonio; di che vi sorprendete, mio caro marchese? Se questo non è un nodo felice, vuol dire che matrimonio e felicità

si escludono a vicenda.... Molti lo credono, ma io non sono di questo parere. (*Poi piano ad Annibale.*) Faccia tosta; non far l'imbecille. (*Entra a sinistra.*)

Riccardo. Ed anche voi credete a questa favola?

Annibale. Io? Che volete che vi dica? Io veramente non ne so nulla; ma se tutti lo asseriscono, lo crederò anch'io. (*Entra a sinistra.*)

Riccardo. Per bacco! la cosa si fa seria.... Che quello sciagurato di mio nipote avesse ragione? Oh! non è possibile. Ho conosciuta Giulia fino da bambina; ha un'anima nobile ed un cuore eccellente.... Sì sì, tutto questo va d'incanto, ma le cinquantamila lire pagate per il baroncino sono un fatto innegabile, perchè io stesso ho trattato l'affare.... E se le piace il baroncino, chi le impedisce di sposarselo senza pretender d'avvincere quest'altro?... Ma e la vanità? Non è forse una donna?... Sta bene.... ma allora perchè ingannar me ed usar questo mezzo?... Non lo credo; non è possibile. — Questi ragazzi non intendono nulla nè gli uni nè gli altri. Quando le donne vogliono ingannare, ingannano con più talento. (*Parte.*)

SCENA II.

La contessa GIULIA, *e la baronessa* MATILDE *entrando dal mezzo.*

Matilde. Restiamo un momento qui; nelle altre stanze fa un caldo insopportabile. — Sicchè possiamo sperare che ti fisserai stabilmente a Firenze?

Giulia. Non saprei dirlo; dipenderà dalle circostanze; ma confesso che preferirei a tutte le altre questa città, dove son nata e dove stanno tutti gli amici miei.

Matilde. E dove forse ritrovi chi altre volte ti era sembrato degno di qualche preferenza.

Giulia. Preferenza? No davvero; io partii da Firenze giovanissima e col cuore così libero, che sottoscrissi senza rammarico al desiderio di mio padre, e sposai il conte Riminaldi, che aveva allora sessant'anni.

Matilde. Ma pure.... non te ne maravigliare, perchè que-

sto è un paese, dove non si può fare a meno di parlare dei fatti degli altri.... Pure v'è chi sostiene che il tuo ritorno in patria ha per motivo una tenera reminiscenza.

Giulia. Lasciali pur dire; si disinganneranno.

Matilde. E quando mai, che mal ci sarebbe? Credo anzi che avresti ragione di pensare ad un nuovo legame, perchè una donna bella, giovane e ricca non rimane mai vedova impunemente.

Giulia. Io non ci penso per ora, non ho più bisogno di maritarmi per convenienza, ed è così difficile di appagare il cuore!... almeno per me.

Matilde. Tu parli come quando eri fanciulla ed in obbligo di obbedire tuo padre, che non poteva darti una ricca dote.... Ma ora puoi scegliere, mia cara Giulia, e se la scelta che ti attribuiscono è vera, francamente me ne rallegro con te.

Giulia. La mia scelta? Ma di chi parli? Ti accerto....

Matilde. Oh via! non è possibile che tu non m'intenda; e bada: non credere alle ciarle che ti susurreranno agli orecchi. — È un giovane leale, generoso, amabilissimo.

Giulia (*con grazia e sorridendo*) .... Anche amabilissimo?

Matilde. Ah! è vero dunque?

Giulia. Neanche per idea; fo per conoscere tutti i pregii di questo protagonista del romanzo.

Matilde. Amabilissimo, senza dubbio.... Oh sentirai dire molte stravaganze sul conto suo; ma non prestar fede alle calunnie dell'invidia.... Io lo conosco da molto tempo, e posso assicurarti....

Giulia. Il mio protagonista è dunque stravagante?

Matilde. Te lo diranno; ma volgi gli occhi attorno e guarda la gioventù dei nostri giorni. Giuocano, fumano e guidano; e chi non si dedica esclusivamente a queste tre scienze sublimi, è uno stravagante.

Giulia. Oh via! sei troppo severa, se non fai eccezioni.

Matilde. Sì, vi sono delle eccezioni, ma son rare, e questi pochi si chiamano stravaganti.

Giulia. E di che specie sono le stravaganze del mio.... o per dir meglio del tuo eroe?

Matilde. Ma, per esempio, dicono ch'egli è un filantro-

po, un ottimista, che per troppa fiducia in chi sa vestire le sembianze dell'onestà e della virtù si è esposto a gravi dispiaceri, nè si corregge malgrado i molti crudeli disinganni.... Ma una donna perdona facilmente questi slanci generosi del cuore.

Giulia. Un ottimista?... Oh! non l'avrei mai creduto.

Matilde. Perchè?

Giulia. Non mi pare che questo difetto predomini in oggi. — Se lo chiamano stravagante hanno ragione. E poi chi crede ogni cosa, non crede fermamente nulla, e chi concede a tutti la sua fiducia, non è capace di un sentimento esclusivo e profondo.... Oh! sta' tranquilla; il tuo eroe non farebbe per me.

Matilde (*a parte*). (Ma dunque non è Carlo.) Ami tu forse gli uomini sospettosi e diffidenti?

Giulia. Il Cielo mi guardi; ma se io dovessi mai stringere un secondo legame vorrei un uomo forte, e la fiducia soverchia è segno d'animo debole. Preferirei al tuo ottimista un uomo che avesse i difetti contrarii, perchè con esso potrei esercitare la vera missione delle donne nella società, quella d'ingentilire coll'affetto. — In ciò vorrei porre tutta la mia ambizione, e se giungessi a correggerlo, avrei la sicurezza dell'amor suo.

Matilde. Sicchè fra gli stravaganti tu preferiresti un.... misantropo?

Giulia. Preferirei chi non avesse alcuno di questi opposti difetti.... ma finalmente.... sì.... preferirei un uomo di cuore scettico per orgoglio a tutta questa gioventù senza passioni, che vegeta senza avvedersene e muore di noia.

Matilde. (È Maurizio. — Oh! si vedrà!)

SCENA III.

Il cavalier MAURIZIO *entrando dalla parte opposta a quella ove sono sedute le due donne, e* DETTE.

Maurizio. (Eccola finalmente!) (*A Matilde.*) Cara baronessa, voi vi nascondete e tutti vi cercano; tutti sono impazienti di sentir l'aria che ci avete promessa.

Matilde. Oh! voi sapete che io non mi nascondo, ma è ancora presto; bisogna lasciar riposare chi ha già cantato: e poi mi compatirete se anch'io era impaziente di rimaner qualche momento in libertà con un'amica, che non avevo riveduta da tre anni.

Giulia. Oh! non far complimenti per me; ti ho anche troppo lungamente tolta ai tuoi invitati.... ed ai tuoi adoratori.

Matilde. Ora anderemo. — E così, Maurizio, questo strano viaggio non è poi vero; avete voluto solamente farci paura?

Maurizio. Io partirò fra pochi giorni; ma ho un dovere da compiere innanzi di lasciare il mio paese, e voglio partire senza rimorso.

Matilde. Lo dite con un tuono veramente solenne. Pare che i vostri compatriotti vi abbiano trattato male, e.... perdonatemi, ma siete ingiusto.

Giulia. Il cavaliere è un filosofo; ha sempre quell'aria solenne. — Accade però che anche i saggi pagano spesso il loro tributo alla umana debolezza, e....

Maurizio. E?...

Giulia. E credendo sempre di aver ragione, spesse volte hanno torto (*sempre con grazia*).

Maurizio. Oh! Signora, non fa mestieri di molta sapienza per giudicare di certe perfidie, e allora è debito d'ogni uomo onesto di svelarle pubblicamente, e peggio per chi ne soffre il danno che ha meritato.

Matilde. E se vi è chi meriti il vostro sdegno, o il vostro disprezzo, perchè volete punirci tutti? E chi è dunque il perfido?

Giulia. Ma nessuno, mia cara....

Maurizio. La signora Giulia non crede alle perfidie? Vuol ella forse obbligarmi a provarle?

Matilde. Sentiamo, sentiamo.

Giulia. A voi dunque — e Matilde giudicherà.

Maurizio. È perfidia l'abusare della bellezza e dello spirito, e farne strumenti d'inganno e di dolore?

Giulia. Qualche volta sì, e qualche volta no.

Maurizio. Come, signora?

Giulia. Oh! per esempio, quando lo spirito si spende per

dare una lezione all'orgoglio, anche l'inganno è giustificato, e i dolori dei vanitosi non mi fanno nessuna pietà. (*A Matilde.*) E poi, mia cara, bisogna intendersi su quella brutta parola. — Ho conosciuto un giovane che s'immaginò di amare una fanciulla, per verità non bella nè ricca, ma che aveva il sentimento del proprio dovere e della propria dignità, e soprattutto che era capace di un amore sincero e profondo. — Se essa fosse stata libera di scegliere, forse lo avrebbe preferito; ma costui che si credeva in diritto di vedersela cadere ai piedi, tacque sempre quest'affetto, aspettando la dichiarazione della giovine, che naturalmente non venne mai. Allora un partito si presentò alla fanciulla, che dovè accettarlo. Lo crederesti, mia cara Matilde? Quest'uomo andò gridando per tutto che era stato tradito.

Maurizio. Oh! signora....

Giulia. Lasciatemi finire, risponderete poi. — Ne ho conosciuto un altro (e questo era un saggio) che prestando fede, con leggerezza imperdonabile, all'invidia e alla calunnia, aveva indegnamente giudicato il carattere di una donna, per la quale nel fondo del cuore sentiva affezione. — Avvicinatosi a lei, si convinse che aveva torto, e credè anche di avvedersi di non esserle affatto indifferente. — Voleva parlare; la ragione lo spingeva a farlo, l'orgoglio lo trattenne. — Intanto qualcuno gli susurrò all'orecchio che la signora si disponeva in favore di un altro. Bastò. — Anch'esso gridò allora all'inganno e al tradimento, e giurò pubblicamente in faccia agli amici di purgare la società da questa sirena. — Ma per quanto ne so, la sirena vive ancora tranquilla e l'orrido giuramento non si è per anche compìto (*con graziosa ironia*).

Matilde. Codesti esempi per altro non bastano, mia cara Giulia, in tuo favore, perchè non provano che non vi sieno delle donne che abusano dello spirito e della bellezza, come diceva il cavaliere; ed io ne conosco.

Giulia. Al cavalier Maurizio i miei esempi dovrebbero bastare. — Del resto so che vi sono delle donne che abusano delle grazie e dello spirito, ma sono poche, e queste non danno il diritto di pronunziare l'anatema contro tutte. — Le donne che per un momentaneo trionfo della vanità disturbano

gli affetti altrui, sono disprezzabili, ma sono rare. Io non ne conosco nessuna da vicino, ed il cavalier Maurizio è testimone che questa sera medesima in casa mia ho imposto silenzio a chi calunniava.... una nostra amica comune. Ora Maurizio racconti le sue perfidie, e tu pronunzia la tua sentenza.

Maurizio. (Questa donna è incomprensibile per me.) Oramai è troppo tardi; la baronessa è aspettata nella sala della musica.

Giulia. La ritirata è prudente, ma la scusa è buona. — Va' pure a cantare, ti abbiamo trattenuta anche troppo.

Matilde. È vero; andiamo. (Maurizio è irritato, Giulia spera invano.) (*Si alza.*)

Giulia (*a parte*). (Maurizio è geloso, dunque mi ama. — Il resto è nulla.) (*Parte con Matilde dalla sinistra.*)

SCENA IV.

MAURIZIO, *poi il signor* ENRICO.

Maurizio. La musica mi fa male: ho bisogno di solitudine e di silenzio. — Non son più capace d' una risoluzione, non riconosco più me stesso. — Mi credevo forte, e in presenza di questa donna perdo tutto il mio coraggio. Due volte ho voluto smascherarla, e due volte ella mi ha affascinato. Non so che pensare.... Mi ha raccontata la mia storia, come se avesse letto nel mio cuore.... Mi ha detto che io non le era indifferente in faccia alla sua rivale.... È amore? è arte?... Chi può togliermi questo dubbio crudele?

Enrico. Maurizio, vieni con me.

Maurizio. Lasciami stare, ho bisogno d' esser solo.

Enrico. Vieni con me, ti dico, e ti divertirai. Io sono impegnato in una partita, ma tu entra nella sala, avvicinati alla porta a sinistra fra il candelabro e quel gran vaso di camelie, e vedrai una bella vedovina che si fa velo del ventaglio per nascondere il rossore che le spunta sul volto alle appassionate parole di un nostro amico comune. Appressati con precauzione per non spaventare quelle innocenti tortorelle, e

vedrai se avevo ragione, dicendoti che Carlo Vitri impiegava il suo denaro al cento per uno.

Maurizio (*con vivacità*). Carlo è qui?

Enrico. Qui no; — là.

Maurizio. Ebbene.... che importa a me?

Enrico. Se non te ne importa.... allora rimani qui in meditazione; io vado a giocare. (*Parte dal mezzo.*)

Maurizio (*lo guarda partire e quando è certo di esser rimasto solo, si precipita dalla parte diritta ed entra*).

ATTO QUARTO.

L'appartamento della contessa Giulia come nell'atto secondo.
È giorno.

SCENA I.

La contessa GIULIA *ed il marchese* RICCARDO *seduti.*

Riccardo. Dunque voi lo credete?

Giulia. Ne sono sicura.

Riccardo. Anche dopo ciò che accadde ieri sera?

Giulia. Anzi precisamente per quello che accadde ieri sera.

Riccardo. Nessuno più di me desidera che voi abbiate ragione.

Giulia. Tre anni sono, voi lo sapete, se io fossi stata libera di scegliere, avrei preferito Maurizio ad ogni altro. — Egli era allora un giovane savio ed amabilissimo, ed io non gli era forse indifferente. Ma in quel tempo gli affari di mio

padre erano disordinati, ed io dovei far tacere il mio cuore per obbedire alla voce della ragione. — Non ho rammarico di averla ascoltata. Io non potevo provare per mio marito nessun tenero sentimento; ma lo stimai, perchè lo meritava per le sue virtù e per i soccorsi prestati generosamente a mio padre negli ultimi momenti della sua vita. Ho vissuto con lui tre anni tranquilla e rispettata. — Non vi dirò che talvolta il cuore non si ribellasse; ho avuti dei giorni di noia, di tristezza, di scoraggiamento; ma allora fuggivo la solitudine, e cercavo un rimedio efficacissimo nel rumore e nel moto. La medicina operava sempre, ed io sorridevo di compassione, quando udivo sommessamente tacciarmi di leggerezza. Mio marito morì benedicendomi per le cure affettuose, delle quali lo avevo circondato, e mi lasciò padrona assoluta, senza condizioni, della sua ricca fortuna.

Riccardo. Ed ora che siete libera....

Giulia. Ed ora che sono libera, senza figli, e troppo giovane ancora per non pensare ad un secondo legame che appaghi il mio cuore, mi sono sovvenuta di quel primo amore della mia giovinezza, di quell'amore che non si dimentica mai; per questo sono venuta a Firenze.

Riccardo. Ed io confidente di questo vostro pensiero ho fatto quanto potevo per disporre mio nipote ad un legame, ch'egli medesimo ha desiderato altre volte e che ci farebbe tutti felici; ma, mia cara Giulietta, lasciatemi chiamarvi con questo nome che mi rammenta la vostra fanciullezza, mia cara Giulietta, mi dispiace di dirlo: non ho concluso nulla.

Giulia. Veramente?

Riccardo. Pur troppo!

Giulia. Ah! voi, mio vecchio amico, voi dissimulate per galanterìa. Volete lasciarmi tutto il merito della vittoria.

Riccardo. Oh! piacesse al Cielo! — Ma la testa di mio nipote si è guastata. L'orgoglioso scetticismo di questo secolo ha alterate tutte le nobili doti dell'animo suo. — Maurizio è già vecchio; non sente e non crede più nulla. — Non vi meravigliate; son tutti così. — Ora l'amore non si prova che a venti anni; a quell'età è lieto; qualche anno più tardi l'amore è subietto di racconti per gli sciocchi, di elegìe per i poeti, di

rammarico per molti, di noia per tutti. — È rotta la stampa dei vecchi gentiluomini impolverati dei miei tempi, che parlavano a settant' anni della loro bella crudele con una serietà imperturbabile; ora voi li udite a ventitrè anni parlarvi dei loro amori passati con un disprezzo superbo: ma se allora i vecchi erano qualche volta ridicoli, i giovani erano sempre modesti, generosi, educati. Non abbiamo guadagnato nulla nel cambio.

Giulia. Avete ragione, ma la colpa non è dei giovani.

Riccardo. E di chi dunque?

Giulia. La colpa è delle donne. — Le donne hanno rinunziato alla dignità del loro sesso, e i giovani si son disfatti dell' educazione come di un peso inutile, e oramai senza scopo. La testa di Maurizio è guastata, ma il suo cuore non è ancora corrotto; nel fondo del suo cuore stanno ancora nascoste sotto la cenere le scintille di un antico affetto. — Io sono certa di poter risvegliare la fiamma; e la risveglierò, perchè l' amo, e vuo' salvarlo ad ogni costo.

Riccardo. Ed io non posso lasciarvi codesta fiducia, perchè a nessun patto voglio ingannarvi.

Giulia (*sorridendo con grazia*). Ah! voi vorreste togliermi la speranza? Vi avverto che non ci riuscirete.

Riccardo .... Debbo dunque dirvi tutto?

Giulia. Sì sì; dite pur tutto....

Riccardo .... Maurizio.... Oh! l' insensato! Maurizio vi odia.

Giulia (*sempre con grazia*). Ah! non è vero.

Riccardo. Oh credetemi; so quello che dico. — Forse una volta.... ma dopo il vostro ritorno, dopo la voce diffusa oramai per la città del soccorso da voi prestato al barone Vitri, dopo che vi ha veduta ieri sera parlare quasi misteriosamente con lui, si crede ingannato; crede che abbiate voluto un pubblico trionfo per vanità, il suo orgoglio ne è offeso, e nessuno potrà, neanche colle prove più evidenti, convincerlo del contrario.

Giulia. Questo tocca a me; lasciatemi fare ed abbiate più fiducia.

Riccardo. Volete una prova di quello ch' io vi dico? Fin

qui egli aveva sdegnato di avvicinarsi ad alcuna donna.... e sì che molte non sarebbero state crudeli.... perchè mio nipote finalmente.... Ah! che peccato! Fra le altre la baronessa Falchini lo vedeva assai di buon occhio.... Andava da lei una volta al mese.... Ma ieri sera per dispetto le fece la corte pubblicamente, e so da lui medesimo che stamani, or ora forse, verrà a farvi una visita in sua compagnia. — Egli chiama questa impertinenza darvi una lezione.

Giulia (*alzandosi vivamente*). Maurizio verrà da me con Matilde? ne siete voi sicuro?

Riccardo (*alzandosi*). Me lo ha detto egli stesso.

Giulia. Allora la vittoria è anche più sollecita ch'io non credevo.

Riccardo. Ma come?

Giulia. Mio caro Riccardo, vi sono gratissima della notizia, ma sono costretta a chiedervi un altro favore. — Siete stato da ieri in poi così gentile con me!... Già come sempre.... Vi proverò più tardi la mia riconoscenza.

Riccardo. Disponete di me.

Giulia. Lasciatemi sola. — Possono arrivare da un momento all'altro. Ritornerete stasera da me, e allora probabilmente tutto sarà deciso.

Riccardo. E voi sperate?...

Giulia. Dopo questa visita?...

Riccardo. Ma....

Giulia. Non m'intendete?

Riccardo. No, veramente.

Giulia. Vent'anni sono m'avreste intesa. — Addio. — Ci rivedremo più tardi.

Riccardo (*le bacia la mano e s'incammina*). Ella si lusinga sempre, ed io non spero più nulla. (*Esce.*)

SCENA II.

GIULIA, *poi* FABRIZIO. *Passeggia qualche momento in silenzio, poi suona il campanello.*

Fabrizio (*si presenta alla porta*).

Giulia. Non sono in casa che per la baronessa Falchini, e per chi venisse in sua compagnia.

Fabrizio (*s'inchina ed esce*).

Giulia (*passeggia un altro poco, poi si ferma*). Mi sarei forse ingannata?... No; Maurizio mi ama, ma non mi crede. — Il cuore lo spinge verso quel primo affetto della sua gioventù.... ogni sua parola me lo prova.... l'orgoglio e la diffidenza lo trattengono e lo sviano. — E Matilde.... la mia amica.... questa donna accusata giustamente da tutti, e di cui io sola ho preso le difese.... questa donna che ha sorpreso ieri sera la confidenza della mia passione.... perchè si getta malignamente fra il mio amore e me? E con quali perfide arti! colle lusinghe e.... chi sa forse? colla calunnia. E tu vuoi lottare con me? Oh! vieni dunque.... Vieni. — Ma tu difendi la tua vanità, io difendo il mio amore.... l'armi non sono pari, perchè non è pari il coraggio; io sento la vittoria nel cuore.... Oh! eccoli (*voltandosi vivamente*).

SCENA III.

FABRIZIO *annunziando, poi la baronessa* MATILDE, *il cavalier* MAURIZIO, *e* DETTA.

Fabrizio. La signora baronessa Falchini, ed il signor cavalier Serpinelli.

Giulia (*fa cenno che si facciano entrare*).

Fabrizio (*introduce Matilde e Maurizio, ed esce*).

Matilde. Ti disturbo forse a quest'ora, mia cara Giulia?

Giulia. Disturbarmi? La tua visita mi è carissima. È una prova di più che serbi sempre memoria della nostra amicizia di convento. — Te ne sono grata: in oggi si dimentica

ogni cosa. — Siedi, ti prego. (*Seggono: Giulia a diritta, Maurizio in mezzo, Matilde a sinistra.*)

Matilde. A dirti il vero, il merito è tutto di Maurizio; è venuto a farmi una visita stamani; era gaio, amabilissimo; si è trattenuto un'ora meco, e quando gli ho proposto di fare una trottata, egli mi ha suggerito di venir prima a trovarti; l'ho ringraziato del consiglio e l'ho accettato con piacere.

Maurizio. Io era certo di far cosa grata a tutte due.

Giulia. Gratissima a me senza dubbio. Io sperava una visita da Matilde, ma non sperava di riceverla in vostra compagnia.

Maurizio. Perchè, contessa?

Giulia. Perchè non sapevo che la vostra austerità fosse tanto indulgente.... (*Poi a Matilde con molta grazia.*) Io credevo che ai suoi occhi la tua vivacità fosse un peccato imperdonabile.

Matilde (*dopo un solo istante d' incertezza*). E che farai tu stasera? Hai progetti?

Giulia. Anderò probabilmente alla *Pergola.*

Maurizio. Che differenza colla musica di ieri sera! Mia cara baronessa (*a Matilde*), voi ci avete fatta passare una deliziosa serata. — Me ne ricorderò per molto tempo.

Matilde. Siete veramente cortese.

Giulia. Vi piace molto la musica?

Maurizio. Non tutta. — Amo in ogni cosa il vero. — Tutto ciò che viene dalla schietta natura; le fredde combinazioni dell'arte senza vita mi sembrano una menzogna e m' irritano; le paragono ad una bella donna, a cui invece del cuore batte nel petto la vanità, e che simula l'amore in mille modi, e tutti falsi, per circondarsi d'una plebe d'adoratori che incensano per moda l'idolo d'un giorno. Ma la moda che lo ha inalzato, quest' idolo, presto lo abbatte, il fascino si dilegua, e sottentra il giudizio freddo e severo della giustizia e della ragione.

Giulia. Non so dire se il paragone sia giusto, ma amo anch'io sopra ogni cosa la verità.

Matilde. Adagio. — Lasciamo da parte la musica. — Al teatro mi diverto, o m'annoio, e non posso accettare altra

regola. Ma come? (*a Giulia*) Vorresti vietare alle donne di farsi fare la corte? Ma allora, e chi potrebbe dar loro le norme per scegliere? Credi forse che gli uomini possano giustamente apprezzarsi dalle loro qualità esteriori? — Oh! mai. — Pochi fra quelli che brillano nella società meritano un pensiero; avvicinali e ne resterai convinta. All'opposto ve ne ha di quelli che non sanno rivelarsi che nella intimità; visti da lontano appaiono freddi e qualche volta stravaganti.

Giulia. Ah mia cara! codeste esperienze sono pericolose, e soprattutto non sono sincere. Le donne che accettano gli omaggi di molti ad un tempo, non lo fanno per scegliere, e di fatti molte fra esse....non hanno più il diritto di scegliere alcuno.

Matilde. Oh! non predicare morale fuori di proposito. — Io parlo di preferenze pubbliche, e perciò appunto innocenti. — Oh! non sono innocenti, lo so bene, le arti che cercano d'ispirare un affetto non corrisposto per celare preferenze segrete che non si vogliono, o non si possono confessare. — Ma queste arti nè io.... nè tu le useremo mai.

Giulia. La società offre in oggi l'esempio di arti ben più colpevoli.... e tu le conosci, e le detesti al pari di me. (*Abbassando alquanto la voce.*) E sono le arti della calunnia elegante, le arti delle mezze confidenze, delle parole equivoche, quelle che, impossessandosi di un fatto vero ed innocentissimo, ne formano la base di un romanzo crudele per contaminare la virtù che si odia, ma s'invidia; perchè anche in mezzo al disordine e ai bugiardi trionfi della vanità il cuore non è sempre muto, e mostra qualche volta da lontano le vere gioie d'una vita pura e degli affetti generosi.... Queste arti, mia cara Matilde, sono opera d'amici, perchè senza mentire anche l'amicizia non riuscirebbero. La società che non perdona una passione applaudisce a questi delitti che la divertono; ma io gli ho visti da vicino, e m'hanno fatto orrore, e credimi, ho avuto bisogno di far gran forza a me stessa per non respingere quella mano che dopo avermi lanciato un dardo avvelenato stringeva ipocritamente la mia. (*Cambiando tuono.*) Oh Dio! dove mi son lasciata trasportare! Compatiscimi; qualche volta ho delle idee bizzarre. — Scommetto però che Maurizio mi ha intesa e mi dà ragione.

Maurizio (*durante tutta la parlata di Giulia ha tenuti gli occhi fissi su di lei, mostrando attenzione profonda*). Io?... Oh sì pur troppo! qualche volta è difficile il discernere il vero.

Giulia (*con espressione*). E allora a che serve la sapienza?

Matilde. La sapienza in fatti in queste cose non serve a nulla. Tu guardi la galanterìa da un'altezza, a cui io non arrivo. La galanterìa è l'atmosfera delle donne, e di galanterìa ci occupiamo tutte e sempre. Nel secolo passato le donne la confessavano; ora alcune la negano, ma fanno quello che fanno tutte; ne v'è di meno che la sincerità.

Giulia. E le donne galanti si corteggiano, ma non si amano.

Matilde. Ma, Dio buono! che intendi tu per amore? Perchè d'un sentimento lieto fatto per abbellire la nostra gioventù vuoi tu farne una passione feroce, tanto meno durevole, quanto è più stravagante? No, no; codeste sono esagerazioni che gli uomini non credono, e che quando pur fossero vere li annoierebbero in capo ad un mese. — Non ci è nulla di eterno nel mondo, ed a me piacciono quelle catene che son grate perchè non sono pesanti, e che quando stringono troppo si sciolgono e non si spezzano.

Giulia. Oh! non temere; io detesto i romanzi, e l'ho mostrato col fatto. — Ma se venisse il giorno in cui dicessi ad un uomo: io t'amo — oh! quest'uomo sarebbe sicuro che quella parola non si smentirebbe mai nella mia vita, e che stretta una volta la catena, io non vorrei nè scioglierla, nè romperla mai più. — E guai allora, guai a chi volesse turbare la mia felicità; io la difenderei con tali armi, contro le quali verrebbero a spezzarsi tutte le insidie; allora non avrei nè riguardi nè pietà.

Matilde. Che vuoi che io ti dica? Ammiro tanta altezza d'animo; ma se fossi un uomo mi faresti paura (*alzandosi*). Oh si fa tardi. — Ti lascio, perchè voglio fare una trottata fino alle Cascine. — Ci rivedremo al teatro.

Giulia. Non ho pensato a ordinare la mia carrozza. Vuoi tu esser tanto gentile da darmi un posto nella tua?

Matilde. Ah.... (*esitando un istante*). Volentieri.... mi fai piacere.

Giulia. Accompagnami dunque un momento nella mia camera; tanto ch'io prenda un cappello.

Matilde. Fa' pure il tuo comodo; ti aspetterò.

Giulia. (Ah! no.) Vieni; ti mostrerò frattanto delle stupende stoffe, che mi sono arrivate ieri di Francia.

Matilde. Ah!... come vuoi.

Giulia. Scusateci, cavaliere, torniamo subito. (*Entra con Matilde a diritta.*)

SCENA IV.

MAURIZIO, *poi subito il marchese* RICCARDO.

Maurizio. Ah! la benda mi cade dagli occhi. Non finge chi parla così (*accorrendo vivamente verso Riccardo che entra*). Ah! caro zio, venite in mio soccorso, consigliatemi voi.

Riccardo. Oh diamine! un giovane della tua esperienza chiede consiglio a me? E su che vuoi tu ch'io ti consigli?

Maurizio. Io amo questa donna e l'amo perdutamente.

Riccardo. Mi dài una bella notizia!

Maurizio. Come?

Riccardo. Sono quattr'anni che lo so; sono quattr'anni che tu l'ami, e non l'hai mai voluto confessare per orgoglio. — L'hai disprezzata, l'hai offesa, ed ora la signora Giulia non si cura di te. — Ti sta bene, figliuolo mio; io non ci posso far nulla; profitta almeno della lezione per un'altra volta.

Maurizio. Ma senza Giulia io non posso più vivere.

Riccardo. Eh via! scherzi. Ma se tu non credi all'amore delle donne! me l'hai detto tu stesso, non te ne ricordi? Ora è il tempo di pensare al viaggio in Australia.

Maurizio. Oh! non vi burlate di me. Io amo Giulia a dispetto della mia ragione. — I fatti parlano contro di lei: i suoi stessi amici l'accusano, ed io vorrei dimenticarla.... e non posso. — Lontano da lei sono forte; mi avvicino, e tutte le mie risoluzioni svaniscono.... Giulia parla, ed io non trovo mai parole per rispondere.

Riccardo (*sorride con compiacenza*).

Maurizio. Oh! voi potete togliermi da questa incertezza

che mi uccide. Voi siete a parte di tutti i suoi segreti. — Ama essa Carlo Vitri sì, o no? — Rispondetemi chiaramente (*con ansietà*).

Riccardo. Non m'hai tu detto stamani che lo avevi visto cogli occhi tuoi? Non mi hai detto che volevi dare una lezione a questa lusinghiera? E se lo sai, perchè lo domandi a me?

Maurizio .... Zio?...

Riccardo. Che c'è?

Maurizio. Ieri mattina voi mi avete proposto un matrimonio?

Riccardo. Ah! sì, è vero; ma....

Maurizio. Di chi volevate parlare?

Riccardo. Ah! sei matto. — Fai la corte pubblicamente alla baronessa, gridi che non puoi vivere senza la signora Giulia, e vorresti che io ti dicessi ora di chi intendeva parlare?

Maurizio .... Era Giulia, non è vero?

Riccardo. Chi te lo ha detto?

Maurizio. Rispondetemi per carità.

Riccardo (*con amenità e disinvoltura molta*). Ma che cosa fai adesso? Ti raccomandi come un fanciullo. — Dov'è andato il tuo orgoglio? Quando io son venuto a consigliarti, a parlarti il linguaggio della ragione e della esperienza, ti sei burlato di me; ti ho predetto che avresti fatti degli spropositi, e gli hai fatti; ti ho soggiunto che ti saresti pentito troppo tardi, e mi hai risposto che i tuoi sentimenti erano immutabili. Non ti ricordi di nulla? Chi ha indovinato? Ora tocca a me a ridere. — Una volta per uno. — Ma tu sei un filosofo, ed i filosofi sopportano eroicamente le contrarietà della vita. — Domani non ci penserai più.

Maurizio. Questo è troppo soffrire.

Riccardo. Oh! ecco le signore.

SCENA V.

GIULIA, MATILDE, *e* DETTI.

Giulia. Eccoci pronte; andiamo.

Riccardo. Andate a trottare, mie belle signore? Vi accompagno fino alla carrozza.

Giulia. Datemi il vostro braccio. Che vi ha egli detto? (*piano a Riccardo*).

Riccardo. Brava la mia Giulietta, bravissima. (*Escono.*)

Matilde (*a Maurizio, ch'è rimasto cogli occhi fissi sul pavimento*). E a che pensate? Andiamo.

Maurizio. Eccomi; scusatemi. — (Ora costei mi pare insopportabile.)

ATTO QUINTO.

La stessa decorazione dell'atto antecedente.

SCENA I.

FABRIZIO *entrando con un* CAMERIERE *di locanda.*

Fabrizio. Prepariamo i lumi, la signora contessa sta per ritornare. (*Accendono i lumi posti su varii mobili della sala.*) Chi sono quei forestieri arrivati ora con quel legno di posta?

Cameriere. Mr. Frimann colle sue due figlie. — Quello Svizzero che abita da qualche anno in Firenze, e che sparì quindici giorni fa tutto ad un tratto....

Fabrizio. Come? quello che era fallito?...

Cameriere. Quello, quello.

Fabrizio. E che torna a fare? a farsi mettere in prigione?

Cameriere. Questo poi non lo so davvero.

Fabrizio. Ecco la signora.

SCENA II.

La contessa GIULIA, *il marchese* RICCARDO, *e* DETTI.
(*Entrata la contessa, i due servi si ritirano.*)

Riccardo. Ora poi, Giulia mia, generosità e perdono.

Giulia. Ho perdonato tutto, ma ancora non posso fidarmi.

Riccardo. Non sarete generosa per metà. — Ma voi amate mio nipote, il cuore farà il resto.

Giulia. Non basta ch'io l'ami; voglio esser certa di essere amata. Mi rassegnai ad un primo matrimonio di convenienza; se fossi stata infelice, nessuno avrebbe potuto accusarmi di aver obbedito a mio padre: ma ora sono libera; se stringessi un secondo legame per capriccio, non avrei giustificazione, e non potrei pentirmi senza essere ridicola. — E poi Maurizio non mi ha ancora detto di amarmi.

Riccardo. Lo ha detto a me.

Giulia. Caro Riccardo, non mi pare che basti. — Voi avete troppa fretta, queste risoluzioni non si precipitano. Del resto state tranquillo. — Maurizio mi ha chiesto un abboccamento, e questo deciderà d'ogni cosa.

Riccardo. Vi ha chiesto un abboccamento, e voi dubitate ancora del suo amore?

Giulia. So bene ch'egli crede di amarmi, ma egli è stato troppo ammalato.... Me lo avete detto voi stesso, ed io non sono ancor certa della guarigione; ma ho assunta la cura, e non voglio lasciarla a mezzo; fidatevi di me.

Riccardo. Figliuola mia, ho fretta perchè son vecchio; voglio bene a mio nipote, lo lascerò ricco, vorrei anche lasciarlo felice, e se questa felicità non gli viene da voi, io non saprei cercargliela altrove (*con molta amabilità, baciandole la mano*).

Giulia (*con galanteria*). Lasciatemi fare. Non è rotta ancora la stampa dei veri gentiluomini.... nè quella delle donne di cuore.

SCENA III.

FABRIZIO, *poi il cavalier* MAURIZIO, *e* DETTI.

Fabrizio (*annunziando*). Il signor cavaliere Maurizio Serpinelli.

Giulia. Venga. È padrone.

Fabrizio (*esce*).

Riccardo. Eccolo dunque. — Lo raccomando a voi.

Maurizio (*entrando*). Signora contessa....

Giulia. Buona sera.

Riccardo. Addio, figliuoli miei. — Esco per qualche affare. Ci rivedremo al teatro.

Giulia. La *Pergola* è chiusa stasera; lo abbiamo saputo alle Cascine. Venite a pranzo da me.... fra un'ora vi aspetto. — Verrà anche Matilde e qualche altro amico e, se non avete da fare di meglio, passeremo insieme la serata.

Riccardo. Vi ringrazio. — Volentieri. — Fra un'ora dunque. (*A Maurizio piano partendo.*) Fa' qualche altro sproposito, e poi vieni a domandarmi consiglio. (*Parte.*)

SCENA IV.

GIULIA *e* MAURIZIO.

Giulia. Mi avete chiesto di parlarmi in libertà e senza testimoni. — Eccoci soli e sicuri di non esser disturbati per ora. Sedete.

Maurizio (*dopo essersi seduto, rimane in silenzio*).

Giulia. Dunque?

Maurizio. Signora Giulia.... io vi amo.

Giulia. Voi mi amate? oh! in verità non mi sarei aspettata questa dichiarazione.

Maurizio. Non fingete, vi prego. — Voi sapete che io vi amo. — Ho voluto combattere la mia passione, perchè ho creduto e credo ancora che voi non possiate, o non vogliate divi-

derla. Inutilmente! essa è più forte di me. Signora, io non vi chieggo che sincerità; sono tanti anni che io la cerco! Rigettate i miei voti con franchezza, ed io vi sarò riconoscente; ma non m'ingannate per carità.

Giulia. Veramente è questo un curioso modo di dichiararsi, ma voi siete singolare in ogni cosa. — Mi amate, credendomi capace di non esser sincera? — Che opinione avete voi delle donne?

Maurizio. Credo che esse calcolino in generale i loro affetti; ma ho sempre sperato di trovare un'eccezione.... e se voi non siete quella, l'eccezione non v'è.

Giulia. Siete stato dunque ingannato molte volte?...

Maurizio. Oh! non sono stato ingannato, perchè le ho fuggite; ma....

Giulia. E se non vi hanno ingannato, perchè le giudicate così? Chi ve ne dà il diritto?

Maurizio (*fa un movimento*).

Giulia. Sì, sì, lo so; volete dirmi che avete visto questi inganni a danno di altri. Ma io vi rispondo, signor filosofo mio, che da qualche caso, e chi sa come giudicato! non si desume la condanna della metà del genere umano. — « Le donne calcolano sempre i loro affetti. » — E chi ve lo ha detto? Le donne hanno più virtù degli uomini, perchè la società impone ad esse più sacrifizii. Le donne sono amanti, spose e madri e null'altro mai. Il calcolo e l'interesse sono gli idoli vostri, e a questi voi sacrificate ogni cosa. — La vita delle donne è tutta amore, e quando l'amore si estingue, la vita finisce. — Ma torniamo a noi. — Voi mi avete chiesto sincerità, ed io sono in caso di domandarla a voi. Che prove mi offrite di questo amore nato così repentinamente? Da ieri in qua ci siamo veduti tre o quattro volte, e non mi avete detto che delle impertinenze. Come nasce dunque questa passione improvvisa, e come volete ch'io vi presti fede?

Maurizio. Giulia, io vi amo dal giorno che vi conobbi. — Io vi amavo fanciulla. Quando vi dissi di avere sperato una volta, parlavo di voi; ma allora.... un milionario vi tolse a me.

Giulia. Ed io lo sposai per calcolo e per interesse, non è vero?

Maurizio. Ma.... così almeno mi parve: da quel giorno non ho creduto più nulla.

Giulia. Ed ecco la giustizia delle vostre sentenze. E sì che non era difficile sapere il vero. Come se tutta la città non fosse stata testimone di un sacrifizio, del quale non mi pento, ma che mi fu comandato dall'amore di figlia, e dal desiderio di render la pace a mio padre negli ultimi giorni di una vita travagliatissima.

Maurizio. Siete tornata a Firenze dopo tre anni, vi ho rivista, e quel mio primo amore si è riacceso. — Mi era sembrato di non esservi indifferente; le vostre prime parole mi davano conforto, mi dicevano di sperare; la mia melanconia cominciava quasi mio malgrado a dileguarsi, e poi....

Giulia. E poi? proseguite.

Maurizio. Ho veduto, Giulia, l'ho veduto cogli occhi miei, che le vostre attenzioni, le vostre preferenze, i segni di quell'amicizia senza limiti che vuol dire amore, erano in favore di un altro. — Giulia, lo amate voi?

Giulia. No.

Maurizio .... Voi non amate Carlo?

Giulia. No.

Maurizio. Ma allora perchè tanto interesse per lui, perchè tante preferenze, perchè quel misterioso colloquio ieri sera dalla baronessa Falchini?

Giulia. Il segreto non mi appartiene; non posso disporne.

Maurizio. Oh! di che mi lusingo io mai? Addio (*alzandosi*).

Giulia (*senza alzarsi*). Dove andate?

Maurizio. A prender congedo da mio zio; ad abbracciarlo forse per l'ultima volta, e poi dove vorrà il destino che mi perseguita.

Giulia. Dunque volete partire? (*con dolcezza*).

Maurizio. Sì, e per non tornare mai più. Non posso esser felice mai; ma qui il mio dolore è insopportabile, e mi trarrebbe alla disperazione.

Giulia. Avete scordato il mio consiglio di ieri?

Maurizio. Il vostro consiglio?... E che mi avete voi detto?

Giulia. Vi ho detto: voi avete bisogno di affetto profondo e sincero. — Cercate la donna che sappia apprezzarvi, ed essa guarirà tutte le piaghe dell'anima vostra.

Maurizio. Ma questa donna io l'aveva trovata, questa donna siete voi, e voi non mi amate.

Giulia. E se io non vi amassi, perchè sosterrei questa lotta crudele?

Maurizio. Giulia!... Che?... tu mi ami?... ah! per pietà non ingannarmi.

Giulia. Sì, io vi amo: voi siete il primo, il solo uomo che abbia fatto battere il mio cuore. — Ho vinta la mia passione, quando me lo impose il dovere, ma essa non si è spenta mai; e quando sotto il cielo ardente di Napoli la vostra memoria tornava mio malgrado a signoreggiare l'anima mia, allora ripensando al nodo che mi univa ad un uomo rispettabile, io combattevo una guerra che farebbe paura alla vostra virtù; e se io cercavo un rimedio nel moto e nella dissipazione, mi chiamavano una donna frivola e leggiera. — Ora sono libera, e potrei esser vostra e felice.

Maurizio. Oh! amica mia....

Giulia. Ma dov'è egli andato il mio Maurizio? Voi non siete che l'ombra dell'uomo ch'io vidi altre volte. Io voglio esser amata, intendi tu? Io l'agogno da tanto tempo questa suprema felicità della donna! Io voglio un uomo che viva per me sola, com'io vivrò per lui. — Via le paure, le diffidenze, i sospetti; lasciali alle donne galanti, come quella che hai osato di pormi innanzi stamani, a quelle che credono di amar molto perchè amano molti. — Apri il tuo cuore a quel sentimento indefinibile che unisce due anime e ne forma una sola esistenza, e allora riconciliato cogli uomini e in pace con te medesimo, non li accuserai più di ricusarti quella felicità che ti ostinavi a respingere tu stesso.

Maurizio. Oh Dio!.... Ecco la mia Giulia, eccola come io la voglio.... eccola come l'ho sognata!

Giulia. Ti senti tu coraggio di promettermi quest'amore?

Maurizio. Sì, te lo giuro.... ma....

Giulia. Che?

Maurizio. Mi dirai tu.... questo segreto?

Giulia. No: se tu mi ami, arrossisci di chiedermelo; se non mi credi, arrossisco di te, e ti abbandono per sempre.

Maurizio. No: mi vergogno dei miei sospetti.... li depongo ai tuoi piedi; non risorgeranno mai più. (*S'inginocchia e porta la mano di Giulia al cuore.*)

SCENA V.

Il marchese RICCARDO *e* DETTI.

Riccardo (*sulla porta di fondo*). Ah! finalmente hai messo giudizio; brava la mia Giulia, vi ringrazio di cuore.

Maurizio. Zio, avevate ragione. — Giulia mi ha guarito per sempre.

Riccardo. E se mi avessi dato retta, potevi esser felice due giorni più presto.

SCENA VI.

Il signor ENRICO BUONI *e* DETTI.

Enrico. Vi porto una novità interessante. Mr. Frimann è ricomparso, ed ha preso alloggio in questa stessa locanda. Sono stato a fargli visita; ho trovato da lui Carlo Vitri, che mi ha pregato di consegnarvi questa lettera. (*La consegna a Giulia.*)

Maurizio. (E sempre costui!)

Giulia. So di che si tratta; grazie. (*Getta la lettera sul tavolino senza aprirla.*)

Riccardo. Sicchè, amici miei, giacchè siamo riuniti....

Giulia. Un momento, mio caro marchese, manca ancora qualcheduno.

Riccardo. (Temo sempre qualche nuova disgrazia.)

SCENA VII.

FABRIZIO, *poi subito la marchesa* MATILDE *ed il marchese* ANNIBALE, *e* DETTI.

Fabrizio. La signora baronessa Falchini ed il signor marchese di Valpiana.

Giulia (*andando incontro a Matilde*). Buona sera, mia cara Matilde.

Matilde. Mi sono forse fatta aspettare?

Giulia. No, mia cara. — Arrivi veramente a tempo. — Quando il pranzo è in ordine, servite (*a Fabrizio che esce*).

Annibale (*venendo innanzi, si avvicina ad Enrico e gli dice piano*). Che c'è di nuovo?

Enrico. (Non intendo ancora; ho portato una lettera di Carlo e non l'ha aperta.)

Giulia. Amici miei, finchè aspettiamo il pranzo, vi racconterò una graziosa storiella.

Matilde. Sentiamo, sentiamo.

Giulia. Mi dispiace che la troverete poco interessante (*con finissima ironia*). — Una società di amici caritatevoli si era proposta di comporre un dramma: in molti, come ora usa in Francia. Le peripezie non mancavano di esser piccanti, ma gli autori non erano concordi nello scioglimento, e mi hanno incaricato di scriverlo: eccolo. (*Prende la lettera dal tavolino.*) Però, siccome io sono nemica mortale dei romanzi, temo che la catastrofe sia troppo pallida, e guasti ogni cosa. — Ne giudicherete voi. — Leggete, Maurizio. (*Consegna la lettera.*)

Maurizio (*apre il piego*). Ma qui vi sono dei biglietti di banca.

Giulia. Leggete, vi dico.

Maurizio (*legge*). « Quando alcuni anni sono vostro padre
» si trovò senza sua colpa in angustie crudeli, io ebbi la for-
» tuna di fargli conoscere il conte Riminaldi che venne in suo
» soccorso, e ne ebbe una preziosa ricompensa. — Ieri io fui
» colpito da una sventura simile; voi l'avete saputo, e spon-

» taneamente mi avete mandato 50 mila lire. — La vostra
» bella azione, mia egregia amica, mi ha portato fortuna. —
» Appena quella somma mi era giunta, permettendomi di fare
» onore alla mia firma, Mr. Frimann, che con tanta leggerezza
» era stato calunniato, è ricomparso a Firenze, ed ha corri-
» sposto a tutti i suoi impegni. — Io vi restituisco il vostro
» danaro; ma serbo eterna nel cuore la mia riconoscenza, che
» mi seguirà anche lontano dalla patria. Io sposo la mia Adele,
» e parto domani per Ginevra. » (Respiro).

Giulia. Che ve ne pare?

Riccardo. Che dicono questi signori dello scioglimento? (*con soddisfazione*).

Matilde. E una donna del tuo spirito si era lasciata turbare dalle ciarle di qualche sfaccendato?

Giulia. Oh no; ho conservato tutto il mio sangue freddo, e difatti mi rimane la vittoria.

Annibale (*ad Enrico*). Amico, questa l'hai sbagliata davvero.

Enrico (*ad Annibale*). Ne ho paura anch'io.

Riccardo. Ed ora il dramma che è di lieto fine, termina....

Maurizio. Col mio ravvedimento, e colla mia felicità.

I RISPETTI UMANI.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

A FILIPPO BERTI.

Scritta nell'anno 1855 e rappresentata per la prima volta al teatro del *Cocomero* in Firenze nel maggio dell'anno seguente dagli alunni del Ginnasio drammatico. Emendata in molte parti nel 1861.

PERSONAGGI.

Il conte ERNESTO DI ROCCAVERDE. Venticinque anni. — Tutte le mode ricercate del tempo spinte fin dove si può, senza cadere nel ridicolo.

La contessa PAOLINA, sua moglie. Ventidue anni. — Vesti semplici ed eleganti.

Il signor FELICE RICCOMINI, banchiere. Cinquantacinque anni. — Capelli grigi. Vestiario non moderno e alla buona. Modi bruschi e decisi.

Il cav. FERDINANDO DEL VALLO } giovani ed eleganti amici del
Il conte ARTURO RIMINESCHI } conte Ernesto.

Il signor AMEDEO VELLUTI, avvocato e giornalista. Ventiquattro anni. — Barba lunga e baffi. Il vestiario del tempo, e nel quale si nota bensì qualche trascuratezza.

Il signor MARCO VENTURINI, sensale. Trent'anni. — È propriamente vestito e porta catene, spilli, ec.

ONOFRIO, mercante di cavalli.

VALENTINO, cameriere } del conte Ernesto.
GIACOMO, cocchiere }

Un GIOVANE di caffè che parla.

Altri GIOVANI che non parlano.

Molti AVVENTORI di caffè. — Uno parla.

SERVI del conte Ernesto.

La scena è in Firenze.

L'azione dura 36 ore. Incomincia circa la mezzanotte, dura tutto il giorno dopo, e termina sul meriggio del seguente.

ATTO PRIMO.

Un caffè-trattoria. Banco nel fondo. A sinistra la porta d'ingresso sulla pubblica via. A diritta una porta che conduce ad altre stanze. Piccole tavole apparecchiate per tutto il resto della scena. Un lampadario con lumi a olio pendente dalla vôlta. È notte.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario molte persone sono sedute intorno ai vari tavolini cenando e fumando. I GIOVANI *del caffè servono gli avventori. A una delle tavole sta il signor* MARCO *con altre due o tre persone. Ad un'altra tavola il signor* AMEDEO VELLUTI *ed il conte* ARTURO.

Amedeo. Bella, bella, ti dico, bellissima.

Arturo. Sarà. — Ma non mi pare.

Amedeo. Perchè, con tua licenza, non hai inteso nulla. — Cameriere? (*Chiama.*)

Arturo. Ho inteso che mi sono annoiato, e quando mi annoio non mi diverto.

Amedeo. Naturalmente. — Cameriere? (*Più forte.*)

Giovane. Che mi comanda? (*Viene innanzi.*)

Amedeo. Una costoletta con salsa piccante e una bottiglia di Chianti.

Giovane (*parte per servire Amedeo*).

Arturo. Ma spiegami almeno che cosa ci trovi di grande in questa famosa commedia. Non ci sono colpi di scena, non c'è passione, non c'è nulla insomma. Si tratta di tre o quattro provinciali disperati per andare in campagna. Solamente il titolo!... *Le smanie per la villeggiatura!* E dura tre ore!...

Amedeo. Non ci sono colpi di scena, ma ci sono caratteri,

c'è verità, naturalezza e brio. C'è commedia insomma. Non so quanto duri, perchè quando mi diverto non guardo l'orologio; ma per me, come per tutti quelli che hanno gusto, *Le smanie per la villeggiatura* sono una delle più belle commedie del Teatro italiano.

Arturo. Sta tutto bene, ma io mi divertii alle *Filles de marbre* e mi sono annoiato al tuo *Goldoni.*

Amedeo. Perchè voi altri giovanotti avete la gallomanìa. Leggete solamente il francese; non andate che al Teatro francese, intendiate o no poco importa. Applaudite freneticamente alle stuonature dei *vaudevilles*, e via di questo gusto. E perchè? perchè vi divertite forse? Niente affatto — perchè è moda.

Giovane (*serve Amedeo*).

Arturo. Che vuoi che ti dica? Dei gusti non si disputa. Mi piacciono i drammi francesi e gli attori francesi.

Amedeo. Tanto peggio per te.

Arturo. Ma cos'è stato di Ferdinando? Non siete usciti insieme dal teatro?

Amedeo. Sì, ma poi....

Arturo. Non ha detto di venire a cena con noi?

Amedeo. Verrà.

Arturo. Ma dov'è andato?

Amedeo. Oh! questo poi.... (*sorridendo*).

Arturo. Che? — dimmi, dimmi — c'è qualche storiella? Raccontami.

Amedeo. Non so nulla davvero.

Arturo. Eh! lo dici con un certo risolino! Ha qualche intrigo? Raccontami; tanto io non parlo, lo sai.

Amedeo. Lo vuoi sapere? Domandane laggiù al sig. Marco.

Arturo. Che c'entra Marco?

Amedeo. Marco entra per tutto.

Arturo. Ma non negl' intrighi galanti.

Amedeo. E chi ti dice che si tratti d'intrighi galanti? E poi Marco entra per tutto, ti ripeto.

Arturo. Oh! questa sarebbe bellissima! Dunque Marco?... (*Seguitano a parlar piano.*)

SCENA II.

Il signor FELICE RICCOMINI *dall' ingresso e* DETTI.

Felice (*entra e passa dinanzi alla tavola, alla quale è seduto Marco; il quale vedendolo fa un moto di sorpresa, poi si alza e si leva il cappello salutandolo. Felice accenna di tacere e di seguirlo, poi va ad assidersi presso un' altra tavola in faccia a quella ove sono Amedeo ed Arturo*). Una bottiglia di birra e due bicchieri.

Marco (*alle persone che gli stanno attorno*). Ho bisogno di parlare con quel signore — ci rivedremo domani al mio scrittoio. L' affare si concluderà, ed è un affare magnifico; ma voglio quello che mi spetta, altrimenti mi rivolgerò ad altri. — Siamo intesi. — Buona notte.

Giovane (*viene alla tavola di Felice e mesce la birra*).

Marco (*avvicinandosi a Felice*). Carissimo sig. Felice....

Felice. Zitto.

Marco. Ma da quando in qua?...

Felice. Zitto, vi dico. — Sedete un momento con me e beviamo un bicchiere di birra. Cameriere? un fiammifero. — (*Leva fuori un porta-sigari, ne estrae due, uno dei quali offre a Marco.*) È *virginia* e perfetta. — Ascoltatemi.

Marco. Sono agli ordini suoi. (*Fumano e bevono.*)

Felice. Come vanno gli affari?

Marco. Male, signor Felice mio!

Felice. Ah! male?

Marco. Malissimo! Nessuno paga, e nessuno vuol fidare. — C' è una grande stagnazione nel commercio.

Arturo (*ad Amedeo*). Questa tardanza di Ferdinando deve avere un gran perchè. Muoio di voglia di saperlo. E chi è quella figura là dirimpetto che discorre con Marco?

Amedeo (*dopo aver guardato Felice*). E chi lo sa? Non lo conosco. Sarà un amico di Marco, che il Cielo ce ne liberi.

Felice (*a Marco*). Ah! dunque nessuno paga? Però voi avete i vostri compensi, caro il mio signor Marco. Per voi basta che paghi uno. Il guadagno è sicuro.

Marco. Come sarebbe a dire?

Felice. Non c'è bisogno che mi spieghi; m'intendete benissimo. Ma già ognuno tratta i proprii affari a modo suo. Chi si arricchisce e chi si rovina e la ruota gira. Ho bisogno di voi.

Marco. Sono qua ai suoi comandi.

Felice. Perchè forse voi.... potete aver bisogno di me (*marcato*).

Marco. Ma.... non saprei....

Felice. Ne parleremo domani; stasera non è tempo. Stasera voglio solamente qualche schiarimento.

Marco. Dica pure.

Felice. Or ora.

Arturo (*ad Amedeo*). Dirai quello che ti pare, ma io voglio scuoprire quest'intrigo. (*S' alza.*) Voglio andare in traccia di Ferdinando.

Amedeo. E dove anderai ora? — Bottega? (*Chiama.*)

Arturo. Oh via, non è poi tanto difficile il cogliere nel segno. Non hai veduto com'è stato nascosto tutta la sera in un palco?

Amedeo. Io no.

Arturo. Ed io sì; dunque capisci bene che....

Giovane (*ad Amedeo*). Comandi?

Amedeo. Lingua con *aspic.* (*Ad Arturo.*) Ed in ogni caso che vuoi concluderne? Dove vuoi andare? Aspetta, ora verrà.

Arturo (*al cameriere*). Dammi un *punch brûlé.*

Felice (*a Marco*). Chi sono quei due signori?

Marco. Questo dalla nostra parte è il conte Arturo Rimineschi. Suo padre ha un gran patrimonio. Una casa di polso.

Felice. Non vi domando del padre, vi domando del figliuolo.

Marco. Che vuol che io le dica? È un giovane alla moda e vuol divertirsi; il padre è regolato un po' all'antica, lo tiene stretto.... Dunque qualche volta.... mi capisce?... ha bisogno di danaro. Ma questo....

Felice. Questo paga, via!

Marco. Oh! puntualissimo.

Felice. Sta bene. — Gli affari non vanno dunque tanto male. Questo è uno che si rovina per anticipazione.

Marco. Come si rovina? Se ha bisogno di danaro e lo trova....

Felice. Zitto. — E quell'altro?

Marco. È il signor Amedeo Velluti.

Felice. Che vuol dire?...

Marco. Cioè?

Felice. Chi è il signor Amedeo Velluti?

Marco. In coscienza sono imbrogliato.

Felice. Siete imbrogliato? in coscienza? Voi?... Ah!, via, volete ridere. Chi è questo signor Velluti?

Marco. È un giovane che fa di tutto. È avvocato, ma non esercita. Dicono che ha talento; scrive in un giornale, frequenta il gran mondo, giuoca molto, è intimissimo del signor conte di Roccaverde, un signore che....

Felice. Ah!...

Marco. Lo conosce il signor conte di Roccaverde?

Felice. Andate innanzi.

Marco. Questo signor Amedeo dunque fa la corte alle signore e alle ballerine; anzi ultimamente....

Felice. Ho capito. — Questo non paga. — Ultimamente?

Marco. Seguì un certo imbroglio per un paio di orecchini in pegno, e il signor Amedeo....

Felice. Non me ne importa nulla. — Dunque è amico del conte di Roccaverde?

Marco. È sempre in casa.

SCENA III.

Il cavalier FERDINANDO DEL VALLO *e* DETTI.

Ferdinando (*avvicinandosi ad Arturo e ad Amedeo.*) Non mi avete aspettato? — Cameriere?

Arturo. E dove sei stato finora?

Giovane. Comandi?

Ferdinando. Un *consumè* con due uova. — Avevo un appuntamento.

Arturo. A mezzanotte?

Felice (*a Marco*). E questo lo conoscete?

Marco. Lo conosco sicuro.

Arturo (*a Ferdinando*). Andiamo via, vuoi farci credere a qualche bella avventura?

Ferdinando. Oh! io non voglio farvi credere nulla. Se qualche intrighetto si scuopre, non è colpa mia; ma quando se ne ha più d'uno fra le mani, è un vero impazzamento.

Amedeo (*guardandolo fissamente*). Ora dunque ne hai parecchi?

Ferdinando. Ti dirò.... ora.... Questo *consumè?*... (*gridando forte*).

Giovane (*dietro il banco*). La servo subito.

Arturo. Oh via! non far misteri.... Siamo amici, tu mi racconti le tue, io ti racconto le mie, sempre in segretezza, s'intende, e....

Ferdinando. Povero bambino, ma che vuoi tu raccontarmi? Ora.... vedi?... basta, non voglio dir niente.

Arturo. Dimmi, in che strada sei stato?

Giovane (*serve Ferdinando*).

Ferdinando. Petti di pollo con rigaglie. — Ho accompagnato Ernesto dalla Lacour.

Arturo. La ballerina della *Pergola?*

Amedeo. Oh! è un bel segreto codesto!

Ferdinando. Ah! ma poi, come potete ben credere, sono andato per conto mio.

Arturo. Dove?

Ferdinando Non tanto lontano. (*Parlano fra loro.*)

Felice (*a Marco*). Che specie d'animale è costui?

Marco. Non lo sente? è un giovane alla moda. Gran signore veh! Oh! quello non guarda a dieci zecchini più o meno.

Felice. Ed ha tutte queste buone fortune?

Marco. Eh! fra quelle che ha e quelle che dice di avere....

Felice. E qui i gran signori raccontano le loro fortune amorose al caffè?

Marco. Cioè....

Felice. Non c'è « cioè » che tenga. — Le raccontano.

Arturo. O combiniamo un poco. — Prima hai accompa-

gnato Ernesto dalla Lacour, e poi sei andato per conto tuo.... Dunque prima di fare i fatti tuoi ti premeva che Ernesto.... non sei andato lontano.... allora mi pare.... Ma sai che sei un gran birbante?

Un giovane (*seduto con altre persone ad un tavolino prossimo a quello di Amedeo, Arturo e Ferdinando.*) Ferdinando? (*chiamandolo*).

Ferdinando (*si volge*). Che vuoi?

Il giovane. Senti una parola.

Ferdinando. Un momento e sono da te.

Felice (*a Marco*). E quel signore conosce anch'egli il conte di Roccaverde?

Marco. È suo intimo amico.

Felice. Ah! suo intimo amico! Sta bene.

Ferdinando (*verso il banco*). Portatemi del Marsala. (*S'alza e va ad unirsi agli altri che lo hanno chiamato.*)

Arturo (*ad Amedeo*). Ma dunque è vero?

Amedeo. Che cosa?

Arturo. Che Ferdinando fa all'amore colla contessa Paolina?

Amedeo. Non è vero niente.

Arturo. Come non è vero? È stato tutta la sera seduto vicino a lei al teatro. — È uscito con noi, e poi è sparito. Ha accompagnato Ernesto dalla Lacour, e poi ha tardato un'ora a venire al caffè. — La cosa è chiarissima. — Prima si è assicurato che Ernesto non potesse sorprenderlo, e poi è andato da lei. — Ma quell'Ernesto è un grande imbecille.

Amedeo. Ernesto è un marito spregiudicato, e un giovane di spirito. Ti rincresce che lasci libertà a sua moglie, perchè sua moglie non preferisce te. Ecco spiegata tutta la tua filosofia.

I giovani (*ai quali si è avvicinato Ferdinando, prorompendo in una grande risata*). Bravo! bravissimo! Questa è buona!

Ferdinando (*ritorna al suo posto ridendo, e prende il bicchiere del vino che gli hanno servito*). Pensate quello che vi piace, io non ho detto niente. (*Ride e beve.*)

Arturo (*a Ferdinando*). Bene, bene, vuoi fare il misterioso solamente con noi; ma già io so tutto.

Amedeo. Io non credo che Ferdinando faccia il misterioso, perchè non credo vi sia mistero.

Ferdinando. Oh! in quanto a questo, mio caro Amedeo, tu sei nella più perfetta ignoranza, e ti dài ad intendere di non credere per non morir d'invidia.

Amedeo. Non credo assolutamente.

Ferdinando. Ah! non credi?

Amedeo. No.

Ferdinando. E se io te ne déssi le prove?

Amedeo. Di che?

Ferdinando. Di quello che non credi.

Amedeo. Le prove?

Ferdinando. Sì.

Amedeo. Ah! vuoi darci le prove? Bene, bene; fuori queste prove, se no, non crediamo nulla.

Felice (*a Marco*). È un gran birbante questo vostro signor cavaliere.

Marco. Stia zitto per carità.

Ferdinando. Basta.... non voglio dir nulla.

Amedeo. Perchè non puoi.

Ferdinando. Oh! quando poi mi costringi.... (*Gli siede accanto e gli parla all' orecchio*)

Arturo. Voglio sentire anch'io.

Ferdinando. Abbi pazienza, tu non c'entri.

Arturo. Ma questa è una impertinenza che tu mi fai. (*A parte.*) Me lo farò raccontare da Amedeo più tardi.

Felice (*a Marco*). Domattina alle otto precise verrete da me.

Marco. Se posso esserle utile disponga liberamente.

Felice. Alle otto. — Vi dirò quel che mi occorre e sopra tutto silenzio, se no, sapete chi sono.

Ferdinando (*cava di tasca una gran chiave e la mostra ad Amedeo*). E questa è la chiave del portoncino di scuderia. Devi conoscerla (*piano*).

Amedeo (*forte*). Ho capito.

Arturo. Ed io non ho capito niente e voglio sapere.... Oh! ecco Ernesto.

SCENA IV.

Il conte ERNESTO *e* DETTI.

Ernesto (*si presenta alla porta d' ingresso col sigaro in bocca*).

Felice (*a Marco*). Io me ne vado da quest' altra parte. — Alle otto. (*Esce dalla diritta.*)

Ernesto (*agli altri tre*). Buona sera. — Cameriere? dammi da cena.

Arturo. Non troverai più nulla. — È un' ora dopo mezzanotte.

Ernesto. Pazienza! mangerò di quel che c' è. — (*A Ferdinando.*) Sai? è andata benone.

Ferdinando. Bravo! me ne rallegro. (*Poi si scosta e va a parlare con Marco.*)

Ernesto (*prende il posto occupato da Ferdinando. — Il cameriere lo serve*).

Arturo. Che cosa è andata benone?

Ernesto. Eh! un certo affare.

Ferdinando (*a Marco*). Non ho fatto nulla.

Marco. Come nulla? Non lo ha trovato?

Ferdinando. Sì.

Marco. O dunque?

Ferdinando. Dice che non ha quattrini.

Arturo (*ad Ernesto*). Come sta la Lacour?

Ernesto (*ridendo*). Eh! altro che Lacour! Dimani sera do un ballo in giardino.

Amedeo. Dài un ballo?

Ernesto. Sì.

Arturo. Dedicato a chi?

Ernesto. Come a chi? Me lo domandi? Con tua buona licenza, mio caro, dedicato a madame De Blangy.

Arturo. E lo ha accettato?

Ernesto. E con gran piacere, Arturo mio.

Marco (*a Ferdinando*). Senta, io so di certo che il coc-

chiere del conte Ernesto i quattrini gli ha. Mi dica il vero; non c'è stato, ha avuto dei riguardi. — Me lo dica chiaro, che allora ne parlerò io.

Ferdinando. Ti dico che l'ho veduto mezz'ora fa. Oggi gli ho fatto sapere che avevo bisogno di parlargli nella serata. — Gli ho dato appuntamento nella scuderia dopo che aveva ricondotto la contessa dal teatro. E siccome non ero certo dell'ora in cui sarei arrivato, e non volevo picchiare per non essere riconosciuto, gli ho mandato a chiedere la chiave del portoncino. — Mi giovava anche per un altro affare. A proposito, guarda (*gli mostra la chiave*); mi sono fino scordato di rendergliela e mi è rimasta in tasca.

Marco. E che gli ha detto?

Ferdinando. Mi ha detto che non poteva servirmi, perchè non aveva quattrini; ma che ne doveva avere dal padrone, e che se riscuoteva....

Marco. Ho capito. È un equivoco. — Ma lasci andare, rimedierò io.

Ferdinando. Per carità sai — perchè ho da fare un regaluccio a una bella signora che mi preme; e se non gli ho domattina....

Marco. Si fidi di me.

Arturo (*ad Ernesto*). Che vuoi che io ti dica? Mi rallegro con te. — Ma se Paolina se ne avvede?

Ernesto. Eh!

Arturo. Non hai paura che le venga il capriccio d'imitarti?

Ernesto. Ah! vorresti che io fossi geloso? Dopo diciotto mesi di matrimonio? Mi fai ridere.

Amedeo. E diciotto mesi di matrimonio equivalgono a dieci anni d'amore.

Ernesto. Oh! altro!

Arturo. Eh! sta bene.... Dunque se qualcuno si provasse a far la corte a Paolina, non te lo avresti a male?

Ernesto. Mi hai preso per un barone del Medio Evo? (*Più serio.*) Ma io poi sono sicuro. Paolina mi vuol bene. — Un bicchierino di *curaçao* e caffè (*verso il banco*).

Arturo. Non far tanto il gradasso.

Ernesto (*ridendo*). Che? vuoi far la corte a mia moglie, mio bell'Arturo?

Arturo. Io?... piacesse al Cielo! Io no.... ma....

Ernesto (*rimanendo col bicchiere sospeso in aria*). O chi dunque?

Amedeo. Ma non gli dar retta. — Non vedi che fa per ridere?

Il giovane (*che ha parlato con Ferdinando a quelli che ha presso di sè*). È un decreto del destino, miei cari: i mariti non veggono mai nulla.

Ernesto (*si volge turbandosi, ma subito si rimette*). Alla buon'ora! E poi ad ogni modo (*ridendo*) padroni, provatevi: domani sera alle dieci tutti da me.

Marco (*a Ferdinando*). Stia tranquillo e sarà servito. Mi dia quella chiave; la renderò io a Giacomo; se non l'avesse potrebbe nascere qualche sconcerto.

Ferdinando. Tieni. (*Consegna e s'alza.*) Mi fido di te. — Addio a domattina. (*Va verso gli altri.*)

Ernesto. Oh! Ferdinando? Domani sera si balla in giardino da me, alle dieci. Ti aspetto dei primi.

Ferdinando. Sarò puntualissimo. — Ti ringrazio.

Ernesto (*paga e guarda l'orologio*). Oh! sono quasi le due. Andiamo a letto. (*S'alzano tutti e pagano.*) Dico una parola là a Marco, e poi usciamo tutti insieme. Ho un *fiacre* alla porta; vi accompagno.

Arturo. Fa' presto.

Ferdinando. Io vi lascio; ho pochi passi da fare ed ho un sonno tremendo. Buona notte; addio a domani (*per partire*).

Arturo. Farai dei sogni deliziosi.

Ferdinando. E tu non potrai dormire per l'invidia! Povero ragazzo! ti compatisco. (*Parte*).

Ernesto (*a Marco*). Caro Marco, ho bisogno per domani di un centinaio di napoleoni.

Marco. Per domani?

Ernesto. Non mi trovar difficoltà.... ne ho bisogno.

Marco. Ma non si ricorda, signor conte, che domani abbiamo quell'altro affare?

Ernesto. A quello ci penserai tu. Io non posso; bisogna accomodare.

Arturo (*ad Amedeo*). Ecco, io vorrei sapere se Ernesto dice sul serio.

Amedeo. Tu vuoi sapere ogni cosa; a questo mondo, caro figliuolo, chi vuol sapere bisogna che indovini.

Arturo. Ma dunque?

Amedeo. Dunque che?

Arturo. Io stasera non ho capito nulla. Volevo sapere se Ferdinando è andato dalla contessa, e non l'ho saputo; volevò sapere il segreto che ha confidato a te, e non me lo hai voluto dire. — Ora vorrei sapere, se quando Ernesto si mostra indifferente per sua moglie, scherza o dice davvero.

Amedeo. Non hai capito nulla di queste cose?

Arturo. Io non ho capito nulla.

Amedeo. Ed io ho capito tutto.

Arturo. Dunque me lo dirai.

Amedeo. Dunque non ti dirò niente.

Ernesto (*a Marco*). Ci siamo intesi. Conto su di te.

Marco. Farò il possibile.

Ernesto. Vieni domattina da me. (*Torna verso gli altri.*) Andiamo.

Amedeo. Eccoci. (*Partono insieme.*)

SCENA V.

MARCO, *poi il signor* FELICE.

Marco (*accendendo un sigaro*). Domani farò due o tre affari stupendi.

Felice (*rientra dalle stanze interne*).

Marco. Oh! signor Felice, sempre qui?

Felice. Datemi quella chiave.

Marco. Che chiave?

Felice. Quella che vi ha dato quel signore. Ho veduto tutto.

Marco. Ma le pare?

Felice. Datemi quella chiave, vi dico. Poche parole. Sapete chi sono.

Marco. Ma lei mi vuol compromettere, mi vuol rovinare.

Felice. Marco, meno ciarle o vi rovinerò davvero.

Marco.... Eccola (*la consegna con dispiacere*); ma per carità.... mi dica....

Felice. Domattina da me alle otto precise. (*Esce dall' ingresso principale.*)

Marco (*guardandogli dietro*). Ho paura che costui mi guasti ogni cosa.... Basta! starò all' erta. (*S' incammina, e cala il sipario.*)

ATTO SECONDO.

Un gabinetto nel palazzo del conte Ernesto. Tre porte: quella d' ingresso nel fondo; a diritta un' altra che conduce nelle camere da letto; a sinistra una terza che introduce nell' appartamento della contessa. Una segreterìa sulla diritta della scena. Un' altra tavola più innanzi sulla sinistra, con una cassetta di sigari e un candelliere acceso. Varie poltrone qua è là per la scena. È giorno.

SCENA I.

Il conte ERNESTO *in veste da camera.* GIACOMO *con una briglia in mano. Più indietro presso la porta d' ingresso* VALENTINO. *Sulla sinistra presso la tavola il signor* AMEDEO *sdraiato in una poltrona, fumando e leggendo un giornale.*

Ernesto (*a Giacomo*). Vi dico che codesti morsi sono un orrore; bisogna cambiarli subito.

Giacomo. Come comanda. E la *saura* vuol provarla oggi?

Ernesto. Più tardi: l'avete esaminata bene?

Giacomo. Benissimo.

Ernesto. Che ve ne pare? Oh! a me non vendono lucciole per lanterne.

Giacomo. È *affaticata;* ha le *giunte lunghe,* ed è stata *bruciata* da un piede davanti.

Ernesto. Non c'è male. E quanto ne vogliono?

Giacomo. Seimila franchi.

Ernesto. Come seimila franchi?

Giacomo. Seimila franchi. — Anzi Onofrio è in sala che attende gli ordini del signor conte.

Ernesto. E costui pretende di darla ad intendere a me? Valentino? (*al cameriere*). Fa' passare questo mercante.

SCENA II.

ONOFRIO *introdotto da* VALENTINO *e* DETTI.

Onofrio. Umilissimo servitore del signor conte. (*Passando accanto a Giacomo piano e rapidamente.*) Quindici napoleoni per voi.

Giacomo (*fa un leggerissimo segno d' intelligenza*).

Ernesto. Ho veduta la vostra cavalla, signor Onofrio; ma è inutile che io la provi. Il prezzo non mi conviene e non troverete chi la compri, mio caro.

Onofrio. Perchè, signor conte? perchè ne domando seimila franchi? Oh! veda. Io mi contento di seimila franchi, perchè siamo fuori di stagione; che del resto....

Ernesto. Una cavalla *piegata* e *bruciata?*

Onofrio. Oh mi perdoni, non vorrei sentirlo dire da lei.

Ernesto. Perchè?

Onofrio. Oh! via, le piace di scherzare. — I puro-sangue della vivacità della mia *Miss Giulietta* si bruciano sempre per evitare le disgrazie. Ed io non ho mai visto altro che le *ròzze* che sieno pulitissime di gambe. Ma il signor conte può insegnarmi tutto questo: mi dica che non vuole, e allora sta bene. Ai suoi comandi. — Vado dal signor duca della Rovere che me ne ha fatto ricerca.

Ernesto. Come il duca ve ne ha fatto ricerca?

Onofrio. Sì signore, e con gran premura; ma io gli ho risposto che non facevo nessun contratto prima che il signor conte avesse scelto nella mia *condotta*.... Ora....

Ernesto. È curioso il duca. — Già non ne capisce nulla. (*A parte.*) (Mi dispiacerebbe che la comprasse.) Che ne dici, Giacomo?

Giacomo. I difetti sono visibili, ma anche quello che dice Onofrio è vero: dico i difetti, perchè qui si hanno questi pregiudizii, ed io non voglio ingannare il padrone, che già se ne intende più di me. Ma in Inghilterra non ci guardano. Là un cavallo che ha avuto il fuoco vale di più.

Ernesto. Ah! per i cavalli da corsa....

Onofrio. Ed anche per i cavalli da caccia, ed io le do una cavalla da caccia magnifica e finissima: ho il mio *pedigrue* in regola: ma a lei non conviene, le chieggo scusa e vo dal signor duca.

Ernesto (*piano a Giacomo*). Che ne dici?

Giacomo (*piano e presto*). Gli offra 5000 franchi, e allora fa un affare magnifico.

Ernesto (*c. s.*). Ma hai detto pure....

Giacomo (*c. s.*). Io le ho detto quello che è, perchè sono un galantuomo; ma per 5000 franchi lei ha il più bell'animale che sia in Toscana.

Ernesto (*forte*). Oggi sono in vena di far pazzie. — Volete darmela per 5000 franchi?

Valentino (*sulla porta*). Il signor Marco Venturini.

Ernesto. Aspetti un momento.

Onofrio. Non posso, signor conte. — Una parola sola: mi dia 280 napoleoni.

Ernesto. Neanche un soldo di più. — A me non la date ad intendere.

Giacomo (*a mezza voce a Onofrio, ma in modo che possa essere inteso*). Ora avete torto, Onofrio; il padrone vi offre il giusto. (*Piano e prestissimo.*) Pigliali, imbecille!

Onofrio. Oh! guardi. Con lei non mi riesce mai un buon affare. — Ah! già non bisognerebbe imbarcarsi con chi se ne intende di molto; ma vendo più volentieri per poco a un in-

telligente che per molto a chi non capisce nulla. Perdo nel contratto, ma accredito la mia scuderia. — Sta bene cinquemila franchi. — Quando la vuole?

Ernesto. Portatemela domattina, e poi passerete allo scrittoio. — Intendetevela con Giacomo. — E voi (*a Giacomo*) fate cambiar subito quei morsi. (*Onofrio e Giacomo partono.*) Venga pure il signor Marco (*a Valentino che esce*).

SCENA III.

ERNESTO *e* AMEDEO, *poi* MARCO.

Amedeo. Gran cosa è questa ippomania! — Mi fai il piacere di dirmi, perchè hai comprato questa cavalla, quando ne hai tanti che non sai che farne?

Ernesto. Perchè non l'avesse il duca della Rovere.

Amedeo. Come?

Ernesto. Ma sei curioso sai? Queste cose non si fanno per sè, ma per gli altri. — A dirtela, ora ne avrei fatto di meno volentieri; ma ti pare? Viene Onofrio d'Inghilterra colla sua *condotta;* sono il primo a vederla; vuoi che non compri nulla? Ho fatto il meno che io potessi.

Amedeo. Ma dunque in fondo l'aver questa bestia non ti dà nessun piacere?

Ernesto. È una noia, perchè ne ho troppe, ma non potevo far diversamente senza sfigurare.

Marco (*sulla porta*). È permesso, signor conte?

Ernesto. Vieni, vieni, Marco.

Marco (*fa cenno ad Ernesto per chiedergli se può parlare in presenza di altri*).

Ernesto. Parla pure liberamente; il signor Amedeo è mio intimo amico.

Marco. I cento napoleoni....

Ernesto. A proposito. I cento napoleoni, caro Marco, non servono a nulla. Ho bisogno di molto più.

Marco. Ma....

Ernesto. Ho fatto altre spese; sono in impegno, ed ho bisogno di diecimila lire.

Marco. La somma veramente è un po' forte. Ma senta, signor conte; mi è capitata a caso una persona che è un tesoro: un negoziante forestiero che si ritira dal commercio e che vuole impiegare i suoi capitali. Credo che la somma non farà difficoltà.

Ernesto. Dunque concludiamo subito.

Marco. Come comanda. Ma l'amico è sofistico, che vuol'ella? con questi quattrinai non si può discutere e non si fidano di nessuno. Vuol veder firmare da sè.

Ernesto. Oh! questo mi secca; non la vorrei fare la sua conoscenza.

Marco. Abbia pazienza. Che vuol farci? È l'affare di un momento. Del rimanente, stia tranquillo, è una persona perbene. Io, a dirgliela, non gli ho chiesto cento napoleoni.... gli ho chiesto di più. Mi ha detto che la somma non faceva difficoltà, ma che voleva aver l'onore di portar da se stesso il denaro al signor conte, e mi aspetta qui al caffè colla risposta. Ora anderò subito da lui e gli dirò che occorrono diecimila lire.

Ernesto. E per le condizioni?

Marco. Mi lasci fare. Ma poi il signor conte si ricorderà di me. Questi sono affari difficili. Avevo cento impegni, cento promesse, ed ho lasciato tutti indietro per servir lei. Dunque....

Ernesto. Fa' presto e sarai contento, non c'è stato mai che dire tra noi.

Marco. Non dubiti. Vado a trovar subito la persona. Mi comanda altro?

Ernesto. No. Addio, Marco. Torna presto.

Marco. Subito. (*Parte.*)

SCENA IV.

ERNESTO *e* AMEDEO.

Amedeo (*alzandosi*). Mio caro Ernesto, bada a quello che fai; prendi le mie parole in buona parte; sono il consiglio disinteressato di un amico. Tu spendi troppo.

Ernesto. Ti ringrazio; hai forse ragione, ma non posso far di meno.

Amedeo. Abbi pazienza, ma....

Ernesto. Sono doveri, mio caro, sono doveri, sono necessità imprescindibili del posto che occupo in società; nè io potrei allontanarmene o far diversamente senza esser ridicolo e mostrato a dito da tutti.

Amedeo. E quel Marco, caro amico, scusami veh! è un grande imbroglione, sai?

Ernesto. Oh! che il Cielo ti benedica! lo conosco meglio di te.

Amedeo. Lo conosci e te lo tieni intorno?

Ernesto. Non me lo tengo intorno, ma ricorro a lui quando ne ho bisogno, perchè nel suo genere è un uomo impareggiabile.

Amedeo. Non ho più nulla da dire; parliamo di un'altra cosa. Caro Ernesto, vorrei che tu mi facessi un piacere; potrei rivolgermi ad altri, ma ti do la preferenza, perchè si tratta di un' azione generosa.

Ernesto. Di' pure.

Amedeo. È arrivato a Firenze un mio amico, un disgraziato negoziante che per un cumulo di sventure e di tradimenti ha dovuto fallire: perseguitato al suo paese da creditori inesorabili, questo pover uomo già molto ricco è fuggito quasi in camicia, conducendo seco una bambina di tre o quattro anni. Sono arrivati senza un soldo e.... (*abbassa la voce*) patiscono la fame. Nemmeno qui possono fermarsi, e sono costretti ad imbarcarsi per l' America dove di loro accadrà.... quello che piacerà al Cielo. Io vorrei aiutare quest' uomo generoso ed infelice....

Ernesto. Non andar più in nanzi; — quanto ti occorre? Come sai, non sono in fondi davvero; ma ora farò l' affare con Marco, e poi per queste cose....

Amedeo. Ti conosco, mio caro; io gli avrei data l'ultima mia camicia, perchè vorrei riparare almeno in parte le ingiustizie degli uomini verso di lui, e qualche cosa ho anche fatto. Ma che vuoi? quello che posso far io è nulla.

Ernesto. Non far più parole, ti dico. Che ti occorre?

Amedeo. Oh! una piccola cosa. Una trentina di napoleoni.

Ernesto. Contaci pure.

Amedeo. Te gli renderà, sai? È un uomo d'onore e non accetterebbe un'elemosina.

Ernesto. Mi maraviglio. Aspetta un momento e vado a prenderli. (*Entra a diritta.*)

SCENA V.

AMEDEO, *poi* GIACOMO, *poi* ERNESTO *che torna.*

Giacomo. Non è qui il padrone?

Amedeo. Ora viene. Giacomo, quell'affare?...

(*Tutto rapidamente.*)

Giacomo. Creda che ora non posso. Non ho un quattrino.

Amedeo. Non ne hai, birbante? E la cavalla?

Giacomo. Che vuole? Io guadagnerò appena cento franchi. Si ha da fare con un furbo. Veda, anche il sig. cav. Ferdinando mi ha chiesto danari e non ho potuto servirlo. Ma il padrone mi deve; mi faccia pagare, e allora....

Amedeo. Insomma io ne ho bisogno e gli voglio. Tu rubi a man salva, e sono io che ti reggo presso il conte; dunque....

Giacomo. Basta: vedrò di fare il possibile, cercherò un amico; ma poi....

Amedeo. Fidati di me.

Ernesto (*rientrando*). Ecco, Amedeo.... che c'è di nuovo? (*a Giacomo*).

Giacomo. Il valligiaio manderà fra poco una dozzina di morsi inglesi, fra i quali il signor conte potrà scegliere.

Ernesto. Bene. — Mi avviserete quando vengono.

Giacomo. Sarà obbedito. (*Parte.*)

Ernesto. Eccoti trenta napoleoni.

Amedeo. Grazie per me e per l'amico mio. A suo tempo....

Ernesto. Non parlare.

Amedeo. Fumiamo un sigaro.

Ernesto. Dispensami. La mattina mi fa male.

Amedeo. Come? Se ti ho veduto fumar tante volte!

Ernesto. Per compagnia. Quando ho gente come si fa? fumano tutti; ma dopo sto male tutto il giorno.

SCENA VI.

VALENTINO, *poi* MARCO, *il signor* FELICE, *e* DETTI.

Valentino (*sulla porta*). Il signor Venturini con un' altra persona.

Ernesto. Padroni.

Valentino (*parte*).

Amedeo. Addio, Ernesto. Verrò a pranzo da te.

Ernesto. Non andar via.

Amedeo. Che vuoi che io faccia qui? Devi trattar d'affari.

Ernesto. È una cosa di un momento. Io questi affari li sbrigo subito.

Amedeo. Ma a dirtela....

Ernesto. Resta, resta, eccoli.

Marco (*entrando il primo*). Signor conte, ho l' onore di presentarle il signor Felice Riccomini, negoziante e banchiere, al quale ho parlato del suo affare e che si farà un piacere di servirla.

Amedeo (*ha ripreso il giornale e lo legge fumando*).

Ernesto. Signor Riccomini, ho piacere di far la sua conoscenza. — La prego di accomodarsi.

Felice. Grazie. — Mi ha detto l' amico Marco che ella avrebbe bisogno di una piccola somma.

Ernesto. Sì signore; diecimila lire.

Felice. Benissimo. — E che farebbe una cambiale a sei mesi.

Ernesto. Certo.

Felice. Avrò il piacere di servirla.

Ernesto. Facciamo dunque il foglio.

Felice (*estraendo carte da un portafoglio*). È bello e fatto: e queste sono le sue diecimila lire in dieci fogli di banca. (*Li consegna.*)

Ernesto. Sta bene. — Ma che cosa le debbo per lo sconto?

Felice. Nulla. — Supponendo che ora le occorresse la somma intera, ho posto anche l' interesse sulla cambiale.

Ernesto. Oh! benissimo.

Marco. Il signor conte mi sarà obbligato ora che gli ho fatto fare la conoscenza del signor Riccomini.

Ernesto. Ma sicuramente.

Felice. Lo spero anch' io. — Ecco, se vuol compiacersi di accettare.... (*Presenta la cambiale.*)

Ernesto. Subito. — Sono.... (*un po' confuso dopo aver letto*) sono.... dodicimila lire.

Marco. Lo stesso che ha fatto sempre con gli altri.

Felice. Così mi ha detto il signor Marco. Mi contento di quello che paga agli altri, non voglio nulla di più.

Ernesto. Eh!... sta bene. (*Sottoscrive.*)

Amedeo (*volgendosi*). Bada, Ernesto, in codesto conto ci dev' essere equivoco. – Non può stare. Se non m' inganno, il frutto ragguaglierebbe al quaranta per cento. Lo hai fatto, Ernesto, questo conto?

Felice. Caro signor Velluti....

Amedeo. Come? Ella sa il mio nome?

Felice. Lo vede. — Caro signor Velluti, il signor Ernesto sa far benissimo di conto. — Sa che chi si pone nel caso di cercare una somma ragguardevole in poche ore è costretto a pagarla molto cara, e non è questo il primo esperimento che ne fa. — Ma egli ha le sue buone ragioni per condursi così, e noi non dobbiamo entrarci.

Amedeo. Quanto a lor signori, lo capisco benissimo; ma io sono amico del conte....

Felice (*interrompendo*). Del resto questi affari, signor Amedeo, hanno un gran vantaggio, e questo consiste nel poter calcolare il sacrificio tutto ad un tratto. So che non ho l'onore di essere amico del signor conte, e che se lo tolgo oggi dall'imbarazzo gli costo duemila lire. — Forse il signor conte ha degli amici che senza toglierlo da nessun imbarazzo, ed anzi procurandogliene molti, gli costano una somma che tutta la sua aritmetica non arriva a calcolare.

Amedeo. Che vorrebbe ella dire, signor mio?...

Felice. Nulla più e nulla meno di quello che ho detto. — Ha firmato? (*ad Ernesto*).

Ernesto. Ecco. (*Rende la cambiale.*)

Felice. All' onore di riverirla, signor conte, e se le occorre mi comandi. (*Parte senza salutare Amedeo.*)

Marco. Vengo, signor Felice.

Amedeo. Fermatevi, signor Venturini. — Questo vostro signor Riccomini è un insolente; voglio una spiegazione.

Ernesto. Lascia andare.... È rimasto piccato, perchè tu gli hai piantato sul viso quel tremendo quaranta per cento.

Amedeo. Sono ladronerìe.

Marco. Oh! per carità che cosa dice? Io sfido se in tutta la città si trova un altro che dia diecimila lire sopra un pezzo di carta. È stato un miracolo che abbia potuto trovarlo.

Amedeo. Ed io vi dico che voglio una spiegazione, altrimenti....

Ernesto. A monte, a monte.

Marco. Eh! se vuol sapere dove trovarlo glielo dirò, e non è uomo da aver paura.

Amedeo (*ad Ernesto*). Basta: per riguardo a te, per non compromettere il tuo nome con uno scandalo....

Marco. Mi comanda altro? (*ad Ernesto*).

Ernesto. No, Marco; addio per ora.

Marco. Si ricordi di me; ho consumato un paio di scarpe.

Ernesto. È giusto. Eccoti cinque napoleoni.

Marco (*freddamente*). Grazie.

Ernesto. Non siete contento?

Amedeo. Ci mancherebbe anche questa!

Marco. Oh! le pare! ai suoi comandi, e se ha bisogno....

Ernesto. Mi prevarrò. (*Marco parte.*)

SCENA VII.

ERNESTO *e* AMEDEO.

Amedeo. Solamente in grazia tua non ho rotto il muso a tutti e due. Tu ti rovini, amico, con questi bricconi, ed io non posso soffrirlo, no davvero.

Ernesto. Oh! non mi stare a far prediche; non mi par vero di aver fatto quest' operazione. Ora lascia che io vada a vestirmi, perchè ho mille cose da fare per il ballo di stasera.

Amedeo. E questo ballo che ti costerà un occhio, perchè lo dài?

Ernesto. Lo do a madame De Blangy.

Amedeo. Ma in verità, di chi sei innamorato, di lei o della Lacour?

Ernesto. Io? di nessuna di due.

Amedeo. Ma allora?...

Ernesto. Ma allora, ma allora.... Ma tu dove vivi? Lascia fare a me che so quel che fo. Un giovane signore come me deve avere dei cavalli, deve giuocare, deve proteggere un'artista e fare all'amore con una signora alla moda. È una necessità, ti dico. È ciò che distingue un vero gentiluomo da tutta la massa dei ricchi di ieri, che se hanno qualche milione nello scrigno non hanno nè gusto nè spirito, si fanno ridere alle spalle e muoiono di noia. (*Guarda l' orologio.*) Oh! che cosa ho fatto! Sto qui a perdere il tempo e or ora è mezzogiorno. — Abbi pazienza se ti lascio. — Ti aspetto a pranzo alle sei. (*Entra a diritta.*)

SCENA VIII.

AMEDEO, *poi la contessa* PAOLINA.

Amedeo. Mezzogiorno fra poco.... È meglio che vada anch'io.... (*per partire*).

Paolina (*entrando dal suo appartamento in veste bianca da mattina*). Ernesto?... Oh! signor Amedeo.... non è qui mio marito?

Amedeo. È andato adesso a vestirsi, perchè deve uscire di casa.

Paolina. Ah! non ne sapevo nulla. Lo vedrò più tardi. Vi do il buon giorno (*per partire*).

Amedeo. Trattenetevi un momento. — Ritorna subito.

Paolina. Vi pare? Sono in veste da camera.... credevo che Ernesto fosse solo.

Amedeo. Ho gran bisogno di parlarvi (*a mezza voce guardandosi attorno*). Ho bisogno di confidarvi un segreto importante.

Paolina. Un segreto?... A me?...

Amedeo. A voi, cara contessa, ed un segreto che vi riguarda.

Paolina. Mi mettete in curiosità.... Dite dunque.

Amedeo. Ah! ora non posso; potremmo essere sorpresi. Ernesto sta per tornare.

Paolina. Mio marito non deve dunque saperlo?

Amedeo. Per carità! — Egli meno di tutti.

Paolina. Come? Non vi capisco, signor Amedeo.

Amedeo. Ah! cara Paolina, siete tradita.

Paolina (*semplicemente*). Tradita? Da chi?

Amedeo (*a mezza voce, ma con calore*). Da quelli che dovrebbero proteggervi e difendervi; da quelli che i vostri amici veri sono costretti ad odiare, quando li vedono abusare della vostra inesperienza del mondo e sacrificare un angelo come voi siete.

Paolina. Che dite voi? Di chi intendete di parlare? Terminate.

Amedeo. Non posso.... Ecco Ernesto — parleremo più tardi.... Verrò da voi prima di pranzo. Silenzio per carità. (*Esce in fretta dal mezzo.*)

SCENA IX.

PAOLINA, *poi* ERNESTO.

Paolina. Che ha voluto dirmi costui così amico di Ernesto? perchè questo mistero?

Ernesto (*venendo dalla sua camera in abito da mattina*). Oh! buon giorno, Paolina.

Paolina. Buon giorno. — Vai già fuori di casa? (*con un sorrisetto d' ironia*).

Ernesto. Sì, subito. — È già tardi ed ho mille cose da fare. — Ma che cos' hai? Veggo dei nuvoloni per aria. — Ti prevengo, mia cara, che oggi ho bisogno di bel tempo. — È giorno di allegria; ho invitato qualche amico a pranzo, e poi stasera dobbiamo ballare e divertirci fino all' alba.

Paolina. Ma! ti diverti sempre, mi pare. — Sei tornato a casa alle tre dopo mezzanotte!

Ernesto. Chi te lo ha detto?

Paolina. Eh! ho sentita la carrozza. — E stamani non ti ho ancora veduto. — Avrei qualche cosa da dirti.

Ernesto. Ero con Amedeo e con Ferdinando, e mi hanno fatto far tardi al caffè.

Paolina. Come? Ma sei uscito dal teatro alle undici e quattr'ore di caffè in verità son troppe (*ridendo a mezza bocca*).

Ernesto. Che? mi faresti l'onore di essere gelosa? No, sai? no, per amor del Cielo! È merce antica codesta, e fuori di moda da un pezzo.

Paolina. Sta bene. Bisognerà dunque rassegnarsi e prendere il nostro partito.

Ernesto. Oh! questo poi no.

Paolina. Come no? Oh! la sarebbe curiosa!

Ernesto. Basta! ne parleremo un'altra volta. — Ora non posso trattenermi a ciarlare. Addio a più tardi (*per partire*).

Paolina. Aspetta. Ma sai che questa vita non può durare? Oh! no davvero. Ti alzi e fai conversazione per un paio d'ore coi tuoi stalloni; poi fai colazione coi tuoi amici.... cioè con quelli che ti fanno credere di esserlo, ma questo non fa nulla; poi esci di casa, ed io non ti veggo che a pranzo. — Ed è questo il solo momento, nel quale mi fai grazia della tua presenza. — Poi daccapo il sigaro.... e poi.... (*più grave*) e poi a rivederci al giorno dopo. — Ed intanto in questa eterna dissipazione non trascuri me sola, ma trascuri i tuoi interessi o gli comprometti, ed io temo che a quest'ora.... Ernesto io so che tu giuochi, io so che tu spendi a rotta di collo. — Oh! davvero non mi sarei aspettata questa mutazione dopo diciotto mesi di matrimonio.

Ernesto. Cara Paolina, vedi? sebbene io abbia molta premura, ho ascoltata tranquillamente la tua bella predichina morale; pur troppo è vero che ti trascuro e me ne rincresce, perchè t'amo di cuore. Ma zitti per l'amor del Cielo che nessuno ci senta. Queste cose non si possono dire senza essere ridicoli. — Giuoco e spendo, è vero, non lo nego, ma

come ho da fare? Anche Amedeo batte sempre su questo tasto. — Non la volete intendere voi altri. Non se ne può fare a meno. — La società è così fatta, la società impone queste leggi a chi è nato signore. — *Noblesse oblige*, mia cara; è una questione d'onore. — Accade lo stesso per tutto il resto. — Io posso pubblicamente fare l'innamorato di qualunque donna, te sola eccettuata, ma fra noi.... oh! fra noi.... credi che ti voglio bene davvero.

Paolina. Ah! mi vuoi bene? Ma credi dunque che io non abbia occhi?

Ernesto. Ma che il Cielo ti benedica! che cosa ti vai immaginando? Io fo quello che un giovane della mia sorte non può dispensarsi dal fare.... ma il cuore non c'entra per nulla.

Paolina. Sentimi, Ernesto....

Ernesto. Cara mia, ora non ho tempo — me ne dispiace, ma non posso in verità (*per partire*).

Paolina. Bada, Ernesto — bada che non mi venga voglia di vendicarmi.

Ernesto (*si ferma*). Come? — Ah! non sei capace; e poi, credimi, avresti torto, perchè in verità non c'è offesa.

Paolina. Ebbene, dammene una prova.

Ernesto. Volentieri.

Paolina. Il ballo che vuoi dare stasera mi dispiace e.... tu sai il perchè. Nondimeno non ti dico di renunziarvi, perchè oramai è troppo tardi ed il rimedio sarebbe peggio del male. Ma domani trova un pretesto, e andiamo a passare un mese alla mia villa di Lunigiana.

Ernesto. .... Come?... Vuoi confinarmi per un mese in quel deserto?

Paolina. Saremo soli, è vero.... ma se mi vuoi bene, come dici, non sarà un deserto.

Ernesto. Basta, ne parleremo (*per partire*).

Paolina. No, promettimi.

Ernesto. Per domani non posso assolutamente.

Paolina. Oh! un giorno prima o un giorno dopo non fa nulla; ma se ti ostini, pensaci.... Ernesto.

Ernesto. No, no, sii buona. — Farò quello che vorrai.

Ora addio.... e piaccia al Cielo che non mi manchi il tempo per tutto quello che ho da fare. (*Parte.*)

SCENA X.

PAOLINA *sola.*

Sarebbe buono; la paura delle critiche, e la ridicola pretensione di esser creduto un giovane alla moda lo sviano.... ed io speravo tanta felicità da questo matrimonio e dopo diciotto mesi.... o far come lui.... o essere abbandonata e forse derisa. — E come lui non voglio fare. Ma dunque?... (*Pensa un momento.*) Se avessi un amico che potesse guidarmi! — Oh! no!... queste vergogne coniugali si nascondono a tutti.... anche agli amici. — Coraggio!... chi sa? Abbiamo tutto per esser felici e viviamo nell'agitazione e nei tormenti!

ATTO TERZO.

Sala di ricevimento della contessa Paolina. Alla diritta dell'attore una tavola rotonda con sedie all'intorno. Alla sinistra un sofà con poltrona verso il proscenio, ed altri mobili eleganti disposti come meglio si convenga secondo l'ampiezza del teatro. Una porta nel fondo e due laterali.

SCENA I.

La CONTESSA *ed il cav.* FERDINANDO *seduti sul sofà. La contessa a diritta, il cavaliere a sinistra verso il proscenio.*

Paolina. Abbiate pazienza, caro Ferdinando, ma la conversazione non può durare su questo argomento....

Ferdinando. Perchè voi non credete al dolore vivissimo

che io provo nel vedervi infelice, quando meritate di essere adorata.

Paolina. Io credo alla vostra amicizia, ma in primo luogo non sono infelice.... e poi, scusatemi, o le cose che mi avete detto sono vere o non sono.

Ferdinando. Come?... ne dubitate?... Allora.... (*Fa segno d' alzarsi.*)

Paolina (*trattenendolo*). No, abbiate pazienza. Se non sono vere.... voglio dire se non siete certo che sieno vere — e in questa specie di argomenti la certezza non esiste quasi mai — allora avete torto di venire a turbare la mia tranquillità domestica, insinuando nell' animo mio dei sospetti, dei quali non potete calcolare le conseguenze.

Ferdinando. Ma quello che vi ho detto è vero, vero pur troppo! Non sono sospetti, mia cara Paolina, sono fatti, fatti che io conosco, come conosco me stesso.

Paolina. Allora.... tanto peggio per voi. — Questi fatti voi non potete saperli ed affermarli con tanta sicurezza, senza esserne stato in qualche modo partecipe o senza averne ricevuta la confidenza; e nell' uno o nell' altro caso voi non potete rivelarli ad alcuno e meno che a tutti a me.

Ferdinando. Ah! Paolina, voi siete crudele. Ma quale interesse avrei io ad ingannarvi? Io amico di Ernesto, io che darei il mio sangue per risparmiarvi un dispiacere? — Se oggi v' illumino, se oggi vi svelo a quali confronti voi siete esposta, gli è dopo aver tentato invano e per molto tempo di far conoscere a lui il suo dovere.... Ma non importa! Voi credete che io abbia torto; basta così. — Non ne parliamo più. Montate a cavallo oggi?

Paolina. No; resto in casa. Stasera abbiamo gente da noi, e non mi rimarrebbe il tempo di far due volte toilette.

Ferdinando. Mi rincresce. Speravo d' incontrarvi alle Cascine e di accompagnarvi. Mi concederete almeno il *cotillon* al ballo di stasera.... in prova che non siete sdegnata.

Paolina.... Mi dispiace. — Sono impegnata con Amedeo.

Ferdinando (*a parte*). (Ah! non vorrei.) Sono sfortunato davvero! pazienza! Almeno un *waltz* qualunque.

Paolina. Il primo, se volete.

Ferdinando (*con calore*). Il primo sì. — Grazie. — Ma a costo di vedervi sdegnare anche una volta, io non posso essere un freddo amico. — Non vi fidate di questo signor Amedeo.

Paolina. Perchè?... Ma voi stamani, caro Ferdinando, mormorate di tutti. E poi che c' entra il fidarsi? Starei fresca se tutti quelli che ballano con me dovessero essere miei confidenti.

Ferdinando. Oh! non dico questo.... Ma Amedeo vuol farvi la corte.

Paolina. Non me ne sono mai avveduta.

Ferdinando. Che ve ne siate avveduta o no, poco importa. Ma Amedeo che spinge vostro marito a molte di quelle cose che da se medesimo non farebbe....

Paolina. Io credo che in tutto questo v' inganniate.... Ma e voi, scusatemi, non siete amico d' Amedeo? Non passate insieme molte ore del giorno? non siete inseparabili la sera?... Dunque?... lo stimate o non lo stimate?

Ferdinando. Io? io lo credo un giovane di... uno di quei tanti che un uomo può trattare senza rimetterci nulla del suo, ma che è pericoloso se....

SCENA II.

VALENTINO, *poi* AMEDEO.

Valentino (*annunziando*). Il signor Amedeo Velluti.

Paolina. Padrone.

Valentino (*parte*).

Ferdinando (*avvicinandosi a Paolina e parlandole sommessamente ed animatamente all' orecchio*). Del resto, mia cara, esaminatelo da vicino, e vedrete che tutto quello che Amedeo fa e dice....

Amedeo (*entrando*). Contessa, il mio rispetto.

Ferdinando. Lo dice e lo fa per un secondo fine....

Paolina. Buon giorno, signor Amedeo.

Ferdinando (*continuando*). Ed il secondo fine ora è quello di far credere che voi lo preferite a tutti quelli che vi frequentano. (*Poi rivolgendosi sbadatamente.*) Oh! addio, Amedeo.

Amedeo (*a parte*). Qui di già costui? Eppure non ci credo!

Paolina. Che ci portate di nuovo?

Ferdinando. Sì, che c'è di nuovo, tu che sai tutto dagli intrighi galanti fino alle combinazioni politiche del mondo ministeriale?

Amedeo. Oggi non si parla che del ballo della contessa Paolina, e tutti pensano a prepararsi a una deliziosa serata. (*Siede. — Amedeo a diritta, la contessa in mezzo, e Ferdinando a sinistra.*)

Paolina. Oh! questa davvero è una povera novità! È venuto in testa ad Ernesto di dar questo ballo in giardino. Ma così all'improvviso da un giorno all'altro non può riuscire nulla di buono. Basta! è una cosa senza nessuna pretensione.

Ferdinando. E non hai altre nuove?

Amedeo. No. Tutto quello che potrei dire è vecchio affatto.

Ferdinando. Oh! allora poi.... ma per esempio?

Amedeo. Che so io? Intrighi che nascono, intrighi che muoiono, infelici che fanno debiti al quaranta per cento, usurai che rubano facendo una predica morale, eleganti che per arrivare alle buone grazie di una signora incominciano dal comprometterla pubblicamente; tutta roba vecchia, tutta roba stantìa, tutte vergogne sociali già dipinte nella grande commedia di Balzac in non so quante diecine di volumi.

Ferdinando (*piano a Paolina*). Parla per sè.

Paolina. Siete molto aspro stamani, signor Amedeo. (*A parte.*) Questo discorso però mi pone in sospetto.

Amedeo. Oh! non sono già aspro con tutti, perchè conosco ed apprezzo le eccezioni. Ma che volete? Siccome in mezzo a questa società in cui viviamo e che non è che un formicolaio di copie di copie, chi si sente un po' di sangue freddo nelle vene cerca una strada per mostrare una fisonomia sua propria; io, confuso in questo sciame di piccoli e grandi bugiardi, ho scelto di dire la verità, e dirla e scriverla a tutti senza velo. È una eccentricità più rara delle altre.

Paolina (*a parte*). (Vuol ferire Ferdinando. — Ferdinando dovrebbe aver ragione!) Non so che dirvi: non ho tanta filo-

sofia, nè bastante esperienza di mondo per sostenere questa discussione (*freddamente*).

Amedeo (*all' orecchio a Paolina*). Avete abbastanza buona fede per lasciarvi doppiamente ingannare.

Paolina (*a parte*). Doppiamente!

Ferdinando. Tu dici che la società è uno sciame di bugiardi. È curiosa! Ecco, io che non sono un filosofo ho osservato che si affetta di credere bugiarda anche la evidenza, quando ne soffre la vanità.

Paolina. Spero, miei signori, che non mi avrete favorita per far tra voi questa bella questione, nella quale io non intendo nulla.

Ferdinando (*piano a Paolina*). Ripensate a quello che vi ho detto e ne troverete la spiegazione.

SCENA III.

VALENTINO *alla portiera, senza annunziare; entrano* ERNESTO, ARTURO, *e* DETTI.

Ernesto (*entra leggendo attentamente una lettera e mostrandosi turbato*).

Arturo. Il mio rispetto, amabilissima contessa. Amici, buon giorno.

Paolina. Buon giorno, Arturo.

Arturo. L' amico Ernesto non contento di farci divertire stasera ha voluto anche invitarmi a pranzo. Non ho saputo resistere, perchè si tratta di passare una giornata con voi (*a Paolina*).

Paolina. Siete troppo gentile.

Arturo (*a parte*). Muoio di curiosità di sapere che cos' è quella lettera.

Ernesto. Amici, ben trovati.

Ferdinando. Addio, caro Ernesto.

Ernesto (*guarda fissamente Ferdinando, poi ripone in tasca la lettera*).

Amedeo (*si alza e si avvicina ad Ernesto*).

(*Ernesto ed Amedeo sulla diritta del teatro in piedi: a*

sinistra seduti, Ferdinando, Paolina ed Arturo. Paolina in mezzo).

Amedeo (*ad Ernesto*). Hai qualche cosa che ti disturba?

Ernesto. Una stranissima lettera senza firma che ho trovata dal portiere.

Amedeo. Fammi vedere di che si tratta.

Ernesto. Oh! non vale la pena, è una sciocchezza (*affettando noncuranza, e seguitano a parlare fra loro*).

Paolina (*ad Arturo*). Che ha mio marito? Mi sembra turbato.

Arturo. È ciò che anche io desideravo vivamente di sapere. L'ho incontrato al Casino dove faceva degl'inviti per stasera; era lietissimo. Siamo usciti per venir qui; ma ha ricevuta una certa lettera che sembra non gli abbia fatto piacere.

Amedeo (*ad Ernesto*). Sono tuo amico; non puoi aver segreti con me.

Ernesto. Ebbene, leggi (*con noncuranza affettata, e gli dà la lettera*).

Amedeo (*a parte*). È la mia! (*Finge di leggere con attenzione.*)

Ernesto (*agli altri*). Ebbene, amici, che facciamo? Manca un'ora ad andare a pranzo e fa un caldo tremendo.

Ferdinando. È impossibile spenderla meglio che in conversazione coll'amabile contessina.

Ernesto. Ne hai fatta assai della conversazione, mi pare (*con un po' d'ironia, ma rimettendosi subito*). No, no: consumiamo meglio il tempo. Facciamo portar delle carte, faremo una partita.

Paolina. Oh! no; via, non giuocate.

Ernesto. Non giuocate! O che vuoi che facciamo? Hai paura che vogliamo rovinarci?

Paolina. Non dico questo: ma non sapete giuocar di poco. — E il giuoco grosso.... fra amici....

Ernesto. Non ho mai visto che si giuochi coi nemici. Andiamo, andiamo. Volete? (*agli altri*).

Ferdinando. Tutto quello che ti piace.

Ernesto (*suona il campanello. Valentino si presenta sulla porta*). Carte e segni.

Valentino (*esce e ritorna con carte e segni che depone sulla tavola rotonda a diritta*).

Amedeo (*rendendo la lettera ad Ernesto*). Ho letto.

Ernesto. Che te ne pare?

Amedeo. L' avviso non mi pare da trascurarsi, perchè....

Ernesto. Perchè?

Amedeo. Eh! perchè l'avviso potrebbe esser vero: certi vanitosi sono capaci di tutto (*guardando Ferdinando*).

Paolina (*a Ferdinando ed Arturo*). Fatemi il piacere, non giuocate di grosso: mi dispiacerebbe che in casa mia qualcheduno facesse una perdita.

Ferdinando. Se lo desiderate, ricuso di giuocare.

Arturo. Anch' io davvero.

Paolina. Oh! non dico questo: non voglio contrariare mio marito, ma non vi riscaldate.

Ernesto (*ad Amedeo*). E credì dunque che io potrei?...

Amedeo. Non potresti, dovresti!...

Ernesto. E passar per geloso? E farmi ridicolo? No, no, ti pare! non si può. Sono uomo di mondo. Con me costoro pèrdono il loro tempo. Andiamo a giuocare.

Amedeo. Come vuoi. (*A parte*.) Con costui non c'è verso, non si fa nulla. — Bisogna pigliare un'altra strada.

Ernesto. Venite, amici, facciamo due tagli di toppa. (*Siede dinanzi alla tavola, e ci getta sopra un rotolo di monete*.) Eccovi un piccolo banco. Sono venticinque napoleoni. (*Ferdinando ed Arturo si alzano e vanno a giuocare. Amedeo va presso la contessa*.)

Arturo. Fa' il taglio.

Ernesto (*sfoglia le carte*). Sette, dieci e dama. — La dama è per me. (*Giuocano*.)

Amedeo (*seduto presso Paolina*). Vi ho detto stamani che avevo un segreto importante da confidarvi.

Paolina. Sì, me lo avete detto, ma io non l'ho creduto (*sorridendo*).

Arturo. Ecco la dama; abbiamo vinto.

Ernesto. Prendete il vostro danaro.

Ferdinando. La dama ti ha tradito.

Ernesto. No; la dama vi ha lusingati. Ora vedremo. Da capo.

Amedeo (*a Paolina*). Siete voi disposta ad ascoltarmi?

Paolina. Perchè no? Di qualche cosa si deve parlare.

Ernesto (*tagliando*). Nove, asso e dama. Ora è il momento, se credete che la dama sia contro di me.

Ferdinando. Sta bene. — Cinque napoleoni all'asso.

Arturo. Tre napoleoni al nove. (*Giuocano.*)

Ferdinando. E tu, Amedeo (*volgendosi verso di lui*), non vuoi giuocare?

Amedeo. Or ora. La contessa è sola.

Ferdinando. Ecco la dama. — Asso vince.

Arturo. E nove vince.

Ernesto. Perdo tutto. (*Paga.*) A un altro colpo. Oh! non mi avvilisco per così poco (*ridendo*).

Amedeo (*a Paolina*). Ernesto è rovinato.

Paolina (*forte senza avvedersene*). Che?

Amedeo. Silenzio.

Ernesto (*volgendosi*). Che cos'è stato?

Paolina (*rimettendosi*). Nulla. Il signor Amedeo mi ha detta una cosa che io non credevo possibile.

Ferdinando (*a parte*). Che quel briccone le abbia raccontato della chiave?... Eh! me la rido, nego tutto.

Ernesto (*tagliando*). Quattro, re e sei.

Arturo (*a parte*). E non potere intender nulla! È un gran supplizio!

Paolina (*ad Amedeo*). Che ne sapete? presto.

Amedeo. Imprestiti rovinosi; obbligazioni in scadenza, una massa di bricconi che lo divorano.

Paolina. Ma le cose non possono essere a tal punto....

Amedeo. Son gravi.... gravissime, vi dico.

Paolina. Che? non ci ha da essere rimedio? Ma io potrei.... riparerò....

Amedeo. Forse sareste in tempo. Ma bisognerebbe far subito.

Ernesto. Ecco il sei. Non vinco una posta stamani. (*Paga.*) Ho finito i denari; vado a prenderne. (*Si alza.*)

Ferdinando. No, tralasciamo; hai perduto abbastanza.

Ernesto. Vorreste farmi paura per venticinque meschinissimi napoleoni? Oh! no, signori. Un momento e sono da voi.

Arturo. Non importa, ti facciamo credito. Prendi dei gettoni.

Ernesto. No, miei cari; i gentiluomini giuocano col danaro. (*Esce per la porta a diritta, poi rientra.*)

Arturo (*a Ferdinando*). Ma quel grido di Paolina che avrà voluto significare?

Ferdinando. Che vuoi che io sappia? qualche sciocchezza del nostro avvocato. (*Si avvicina alla contessa.*) La fortuna mi favorisce al giuoco, ma la cambierei volentieri con quella d'Amedeo che sa tenervi sì buona compagnia (*con fina ironia, e le siede accanto a destra*).

Amedeo (*alzandosi e andando incontro ad Arturo*). E tu hai vinto?

Arturo. Sì; Ernesto perde tutto. Che cos'hai detto a Paolina?

Amedeo. Perchè?

Arturo. Le hai fatto cacciare un urlo.

Ferdinando (*piano a Paolina*). Vi ripeto, non vi fidate di lui.

Paolina. Ed io temo di non dovermi fidare di voi.

Amedeo. Ah! Le ho raccontato una storia vera.

Arturo. Che storia?

Amedeo. Oh! questo poi non importa che tu lo sappia.

Arturo. Ma dunque io non devo saper mai nulla? Questo è troppo.

Paolina (*a Ferdinando*). Voi non mi avete detto il vero.

Ferdinando. Vi giuro....

Paolina. Ne sono sicura. — Siete come tutti gli altri.

Ferdinando. Mettetemi alla prova.

Paolina. Non vi credo.

Ernesto (*rientrando*). Eccomi. — (*A parte*). (Eccoli là già in colloquio. Amedeo ha ragione, l'avviso è vero. — Perdo.... sono geloso.... ho una rabbia.... Se potessi!... ma i rispetti umani.... non posso.... non c'è rimedio.... figuriamo di non aver visto.) Insomma, venite o non venite?

Ferdinando. Vengo. (*Piano a Paolina.*) Per carità non vi fidate.

Arturo (*ad Amedeo*). E non vuoi dirmi nulla?

Amedeo. Niente affatto.

Arturo. Eppure saprò tutto.

Amedeo. Ingegnati.

Ernesto. Ecco danaro. (*Getta dell'oro sulla tavola. Ferdinando ed Arturo tornano a giuocare con lui.*)

Paolina (*ad Amedeo tornatole vicino*). Ebbene vi crederò, se mi darete una prova di buona fede.

Amedeo. Parlate.

Paolina. Quali sono le cause dei dissesti di mio marito?

Amedeo. Le sue spese eccessive. — I suoi cavalli, i suoi balli, e più d'ogni cosa i bricconi che ha d'attorno.

Paolina. Queste sole?

Amedeo. Non ne conosco altre.

Paolina. Voi non dite la verità.

Ernesto. Perderei fino a domani. — Da capo (*tranquillo e ridendo*).

Paolina (*si volge*). Anche cogli amici. — È cosa da far pietà. — E sì che il giuoco non lo diverte.

Amedeo. Perde per vanagloria, per rispetto umano.

Ernesto. Re, cinque e fante. (*Taglia.*)

Paolina. Vi ha un'altra causa dei suoi disordini (*con amarezza*).

Amedeo. Non è vero. — So chi ve lo ha fatto credere, ma ha mentito.

Paolina. Ma voi medesimo non mi avete detto che io ero tradita doppiamente?... Dunque....

Amedeo. Sì; tradita da due persone.

Ernesto. Ecco il cinque. Vedete? Ne ho vinta una.

Arturo. Tutto sul re.

Ferdinando. Anch'io. — Permetti?

Ernesto. Tutto quello che volete.

Paolina. E chi sono queste due persone?

Amedeo. Ernesto che rovina sè e voi.

Paolina. E.... l'altro?

Amedeo. Un falso amico che lo calunnia, almeno per una parte, per farsi strada presso di voi.

Paolina. Non è possibile.

Ernesto. Bravi! Ecco il fante. Sono sbancato. — Un'altra volta. (*Si alza.*)

Arturo. Hai avuta una gran disgrazia.

Ernesto. Oh! una miseria! (*con disprezzo*). Ho perduto duemila franchi. — Vincerò stasera.

SCENA IV.

VALENTINO *dal fondo si accosta e parla piano al conte* ERNESTO.

Valentino. (Il signor Marco Venturini.)

Ernesto (*forte*). A quest'ora? Adesso vado a pranzo, e per tutt'oggi non parlo più d'affari.

Valentino (*a mezza voce*). Ha gran premura.

Ernesto. Che seccatore! Amici, permettete? Un solo istante.

Ferdinando. Ma serviti pure.

Arturo. Sarebbe curiosa che tu facessi complimenti con noi.

Ernesto. Fallo passare (*a Valentino che esce*).

Arturo (*ad Amedeo*). Chi sarà?

Amedeo. Aspetta e lo vedrai.

SCENA V.

MARCO *e* DETTI.

Marco (*entrando*). Il mio rispetto a questi signori. Signor conte....

Ernesto. Presto, Marco, dimmi quello che vuoi, perchè vado a pranzo con questi amici e non ho tempo da perdere teco.

Marco. Con permissione. (*Si avvicina al conte.*)

(*Il conte e Marco sulla diritta; in mezzo Arturo e Ferdinando; a sinistra la contessa e Amedeo.*)

Marco. Non è stato possibile d'indurre il possessore dei suoi fogli a rinnovare.

Ernesto. Come?

Paolina (*ad Amedeo*). E chi è quel signore?

Amedeo. Uno di quelli che succhiano il sangue del povero Ernesto. (*A parte.*) Buona questa visita!

Marco. Glielo dissi pure ieri sera al caffè che l'affare era difficile. Non se ne ricorda?

Arturo (*a Ferdinando*). Dunque le cose vanno bene eh?

Ferdinando. Oh! il mio caro ragazzo, a meraviglia.

Ernesto. E dunque come si fa?

Marco. Caro signor conte, bisogna pagare.

Paolina (*ad Amedeo*). Ma non si potrebbe disingannarlo?

Amedeo. Non lo credo. È più facile aiutarlo suo malgrado.

Ernesto. Ma io pagare oggi non posso. Lo sai pure.

Marco. Mi dispiace fino all'anima, ma domani i fogli saranno protestati, ed ella farà una trista figura.

Arturo (*a Ferdinando*). Sì, sì, tutto sta bene; ma dimmi un po', con questi bei discorsi a che punto sei?

Ferdinando. A che punto? Non ci sono più punti.

Paolina (*ad Amedeo*). Avete una via sicura da indicarmi?

Amedeo. Sì, purchè vi fidiate di me.

Ernesto (*a Marco*). Insomma trova un compenso. Farò qualunque sacrifizio.

Marco. Per me, può credere.... Ma in verità non saprei dove batter la testa.

Arturo (*a Ferdinando*). Eppure qualche volta mi viene il dubbio che tu voglia darmela ad intendere.

Ferdinando. Ebbene, ora vedrai. (*Si avvicina alla contessa. Amedeo se ne scosta e viene in mezzo presso Arturo.*)

Ernesto. Dunque (*a Marco*) non trovi nulla?

Marco. Più che ci penso e meno vedo il rimedio.

Arturo (*ad Amedeo*). Ma sai che la scena è curiosa? Il povero Ernesto è fra Scilla e Cariddi.

Amedeo. Perchè?

Arturo. Marco lo rovina e intanto Ferdinando fa all'amore sotto gli occhi suoi.

Amedeo. Bravo.

Ferdinando. Ah! voi mi ascolterete (*a Paolina*).

Paolina. Non avete nulla da dirmi.

Ernesto (*volgendosi verso la contessa*). Eccola là. (*A parte.*) Paolina, suona che andiamo a pranzo.

Paolina (*a Ferdinando senza rispondere ad Ernesto*). Vi ripeto che non potete aver nulla da dirmi.

Arturo (*ad Amedeo*). Vedi come il discorso si riscalda.

Marco. Oh! a proposito.... (*ad Ernesto*).

Ernesto (*più forte*). Che c'è?...

Marco. Signor conte, credo....

Paolina (*ad Ernesto*). Che vuoi?

Ernesto (*piccato*). Non intendi? Suona, ti dico, che voglio andare a pranzo.

Marco. Signor conte, c'un mezzo.

Ernesto. Ed è? presto.

Marco. Il signor Riccomini.

Ernesto. Come? Ma così subito?...

Marco. Non c'è che lui. (*Paolina suona il campanello.*)

SCENA VI.

VALENTINO *che viene, esce e ritorna, e* DETTI.

Valentino (*si presenta sulla porta*).

Paolina. In tavola.

Valentino (*esce*).

Marco (*ad Ernesto*). Dia retta a me; lo inviti stasera.

Ernesto. Come? L'ho da invitare al ballo?

Marco. Sì signore..

Ferdinando (*a Paolina*). Questa sera avrete la mia giustificazione, e vedrete chi di noi vi abbia ingannata.

Paolina. Vi dispenso da ogni cosa.

Ernesto (*a Marco*). Ebbene gli scriverò, ma poi...

Marco. Gli dia questa soddisfazione e poi lasci fare a me. Tanto, basta pagar domani.

Ernesto. Se ti riesce sei un eroe. (*Va al tavolino e scrive.*)

Arturo (*ad Amedeo*). Che scrive Ernesto? Farà una cambiale.

Amedeo. E tu non ne fai?

Arturo. Eh! qualche volta.

Valentino (*rientrando*). Il pranzo è servito.

Ernesto. Eccoci. — Sono pronto. (*Piega il biglietto.*)

Arturo (*ad Amedeo*). Guarda, è un biglietto.

Amedeo. Lo veggo.

Ferdinando (*a Paolina*). Oh sono sicuro di riguadagnarmi la vostra fiducia, e questo mi lascia tranquillo. (*A parte.*) Stasera la imbroglio.

Ernesto. Tieni. (*Dà il biglietto a Marco.*)

Arturo (*ad Amedeo*). O che Marco porta anche i biglietti?

Amedeo. Marco fa tutto.

Marco. Signor conte, ai comandi suoi. Il mio rispetto a tutti. (*Parte dal fondo.*)

Ernesto. Scusatemi, amici miei. A pranzo, a pranzo.

Paolina. Arturo, favorite. (*Dà il braccio ad Arturo ed esce con lui dalla diritta.*)

Ernesto. Senza complimenti — chi è più vicino alla porta. (*Esce dopo di loro.*)

SCENA VII.

FERDINANDO *e* AMEDEO.

Ferdinando (*dà in una risata*).

Amedeo. E di che ridi ora?

Ferdinando. Di te che pretendi attraversarmi la strada, quando sono arrivato.

Amedeo. Sei arrivato?

Ferdinando. Sicuro, sono arrivato.

Amedeo. Qui?

Ferdinando. O dove?

Amedeo. Non è vero. Ma pure.... vuoi che facciamo pace? Tanto, andiamo per diversa via.

Ferdinando (*per partire*). Non mi degno....

Amedeo. Dunque guerra.... bada....

Ferdinando (*ride*). Non mi degno. Andiamo a pranzo. (*Esce.*)

SCENA VIII.

AMEDEO *solo*.

Bene. Vedremo. (*Esce.*)

ATTO QUARTO.

Un giardino illuminato. Si veggono gruppi d'alberi adorni di lampioni di vari colori. Molti vasi di fiori sono elegantemente disposti sul piano del teatro. A destra e a sinistra verso il proscenio sedili di varie forme. Il palazzo (dove si balla) si finge dentro la scena, e vi si accede per due parti diverse dal fondo del teatro. Gli attori sono tutti in abito da ballo.

SCENA I.

Il conte ERNESTO *dalla diritta. La contessa* PAOLINA *dalla sinistra.*

Ernesto (*di dentro*). Accendete subito in tutte le stanze; or ora incomincerà a venir gente. (*Esce.*) Vediamo se tutto è in ordine qui fuori.

Paolina (*esce dalla sinistra*).

Ernesto (*vedendola*). Oh!... bene.... benissimo!... Sei elegante come una Ninfa.

Paolina. Ti pare?... Mi premeva di fare onore alla tua festa (*con fina ironia*).

Ernesto.... O di piacere anche più ai tuoi adoratori alla pallida luce dei lampioncini.

Paolina. Eh! anche in questo potrebbe esserci un po' di vero.

Ernesto. Ma se lo so! Sono uomo di mondo, mia cara.

Paolina. E perchè sei uomo di mondo intendi che la libertà dev'essere reciproca, e che la gelosia è merce del Medio Evo (*con un po' di caricatura*).

Ernesto. Già, già; e.... la villeggiatura di Lunigiana?

Paolina. Oh! in questa stagione! in quel deserto! Era un' idea da fanciulli. Non ci penso più.

Ernesto .... Sei molto cambiata da stamani in poi.

Paolina. Ho pensato a profittare del tuo esempio.

Ernesto .... Cioè?

Paolina. A divertirmi come tu ti diverti.

Ernesto. Ma io....

Paolina. Ma tu, mio caro, mi farai la grazia di risparmiare i sermoni che sono fuori di moda, e che sarebbero poi estremamente ridicoli in una festa da ballo.

Ernesto (*mordendosi le labbra*). Sta bene. Avete ragione. Ma domani parleremo d' affari.

Paolina (*sorridendo*). D'affari? Vuoi forse che io ti aiuti a sommare i danari che hai gettato e tutti quelli che ti sei fatto rubare?

Ernesto. No; parleremo d'affari di un' altra specie. Sono uomo di mondo, ma vi sono delle cose che io non posso permettere.

Paolina (*c. s.*). Ma sai che sei curioso quando prendi il tuono dottorale? Non lo fare per carità, che ci scapiti un tanto.... E quali sono di grazia le cose che non puoi permettere?

Ernesto. Domani, domani. Ma ricordati che sono marito e che ho diritto di dire: — non voglio.

Paolina. Non voglio? Un giovane elegante e spregiudicato della tua sorta? Ma ti pare? Ti faresti ridicolo e saresti burlato da tutti.

Ernesto. Ti dico.... (*A parte, vedendo entrare Ferdinando.*) Come? Già costui?

SCENA II.

Il cavaliere FERDINANDO *e* DETTI.

Ferdinando. Buona sera, contessa. Addio, caro Ernesto. Avevo promesso di esser puntualissimo ed ho mantenuta la mia parola. — Sono il primo, a quanto pare.

Paolina. Buona sera, Ferdinando.

Ernesto. Sei il primo davvero! (*Guarda l'orologio.*) Ho invitato per le dieci e sono appena le nove!

Ferdinando (*guardando anch' egli l' orologio.*) Oh! hai ragione! Mi sono ingannato. Ho sbagliato d'un'ora. — Non vorrei disturbarvi.

Paolina. Ma no, davvero; noi siamo già pronti, e stavamo aspettando chi vorrà favorirci.

Ferdinando. Oh! avrete gran gente. Sono stato alle Cascine e non ho sentito parlare che del vostro ballo. Sono tutti lietissimi di questa improvvisata.

SCENA III.

VALENTINO *introducendo il signor* FELICE RICCOMINI, *e* DETTI.

Valentino (*accenna a Felice il conte e si ritira*).

Ernesto (*appena scorge Felice gli va incontro verso il fondo del teatro*).

Paolina (*a Ferdinando*). Chi è quel signore? Io non lo conosco.

Ferdinando. Nemmen' io; ma ha una cert' aria da padre nobile! Non vedete che razza di *frac?* Mi pare di averlo veduto ieri sera al caffè.

Ernesto. Caro signor Riccomini, la ringrazio di avere accettato il mio invito mandato per verità troppo tardi; ma....

Felice. Io ringrazio lei, signor conte, dell'onore che ha voluto farmi. Sono venuto presto, perchè Marco mandandomi l'invito mi ha fatto sapere che lei avrebbe anco desiderato di parlar d' affari, e se la festa incomincia....

Ernesto. Ha ragione, e le sono obbligato.

Paolina (*a Ferdinando*). Possiamo anco sedere, perchè per un'ora non verrà nessuno. (*Ernesto e Felice in piedi sulla diritta. — Paolina e Ferdinando seduti a sinistra.*)

Ferdinando (*a Paolina*). Ed io ho finto di sbagliare l'ora appunto per trovarvi sola e per darvi quelle spiegazioni che debbono pienamente giustificarmi. (*Parlano insieme.*)

Felice. Domani?

Ernesto. Eh! sì, domani.

Felice. E sono?

Ernesto. Undicimila lire.

Felice. Caro signor conte, ma qui si fa a diecine di migliaia; e a questi tempi il danaro è scarso.

Ernesto. Lo so; ma ad ogni modo....

Felice. Bisogna pagare, lo capisco.

Ferdinando (*a Paolina*). Se io vi ho svelata la condotta di vostro marito, non l'ho fatto che per interesse per voi. — Non l'ho calunniato, e posso darvene quante prove desiderate.

Paolina. Mio marito non ha da rimproverarsi che delle galanterìe senza conseguenze, e se alla sua età io volessi impedirgli di fare quello che fanno tutti, il torto sarebbe mio.

Felice. Ma come mai ridursi al giorno della scadenza e per una somma così forte senza prepararsi in nessun modo? — Caro signor conte, gli affari non si fanno così.

Ernesto. Io ci avevo pensato; ma Marco mi aveva data la sicurezza che i fogli si sarebbero rinnovati. — E quando siamo stati al momento....

Felice. La dilazione non ha potuto ottenersi.

Ernesto. Precisamente.

Felice. Eh già! ho capito.

Ferdinando (*a Paolina*). Quello che vi dico è vero. — Domandatelo a chi volete. Tutti sanno, per esempio, che egli fa la corte alla Lacour. E voi vi sacrificate per....

Paolina (*ridendo*). Oh! è una corte fatta coi mazzi di fiori.

Ernesto (*a parte*). Eccoli là (*guardando verso la sinistra*). Il dubbio non è più possibile. Se potessi.... E bisogna star qui a supplicar costui per le cambiali.

Felice. Badi a me. Le sue cambiali sarebbero protestate domani se non le pagasse.

Ernesto. Pur troppo.

Felice. Se si protestano, tutto il prestigio della sua ricchezza, della sua eleganza, del suo.... tutto svanisce.

Ernesto. E per una miseria!

Felice. Per una miseria no: undicimila lire non sono una miseria, e la prova è che ella non le ha. (*Cava fuori un portafoglio e fa delle cifre.*)

Ferdinando (*a Paolina*). Ed io non vi dico che voi dobbiate fare scene ad Ernesto. Ma se egli crede di poter fare la vita che fa, se egli crede di poter far la corte ad una ballerina ed offrire una festa a madame De Blangy; perchè non potrete voi accettare gli omaggi di un amico vero e leale che sa apprezzarvi come meritate?

Paolina (*a Ferdinando*). Forse potrei farlo e pochi vi troverebbero a ridire. Ma io ho i miei principii.... e poi bisognerebbe trovar l'amico vero e leale.

Ferdinando. Ah! Paolina, non mi conoscete voi dunque ancora?

Ernesto (*fra sè, guardando verso Paolina*). (Questa scena non può durare: io scoppio dalla bile.) — Paolina?...

Felice (*prendendolo per un braccio*). Badi a me. Per pagare le sue cambiali domani, conviene che io sborsi undicimila lire.

Ernesto (*un po' secco*). Naturalmente.

Felice. Eh! non è mica tanto naturale che io avventuri il mio danaro per gli altri.

Ernesto. Come?

Felice. Stia quieto. Undici e dodici che me ne deve per l'affare di stamani, ventitrè.

Ernesto. Già.

Felice. Domani dunque mi dovrà ventitremila lire rimborsabili a sei mesi. Ci aggiunga l'interesse di questa seconda somma, e si va a venticinquemila lire.

Ernesto. Sì; ebbene?

Felice. Con che mi pagherà ella fra sei mesi?

Paolina (*a Ferdinando*). I veri amici si conoscono per le lunghe prove e non per le solenni proteste.

Ernesto. Con che la pagherò? ma.... colle mie rendite. Marco le avrà pur detto....

Felice. Marco?... Ma lo conosce lei il signor Marco Venturini?

Ernesto. Lo conosco sicuro.

Felice. Dunque ella deve capire che io non fo affari sulla garanzia di Marco.

Ernesto (*volgendosi verso Paolina*). Ed io non ne ho bisogno.

Ferdinando (*a Paolina*). Amedeo vi ha posta nel cuore questa diffidenza, ma egli agisce per perfidi fini....

Felice. Lei ne ha bisogno benissimo.

Ernesto. Scusatemi veh! (*Forte.*) Paolina, guarda se mai....

Ferdinando. Ah! voi mutate discorso.

Felice (*prendendo Ernesto per il braccio*). Ma badi a me. Di che vuol ella ora occuparsi?

Ernesto (*a parte*). (Scoppio, scoppio prima che cominci la festa. — Là.... sugli occhi miei.... Qui.... costui.) (*Forte e prestissimo.*) Dunque? Dica presto per carità.

Felice. Non tanta furia. Gli affari vanno trattati tranquillamente. Ho pensato.... Basta; ne parleremo. — Intanto mi faccia la grazia di presentarmi alla sua signora, perchè non è convenienza che io rimanga alla festa senza conoscerla.

Ernesto. Ma come?... Sì, è giusto; subito. — Ma prima vorrei terminare....

Felice. Termineremo, non ci pensi, termineremo: ora mi presenti alla signora contessa.

Ernesto. Come vuole. (*A parte.*) Che sofferenza!

SCENA IV.

Il conte ARTURO *dal fondo e* DETTI.

Ernesto (*prendendo per mano Felice e avvicinandosi alla contessa*). Paolina, ti presento il signor Felice Riccomini, mio particolare amico, e che ha voluto questa sera onorarci della sua presenza.... Il cavalier Ferdinando Del Vallo (*accennando Ferdinando a Felice*).

Ferdinando (*saluta e va incontro ad Arturo verso il fondo.*)

Paolina (*freddamente*). Ringrazio il signore di averci favoriti. (*Piano e presto ad Ernesto.*) E chi è?

Ernesto (*come sopra*). Un galantuomo; trattalo bene. (*Parlano fra loro.*)

Arturo (*a Ferdinando*). Dimmi un poco, chi è quella figura che Ernesto presenta a Paolina? Era ieri sera al caffè.

Ferdinando. Non lo so; e non arrivo a capire perchè sia qui.

Arturo. Era in compagnia di Marco Venturini.

Ferdinando. Di Marco? Misericordia!

Paolina (*a Felice*). È molto tempo che ella conosce mio marito?

Felice. No, signora contessa. Da stamani in qua.

Paolina. Tanto più grande è la di lei cortesia nell'averci favoristi stasera (*con un leggerissimo accenno di fina ironia*).

Felice. Sono io che ricevo la cortesia. Ma è vero che siamo in affari col signor Ernesto. — Anzi bisognerà che la signora contessa mi conceda a suo comodo un momento di conversazione.

Paolina. Oh! signore, io d' affari non m' intendo niente affatto; e poi (*quasi piccata*), com'ella può ben credere, stasera sono occupatissima.

Felice. Ma.... un momento solo....

Paolina. Le ripeto, signore, che è impossibile. — Le pare? in una festa di ballo? (*Parlano fra loro.*)

Arturo (*ad Ernesto che si è avvicinato a lui ed a Ferdinando.*) Dimmi un po', dimmi un po'. E chi è mai quel buffo comico che hai presentato a tua moglie?

Ernesto. Il signor Felice Riccomini non è un buffo comico; è un ricchissimo negoziante che ha fatti in altri paesi gli zecchini a milioni, e che ora ha risoluto di ritirarsi dal commercio e di venire a godersi in Italia i suoi immensi capitali.

Arturo. Dunque è un riccone?

Ernesto. Sì; ricchissimo.

Ferdinando. Dev' essere un mercante di grano che ha rubato qualche milione ai Russi nella guerra di Crimea. Si vede di lontano le miglia.

Ernesto (*un po' risentito a Ferdinando*). Chiunque egli sia, è un uomo rispettabile ed amico mio, e spero che non ti verrà in capo di usargli mal garbi.

Ferdinando. Ma no, certo; al tuo Nabab si useranno tutti gli onori. (*Parlano fra loro.*)

Paolina (*a Felice*). Se le cose stanno com' ella dice....

Felice. Stanno così pur troppo. Tutto questo lusso, tutte queste livree, tutti questi lumi e rinfreschi.... sono tutti debiti, signora mia, tutti debiti (*brusco*). Qui si balla colle combiali in protesto (*più dolce*). Il signor conte mi ha chiamato per rimediare; e potrei farlo. Ma non intendo di sacrificare il mio. Se non ho sicurezza, non aiuto nessuno.

Paolina. Ma se la cosa è urgente.... (*A parte.*) Amedeo aveva ragione pur troppo.

Felice. Urgentissima; ma di qui a domani mattina si fanno tanti affari.... Le sicurezze del resto sono facili, perchè ella può darmele.

Paolina. Io.... ma.... non so.

SCENA V.

VALENTINO *dal fondo e* DETTI.

Valentino (*ad Ernesto*). La carrozza di madame De Blangy arriva in questo momento.

Ernesto. Vado ad incontrarla. — Fate suonare subito (*a Valentino, e parte a sinistra. — Valentino dalla destra*).

(*Si sente suonare nell' interno la musica di un* waltz).

Ferdinando (*ad Arturo*). Il ballo incomincia. Ho impegnato il primo *waltz* colla padrona di casa. (*Offre il braccio a Paolina.*)

Felice (*a Paolina*). Vada, vada a ballare. Al resto penserò io. Stia tranquilla.

Paolina (*prende il braccio di Ferdinando, ed esce con lui dal fondo.*)

Arturo. Da ieri sera in qua veggo un grand' imbroglio, un gran moto, interrogo tutti e non arrivo a intender nulla. — Oh! così non può durare. Non vado a letto, se non ho bene appurate le cose. (*Parte.*)

Felice. Bricconi e scioperati! Scioperati e bricconi! (*passeggiando*).

SCENA VI.

(*Finchè durerà questa scena, l' orchestra suonerà un* waltz *dentro la scena.*)

AMEDEO *e* FELICE.

Felice (*vedendo Amedeo che entra in scena*). A proposito!

Amedeo (*a parte*). Come? qui questo furfante? Non vorrei.... (*Forte*). Devotissimo (*traversando da sinistra a destra*).

Felice. Servitor suo, signor Velluti. Anch' ella a goder la festa del nostro signor conte?

Amedeo. Io ho diritto d' esser qui. — Sono amico del conte Ernesto.

Felice. Oh! il signor conte ha molti amici.

Amedeo. Sì, fra buoni e cattivi.

Felice. E più cattivi che buoni.

Amedeo (*a parte*). Non voglio impegnarmi con costui (*per partire*).

Felice. Scusi, signor Amedeo.

Amedeo (*fermandosi*). Ma ella, padron mio, si serve francamente del mio nome.... ed io non ho l' onore di saper chi ella sia.

Felice. Non le faccia specie. Io conosco tutti.

Amedeo. Me ne sono accorto, quando l' ho veduta introdurre da Ernesto da Marco Venturini.

Felice (*con un risolino*). Oh! Marchino! sicuro! lo conosco da un pezzo.

Amedeo. Me ne rallegro! (*ironico per partire*).

Felice. Mi perdoni; mi sia cortese un momento.

Amedeo. Con sua licenza, sono aspettato al ballo.... ed ella non mi ha ancora favorito il suo nome.

Felice. Oh! a proposito. — Volentieri. — Riccomini.

Amedeo. Che vuol dire?

Felice. Eh! vuol dire Riccomini.

Amedeo. Negoziante?

Felice. Certo.

Amedeo. Banchiere?

Felice. Anche.

Amedeo. E che impiega il danaro al quaranta per cento.

Felice. Secondo, caro signor Velluti. Il quaranta per cento da uno che paga, compensa la perdita del capitale che si fa con chi non paga.

Amedeo. Eh via! i banchieri come lei non prestano a chi non paga (*per partire*).

Felice. Signor Velluti mio, sono tanti in oggi quelli che non pagano! Avventuriamo il nostro danaro più che in qualunque altro negozio.

Amedeo. E io le dico....

Felice. E ci chiamano usurai, non è vero? O chi senza avventurar nulla vive alle spalle dei gonzi e mena la vita del gran signore, come si chiama?

Amedeo .... Io non so....

Felice. Ella lo sa benissimo, mio egregio signor avvocato. Ho letto degli articoli così belli nel suo giornale contro queste piaghe sociali, com' ella le chiama sapientemente. — Ella è un gran pubblicista! E poichè è così intimo amico di questo povero conte Ernesto....

Amedeo. Signor Riccomini, perchè io sono amico del conte Ernesto, ho sempre procurato di convincerlo che Marco e gli uomini della sua tempra lo assassinavano, e che chi prende danaro al quaranta per cento va incontro ad una rovina sollecita ed irreparabile.

Felice. Ed ha fatto benone; ma non basta. Gli dica anche che una rovina più irreparabile e più sollecita gli preparano quegli amici che fomentano per interesse le sue debolezze, che vivono signorilmente coi denari che gli estorcono, che gli corrompono i familiari per divider con essi illeciti profitti, e che se una volta mostrano di dargli un utile consiglio, lo fanno perchè non vogliono rivali in quest'opera di distruzione lenta e continua. Gli dica, caro signor Amedeo, che quando avrà finito il poco che gli resta, tutta questa turba parassita gli volterà le spalle, gli riderà sul viso, e a chiunque vorrà compassionarlo, risponderà sfacciatamente: *È un pazzo, lo ha meritato.* — Mi faccia il piacere, gli dica anche questo.

Amedeo. Sono amico d'Ernesto, ma egli è fuori dei pupilli, ed io non sono il suo precettore. La saluto. (*A parte.*) Costui è pericoloso; convien trarre il colpo maestro e subito. (*Parte.*)

SCENA VII.

FELICE, *poi un* SERVITORE, *poi* MARCO, *poi* GIACOMO.

Felice. Quel signore cenerà male stasera. Il mio discorso gli guasterà l'appetito. (*Al servitore che traversa la scena.*) Quel giovane, fatemi il piacere di guardare se alla porta del giardino stésse aspettando il signor Marco Venturini, quello.... che viene qui dal vostro padrone.... dovete conoscerlo. Se vi è, introducetelo qui un momento, perchè deve portarmi una risposta. (*Il servo parte.*) — (*Felice passeggia un momento in silenzio; si toglie un porta-ricordi di tasca e scrive appunti.*)

Marco (*non è in abito da ballo*). Sono agli ordini suoi, signor Felice.

Felice. Avete fatto le mie commissioni?

Marco. Ho fatto quanto è stato possibile. Non ho più gambe. Il tempo era così ristretto....

Felice. Vediamo.

Marco (*leva di tasca molti fogli e li consegna a Felice*). Ed eccole la fattura. (*Consegna un'altra carta.*)

Felice. Come? Per centomila lire?

Marco. Press'a poco.

Felice. Bene. Ma qui vi sono altre firme (*mostrando alcuni dei fogli ricevuti*), e sono cattive: — che vuol dire?

Marco. Che il signor conte ha firmato....

Felice. E che il danaro l'ha avuto quest'altro.

Marco. Sì signore.

Felice. E tutta questa roba scade di qui alla fine del mese?

Marco. Sì signore.

Felice. E avete comprato?... (*esaminando*).

Marco. Veda la fattura.

Felice. Bene. — Ho fatto un buon affare.

Marco. Magnifico, signor Felice, e spero si ricorderà di me. — Ma, se mi permette, vorrei farle una preghiera.

Felice (*brusco*). Che c' è?

Marco. Ella ora può rovinare il signor conte. — La prego, abbia riguardo. Finalmente ha molti capitali, e col tempo....

Felice. Riguardi? — Buffone! Domattina vi aspetto alle sette precise, perchè più tardi voglio uscire.

Marco. Sarà obbedita; ma....

Felice. Non mi occorre altro. (*Brusco.*) Va' via.

Marco (*per partire, s' incontra in Giacomo che gli fa cenni. Giacomo è in gran livrea*). Che c' è? (*piano*).

Giacomo (*piano*). La mia chiave? l' avete voi, me l' ha detto il signor Ferdinando.

Marco. Ma io, ora....

Giacomo. Presto, che ne ho bisogno.

Marco (*tornando indietro a Felice*). Signor Felice....

Felice (*voltandosi*). Come? Ancora qui?

Marco. Senta.... non s'inquieti veh! per amor del Cielo.... ma qui Giacomo il cocchiere.... rivorrebbe quella chiave.... quella che ieri sera....

Felice. Ah! è questo furfante che l'aveva data a quel signorino?

Marco. Sì signore; ma....

Giacomo. Guardi come parla, perchè io....

Felice. Silenzio, birbante; va' ad aspettarmi in rimessa e non ti muovere. E tu (*a Marco*) gira largo. A domani. (*Marco e Giacomo partono.*) Ora andiamo ad ammirare la magnifica festa del signor conte. (*Parte per la diritta.*)

SCENA VIII.

PAOLINA *dando il braccio al signor* AMEDEO.

(*Vengono dalla porta opposta a quella per cui è uscito il signor Felice. — La scena dev'essere recitata passeggiando.*)

Amedeo. Siete finalmente convinta che io vi ho detto il vero?

Paolina. Ah! pur troppo! Ernesto va in rovina; pare che si sia posto nelle mani di quel signore Riccomini che è stato qui presentato stasera.

Amedeo. Un briccone più grosso degli altri.

Paolina. Mi ha fatto un discorso imbrogliato; non ho inteso bene; pare che egli sia disposto a dare ad Ernesto il danaro che gli bisogna, ma vuole la mia obbligazione.

Amedeo. Vi guardi il Cielo da far questa pazzia.

Paolina. Ma dunque?

Amedeo. Non vi ha che un mezzo per salvarlo dal precipizio.

Paolina. Ma ditelo una volta.

Amedeo. Ernesto fa tutto per vanità e per moda; va in rovina piuttostochè risparmiare una spesa che crede necessaria. Voi dovete impegnarlo a fare un viaggio. Non è mai uscito dal suo paese, e così il suo amor proprio è pienamente al coperto. Intanto lasciate ambedue pieni poteri ad un amico leale ed intelligente che non sia della specie di Marco Venturini o del Riccomini, che vi liberi da tutti questi bricconi, e in un anno di tempo i vostri affari sono accomodati.

Paolina. Eppure avete ragione. — Ma e dove si trova chi sappia e voglia incaricarsi?...

Amedeo. Gettate uno sguardo sui vostri amici e.... scegliete.

Paolina. Ma io non sono pratica di queste cose.... non saprei.... e poi bisogna persuadere Ernesto.

Amedeo. Se volete aiutarmi, m'impegno io di persuaderlo. E poi se vi piace....

Paolina. Come?... Voi?...

Amedeo. Sono amico vostro, ho coraggio.... e per l'intelligenza farò quello che potrò.

Paolina. Se si potesse.... certo.... Sentite: faremo così....

Amedeo (*a parte*). Il colpo è fatto, ma mi è costato fatica. (*Partono parlando fra loro.*)

SCENA IX.

FERDINANDO *ed* ARTURO *da diverse parti.*

Arturo. Finalmente ho saputo tutto. — Non lo avrei mai creduto.

Ferdinando. Che caldo fa in quella sala!

Arturo. Insomma ho saputo tutto. Mi rallegro con te.

Ferdinando. Che hai saputo?

Arturo. L'intrigo di ieri sera.

Ferdinando. Che intrigo?

Arturo. Ah! vuoi fare il misterioso anche ora? Lo sanno tutti.

Ferdinando. Che sanno?

Arturo. Insomma finiscila. — Si sa che ieri sera finita la commedia, dopo aver lasciato Ernesto affidato alla Lacour, hai avuto a mezzanotte un appuntamento colla contessa.

Ferdinando. Oh! chi ti ha detto?...

Arturo. E sei entrato per il portoncino della scuderia.

Ferdinando. Arturo, non commettere imprudenze. Io non ho detto.... non si può sapere.... e quando mai.... (*A parte.*) Ora Paolina non mi scappa più.

Arturo. Ma dimmi, dimmi, come facesti?... (*L'orchestra suona una* polka.)

Ferdinando. Ti dico di non commettere imprudenze; io le mie cose non le racconto: ma voi avete tanta invidia, siete tanto curiosi, che alle volte.... Oh! ecco la *polka*, sono impegnato. (*Parte in gran fretta.*)

SCENA X.

ARTURO, *poi il conte* ERNESTO *ed il signor* FELICE.

Arturo. Oh! chi lo avrebbe detto? Ed è vero! Lo ha raccontato Ferdinando ed ha mostrata la chiave, e chi me lo ha detto l'ha veduta! — Con questa istoriella mi fo stasera un onore immortale!... Se trovassi il modo di abbellirla un

pochino.... E quel signor Riccomini.... Oh! (*vedendolo comparire*).

Ernesto. Insomma, caro signor Riccomini, mi parli chiaro. — Ho bisogno di prendere un partito e sono, com'ella vede, così occupato stasera....

Felice. Senta, signor conte.... fino a domani non posso darle una risposta precisa.

Ernesto. Ma domattina io debbo pagare, e se la risposta fosse negativa non avrei più tempo.

Arturo (*indietro, a parte*). Parlano con calore; è affare di denari.

Felice. Non si agiti. Spero di farle un progetto che le converrà.

Ernesto. Quello che mi conviene soprattutto è di non scomparire. Presto dunque; risolviamo per carità. — Io non posso, quando ho tanta gente in casa mia, perder tempo a discorrere d'affari. Ho dei doveri.

Felice. Benissimo; attenda pure.

Ernesto. Ma questa non è una risposta.

Felice. La risposta la darò domattina.

Ernesto. Ho capito; non posso contare sopra di lei; poteva dirmelo subito.

Arturo (*indietro, a parte*). Sì signore, è un usuraio rivestito. — Ferdinando al cuore; il Riccomini alla borsa; ho capito tutto. Ernesto sta fresco. (*Parte.*)

Felice. Mi dia retta, signor conte. Ella vorrebbe far gli affari colla fretta di chi cerca danaro, ed io amo di farli colla flemma di chi lo presta. Io spero che ella non scomparirà. — Facciamo le cose da pari suo, elegantemente. — Ella domattina avrà la bontà di darmi da colazione.

Ernesto. Volentierissimo; ella mi favorisce.

Felice. Ma non basta.

Ernesto. Cioè?...

Felice. Ella deve invitare anche quei tre signori che hanno pranzato oggi con lei.

Ernesto. Perchè?

Felice. Abbia pazienza. — Faccia a modo mio, e se ne troverà contento.

Ernesto. Ma, signor Felice, i nostri affari devono rimaner segreti.

Felice. Sì, tutto quel che ella vuole. (*Durante questo dialogo Paolina, Amedeo, Arturo, Ferdinando ed altre persone traversano la scena di fondo, parlando e passeggiando. Arturo parla con i personaggi muti e ride forte*). Ma i segreti, caro signor conte, quando si vive tra tutta questa gente, sono illusioni. (*Accenna quelli che passano.*) Si sa ogni cosa; e chi ha prudenza fa sapere il vero, perchè non si asserisca e non si creda molto di più e molto di peggio.

Ernesto. Ma come?... Ella pretenderebbe che io?...

Felice. Nulla, nulla. Stia tranquillo, io non pretendo nulla. — A domattina. Ella attenda ai suoi invitati, e mi aspetti in compagnia dei suoi amici a colazione. Io penso al resto; ma ora vado a letto, perchè non ho l'abitudine di far di notte giorno. — Signor conte, il mio ossequio profondo. (*Saluta e parte.*)

SCENA XI.

ERNESTO *solo.*

Io, stasera, non so dove mi sia. La mia riputazione è in pericolo, e dimani.... Questo Riccomini parla come una Sibilla e prende il quaranta per cento. — Paolina.... Ah! pur troppo Paolina si è stancata.... Non è più possibile nemmeno di illudersi, e forse.... (*Si guarda attorno. — Pausa.*) Io ero ricco e felice.... e sono sul momento di perdere ogni cosa.... Mà perchè?... per essermi fatto schiavo dell'uso.... della moda.... per rispetti umani. — E non potrei?... (*Le stesse persone ritornano, traversando la scena da sinistra a destra.*) Che potrei? — Nulla. — La mia è una catena terribile che non si può spezzare! — Bisogna rassegnarsi al destino. — Io li ho invitati a divertirsi, ed io per il primo debbo esser lieto e fingere colla morte nel cuore.

ATTO QUINTO.

La decorazione dell' atto secondo. — È giorno.

SCENA I.

ERNESTO *seduto sulla diritta dinanzi alla segreterìa, assorto in pensieri profondi.* — PAOLINA *sulla sinistra, tormentando qualche oggetto che ha tra le mani fra l' ironia e la noia; poi* VALENTINO.

(*Un momento di silenzio.*)

Paolina .... Dunque?

Ernesto. Dunque, dunque, quando avranno risposto a me, risponderò a te. Valentino? (*Chiama.*)

Paolina. Che cosa vuoi?

Ernesto. Voglio esser sicuro che il *déjeuner* sia pronto e ben servito. — Or ora arriveranno. — Valentino?

Valentino (*entra dal mezzo*).

Ernesto. È tutto pronto?

Valentino. Quando il signor conte vuol esser servito, è tutto in ordine. — La minuta del cuoco. (*Dà un foglio ad Ernesto.*)

Ernesto. Sta bene. (*Lo congeda con un cenno. Valentino esce.*)

Paolina. Io ti ammiro; hai il coraggio di pensare alla colazione.

Ernesto. Ma quando imparerai a vivere? Non intendi che nella società presente non si può aver riputazione se non a patto di apprendere la scienza delle apparenze? (*Animan-*

dosi.) Credi tu che io abbia fame? Credi che io abbia l'animo disposto a rallegrarmi in un branco di scioperati? Ma ci sono astretto. — Non posso farne di meno. — Li ho invitati, perchè ho dovuto invitarli, e ora bisogna che escano di qui, dicendo a tutti che la mia colazione è stata magnifica e lietissima. In tal guisa i sospetti svaniscono, ed io posso ancora esser creduto ricco e senza pensieri. Lo spendere e l'esser lieto è dunque oggi una necessità che non ammette scuse. Fo uno sforzo, uno sforzo tremendo; ma è un dovere, e lo adempirò ad ogni costo.

Paolina. Oh! vedremo come questo dovere lo adempirai domani, quando questa folla di bricconi che ti assassinano, ti avranno affatto spogliato. — Oh! chi me lo avesse detto!

Ernesto. Che cosa?

Paolina (*alzandosi*). Che io mi sarei ridotta a vederti rovinato, e a far delle gentilezze agli usurai come quel tuo signor Riccomini.

Ernesto (*con impazienza*). E non mi fa saper nulla! E le ore volano!

Paolina. E nel tempo che tu aprivi il ballo con una civetta, a cui fai pubblicamente lo spasimato!

Ernesto. Vuoi che io dedichi un ballo a te?... Vuoi che recitiamo l'*Alceste?*

Paolina. Del resto madame De Blangy ha tanto spirito! (*ironica*).

Ernesto. In verità, non me ne sono mai accorto.

Paolina (*come sopra*). È così gentile....

Ernesto. Anche questo è assai problematico.

Paolina. Ma sai che sei un uomo unico sulla terra?

Ernesto. Oh! la mia più crudele contrarietà è quella di non essere inteso da te.... che sei pure la sola persona, con cui potrei qualche volta lasciar la maschera che comincia a pesarmi tremendamente (*Animandosi.*) Vieni qui. (*Le si avvicina ed abbassa la voce.*) Credi tu, per esempio, che io sia indifferente alla corte che ti fa Ferdinando?

Paolina. Come?

Ernesto (*continua*). Credi tu che io non mi divori dalla rabbia, quando da ogni parte sento scherzare su questo tasto?

Paolina. Ernesto....

Ernesto (*crescendo*). Quando veggo che egli nega sorridendo, per far credere maggiormente alla verità della sua fortuna; quando ricevo fino delle lettere anonime?... (*Mostra un foglio.*)

Paolina. Ernesto, dammi quella lettera.

Ernesto. Oh! se io potessi secondare la mia natura, sarei geloso, geloso alla follìa. — Ma non posso.... non posso sotto pena di passare per pregiudicato, per ridicolo agli occhi di tutti.... e mi conviene.... non già figurare di non vedere, perchè anche questo è impossibile.... ma mostrare indifferenza, e dare ad intendere che me ne consolo corteggiando delle donne di moda, le quali almeno mi conservano questa riputazione, alla quale ho sacrificato ogni cosa.... anche le intime gioie di famiglia, che nessuno osa contrastare al più miserabile operaio della città.

Paolina. Oh! tu mi fai compassione! Che ti ha ella insegnato codesta tua scienza del mondo? Non sai dunque che i giovani sperano sempre di riuscire colle donne ferite nel cuore e nella vanità? — Ed hanno ragione, sai? — Se dunque mi fanno la corte, è colpa tua; ma non riescono con me, no, perchè io non credo che il tuo esempio mi autorizzi ad imitarti, e perchè.... ti amo ancora.

Ernesto. Paolina....

Paolina .... Avresti potuto esser felice; non hai voluto.

Ernesto .... Paolina.... (*quasi intenerito*).

SCENA II.

AMEDEO *precedendo* VALENTINO *che vorrebbe annunziarlo, e* DETTI.

Amedeo (*entrando*). Buon giorno, amici miei. — Eccomi. Credo che possiate aver bisogno di me, e vengo il primo.

Ernesto (*cambiando subito tuono ed affettando letizia*). Ti ringrazio, caro Amedeo. — Or ora, giunti gli altri amici, faremo colazione; ma del resto non avrei in che incomodarti per oggi.

Paolina. No, sentimi, Ernesto. Il nostro buon amico Amedeo mi ha fatto ieri sera una proposizione che mi pare ottima. Ascoltalo, giacchè siamo soli per un momento.

Ernesto. Una proposizione? — Non intendo. Di che si tratta?

Amedeo. Ascoltami, Ernesto; è un vero amico che ti parla. Con me sono inutili i misteri, perchè so tutte le cose tue. I tuoi affari sono in disordine, ma ora il rimedio è facile. Bisogna però prendere un partito, e prenderlo subito, perchè più tardi la rovina sarebbe irreparabile.

Ernesto. Tu esageri le cose, ed io non ho bisogno....

Amedeo. Non esagero nulla. Sono stato presente all'imprestito che ti ha fatto stamani quel briccone del signor Riccomini di concerto con quell'altro furfante di Marco, e quando si prende danaro al quaranta per cento si va in precipizio.

Ernesto. Amedeo, ti prego; ora non ho voglia di parlar d'affari. (*Con grande allegria.*) Siamo qui per stare allegramente e in compagnia di buoni amici, non per discorrere di malinconìe. Domani, domani; c'è tempo.

Paolina. No, per pietà, Ernesto, ascoltalo. Egli vuol proporti un partito che tu stesso applaudirai, perchè è completamente nelle tue idee, e ripara a tutto.

Ernesto. Nelle mie idee? Ma come?

Amedeo. Ascoltami. Tu sei nella necessità di aggiustare le cose tue, ma devi farlo con convenienza e salvare ad ogni costo il tuo decoro. Hai un mezzo facile, ma è il solo. — Fa' un viaggio. — Lontano di qui, lontano da tutti quelli che ti conoscono e che sono avvezzi a menar lauta vita alle tue spalle, tu puoi spendere modestamente. — Intanto un amico leale ed accorto, ricevuti pieni poteri da te e da tua moglie, accomoda qui i tuoi affari, e fa la parte che è dovuta agli usurai che si sono arricchiti sulla tua rovina. — Del resto (*prosegue con volubilità*) tu non sei mai uscito di Toscana, e questo fa torto alla tua educazione. Anderai in Francia, in Inghilterra; visiterai il Reno, la Svizzera, la Germania; starai lontano un anno o due, e al tuo ritorno avrai fatto tesoro di osservazioni e d'esperienza, e troverai qui i tuoi affari accomodati e il tuo patrimonio ristabilito. Che te ne pare?

Ernesto. Quest' idea.... forse....

Paolina. Ma sì, mio caro Ernesto; è l' unica pratica. Risolviti e presto.

Ernesto. Risolviti!... Ma tutto questo è un bel discorso.... E l' amico leale ed accorto che voglia incaricarsi di amministrare in mio nome, e che sappia farlo con discretezza e con convenienza, dov' è, dove lo trovo?

Amedeo .... Il pensiero è mio. — Io non oso nominarmi; ma se tu hai fiducia in me....

Ernesto. In te? — Oh! sì, e pienissima, mio caro Amedeo. — Ebbene, ne parleremo.

Paolina. Ernesto mio, non differire; ogni giorno le cose peggiorano, e....

Ernesto. Mi deciderò; non posso mica fuggire. — Ho degli affari sospesi, ho una trattativa col signor Riccomini....

Amedeo. Con quel briccone? Licenzialo subito.

Ernesto. No; non posso. — Aspetto una risposta.... sono impegnato e....

Amedeo. Parla....

Ernesto. Ora penso che debbo trattar gli amici che mi fanno l'onore di radunarsi da me; questo è il mio dovere. — Più tardi parleremo del resto.

Paolina (*piano ad Amedeo*). Non si concluderà nulla.

Amedeo (*piano a Paolina*). Ed io credo che siamo in porto. (*A parte.*) Io almeno; e peggio per chi farà naufragio.

SCENA III.

Il cavaliere FERDINANDO *ed il conte* ARTURO *introdotti da* VALENTINO, *e* DETTI.

Arturo. Eccoci puntuali per quanto è possibile a chi appena è andato a letto. Contessa, bene alzata; buon giorno, Ernesto.

Ferdinando (*stringe la mano ad Ernesto e dice a Paolina*). Come state, mia amabile Paolina?

Paolina. Buon giorno, Arturo. (*Poi saluta Ferdinando senza parlare.*)

Ferdinando (*a parte*). Che ha costei stamani?

Amedeo. Sicchè siamo tutti riuniti.

Ernesto. No; manca ancora qualcuno. Te l'ho pur detto, aspetto il banchiere Riccomini, mio particolare amico, col quale desidero che facciate più intimamente conoscenza.

Arturo. È curiosa! nessuno conosce qui questo signor Riccomini. — Ma dimmi un poco, come lo conosci tu? Di dove viene?

Ernesto. Ha viaggiato moltissimo. È naturale che nessuno qui lo conosca. — Ma non temere (*sorridendo*), i suoi denari gli procureranno relazioni e amicizie.

Amedeo. Quanto a me, confesso il vero, non mi sento inclinato a far buon viso ai ricchi che non danno conto della loro fortuna.

Valentino (*entrando, piano ad Ernesto*). Un giovane della banca Del Serpe che desidera parlare al signor conte.

Ernesto (*piano a Valentino*). Ora ho gente. — Non posso. — Ritorni più tardi.

Arturo (*ad Amedeo.*) Ernesto è di cattivo umore oggi. — Veggo del mistero. (*Valentino esce.*)

Paolina (*a Ferdinando che le parlava all'orecchio*). Parlate forte che tutti sentano; perchè volete far credere di aver dei segreti?

Ferdinando (*a Paolina*). Ma ascoltatemi.

Valentino (*rientra, piano ad Ernesto*). Il giovane ha dei fogli di premura da presentare al signor conte, e ha l'ordine di non tornare senza risposta.

Ernesto (*piano a Valentino*). Aspetti. — (*Forte.*) Amici miei, cominciate ad aver ragione; il signor Riccomini si fa aspettare più del dovere. — Mi pare che possiamo andare a tavola. — Verrà quando vorrà, e non è giusto che il *déjeuner* si guasti per un solo. (*Con allegria forzata.*) Andiamo dunque, e soprattutto allegria. — Spero che il mio cuoco si sarà fatto onore, e per la cantina sto garante io medesimo. — A tavola, amici, a tavola.

SCENA IV.

VALENTINO, *il signor* FELICE, *e* DETTI.

Valentino. Il signor Felice Riccomini.

Ernesto. Oh! finalmente! (*tornando indietro cogli altri. Valentino esce*).

Felice. Abbia pazienza, signor conte gentilissimo, se mi sono fatto aspettare. — Signora contessa, il mio rispetto (*a Paolina che risaluta senza parlare*). Ma che vuole? Un uomo d'affari non può mai disporre del suo tempo.

Ernesto (*piano a Felice*). Ma insomma che si conclude? Ho il protesto alla porta (*presto*).

Felice. Un po' di pazienza! lasci protestare, che vuol farci? Ne hanno il diritto.

Amedeo (*a Paolina*). Troncate la conversazione, se no il piano precipita.

Paolina. Possiamo dunque andare a tavola. — Più tardi, Ernesto, sai d'essere impegnato.

Ernesto. Andiamo pure. (*Prende in mano il campanello.*)

Felice. Un solo istante, signori miei; domando scusa per carità; ma io pure debbo dar discarico al signor conte di una commissione che mi ha favorita, e voglio innanzi tutto compiere questo mio debito.

Ernesto. Più tardi, più tardi; oppure, se volete, possiamo passare in un'altra stanza.

Felice (*piano ad Ernesto*). Più tardi? (*Forte.*) Stiamo benissimo qui, ed io non voglio far perder tempo nè a lei, nè a questi egregi amici che hanno un appetito signorile.

Ernesto (*piccato*). Ma vi pare, signor Riccomini?... non conviene.

Felice. Mi lasci dire e fare, ed abbia un momento di sofferenza.

Amedeo (*ad Arturo, accennando Felice*). È un birbante.

Arturo. Chi lo sa?

Ernesto (*più risentito*). Oh! alle corte....

Felice (*piano*). Quando si ha il protesto alla porta, si-

gnor conte, è necessaria più mansuetudine. (*Siede in una poltrona in mezzo al teatro.*)

Paolina (*a parte*). Che vorrà egli fare? è un usuraio; è un briccone senza convenienza. Eppure ha la fisonomia di galantuomo!

Amedeo (*ad Arturo*). (Che insolenza! Ma ora la finisco io.) Signor Riccomini, noi vogliamo....

Felice. Si compiaccia....

Amedeo (*più ardito*). Le ripeto....

Felice (*brusco*). Silenzio. — (*Cambiando tuono.*) Siccome siamo qui uniti per mangiar squisitamente, voglio aguzzar l'appetito di questi signori con una graziosissima storiella fresca fresca, e che per conseguenza non tutti sapranno o almeno nessuno saprà completamente. Signor conte, ordini pure la colazione; la storia è breve, e quando avviseranno l'avrò finita. (*Ernesto suona il campanello.*)

Ferdinando (*a parte*). Non capisco nulla.

Felice (*racconta sorridendo*). Ieri sera è arrivato a Firenze un galantuomo che veniva d'assai lontano per affari suoi. — Quest'uomo, non pratico dei costumi di questa bella metropoli, è entrato in un caffè. Aveva sete, ha chiesto da bere ed è stato senza volerlo testimone delle conversazioni che si fanno alla mezzanotte dagli eleganti giovanotti del buon tuono.

Amedeo (*ad Arturo*). Scommetto che fa anche la spia.

Felice (*continua*). Parlavano di debiti, di donne, di usure e d'amori. Tra gli altri il più elegante e il più terribile dava ad intendere di avere avuto un appuntamento con una bella donna, mentre il marito era occupato altrove.

Ferdinando (*a parte*). Ohimè!

Amedeo (*come sopra*). Buona questa! (*Guarda verso Ferdinando.*)

Ernesto (*come sopra*). Che vuol dire costui? Caro signor Felice, a tavola, rideremo a tavola.

Felice (*continua senza rispondere*). L'incredulità era generale. Si conosceva la dama.... e il galante; ma il signorino niente paura. — Tira intrepidamente di tasca una chiave e la mostra agli amici. — Con questa per la porta della scuderia

era entrato non visto presso la signora. — Si cede all'evidenza e si crede. — Allora il trionfatore si scosta, e va a raccontare ad un amico di un altro genere che la chiave aveva servito ad introdurlo presso il cocchiere della dama per chiedergli un imprestito sui denari che costui rubava al suo padrone.

Ernesto. Come? Quest'istoria....

Felice. È vera ed è accaduta in un caffè di questo paese ieri sera.... o un altro giorno, questo importa poco.

Amedeo. Dei millantatori e dei falsi amici ne esistono dappertutto, e non veggo quale rapporto....

Felice (*continua, alzando un pochino la voce*). Ma il cocchiere non aveva potuto dare ad usura al falso galante, perchè divideva gl'illeciti profitti con un amico vero del suo padrone, giovane istruito, scrittore elegante, lingua mordace, (*tutti guardano Amedeo, ad eccezione di Ernesto*), e che non volendo far nulla al mondo trovava comodo di vivere alle spalle dell'amico e di spogliarlo a mezzo col servitore.

Amedeo (*a parte*). (Bisogna terminare ad ogni costo.) Signor Riccomini, queste sono chiacchiere....

Arturo (*a parte*). Oh! come me la godo!

Felice (*continua un pochino più forte ancora*). E perchè di tutto questo intrighetto curioso non si perdesse nulla. anzi perchè si accrescesse e si abbellisse passando segretamente nella confidenza di tutta la città, si trovò appunto un terzo amico, che inetto a far per conto proprio si è fatta una occupazione d'indagare i segreti degli altri intendendoli male, ripetendoli peggio ed empiendo la società di maldicenze e di scandali, mezzo sicuro per esser creduto un giovane di spirito.

Amedeo (*a parte*). (Eh! qui ci vuol coraggio!) (*Forte.*) Ha ella finito?

Felice (*tranquillo e sorridendo*) .... Quasi....

Valentino (*entrando*). La colazione è servita.

Felice. Bravo! — A tempo! Quel giovane (*a Valentino*), fatemi la grazia, con licenza del signor conte, introducete quelle persone che aspettano fuori.

Ernesto (*piano a Felice*). Per carità....

Felice (*come sopra*). Si fidi di me.

Valentino (*interrogando Ernesto*). Comanda?

Ernesto. Eh! (*Fa cenno che si facciano entrare.*)

SCENA V.

Gli STESSI, *eccetto* VALENTINO *che esce, poi* MARCO, GIACOMO, *e* DETTI.

Felice (*alzandosi e parlando con energia*). Ed in questa atmosfera di corruzione e di bricconerìa vive un giovane signore che pel suo grado, per le sue ricchezze ed anche pel suo spirito avrebbe diritto al primo posto in questa società, modello di brio e di eleganza. — Ora allo scioglimento. — Avanti, signor Marchino.

Ferdinando. Ah! non prevedevo questa catastrofe! Se potessi andarmene! come si fa? Si fa peggio (*a parte*).

Marco (*avanzandosi timidamente*). Agli ordini suoi, signor Felice.

Felice. Quanto avete rubato al conte Ernesto?

Marco. Ma io....

Felice. Presto, birbante; quanto gli hai rubato?

Marco. Ma io.... prendevo d'ordinario.... la mia provvisione.

Felice (*lo minaccia*).

Marco. Cioè.... la metà del frutto.... che pagava il signor conte ... e poi quello.... che mi favoriva egli medesimo.... per regalo.

Felice (*ad Ernesto*). Faccia il calcolo, signor conte. E uno. — Avanti, signor cocchiere (*a Giacomo*).

Giacomo (*viene un poco più innanzi*).

Felice. Dov'è la chiave del portoncino della rimessa?

Giacomo. L'ho data al signor cavaliere Ferdinando (*confuso*).

Felice. Perchè farne?

Giacomo. Ma.... (*esitando*).

Felice. Avanti, dico.

Giacomo. Voleva farsi vedere uscendo di là di notte per far credere che aveva avuto appuntamento colla signora.

Paolina. Come?

Ernesto. Oh!

Felice (*ad Ernesto*). Ha inteso?

Amedeo (*ad Arturo*). Che birbante!

Felice. A un altro punto. — Quanto avete rubato al vostro padrone? Cifra tonda. — Quanto al mese?

Giacomo. Se io non avessi dovuto.... Ma che vuole?... Se non davo danari, ero minacciato di farmi cacciar via.... La piazza è ottima....

Felice. Dunque? Presto la somma.

Giacomo. Venticinque o trenta napoleoni al mese.... e poi i contratti....

Felice. Come la cavalla d'Onofrio. — E da quanto tempo servite il signor conte?

Giacomo. Da quattro anni.

Felice. Faccia il conto, signor Ernesto. E due. — (*Tira fuori un portafoglio.*) Queste sono cambiali firmate Amedeo Velluti.

Amedeo. Se sono mie, io pago i miei debiti, e....

Felice. Lei non paga niente. Il signor conte che le ha firmate egli pure, le avrebbe pagate come ne ha pagate molte altre: ma le ho acquistate io e conteggerò con lei.

Amedeo. Non c'è bisogno di conteggiare, e alla scadenza....

Felice. Ella non pagherà, perchè Giacomo che non ruberà più, non le darà più denaro.

Paolina. Che sento!

Ernesto. Era Amedeo?

Felice (*ad Ernesto*). Non aveva capito?

Ferdinando (*ad Arturo*). Che birbante!

Amedeo. Mentite.

Felice. Non faccia il Rodomonte, signor avvocato, perchè.... Avanti Giacomo, se no....

Giacomo. Sì signore, è vero; voleva danari e mi minacciava di farmi cacciare.

Felice. E tre. — Ma il signor Amedeo conta per due, perchè faceva da sè e per intermediario.

Ernesto (*scuotendosi*). Oh! iniqui!

Felice. Finalmente (*ridendo*). Eccole la chiave della sua

scuderia. (*La rende ad Ernesto.*) Ringrazi la virtù di sua moglie, perchè in verità se lo meritava. — E quattro.

Ernesto. E dopo tutto questo le mie cambiali in protesto (*a Felice a mezza voce*).

Felice (*forte*). Tutte le sue cambiali sono pagate. Ella non ha più che un creditore, e quello sono io.

Amedeo. Al quaranta per cento come stamani?

Felice. Stamani io doveva introdurmi presso il signor conte, e se non faceva come gli altri non ci sarei arrivato.

Paolina. Ma voi.... signor Felice.... chi siete dunque?

Felice. Io sono Felice Riccomini che ha vissuto quarant' anni in Odessa, e che trafficando in grani ha messo insieme qualche milione.

Ferdinando (*ad Arturo*). Te lo aveva detto io?

Felice. Oh! signori miei, non credete ai miracoli, nè all' apparizione di uno zio d'America. Sono ricco, amo il commercio onesto, detesto i birbanti e vado a nozze quando posso smascherarli. — Seppi per caso a Livorno le insidie che si tendevano a questo povero galantuomo, ed ho voluto divertirmi a farle cessare. — Ecco tutto.

Ernesto. Ma da ieri in qua come avete potuto?...

Felice. Facilmente. Conoscevo quella buona lana di Marco, perchè anni indietro in un mio viaggio ci combinammo, ed io sorpresi.... Via, che serve? Marco aveva gran paura di me e l' ho fatto lavorare. Con Giacomo poi la cosa è stata anche più facile, perchè per lui la prigione era anche più vicina. Anzi, ora che ci pensò, Marco bisogna pagarlo. — Prendi, birbante, e va' via. (*Gli getta una borsa. Marco la raccoglie e parte con Giacomo.*)

Paolina. Caro signor Felice....

Ernesto. Degno uomo!

Felice. Adagio; non mi ringrazi tanto, perchè io non voglio mica regalare nulla. Io ho pagato; ma ella mi corrisponderà il frutto giusto sulla somma che ho sborsata per pagare le sue cambiali, ed a suo comodo poi mi restituirà il capitale. Ora la mia parte è finita, e se andiamo a tavola ho veramente appetito.

Ernesto. Sì; andremo a tavola, ma soli. — Questi si-

gnori mi scuseranno; ma fra poche ore noi partiamo per l'Inghilterra, e mi manca il tempo di trattenermi con loro (*bruscamente, accennando la porta.*)

Felice. Bene!

Ferdinando. Oh! padroni! È una scena da commedia. — Chi sa che anche il pagamento delle cambiali non sia una farsa? — Buon giorno. (*Parte.*)

Amedeo. Proverò al signor Felice Riccomini che non s'insulta impunemente un uomo della mia sorta. (Mi ha rovinato, ma il giornale mi vendicherà!) Addio, signori. (*Parte.*)

Arturo. Per me dico che avete ragione e buon viaggio. (Ho saputo ogni cosa e son contentone.) (*Parte.*)

SCENA ULTIMA.

ERNESTO, PAOLINA *e* FELICE.

Ernesto. Caro signor Felice....

Paolina. Egregio amico....

Felice. Zitti, zitti. — Andiamo a tavola.

Ernesto (*guardando verso la porta, per la quale sono usciti gli altri*). Ma coloro racconteranno.... si saprà.... e la mia riputazione....

Felice. La sua riputazione crescerà del mille per cento, perchè ella ha pagato tutti e pagato anche in anticipazione....

Ernesto. Dunque.... possiamo partire tranquillamente?

Felice. Quando vuole, e se va a Londra io l'accompagnerò.

Ernesto. Di tutto cuore. Cara Paolina, d'ora innanzi.... fra noi.

Paolina. Sia ringraziato il Cielo! Mi pare di esser rinata! (*abbracciando Ernesto*).

Felice. Figliuoli miei, ecco le gioie vere che ci sono concedute sulla terra. Vi ammaestri l'esperienza del passato, e non le compromettete più per rispetto umano.

LA DIPLOMAZIA D'UNA MADRE.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

A MIO FIGLIO FERDINANDO.

Scritta nel 1856; corretta nel 1858 e data sulle scene del *Cocomero* a Firenze il 10 dicembre di quell'anno per invito della illustre attrice signora Adelaide Ristori marchesa Capranica del Grillo, che rappresentò la parte di Emilia; le altre essendo affidate a *L. Bellotti-Bon* (Adolfo), *P. Boccomini* (Federigo) e *L. Picchiottino* (Ernestina).

PERSONAGGI.

La contessa EMILIA DELLA ROVERE. Trentadue anni. — Tutta la severa eleganza di una dama di gusto squisito che più non cura le futilità.

ERNESTINA di lei figlia. Quindici anni. — La più grande semplicità di vesti e di modi.

Il commendatore ADOLFO SILVESTRI, diplomatico. Trent'anni. — Tutta la pretensione di un uomo del gran mondo che vuol farsi sempre osservare.

Il cavaliere FEDERIGO ARNALDI. Ventisette anni. — Giovine di nobili maniere e di delicato sentire.

GIACOMO, cameriere della contessa.

GIULIANO, cameriere del commendatore.

La scena è in una Capitale d'Italia.

L'azione incomincia la mattina e termina nell'ore antimeridiane del giorno seguente.

ATTO PRIMO.

Un gabinetto in casa del commendatore Adolfo. L'eleganza degli addobbi indichi la dimora di un giovane celibe ed alla moda.

SCENA I.

ADOLFO *in veste da camera e berretto, seduto dinanzi ad una segreteria, fumando un sigaro e scrivendo.*

Adolfo .... Voglio scrivere le mie memorie. — Un diplomatico che sa i segreti del suo mestiere, è certo di andare alla posterità.... anche quando in coscienza non abbia fatto nulla di grande.... Basta scrivere le sue memorie ed aver l'arte di dire delle cose non immaginate mai da alcuno, o almeno di dare un colore diverso ai fatti conosciuti da tutti.... Sì signore.... Chateaubriand non sarebbe poi gran cosa, se non avesse lasciate le *Mémoires d'outre-tombe*. Eh! senza *savoir faire*, certi ingenui direbbero senza impostura, non si fa fortuna a questo mondo. Dunque io scriverò le mie memorie non per i contemporanei, ma per i posteri.... Bel patrimonio! A me fama; ai miei eredi danaro. — Scriverò. (*scrive*): « Capitolo primo (1857). Il mondo non ha mai saputo la vera causa della rivolta delle Indie.... I pochissimi che l'hanno conosciuta, la tacquero per interesse o per orgoglio. — L'Europa ingannata credè alle cartucce ingrassate,[1] e se io tacessi, la storia racconterebbe questa favola ai secoli futuri. Io scrivo nell'interesse della storia. » E qui bisogna trovare una causa nuo-

[1] La rivolta scoppiata nell'India inglese l'anno cinquantasette cominciò colla ribellione di alcuni reggimenti indigeni nei distretti militari di Berhampore e di Barrackpore. I soldati ricusarono di adoperare cartucce unte col grasso della vacca, che è animale sacro agli Indiani. (F. M.)

va.... la penserò. (*Depone la penna.*) — Ma questo vuol tempo, ed il tempo non manca per un'opera postuma. Ora quello che preme è il mio matrimonio. — Un diplomatico celibe è un uomo incompleto; non ha il suo posto in società, non può adoperare tutte le sue facoltà. Bisogna che io mi mariti. Ah! la contessa Emilia, la contessa Emilia.... quella, quella sarebbe la donna che mi converrebbe per ogni riguardo.... Ma è inutile; ella non vuol sentir parlare di seconde nozze.... ed allora io non posso scegliere che sua figlia.... Ernestina: ha un bel nome, cinquecentomila franchi, è amabilissima, parla inglese ammirabilmente e monta a cavallo.... Oh, sì.... non c'è dubbio, sono risoluto e Federigo mi aiuterà.

SCENA II.

GIULIANO *sulla porta e* DETTO.

Giuliano. Il signor cavaliere Arnaldi.

Adolfo. Venga subito. (*Giuliano via.*) Eccolo appunto; sì, uomo positivo, amico della madre.... Ecco il mio ambasciatore. (*Prende un giornale e figura di leggere attentamente.*)

SCENA III.

Il cavaliere FEDERIGO *introdotto da* GIULIANO, *e* DETTO.

Federigo. Buon giorno, mio caro Adolfo. Ricevo ora il tuo biglietto ed accorro subito.

Adolfo. Ti ringrazio. Hai fatta colazione, o vieni a farla con me?

Federigo. Per me si fa giorno per tempo. — Sono già due ore che ho fatto colazione.

Adolfo. Allora fumeremo un sigaro.

Federigo. Volentieri. (*Adolfo offre un sigaro, e seggono.*) Che c'è di nuovo oggi nel mondo politico?

Adolfo (*gettando il giornale che aveva fra le mani*) .... Eh!

non saprei che dirti.... Nel mondo officiale nulla veramente.... qualche avvenimento forse si prepara.... I miei colleghi del Corpo diplomatico non lo credono.... ma io....

Federigo. Intendo; tu hai qualche notizia riservata, che naturalmente non puoi e non vuoi....

Adolfo. No, no; non ho notizie. Eh! allora dove sarebbe il merito? Ma dall' insieme delle diverse opinioni che ci vengono, da certi paesi, indovino.... sento.... è un colpo d'occhio, una specie d'istinto, capisci? è quel non so che d' indefinibile che forma l' uomo politico.... sento che qualche avvenimento grave sovrasta.

Federigo. Ah!...

Adolfo. Però in questo momento io mi occupo più di me stesso che degli affari pubblici, e tu puoi essermi utile.

Federigo. Di tutto cuore; disponi di me.

Adolfo. Io, come tu vedi, sono in una brillantissima posizione. Giovane ancora ho lasciati assai indietro molti de'miei antichi colleghi degli affari esteri; il mio Governo apprezza quel po' d'ingegno che ho, e sono sul punto di ottenere il posto di ambasciatore presso una delle più splendide Corti d'Europa.... probabilmente a Pietroburgo.... forse a Madrid.... credo che mi si lascerà la scelta.... ed allora.... non so bene che farò, ma è probabile che preferirò Pietroburgo, perchè nel Nord si può avere in mano la chiave di certi affari.... basta, per ora non si tratta di ciò.

Federigo (*sorridendo*). E difatti in questa materia io non potrei certo servirti a nulla.

Adolfo. Chi sa? amico, chi sa? Io vedo certe combinazioni.... Ascoltami. — Come tu puoi ben figurarti, io ho dei nemici. — Ogni uomo d' ingegno ha per rivali tutti quelli che lo vedono innalzarsi e che non hanno ali per seguitarlo; io ho dunque i miei, e costoro intrigano presso il Ministro degli affari esteri per pigliare il mio posto. — Posso ridermi di loro, ne convengo, perchè finalmente il Ministro conosce la forza dei suoi impiegati, e veramente.... ma anch' io ho il mio lato debole, anch' io ho il tallone di Achille e per di là può arrivare la freccia e il veleno.

Federigo. E tu credi che io potrei?...

Adolfo. Io non sono ammogliato. — Ecco la sola cosa che può farmi ostacolo per esser nominato ambasciatore. A Pietroburgo.... anche a Madrid.... ma a Pietroburgo soprattutto occorre un'ambasciatrice... sì; perchè nel Nord si hanno certi riguardi.... le grandi dame della Corte.... le mogli dei Ministri.... È vero che quando un diplomatico porta il mio nome.... ma nondimeno un'ambasciatrice dà un tuono che nessun'altra cosa può compensare.... ed io dunque ho risoluto di prender moglie.

Federigo. Mi pare che tu abbia ragione.

Adolfo. Eccoci dunque al punto importante. — Io voglio fare un matrimonio che mi convenga, e nella mia posizione non potrei fare altrimenti; ma son troppo onesto per consultare solamente la ragione e far tacere il cuore. Ho pensato dunque lungamente e finalmente ho scelto.

Federigo. Chi?

Adolfo. La contessina Ernesta Della Rovere.

Federigo. Ah!

Adolfo. Non ti pare che io abbia ragione?

Federigo. Tutte le ragioni del mondo.

Adolfo. La contessina ha un bel nome, una dote conveniente ed è amabilissima. — Nè questo è tutto. Essa è figlia della contessa Emilia Della Rovere, la signora più distinta che io abbia ancora incontrata in vita mia, conosciuta da tutti e che ha lasciato in ogni paese, dove il suo defunto marito fu ambasciatore, un desiderio di sè che non svanirà così presto. La ragione mi addita dunque la contessina, e poichè anche il mio cuore è attratto verso di lei, non posso, come ti diceva, restar dubbioso un istante. Ora....

Federigo. Ma io che debbo fare?

Adolfo. Ascoltami. (*Con fatuità.*) Io sono abbastanza intimo nella società della contessa Emilia per presentarmi da me stesso e chiedere la mano di sua figlia.... Senza vantarmi, credo che non sarei ricusato.... ma in questa sorta d'affari non debbono trascurarsi certe formalità che oramai l'uso ha consacrate. — Io non posso ammogliarmi come un borghese senza ledere tutte le convenienze. Bisogna dunque che io scelga un amico, e che lo incarichi di chiedere per me la mano della contessina.

Federigo. Comincio ad intendere.... Tu vuoi che io parli in tuo nome.

Adolfo. Precisamente. — Do a te la preferenza su tutti gli amici miei, e spero che tu apprezzerai quanto vale questa prova di fiducia e di amicizia.

Federigo. Senza dubbio, e te ne sono grato.... ma....

Adolfo. Ma che? Avresti forse qualche obbiezione da fare? (*secco*).

Federigo. Nessuna, mio caro. — Temo solamente che l'età di Ernestina.... Tu sai che essa ha appena quindici anni.... e forse la contessa potrebbe credere.... che il differire ancora....

Adolfo. Ah! no. — Il differire non conviene a me. Ernestina mi piace, e nel domandare la sua mano io credo di fare onore alla Casa Della Rovere. Ma ad ogni modo bisogna che io mi risolva, e quando per una causa così futile la contessa frapponesse un qualche ostacolo.... allora, oh! allora farei cader sopra a un'altra la mia scelta. Eccoti dunque le mie istruzioni. — Tu non devi per ora pronunziare il mio nome. Chiederai in primo luogo se la contessa è disposta a maritare sua figlia con un egregio gentiluomo, non ostante la di lei giovane età. Quando intorno a ciò non esistano difficoltà, o tu le abbia vinte, allora lascia travedere che potrei essere io, ma senza nominarmi. — Credo che la madre e la figlia accetteranno con premura e con gioia la proposta, e veramente mi pare.... ma infine ognuno guarda le cose a modo suo. Qui ti fermerai e mi darai conto del resultato; poi penseremo al resto.

Federigo. Bene. Ti servirò e come desideri. — Ma io pure non vedo altri ostacoli possibili, tranne quello della giovinezza d'Ernestina, e questo, siccome è un ostacolo che non si toglie mutando il pretendente, non può in nessun modo offendere il tuo amor proprio. — Oggi eseguirò la tua commissione.

Adolfo. Grazie; ed io aspetterò una tua risposta prima di decidermi. Prudenza ed accortezza, e soprattutto dignità.

Federigo. Sta' tranquillo; non sono un diplomatico, ma non sono nemmeno un collegiale.

Adolfo. Bene. — Ora addio, vado a vestirmi, perchè mi

aspettano al *Club* per decidere dell'ammissione di un Principe russo.

Federigo. Addio. (*Adolfo esce per la diritta.*)

SCENA IV.

FEDERIGO *solo.*

Ah! non speravo questa fortuna. Adolfo è un eccellente partito per Ernestina; spero che la contessa non lo rifiuterà.... È un uomo vano, ma è ricco; è fatuo, è leggiero, ma è in una posizione invidiabile e può sperare di aver fra poco un posto eminente. Ha un bel nome, e nonostante tutti i suoi difetti è un buon giovane ed ha un ottimo cuore. — Emilia avrebbe torto ricusandolo. Essa è troppo saggia; il matrimonio si farà, ed è questa l'unica mia speranza. — Emilia rimasta sola, collocata questa sua figliuola, alla quale sono rivolte tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri, Emilia forse.... Oh! vorrei poterlo sperare.... essa mi dimostra tanta amicizia! Sì, amicizia.... ma null'altro; — pare che il suo cuore sia chiuso per sempre ad ogni sentimento più tenero. Donna rara ed incomprensibile! A trentadue anni.... bella come un angelo.... Oh! non voglio abbandonare ogni speranza.... Andiamo a parlare per Adolfo.

SCENA V.

La scena cambia a vista, e rappresenta una sala in casa della contessa Emilia. L'eleganza degli addobbi e delle mobilie debbono mostrare il gusto squisito della padrona di casa. Tre porte. La comune nel fondo e due laterali che conducono agli appartamenti. La contessa EMILIA *seduta a dritta presso un tavolino.*

Emilia. A quindici anni! Ah! veramente è troppo presto! Ernestina è buona.... ma è ancor tanto fanciulla. Il suo cuore è appena formato, e chi sa?... Non importa.... io non

posso lasciar fuggire quest' occasione; non troverà forse mai più un uomo che lo rassomigli. (*Pausa.*) — Egli ha tutte le virtù.... (*Con espressione*). E poi.... non so.... Ah! scacciamo questo pensiero.... Ernestina è ormai l'unico bene che mi resti sulla terra, e la sua felicità dev'essere l'unico scopo della mia vita!

SCENA VI.

ERNESTINA *e* DETTA.

Ernestina (*viene dalla sinistra*). Buon giorno, mamma mia. (*Bacia la mano alla contessa.*)

Emilia. Buon giorno, cara Ernestina. (*L'abbraccia e la bacia.*) Ero sul punto di farti chiamare. Siedi qui vicina a me. — Bisogna che parliamo insieme di cose gravi (*sorridendo*).

Ernestina. Di cose gravi? (*Siede, sorridendo essa pure.*) Voglia il Cielo che io sia capace d'intenderti.

Emilia. Oh! m'intenderai perfettamente. La signora Ottavia è rimasta nel suo appartamento?

Ernestina. È uscita di casa un momento per far qualche spesa.

Emilia. Tanto meglio. Siamo dunque sicure di non essere interrotte. — Ascoltami bene. — Ernestina mia, finiscono oggi tre anni che tu hai perduto il tuo povero padre; te ne ricordi?

Ernestina (*asciugandosi gli occhi*). Oh! povero babbo! Ero quasi bambina, ma non lo dimenticherò mai!

Emilia. Iddio ha voluto così; convien rassegnarsi! — In questi tre anni io non ho avuto altro pensiero che te, che sei l'immagine dell'uomo che io ho tanto amato sulla terra; ma ora la mia parte è finita. — Ora conviene che io mi rassegni ad un altro grave dolore.... a quello di perderti.

Ernestina. Oh! no, no.... mamma mia.

Emilia. Sii ragionevole. — Questo dolore sarà l'ultimo, e dopo incomincerà per me la vita delle vecchie, che vivono di memorie e di quella felicità dolce e tranquilla che nasce dalla coscienza di aver fatto felici i loro figli.

Ernestina. La vita delle vecchie?... A trentadue anni? Tu, mamma, che sei (*fissandola con amore*) ancora tanto bella.... tanto più bella delle spose che hanno dieci anni meno di te?

Emilia. Figlia mia, gli anni non passano per tutti con eguale rapidità. Vi sono delle donne vecchie a trent'anni; ve ne sono di quelle che non invecchiano mai. — Ma lasciamo questo argomento; per ora è troppo presto. — Figliuola mia, ho pensato a maritarti.

Ernestina. A maritar.... me? (*sorpresa, ma più seria che ridente.*)

Emilia. Sì; ma non ti spaventare. Non voglio già importi un matrimonio.... Oh! ti amo troppo per costringere la tua volontà.... Voglio solamente darti qualche consiglio colla mia vecchia esperienza (*sorridendo*) ed illuminare la tua scelta. — Vediamo, e soprattutto sii sincera con me.... come saresti con una tua amica d'infanzia.... per esempio con Adele; perchè vedi? io ti amo quanto lei.... mille volte più di lei.... perchè tu sei parte di me, perchè tu mi rammenti tutti i miei giorni felici.... tutte le gioie della mia vita. E poi Adele è una cara fanciulla senza dubbio, ma una fanciulla senza esperienza come te.... ed io oramai.... Vediamo dunque. — Fra le poche persone che frequentano la mia casa, ve n'è nessuna che tu preferisca? Conosci tu nessun giovane, col quale passeresti contenta tutta la tua vita?

Ernestina (*semplicemente*). In verità non saprei che risponderti.

Emilia. Eppure la mia domanda è semplice, mia cara.... Animo, via.... rispondi con franchezza, e pensa che dalla sincerità delle tue parole può dipendere il destino della tua vita.

Ernestina (*timidamente*). Oh! io sono tanto felice con te, mamma mia! — Non saprei assuefarmi al pensiero di abbandonarti. Eppoi la scelta è difficile.

Emilia. Sì, la scelta è difficile, quando si consulta la ragione, ed in questo io debbo aiutarti; ma il cuore ha un linguaggio che s'intende da tutti. — Il cuore a te non ha detto nulla?

Ernestina (*con ingenua franchezza*). Ah! il cuore.... È

vero, il cuore ha il suo linguaggio e vuol parlare anche quando si desidererebbe che tacesse.

Emilia. Dunque il tuo cuore ha parlato?... Questi giovani non ti sono dunque tutti egualmente indifferenti?... Uno di essi ti pare preferibile agli altri. Rispondimi, via, mia cara.

Ernestina. Oh! no certamente. — Tutti non mi sembrano eguali.

Emilia. Ve ne ha dunque uno, al quale tu consentiresti volentieri ad unire la tua vita? (*con interesse*).

Ernestina (*abbassa il capo e non risponde.*)

Emilia. E.... ed è?...

Ernestina .... È.... (*esitando ed abbassando gli occhi*).

Emilia. Lascia che io indovini....

Ernestina (*lieta e sorridendo*). Ah! sì.... volentieri.

Emilia. È.... il marchese Del Poggio.

Ernestina (*abbassa gli occhi e non risponde*).

Emilia. Allora.... il conte Spini.

Ernestina (*come sopra*).

Emilia. Nemmeno?

Ernestina (*senza rialzar gli occhi*). No, mamma mia (*piano*).

Emilia (*leggermente risentita*). E allora ... (*Raddolcendo subito il tuono.*) E allora chi è mai? Parla ... dimmi, dimmi il suo nome.

Ernestina. Lo vuoi assolutamente?

Emilia. Sì, figliuola mia. — Sì, perchè io voglio che tu sia felice. Non t'imporrò dunque uno sposo; ma debbo guidare la tua scelta, perchè alla tua età, mia cara Ernestina, il cuore facilmente s'inganna, e quel primo inganno è spesso cagione di dolori eterni. — Dimmi, dimmi il suo nome; non temere, qui tu vedi persone, nessuna delle quali può farti arrossire.

Ernestina (*timidamente*). Se io dovessi scegliere....

Emilia. Sì.... Ebbene?

Ernestina. Il commendatore Adolfo....

Emilia .... Ah!... lui?... Non lo avrei creduto (*con dispiacere*).

Ernestina. Ma se ti dispiace, mamma mia.... (*subito*).

Emilia. E, dimmi la verità.... si è egli dichiarato con te?

Ernestina. Oh! no; non lo avrei permesso.

Emilia. Ah! bene (*con soddisfazione*).

Ernestina. Ma le sue gentilezze.... certe preferenze.... — Forse mi sarò ingannata.... ma ho quasi creduto di non essergli indifferente.

Emilia .... E insomma tu lo ami.

Ernestina .... Mi pare d'amarlo.

Emilia (*dopo un momento di riflessione*). Ho inteso, figliuola mia. Abbi ora fiducia in me. Lasciami parlare. Ripiglieremo a suo tempo questa conversazione. Intanto tu non devi tacermi nulla; nulla di ciò che possa dirti il commendatore, e soprattutto nessuno dei sentimenti che tu senta nascere nel tuo cuore: me lo prometti, Ernestina?

Ernestina. Oh! sì, te lo prometto.

SCENA VII.

GIACOMO *sulla porta e* DETTE.

Giacomo. Il signor cavaliere Arnaldi dimanda se la signora contessa può riceverlo un momento.

Emilia. Il cavaliere Arnaldi? È padrone. — Va', figlia mia, va'.... la signora Ottavia dev'essere ritornata a quest'ora.... Ci rivedremo fra poco. (*Bacia Ernestina, la quale rientra nel suo appartamento a sinistra.*)

SCENA VIII.

La contessa EMILIA, *poi il cavaliere* FEDERIGO *introdotto da* GIACOMO.

Emilia. Il commendatore.... Oh! no.... È un eccellente gentiluomo, ma non ha nè vizii nè virtù. È un ambizioso alla moda di questo secolo. È vano di tutti i piccoli onori, di tutte le moderne meschinità. — Misura la gloria dal numero delle decorazioni, e fa consistere la felicità nel sedere a pranzo alla

diritta della padrona di casa. Per esso il matrimonio è un affare di convenienza come la scelta di un appartamento. Non pensa e non sente.... Ah! Federigo....

Federigo. I miei omaggi, amabilissima contessa.

Emilia. Buon giorno, Federigo. Non mi aspettava il piacere di una vostra visita a quest'ora. Accomodatevi. (*Siede.*)

Federigo. Ed infatti (*sedendo egli pure*) io non mi sarei permesso d'incomodarvi in un'ora poco conveniente, se non avessi avuto necessità di parlarvi senza testimoni per adempiere un onorevole ed importante mandato presso di voi.

Emilia. Un mandato? Parlate liberamente.

Federigo. Emilia, oggi non vengo per me; sebbene io non conosca nessun piacere che possa eguagliare quello di stare in vostra compagnia, pure ho dovuto pur troppo convincermi oramai che questa mia felicità suprema costa troppo a voi; io vi sono indifferente.... seppure non vi sono tedioso.

Emilia. Cavaliere, voi ora non dite il vero.... e scusate, sapete di non dirlo. — Io conosco tutte le rare qualità dell'animo vostro e so apprezzarle quant'esse meritano. — Non potete dubitarne. — Preferisco la vostra compagnia a quella di molti e forse di tutti gli altri che mi favoriscono, perchè so che avete spirito e cuore.... doti non frequenti in oggi. Tutto questo voi lo sapete, ed io forse ve ne preparo una prova luminosa.

Federigo (*con gran gioia*). Emilia....

Emilia. Veniamo allo scopo della vostra visita. Dicevate di avere un mandato.

Federigo. Sì; la vostra Ernestina è oramai in età da marito.

Emilia. È giovanissima ancora.... pure, se mi si presentasse un partito come io lo desidero....

Federigo. Oh! si presenterà, e voi non avrete che a scegliere fra i partiti più brillanti.

Emilia .... Veramente? Me lo assicurate voi?

Federigo. Potreste dubitarne? Ernestina ha un bel nome ed una gran fortuna, e, quel che più monta, Ernestina è figlia vostra. Fu educata da voi, ha un cuore che voi avete formato ad ogni virtù, ad ogni delicato sentire.... Ernestina

vi somiglia insomma.... potrebbe ella non essere ricercata da tutti quelli che la conoscono? (*con passione*).

Emilia. Grazie, Federigo.... Queste parole in bocca vostra mi fanno bene al cuore, perchè so che sono sincere. — Ve ne ringrazio. — E per chi venite voi a chiedermi la sua mano?

Federigo. Per un giovane gentiluomo che ha tutti i pregi per meritarla.... a meno di non essere troppo esigenti.

Emilia. Ditemi il suo nome.

Federigo. Non sono ancora autorizzato a pronunziarlo. Se voi siete disposta a trattare....

Emilia. Ebbene, non me lo dite.... ma io lo so.

Federigo .... Veramente?

Emilia. Sì; è il commendator Silvestri.

Federigo. Non lo avrei nominato.... ma non posso mentire.

Emilia .... Credete che egli ami Ernestina?

Federigo. Ne sono sicuro.

Emilia. Credete che egli possa farla felice? (*con espansione*).

Federigo. Lo spero.

Emilia. Ci penserò.

Federigo. Che debbo rispondere all'amico?

Emilia. Nulla per ora. Bisogna che io parli ad Ernestina.

Federigo. Intendo quanto debba costarvi l'allontanarvi dall'unica vostra figlia.

Emilia. Ah! voi non potete immaginarlo mai; ma io debbo pensare a lei e non a me. Debbo perderla, e questo sarà l'ultimo mio dolore; ma ho bisogno che essa sia felice, perchè questa sarà l'unica mia consolazione.

Federigo. E quando sarete sola.... quando avrete fatta la felicità di vostra figlia.... non penserete anche a voi, a voi così bella e così giovane ancora.... a voi che potete goder molti anni di felicità accanto a chi sappia amarvi quanto meritate?... E chi sappia amarvi, come meritate di essere amata, voi lo troverete.

Emilia. Basta, Federigo.... basta, non torniamo su questo argomento; io lo credeva oramai esaurito tra noi. Il mio

cuore è morto ad ogni affetto che non sia l'amore d'Ernestina. — Io ho amato un uomo e con tutte le forze dell'anima mia. Ho vissuto con esso dodici anni di una vita felice.... Oh! non di quella felicità che si esala in trasporti rumorosi; fuochi fatui di un amore violento e breve; ma di quella che nasce da un affetto profondo e tranquillo, da uniformità di pensieri e di simpatia, da una confidenza piena, reciproca e senza limiti, dall'abitudine costante di aver comuni tutti i piaceri e tutti i dolori, in una parola dalle intime gioie della famiglia; felicità suprema.... che non si apprezza mai abbastanza, se non quando si è perduta e che nulla può compensare sulla terra. Quando questa unione beata di due anime si scioglie, la vita dell'infelice che rimane si spezza, mio caro.... ed ogni altro amore è impossibile.

Federigo. Ma....

Emilia. Oh! impossibile; e quando pure potesse destarsi, rimarrebbe sempre pallido, freddo, sconsolante, perchè non potrebbe nè far rinascere il passato, nè cancellarne la memoria.

Federigo. Dunque....

Emilia. Dunque lasciamo questo discorso: è un argomento triste ed inutile. (*Cangiando tuono e parlando lieta e disinvolta.*) Torniamo al vostro mandato. — Voi dite che Ernestina mi somiglia....

Federigo. Lo dicono tutti.

Emilia. E voi, Federigo.... mi conoscete voi bene?

Federigo. Oh! pur troppo.

Emilia. E nonostante voi credete che la mia Ernestina potrebbe essere felice col commendatore?

Federigo (*alquanto imbarazzato*). Che posso io rispondervi? (*Con sentimento.*) Ma e dove allora trovare un uomo degno di lei?

Emilia. Oh! quest'uomo esiste ed io lo conosco; quest'uomo sarebbe felice con mia figlia ed essa lo sarebbe con lui. Ernestina, con voi posso dirlo, è un angelo di bontà e di dolcezza; io affiderò un tesoro all'uomo che la farà sua.... Ma ho bisogno di esser sicura che quest'uomo sappia apprezzarla, che preferisca le gioie della famiglia alle fatue gioie del

mondo elegante, che la guidi e la sorregga nei primi suoi passi in mezzo a questa società piena di scogli e di pericoli, e dove il malo esempio ed i cattivi consigli corrompono pur troppo molte volte tante nobili nature, che erano destinate ad essere modelli di saviezza e di virtù.

Federigo .... Splendida illusione, mia cara Emilia. — Ciò che voi cercate non esiste più; se n'è perduta la stampa e voi lo cercate invano.

Emilia. Non è vero. — Io cerco per la mia Ernestina un uomo che abbia le virtù di suo padre. — Sono rare eccezioni, lo so, ma ne esistono ancora e voi, Federigo.... voi mi aiuterete a trovarlo.

Federigo .... Io?

Emilia. Sì, e purchè vogliate mettervi un po' di buona volontà, voi lo troverete.

Federigo. Ma....

Emilia. Oh! ne sono sicura. Ma per ora basta così, ripiglieremo un'altra volta il discorso. Intanto prendete tempo col commendatore. Io credo la sua risoluzione sia precipitata; non voglio dargli una dura negativa che potrebbe offenderlo, ma.... forse.... troverò modo di convincerlo che Ernestina non è la donna che gli conviene, ed egli ci sarà allora riconoscente di non averlo impegnato troppo presto.

Federigo. Vi assicuro che nell'incaricarmi di parlare a voi....

Emilia. Sì, sì, intendo benissimo, ma nondimeno.... Lasciatemi condurre quest'affare a modo mio, e spero che fra poco (*con intenzione*) tutti saranno contenti. (*Gli stende la mano.*) Addio per ora.

Federigo (*bacia la mano d'Emilia*). Addio.

SCENA IX.

La contessa EMILIA *sola.*

Egregio giovane! Egli solo può fare la felicità della mia Ernestina, ed egli.... (*Ponendosi una mano al cuore.*) Che?

vorresti battere ancora?... Batti, batti, ma di amore materno. — La cosa è difficile. Il commendatore mi fa chiedere Ernestina, e quella povera fanciulla illusa dalle apparenze crede di amarlo. Tutto ciò deve cambiare; bisogna convincere Ernestina del suo errore, volgere altrove il diplomatico e.... spingere Federigo.... E sono sola!... Ma basterò. — Oh! vedranno, vedranno la diplomazia di una madre! Sono stata anch'io tanto felice! (*asciugando una lacrima*). Il Cielo mi ha inviato il dolore, perchè io faccia felice gli altri.... Ed io obbedirò. E poi?... (*Un istante di riflessione.*) E poi mi benediranno tutti.

ATTO SECONDO.

Scena in casa della contessa come nell'atto primo.

SCENA I.

La contessa EMILIA *ed il commendatore* ADOLFO.

Emilia. Mio caro commendatore, io non oserei davvero darvi il consiglio che mi domandate.

Adolfo. Ma.... e perchè?

Emilia. Oh! la questione è troppo grave, ed immensa sarebbe la responsabilità di chi si attentasse a proporre a voi un partito, che poi non riuscisse secondo i vostri desiderii.

Adolfo. Non nego certo queste difficoltà. — Ma io ho chiesto consiglio a voi, mia bella contessa, a voi sola, perchè voi sola vedete chiaro là dove gli altri si aggirano nelle tenebre.

Emilia. Ah! questa è una delle vostre delicate galante-

rìe che può lusingare il mio amor proprio, ma che non deve illudere la mia coscienza. — Oh! no; vi pare? La scelta è difficile troppo, e voi solo potete farla. — Vedete? Non più tardi di stamattina il cavaliere Arnaldi mi faceva una domanda simile alla vostra.

Adolfo. Ah! Federigo?...

Emilia. Sì, Federigo; mi parlava del matrimonio di un giovane signore ricco, costumato, elegante, e voleva che io gli additassi una sposa. Vedete che fin qui.... ed in tali condizioni io poteva forse.... eppure mi sono scusata.

Adolfo. Federigo vi avrà naturalmente detto il nome di questo giovane.

Emilia. No, ma mi ha fatto intendere che si trattava di un vero gentiluomo. Oh! immaginate adesso, mio caro commendatore, come io potrei avere il coraggio di consigliar voi.

Adolfo. Non mi conoscete dunque abbastanza?

Emilia. Gli è appunto perchè io vi conosco e vi apprezzo, che non vorrei mai aver nessuna parte nella vostra scelta.

Adolfo. Mi pare, perdonatemi, che abbiate torto di rigettare la mia preghiera, perchè voi avete troppo spirito per non giudicare quali requisiti sieno indispensabili nella donna, alla quale io darò il mio nome.

Emilia. Ah! questi requisiti, sì, io li conosco; ma dove trovarli tutti? Non si tratta qui solamente di scegliere una giovane di un bel nome, di una sufficiente ricchezza, bene educata.... di una giovane, insomma, capace di tener degnamente il suo posto in una famiglia signorile. Si tratta di una donna che deve appartenere a voi, dividere il vostro destino, brillare accanto a voi, non nel modesto cerchio di una città.... ma in faccia all'Europa.... Oh! io mi sono trovata in questa situazione.... Il mio Edoardo, voi lo sapete, ebbe qualche nome in diplomazia. Sono stata con lui a molte Corti d'Europa, ed ho veduto da me stessa quali mortificazioni la moglie di un diplomatico può procurare a se stessa ed a suo marito, se non si tien bene ferma nel piedistallo, sul quale egli l'ha collocata.

Adolfo. Ah! Emilia, voi siete una donna rara e il conte fu bene a ragione orgoglioso di voi; ma pure, voi lo vedete bene, alla vigilia di esser nominato ambasciatore.... a voi posso

confidare questo segreto.... alla vigilia di andare a prendere nel Nord la direzione degli affari del mio paese.... io ho bisogno di fare una scelta. Un ambasciatore celibe....

Emilia. Oh sì, intendo perfettamente. Voi dovete ammogliarvi; siete nella necessità di farlo, ma io non posso consigliarvi. — Voi sceglierete senza dubbio saggiamente; ma in ogni modo e qualunque sia la fanciulla che preferirete, dovrete sempre educarla, e ciò vuol tempo.... Perdonate.... sono vostra amica e sono prudente.... con me potete parlare.... la vostra promozione è vicina?

Adolfo. Ma.... non saprei.... ciò può dipendere.... dalle circostanze.... dalla piega che prenderanno gli affari di Europa.... dalla gran questione del taglio dell'Istmo di Suez.... dalla possibilità di collocare il Ministro che è ora a Pietroburgo e a cui si vuole usar riguardo....

Emilia .... Ma pure?...

Adolfo. Può essere una questione di qualche mese.... Nulla di più.

Emilia. E in qualche mese non si dà l'abitudine del gran mondo, nè il tatto necessario per la moglie di un ambasciatore, a una giovane che esca allora d'educazione, qualunque sieno le sue qualità naturali. Mio caro commendatore, mi duole il dirvelo, ma mi sembra che nel vostro caso una buona scelta sia quasi impossibile. — Ne sono tanto convinta che.... vedete.... se il caso si rovesciasse e se una delle mie amiche venisse oggi a consultarmi.... e mi chiedesse consiglio sul matrimonio di una sua figlia con voi, io senza esitare risponderei: non lo fate; non lo fate, perchè vostra figlia non può per ora almeno avere i requisiti che sono indispensabili alla sposa del commendatore. Oh! lo direi, francamente sicura di rendere un vero servigio ad essa ed a voi.

Adolfo. (Dice bene. — Ah! se essa.... A me....) Ah! voi avete sempre ragione.... (*Poi dopo una pausa.*) Non mi rimane dunque che una speranza....

Emilia. E quale?

Adolfo. Quella di rivolgermi ad una donna di spirito.... libera, amabile, già educata alle forme dell'alta diplomazia.... e di offrirle il mio nome e la mia mano, pregandola di

tornar meco a brillare su quel teatro, che essa illustrò altre volte e che ancora con tanto desiderio la rammenta.

Emilia .... Ma.... questa donna dov'è?

Adolfo. Oh! io la conosco, ma non ne conosco che una (*con chiaro significato*).

Emilia. Oh! vi ringrazio. Vi ringrazio sinceramente, caro commendatore, ma per me è troppo tardi.

Adolfo. Come?

Emilia. Oramai io sono vecchia (*con grazia*).

Adolfo. Ma voi vi prendete giuoco di me! Vecchia a trentadue anni? Ma non sapete voi dunque che tutti quelli che vi conoscono vi preferirebbero e per la vostra bellezza, e per il vostro nome, e per le alte doti dell'animo vostro a quante più nobili e più belle fanciulle esistono in Italia?

Emilia. Siete un amabile adulatore, e sareste pericoloso con tutt'altra che con me. — Dimenticate forse che ho una figlia da marito?

Adolfo. Lo so benissimo. Ebbene, maritatela. A vostra figlia mancheranno forse i partiti?

Emilia. Maritatela? Ah! mio caro commendatore, il maritar mia figlia non è un lieve affare, e non mi risolverò a compierlo che quando avrò la certezza di renderla pienamente felice.

Adolfo. E chi oserebbe mai chiedervi di più? Ma se questo partito si presenterà, se voi potrete maritare la vostra Ernestina facendola pienamente felice.... allora consentirete voi ad accettare il mio nome, ad abbellire la mia esistenza, a divider meco la gloria che mi aspetta, quando fra poco collocato in un posto eminente... avrò in mano i destini del mio paese, e forse....

Emilia. Caro Adolfo, voi mi doventate poeta, e dimenticate che la diplomazia si compone di fredde combinazioni.

Adolfo. In vostra presenza e quando brilla la speranza di possedervi, anche il principe di Talleyrand avrebbe perdonato un momento d'entusiasmo. — Dunque? Rispondetemi.

Emilia (*con grazia molta*). Ernestina non è maritata, e poi siamo nel caso di un'ipotesi per ora remota. La mia risposta sarebbe dunque inutile. — Dovrei prima pensar molto e

questa fatica sarebbe ora gettata. — Con vostra permissione io rimarrò dunque in silenzio.

Adolfo. Ed io non esigo di più, quando non mi togliete la speranza.

Emilia (*sorridendo*). Non vi tolgo nulla, ma rammentatevi che non vi concedo nulla.

Adolfo. Ah! voi mi concedete moltissimo.

Emilia. Come?

Adolfo. Mi concedete ch'io speri.

Emilia. Siete discreto.

Adolfo. Non tanto; se non è impossibile che voi accettiate la mia domanda, io non debbo più che superare gli ostacoli, e questo a me sarà facile.

Emilia (*con grazia*). Ora siete presuntuoso.

Adolfo. Può essere; ma l'altezza dello scopo raddoppierà le mie forze.

Emilia. Eh! vedremo. Ora concedetemi un momento. Fra poco forse qualcuno verrà a favorirmi, ed io ho un ordine da dare.

Adolfo. Fate tutto il vostro comodo. Consideratemi, vi prego, come un antico amico che aspira a divenire qualche cosa di più.

Emilia. Ritorno subito. (*Esce*.)

SCENA II.

Il commendatore ADOLFO, *poi il cavaliere* FEDERIGO *introdotto da* GIACOMO.

Adolfo. Oh! la mia stella splende sull'orizzonte. Non sperava mai tanto. — Emilia è mia. Io immaginava un matrimonio con Ernestina.... un'amabile ragazza sì, ma insignificante, ed ecco che le mie parole persuadono sua madre.... perchè Emilia è persuasa.... Oh! non resta dubbio; si vuol rendere con grazia e dignità.... ma è persuasa. Ed Emilia è l'unica donna che mi conviene. Ah! io valgo più forse di quel che non credeva io stesso.

Federigo (*entrando*). La contessa non è qui?

Adolfo. Si è ritirata un momento per dare un ordine. — Ritorna subito. A proposito, Federigo, sospendi tutto. Ho mutato pensiero.

Federigo. Come?

Adolfo. Sì; ho mutato pensiero. — Casi sopravvenuti, circostanze nuove hanno dato un altro corso alle mie idee.

Federigo. Non vuoi dunque più ammogliarti?

Adolfo. Oh.... ammogliarmi, sì.... ma la mia sposa non può più essere la bella Ernestina. (*Adolfo dice tutto ciò con sorrisetto beato, volendo esprimere che ha in vista un partito migliore.*)

Federigo. Ma tu mi sorprendi! Da poche ore in qua....

Adolfo. Amico, tutti i grandi avvenimenti si decidono in pochi istanti. — Il saper profittare del momento che fugge, costituisce la grand'arte dell'uomo di Stato.

Federigo. E tu vuoi farmi credere che da questa mattina in poi hai concluso un nuovo matrimonio? Tu che stamane non trovavi una sola donna che potesse convenirti, eccetto Ernestina?

Adolfo. Così è, mio caro. — Non ti dar pena di ciò. Non ho concluso un matrimonio; per far ciò sarebbe mancato il tempo.... Ma ho già la certezza di concludere, quando il momento sarà venuto. — Mi duole solamente di Ernestina. — Povera ragazza! Le ho detto qualche parola che poteva lusingarla. — A quest'ora ella spera senza dubbio, e il disinganno sarà crudele per lei; ma che posso io farci? — I doveri della mia carica innanzi tutto. — Chi occupa un gran posto nel mondo politico è obbligato a grandi sacrifizii! (*infatuato*).

Federigo. (Non intendo nulla.) E tu parli sul serio?

Adolfo (*grave*). Del miglior senno che io mi abbia.

Federigo. Ebbene, ascoltami.... Io ti crederò, ma ad una condizione. Dimmi chi è la donna che tu sposi. La mia domanda non è indiscreta, perchè io sono un tuo vero amico, perchè sono incapace di tradire un segreto, e perchè dopo la confidenza che mi hai fatto stamani, e dopo quella che mi fai in questo momento, tu nulla avventuri dicendomi un nome di più. Io questo nome non so immaginarlo.

Adolfo .... No?... Tu sei un egregio giovane.... ma non sarai un diplomatico.

Federigo. Che vuoi tu dire?

Adolfo. Rifletti, amico mio, rifletti e combina.... pensa chi sono io.... pensa ai requisiti che io debbo cercare nella donna, cui affiderò il mio nome.... pensa che stamani io mi decideva a scegliere Ernestina, sebbene appena uscita di educazione, perchè essa è figlia....

Federigo. Adolfo, che dici tu?... ma tu vaneggi....

Adolfo. Oh! povero amico! Ti compatisco; a te, lo comprendo.... a te questo sembra impossibile.

SCENA III.

La contessa EMILIA *ritornando dai suoi appartamenti, e* DETTI.

Federigo. (Ma che dice costui?... sarebb'egli possibile?...)

Emilia. Signori miei, vi domando perdono.... Buona sera, cavaliere.

Federigo (*s'inchina senza parlare*).

Adolfo. Amabile contessa, io mi tratteneva qui coll'amico Arnaldi per aver il piacere di augurarvi la buona notte. — Stasera non potrò godere della vostra conversazione, perchè gravi affari pur troppo mi terranno occupato a casa mia. — Vi rivedrò domani. (*Saluta e parte.*)

SCENA IV.

La contessa EMILIA *e il cavaliere* FEDERIGO.

Federigo. Dunque?... È vero?

Emilia. Che?

Federigo. Quel che dice quest'uomo.

Emilia. Quest'uomo? Chi?... Il commendatore?

Federigo. Sì.

Emilia. E che vi ha egli detto?

Federigo. Ah! pur troppo è vero. Voi non smentite le sue parole.

Emilia. Quali parole?

Federigo. Egli non sposa più la vostra Ernestina.

Emilia. Ah! no. Ed è questo che vi pone in tanta agitazione?...

Federigo. E perchè costui ritira la sua parola dopo avermi incaricato di chiedervi vostra figlia?

Emilia. Oh! calmatevi, amico mio, calmatevi. Tutto ciò è opera mia. Senza tradire il segreto, senza parlargli della nostra conversazione di questa mattina, io ho persuaso il commendatore che a lui non può convenire una fanciulla che esce appena di educazione. Oh! la mia Ernestina ha bisogno di un uomo che si occupi di lei, che sappia amarla quanto essa merita, e dirigerla com'è necessario fra i pericoli di una vita nuova, quand'io non sarò più là per assisterla e per consigliarla (*con espressione*).

Federigo. E quale è dunque la sposa del commendatore? perche esso ha fatto una nuova scelta; me lo ha detto egli stesso.

Emilia. (Ah! ora intendo.) Una nuova scelta? Veramente? (*sorridendo finamente*).

Federigo. Sì; e voi sapete il nome di questa donna.

Emilia .... Io?

Federigo. Oh! Emilia, a chi credere oramai sulla terra?

Emilia. Agli amici, dei quali per lunga esperienza si conosce il cuore e la mente. — I fatti qualche volta sembrano inesplicabili, ma allora convien sospendere il giudizio. — Non bisogna, mio caro, affrettarsi a condannare ciò che non s'intende, perchè qualche volta sotto le apparenze della leggerezza si nasconde una virtù.

Federigo. Ed è questa la sola vostra risposta?

Emilia. E deve bastarvi, o nessun'altra sarebbe sufficiente. (*Federigo rimane in silenzio.*) — (*Pausa.*)

Emilia. Federigo?

Federigo. Che?

Emilia. Sentite voi vera amicizia per me? (*con sentimento*).

Federigo. Amicizia? Voi mi domandate ora se io sento amicizia? Ma non sapete voi dunque?...

Emilia (*interrompendo*). Avete voi fiducia in me? (*con grande espressione*).

Federigo. Io non so più che rispondere. Le vostre parole sono un mistero. Adolfo.... ma ora.... ora la verità brilla nei vostri sguardi.... il vostro cuore non può smentirsi.... Sì, Emilia, ad onta di ogni cosa io ho fiducia, intera fiducia in voi. — Disponete di me.

Emilia. Ascoltami dunque, Federigo. — Io ti apprezzo quanto tu meriti.... Io conosco le rare qualità della tua mente e del tuo cuore....

Federigo. Ah! (*con entusiasmo*).

Emilia. Io ti amo in una parola e voglio che tu sia felice — rammenta che fino da questa mattina io ti ho promessa una prova del mio affetto per te.

Federigo. Emilia.... Emilia.... Oh! la mia testa si perde.

Emilia. Coraggio, Federigo. Dammi la tua mano.

Federigo. Ah!... (*Gliela porge con passione.*)

Emilia. Federigo, tu sarai felice. Sì.... io te lo prometto ed io non prometto invano, ma ad una condizione.

Federigo. Ah! parlate, parlate.... che debbo io fare? Nulla mi farà ostacolo, nulla mi sarà difficile, e voi....

Emilia. Calma dunque e fiducia intera. — Ora addio. — Buona notte, Federigo. (*Gli stringe la mano che egli bacia con passione.*) Siate tranquillo per ora. — Pensate che ho promesso e che manterrò. — Buona notte; verranno presto i giorni felici, e allora.... Ah! lo spero.... allora avrò la vostra eterna riconoscenza. — A domani. — Domattina vieni, vieni.... e la ricompensa alla tua virtù sarà preparata.

Federigo (*nel colmo dell' entusiasmo*). A domani. (*Parte.*)

SCENA V.

EMILIA *sola.*

(*Seguita per un momento collo sguardo Federigo che parte, e poi.*) Ancora uno sforzo.... e l'ultimo mio desiderio sarà finalmente compiuto.

ATTO TERZO.

La stessa scena dell' atto antecedente.

SCENA I.

La contessa EMILIA *ed* ERNESTINA *sedute.*

Emilia. Dunque tu l'ami?...

Ernestina. Sì, madre mia.

Emilia. Rifletti bene, mia cara. — Soprattutto dimmi la verità tutta intera.... Proveresti tu un gran dolore, se tu dovessi abbandonare l'idea d'unirti a lui?

Ernestina. Non so, ma....

Emilia (*con gran premura*). Parla via.... dimmi tutto.

Ernestina. Sì, mamma mia.

Emilia. Ma sei tu sicura che il commendatore divida codesto tuo sentimento?

Ernestina. Ah! lo spero.

Emilia. Perchè tu comprendi a che ti esporresti sposando un uomo che ti facesse sua.... non vuo' dire per interesse, ma senza vero affetto nel cuore.

Ernestina. Ma Adolfo....

Emilia. Quest'uomo non farebbe, sposandoti, che un contratto e un contratto utile solamente a se stesso. — Nulla di ciò che costituisce la felicità apparente ti mancherebbe, senza dubbio; ma dopo pochi mesi d' unione, nell'età in cui il tesoro d'affetti racchiuso nel tuo cuore sentirebbe il bisogno di versarsi tutto intero in un altro cuore.... tu ti troveresti innanzi un uomo freddo.... impassibile.... preoccupato, che vorrebbe forse per compiacerti corrispondere alle espansioni dell'anima tua, ma

che lo tenterebbe invano, perchè gli affetti si sentono, ma non si fingono. Allora, figliuola mia, allora che faresti tu? Come riempire il vuoto tremendo del tuo cuore? Come resistere alla tentazione di cercare un compenso nel tumulto della vita esterna? E quando una donna è arrivata a questa trista necessità, le intime, le vere, le sante gioie della vita domestica sono svanite per sempre; il suo cuore grado a grado si guasta per i pessimi consigli e per l'esempio universale; essa non è più una buona moglie, e non può mai divenire una buona madre. — Vedi, vedi, mia cara, quanto importi di conoscer profondamente il cuore ed il carattere dell'uomo, di cui si accetta il nome ed a cui si affida irrimediabilmente il destino di tutta la vita.

Ernestina. Dunque.... tu credi che Adolfo non m'ami?

Emilia. Io credo che Adolfo ti ami quanto sa e quanto può. — Ma egli non ama veramente che se stesso. Adolfo è un ambizioso: dunque freddo ed egoista. Questi uomini non sempre sono cattivi, anzi sono talvolta utili alla società; ma essi debbono restar soli, perchè un uomo ambizioso non sarà mai nè un buon marito, nè un buon padre.

Ernestina. Ah! tu lo giudichi troppo severamente.

Emilia. Tu mi credi severa? Ebbene, disingannati, mia povera Ernestina. Sappi che Adolfo mi aveva fatto già chiedere la tua mano.

Ernestina. Ah!... (*con gioia*).

Emilia. Sì; questa mattina un amico mi faceva in suo nome questa proposta. — Un'ora più tardi il commendatore stesso si ritrattava, perchè aveva concepita la speranza di essere accettato da un'altra donna, che egli credeva forse più utile ai suoi disegni, sebbene questa donna.... sia già vecchia.... e possa esserti madre. Ecco di che tempra è l'amore dell'uomo che tu preferisci.

Ernestina. Oh Dio!... E.... tutto.... tutto questo è vero?... Tu ne sei sicura?

Emilia. Come se avessi io medesima ascoltate le sue parole.

Ernestina. Allora.... io non l'amo più.... allora disponi di me (*piangendo*).

Emilia. Piangi, piangi, mia cara. Oh!... sono dolci e benefiche codeste lacrime di un momento che ti risparmiano lacrime cocenti ed eterne.

Ernestina. Ma.... il nome di questa donna.... vuoi tu dirmi il suo nome?

Emilia. E che ti gioverebbe? E poi sta' tranquilla.... questa donna non accetterà la mano del commendatore.

Ernestina. E.... tu sai.... tu sai anche questo?

Emilia. Sì; e di questo io ne sono sicura quanto lo sòno di me stessa e del mio cuore.

Ernestina .... Come?... Forse?... Sarebb'egli mai possibile? Oh! no, io vaneggio!

Emilia .... Ah! mia cara, non ti maravigliare. Il tuo cuore non crede a questi freddi calcoli dell'egoismo. Ebbene, te lo ripeto, disingannati, disingannati e sorridi. — Il Cielo ti ha salvata. Abbracciami, abbracciami, figliuola mia. Se il commendatore fosse degno di te, oh! credilo, tu non avresti rivali.

Ernestina. Madre mia, disponi di me. Io ti obbedirò sempre.

Emilia. Credi tu al mio amore per te?... Perchè questo amore, vedi, Ernestina mia.... quest'amore è senza limiti.... è immenso.

Ernestina. Ah! madre mia! (*con grande affetto*).

Emilia. Ebbene, uno sposo io te lo sceglierò.... e ti darò l'uomo più amabile, più virtuoso che io conosca sulla terra. Quest'uomo ti amerà per te sola, ti sarà compagno in tutte le vicende della vita, dividerà teco tutte le gioie e tutti i dolori; tu sarai il suo pensiero, la sua ambizione, egli ti farà felice ed io potrò benedirlo di questa tua felicità, quando nell'ultima mia ora, volando nelle braccia di tuo padre che mi aspetta lassù, sarò certa di potergli dire: eccomi, Edoardo, e degna di te.

Ernestina. Oh! no per pietà; questi tristi pensieri.... (*singhiozzando*).

Emilia (*rimettendosi*). Calma, calma, mia cara. Hai ragione, sai? Mi sono lasciata trasportare anch'io; ma che vuoi tu? quando si tratta di te, io non posso frenarmi come vorrei. — Ascoltami dunque. Tu non devi accettar ciecamente nè per obbedienza il giovane che io ti propongo. Tu devi consultare il

tuo cuore; ma io ti assicuro che quanto ti ho detto è vero, e che, se tu accetti, le mie parole saranno una profezia.

Ernestina. Disponi di me. — La mia inesperienza mi avrebbe fatta cadere in un precipizio. — Tu mi hai salvata; ora tu sola puoi indicarmi la vera strada.

Emilia. Ebbene, più tardi. — Quando sarà tempo io ti chiamerò, e allora tu deciderai secondo la tua volontà. Va', figliuola mia, va'.... e non piangere — non piangere che l'ora della felicità si avvicina per te. (*Ernestina parte.*)

SCENA II.

La contessa EMILIA, *poi* GIACOMO.

Emilia. Dio, dammi tu forza di convincere quest'altro.

Giacomo. Il signor cavaliere Arnaldi.

Emilia. Venga.

SCENA III.

Il cavaliere FEDERIGO *e la contessa Emilia.*

Federigo. Eccomi.

Emilia. Sedete.

Federigo (*dopo un cenno negativo*). Io ho bisogno, Emilia, di poche parole. La vostra promessa di ieri sera?

Emilia. La manterrò.

Federigo. « Federigo, tu sarai felice, io te lo prometto e non prometto invano. » Sono le vostre parole di ieri sera. — Ve ne rammentate voi?

Emilia. Datemi la vostra mano.

Federigo .... Eccola....

Emilia. Federigo.... di che hai tu bisogno per essere felice?

Federigo. Del tuo amore.

Emilia .... Ed io ti amo.

Federigo. Tu mi ami?

Emilia. Sì.

Federigo. Tu dunque consenti ad esser mia?

Emilia. Tua?... Tua che?

Federigo .... Mia moglie....

Emilia. Io voglio essere.... tua madre.

Federigo .... Che dite voi?... Mi avete dunque barbaramente ingannato?

Emilia. Io ingannarti? Io che ho in te riposta ogni mia speranza? Io che ti ho scelto fra tanti per far felice la mia Ernestina? Io ingannarti? Ora t'ingannerei, se mi lasciassi sedurre dalla tua passione.... se io consentissi ad usurpare per me ciò che spetta alla figlia mia e ad attristarti la vita, unendo alla tua bollente giovinezza un cuore isterilito dalla sventura e che più non sente che l'affetto di madre.

Federigo. Ma io vi amo, io vi amo, Emilia, ed amo voi sola.

Emilia. Ed io ti do più di me stessa, dandoti la mia figliuola. Che ami tu in me?... Questi avanzi di bellezza? — Ernestina è mille volte più bella, e quelle grazie che in me si spengono rapidamente, in lei spuntano appena ed ogni giorno si perfezionano.... Il mio cuore?...

Federigo. Ah! sì.

Emilia. Ma il mio cuore è morto; il mio cuore palpitò per un altr'uomo, nè ora potrebbe più rispondere che freddamente ai palpiti del tuo. Il cuore d'Ernestina è nuovo; e quando tu lo sentirai battere sotto la tua mano, tu dirai coll'orgoglio di un amante amato e felice: questi palpiti sono i primi, io li ho destati, nessuno li ha sentiti prima di me.

Federigo (*resta assorto senza rispondere. — Un momento di silenzio*).

Emilia. E sentimi, Federigo. Io non m'illudo, sai? L'amor di madre non mi accieca. — La mia Ernestina è un complesso di grazie e di virtù. — Oh! voi sarete felici! Tanto felici! Voi godrete di quella felicità che io ho goduta e che vedrò rinascere in voi sotto i miei occhi. — Oh! Federigo, credimi.... Non mi negare il solo compenso, la sola consolazione che io posso sperar sulla terra al mio dolore. — Ch'io ti possa chiamar figlio mio, e non avrò più nulla a desiderare nella vita.

Federigo (*alzando la testa e lentamente*). Ma io.... tradirei quella fanciulla.... perchè io amo voi.... voi sola.

Emilia. No, tu t'inganni. È una illusione la tua. Tu ami i pregi che io aveva forse.... ma che ora non ho più. — E tu gli ritroverai tutti nella mia Ernestina. In lei ti do me stessa a quindici anni; no, Federigo, tu non puoi esitare. Dammi la tua mano. — Ho mantenuta la mia promessa. Tu mi ringrazierai, mi ringrazierai a mani giunte ed anch'io.... oh! anch'io sentirò battere il mio cuore quel giorno che tu mi dirai (*con grazia molta*): « Madre mia, tu mi hai fatta felice. »

Federigo .... Dunque?... Voi lo volete?

Emilia. Sì; lo voglio; e subito, perchè la felicità è un tesoro che bisogna custodir gelosamente. Tutti ce lo invidiano, e qualcuno potrebbe involarcelo. (*Suona il campanello.*)

Federigo. Ah! forse voi avete ragione; chi potrebbe resistere? Disponete di me (*con rassegnazione*).

Giacomo (*si presenta sulla porta*).

Emilia. Chiamate mia figlia. (*Giacomo parte.*)

SCENA IV.

La contessa Emilia, il cavaliere FEDERIGO, *poi* ERNESTINA.

Federigo. Io vi obbedisco, ma tremo.

Emilia. Federigo, io sono sicura, nè avrei concluso un matrimonio con questa precipitazione, se non vi conoscessi tutti due abbastanza per esser certa che voi sarete insieme felicissimi. Alza dunque la fronte come un uomo che ottiene ciò che desiderava e che merita. — La mia Ernestina non deve trovare il suo sposo rassegnato; rammentati che tu accetti un dono, e non mi fai un sacrifizio.

Ernestina (*dalla diritta*). Mi hai fatta chiamare, mamma mia?

Emilia. Sì, mia cara; ho una commissione da dare e debbo allontanarmi per pochi momenti. Tieni compagnia al cavaliere,

finch' io ritorno. A or ora (*a Federigo, stringendogli la mano e gettandogli uno sguardo*). — (*Parte.*)

SCENA V.

ERNESTINA *e* FEDERIGO.

Ernestina. Accomodatevi, signor cavaliere, vi prego.

Federigo (*dopo seduto*). Cara Ernestina, la vostra signora madre ci ha lasciati soli....

Ernestina. Un affare urgente....

Federigo. Intendo. Ma parliamo francamente fra noi. Sapete voi che la contessa pensa a maritarvi?

Ernestina. Ah! lo so. — Essa stessa me lo ha detto. — Ah! vi confesso, signor Federigo, che non posso trattenere le lacrime all'idea di dover separarmi da lei.

Federigo. Sicchè voi sareste grata allo sposo, che offrendovi la sua mano non vi obbligasse a questa separazione?

Ernestina. Oh! immensamente grata.

Federigo. E la contessa vi ha proposto.... qualcuno?

Ernestina. No: mi ha detto che essa aveva scelto per me l'uomo più amabile, più virtuoso che conosca; mi ha promesso che quest'uomo mi amerà per me sola, che mi sarà compagno in tutte le vicende della vita dividendo meco ogni gioia, ogni dolore, ch'io sarò il suo pensiero e la sua ambizione, che con esso avrò tutte le felicità che è dato ottenere sulla terra (*con anima*).

Federigo. Ernestina, vostra madre ha esagerate le virtù di quest'uomo, ma egli si sente la forza di mantener le promesse che essa ha fatte in suo nome.... Lo accettate voi?

Ernestina. E quest' uomo?...

Federigo. Sono io. — Oh! vi scongiuro, ditemi la verità, tutta la verità. — Nessun rispetto umano vi trattenga. Mi assumo io stesso tutta la responsabilità di una vostra negativa. — Mi accettate voi?

Ernestina. Queste nobili vostre parole basterebbero a decidermi, se io potessi rimanere un istante dubbiosa; ma quando

mia madre vi ha scelto.... Federigo, la conoscete voi bene mia madre? (*con affetto*).

Federigo. S'io la conosco!

Ernestina. Dunque comprendete che per sua figlia l'obbedienza non è una virtù.

Federigo. Voi consentite dunque ad affidarmi il vostro destino.... a portare il mio nome?

Ernestina. E voi mi promettete che divenendo vostra non lascerò mia madre?

Federigo. Ve lo giuro.

Ernestina. Eccovi la mia mano. (*Gliela porge.*)

Federigo. Dunque noi siamo promessi.

SCENA VI.

Il commendatore ADOLFO *introdotto da* GIACOMO, *e* DETTI.

Adolfo (*nell' entrare vede l' atto di Federigo che stringe la mano d' Ernestina*). Oh!... (*Si avanza.*) Amico di casa, io non sono indiscreto. (*Avanzandosi e con grazia.*) Amabilissima signorina, accettate le mie rispettose congratulazioni. — Felice amico! (*stringendo la mano a Federigo*). — (*Piano.*) Ieri ti avrei invidiato.

Federigo. Grazie, commendatore.

Adolfo. (È sdegnata, la compatisco; ma ora nessun ostacolo rimane.)

SCENA ULTIMA.

La contessa EMILIA *e* DETTI.

Emilia (*vedendo Federigo ed Ernestina*). Ah! benissimo! Commendatore.... (*Accenna i due.*)

Adolfo. È un bel matrimonio! Me ne congratulo di cuore.

Emilia. E ne avete ragione. — Io ne sono superba. — È l'opera della diplomazia di una madre. — Figliuoli miei, il

Cielo vi benedica! (*Ernestina a diritta e Federigo a sinistra baciano la mano di Emilia.*)

Adolfo (*ad Emilia*). Ed ora?...

Emilia. Ora io ho finito.

Adolfo .... Questo trattato per incominciarne un altro.

Emilia. No, ho finito per sempre. Quando una madre ha benedetto i figli suoi, non ha essa compiuto la sua missione sulla terra?

Adolfo. Contessa, ma la nostra conversazione di ieri?

Emilia (*con grazia*). Promessi io forse qualche cosa?

Adolfo. No; ma lasciaste sperare.... (*con delicato rimprovero*).

Emilia. Perchè io non voleva romper la guerra, finchè non mi ero assicurato un alleato. (*Accenna Federigo.*)

Adolfo. Ah! voi siete incomparabile! e bisogna adorarvi anche quando ferite. Amico vostro fino alla morte. — Ma (*avvicinandosi a lei e piano*), sola sulla terra, quale sarà la ricompensa di tanti nobili sacrifizii?

Emilia (*accennando al commendatore Federigo ed Ernestina che parlano calorosamente insieme*). Eccola.

LA STRATEGICA D'UN MARITO.

COMMEDIA IN TRE ATTI.

AD AMILCARE BELOTTI.

Scritta nel 1857, e rappresentata per la prima volta al teatro *Valle* di Roma dalla Compagnia Domeniconi, il 3 febbraio 1858. La signora *Amalia Fumagalli* recitò la parte di Valentina, e i signori *Giampaolo Calloud, Amilcare Belotti* e *Francesco Ciotti* quelle di Prospero Gervasi, Giorgio Odoardi e Carlo Saletti.

PERSONAGGI.

Il presidente PROSPERO } coniugi Gervasi. — Il presidente ha
VALENTINA }
settant' anni, Valentina venticinque. — Il primo ha tutta la gravità di un magistrato e di un filosofo, e veste interamente di nero. — Valentina veste con elegante semplicità e senza nessuna ricercatezza.

CARLO SALETTI. Venticinque anni. — Giovane bene educato, di modi dolci e di carattere appassionato.

GIORGIO ODOARDI, tenente nel Corpo del genio. Ventitrè anni. — Giovane brillantissimo, franco e spensierato.

FABRIZIO, cameriere del presidente. — Uomo di età matura.

Scena, una Capitale d' Italia.
L' azione divisa in tre atti incomincia verso il mezzogiorno e finisce a notte avanzata.

ATTO PRIMO.

La decorazione è fissa e rappresenta una sala con cinque porte e semplicemente addobbata in casa del presidente Gervasi. La porta di fondo a destra degli attori conduce all'appartamento di Valentina; quella verso il proscenio dalla stessa parte, ad un gabinetto; quella di fondo a sinistra, alle camere del presidente; l'altra verso il proscenio, alla libreria. La porta di mezzo serve d'ingresso. Una tavola e sopra di essa un orologio.

SCENA I.

CARLO *dal mezzo*, FABRIZIO *dalla diritta, incontrandosi.*

Carlo. La signora Valentina?

Fabrizio. Non è in casa, signore.

Carlo. Veramente? Ne siete sicuro? perchè ho estrema necessità di parlarle.

Fabrizio. Non è in casa; ne sono sicurissimo.

Carlo (*con premura*). E quando ritornerà?

Fabrizio. Non saprei.

Carlo. Ebbene, aspetterò.

Fabrizio. Si accomodi.

SCENA II.

CARLO *e* FABRIZIO *occupato a dar sesto alla stanza, poi il* TENENTE.

Carlo (*a parte*). Ho promesso; bisogna partire; tutto è pronto, ma mi manca il coraggio.

Tenente (*entrando*). La signora Valentina?

Fabrizio. Non è in casa.

Tenente. Ritornerà presto?

Fabrizio. Non saprei.

Tenente. Aspetterò.

Fabrizio. Si accomodi.

Carlo. Giorgio, sei tu?

Tenente. Oh! caro, carissimo mio, sei qui? Non lo sapeva.

Carlo. E tu?

Fabrizio. (Giacchè questi signori si conoscono, baderò alle mie faccende.) (*Parte.*)

SCENA III.

CARLO *e il* TENENTE.

Carlo. E da quando in qua sei dei nostri? Non ti ho mai incontrato.

Tenente. Non ti maravigliare, non sono che tre giorni. Servo, come tu sai, nel Corpo del genio e da due anni col grado di tenente. Ho qui una causa importante che può decidere di gran parte della mia fortuna, ma non me ne sono mai data briga. — Il parlar coi legali mi disturba la digestione, ed io lasciavo che giudici e difensori sbrigassero la faccenda come l'intendevano.

Carlo. Non potrebbero anche sbrigarla dandoti torto?

Tenente. Anzi me lo daranno certo, ma che monta? Credi tu che io potrei scongiurare la disgrazia occupandomene da me stesso?

Carlo. Ma senza dubbio, se la ragione sta dal tuo lato.

Tenente. Ah! dunque tu credi che le cause si vincano da chi ha ragione? povero innocente! Ecco, io credo l'opposto ed ho argomenti formidabili, quindi non ho mai voluto sentir parlare di questo affare e mi sono interamente confidato alla fortuna. Mia madre però che mi vuol bene, povera donna! e che è un po' del tuo parere, ha voluto che io venissi alla capitale; ho ottenuto dal generale un cambiamento di guarnigione ed eccomi qui.

Carlo. Da tre soli giorni?

Tenente. Da tre giorni.

Carlo. Pare però che, malgrado quello che vuoi farmi credere, tu cominci ad occuparti della tua lite.

Tenente. Perchè?

Carlo. E che vieni dunque a fare in casa del presidente Gervasi?

Tenente. Ah! ti dirò, m'introduce la lite, ma non vengo per la lite.

Carlo. E perchè dunque?

Tenente. Per la moglie del giudice.

Carlo. Come? Tu conosci la signora Valentina?

Tenente. No.

Carlo. O dunque?

Tenente. Dunque vengo per cominciare a conoscerla.

Carlo. E con quali intenzioni? (*marcato*).

Tenente. Oh! adagio un poco, signorino. — Sono cinque anni, dacchè io non ti ho veduto, sicchè non so nulla dei fatti tuoi. Quando io sono arrivato, tu chiedevi con premura della signora Valentina. Tu dunque la conosci e la frequenti. E con quali intenzioni? Io non ne so nulla. — Se non conosco le tue, sono nel pieno diritto di celarti le mie.

Carlo. Oh! per chi conosce il tuo carattere è facile d'indovinarle.

Tenente. Facilissimo, ne convengo.

Carlo. Tu pretendi di far la corte alla signora Valentina.

Tenente. E se fosse anche vero? quando non pretendo che di provarmi senza pretendere di riuscire, non sono indiscreto.

Carlo. Amico mio, abbandona questo pensiero. Valentina è tal donna....

Tenente. Come? Valentina? Ora che il discorso si anima, non ci metti neanche un po' di « signora? » Ho capito tutto.

Carlo. Non hai capito nulla. — La signora Valentina, se così ti piace più, non è donna da lasciarsi corteggiare da alcuno, e se una volta avesse la debolezza di permetterlo.... oh! ti giuro che non lo permetterebbe il presidente.

Tenente. Carlo, mi prendi tu per un imbecille, o hai perduto il senso comune?

Carlo. Perchè?

Tenente. Perchè, che io sappia, non c'è donna in questo terzo pianeta, anche la più onesta, anche la più virtuosa, che non provi soddisfazione nel vedersi fare la corte; e se mai ve ne fosse una, costei, tienlo bene a mente, cangerebbe parere al solo accorgersi che suo marito vuol fare opposizione.

Carlo. E per sostenere la tua teoria mi verrai forse a raccontare eh? le migliaia di conquiste che hai fatte in cinque anni, dacchè non ci siamo veduti, mi svolgerai dinanzi agli occhi una lista più lunga di quella di Leporello. Risparmiati, caro amico, questa fatica. In fatto di buone fortune io sono poco credulo e scettico affatto sul conto di quelli che le raccontano.

Tenente. Nemmeno per idea. Io ho voluto solamente dirti che il far la corte ad una donna, fosse pure la sultana favorita di Abdul Medijd, non è mai temerità; perchè in qualunque caso, anche in quello che apparisce il più disperato, vi è sempre una qualche più o meno remota probabilità di riuscire. Su questo principio, mio caro, io ho fondata la mia teorica, la quale consiste nel fare una dichiarazione a tutte le donne, cui mi avvicino.... parlo di quelle corteggiabili, intendiamoci bene.... Ora sai tu qual è il resultato di questa esperienza che io continuo da cinque anni? Oh! io non ti presenterò la lista di Leporello, non pronunzierò nomi, perchè sono discreto e perchè i nomi non fanno nulla alla cosa; ma siccome il mio mestiere mi ha obbligato a studiare algebra, ti parlerò di calcoli, di cifre e di formule.

Carlo. Davvero, se ne avessi voglia, tu mi faresti ridere.

Tenente. Ridi quanto vuoi, ma ti avverto che tu ridi di verità matematiche. — I resultati non sono sempre gli stessi. — Corre in primo luogo un gran divario dalla capitale alla provincia, perchè la probabilità di riuscire sta in ragione inversa della forza di concorrenza. Le dichiarazioni fatte in uniforme danno nella massa un maggior numero di casi favorevoli di quelle fatte in abito alla borghese. Quelle fatte alle ragazze dai quindici a 24 anni inclusive, danno l'ottanta per cento; quelle fatte alle ragazze che hanno oltrepassata quell'età, il cento per

cento costantemente e senza eccezione conosciuta. Quando il marito è guardingo e severo, la probabilità di riuscire cresce; se è franco ed ha fiducia, la probabilità scema; se il marito veste costantemente di nero, la probabilità sale smisuratamente; se il marito è un militare, le grandi probabilità sono in favore dei borghesi e degli uomini di mare.... e mille altri calcoli giusti tutti veri, tutti esperimentati, che sarebbero ora troppo lunghi a dimostrarsi. Ti basti però il sapere che in termine medio, sopra cento dichiarazioni, a me, che finalmente poi non ho altro di straordinario che una faccia fresca a tutta prova, ne riescono dodici, e siccome io non lascio passar giorno senza una prova, così posso contare su 43 conquiste e otto decimi se l'anno è comune, e su 43 e 92 centesimi in tutti gli anni bisestili.

Carlo. Sta bene; ed oggi la prova deve cadere sulla signora Valentina?

Tenente. Forse; chi sa?

Carlo. Sulla signora Valentina che ancora non conosci?

Tenente. Ma che conoscerò or ora appena torni a casa.

Carlo. Sulla signora Valentina che tu pretendi d'ingannare introducendoti presso di lei col pretesto della lite?

Tenente. Il Cielo mi guardi, non voglio ingannare nessuno. Le dirò che le voglio bene e dirò la verità. — Lo dirò anche con una certa fiducia, perchè suo marito è uno di quelli che vestono costantemente di nero.

Carlo. Or bene, fai pure la tua prova.

Tenente. Sii franco con un antico compagno di collegio. Mi fai tu concorrenza? perchè allora potrei avere anche la generosità di ritirarmi.

Carlo. No.

Tenente. Dunque il campo mi resta libero, e spiegherò tutte le mie forze.

Carlo. E non riuscirai.

Tenente. Questa per ora è l'incognita del problema. Lascia che io l'elimini, e poi discorreremo.

SCENA IV.

FABRIZIO, VALENTINA, *e* DETTI.

Fabrizio (*precede Valentina che entra dalla porta comune, e quindi si ritira*).

Carlo. Buon giorno, cara Valentina; vi aspettavamo ambedue con premura.

Tenente (*a parte*). Il *signora* è sparito di nuovo.

Valentina. Come? non siete partito?

Carlo. Un affare importante che non ho potuto terminare.... ho bisogno di parlarvi.

Valentina. E questo signore?

Tenente (*a Carlo*). Se tu volessi presentarmi alla signora, potrei sperare di riuscirle meno importuno.

Carlo. Il tenente Giorgio Odoardi, un mio antico compagno di collegio.... Egli ha una lite e desidera....

Valentina. Forse di essere raccomandato a mio marito? oh! sappiate, signore....

Tenente. Ho qualche altro motivo per incomodarvi, e se volete permettermi....

Valentina. Volentieri, signor tenente; accomodatevi, vi prego. (*Offre una sedia al tenente, e si toglie il cappello ed il mantello che getta sopra un mobile.*)

Carlo. Anch'io aveva premura di parlarvi, Valentina, ma ritornerò; ora dovete ascoltare il tenente ed io non voglio disturbarvi.

Valentina (*con vivacità ed interesse*). Avete forse qualche cosa d'importante da dirmi? perchè allora.... sapete bene.... Il signor tenente mi scuserebbe.... d'altra parte dovete partire, e allora....

Tenente. (Parte, dunque non mi fa concorrenza.) Ma servitevi pure, signora mia. — Aspetterò quanto vi piace. (Ho capito tutto; oh! ma non mi perdo di coraggio per questo. In coscienza è troppo carina.)

Carlo. No, no.... c'è tempo, ritornerò più tardi o stasera.

Valentina (*con premura*). Ricordatevi.

Carlo. State tranquilla. (*Saluta ed esce.*)

SCENA V.

VALENTINA *e il* TENENTE.

Valentina. Eccomi dunque a voi, signor tenente. (*Lo invita a sedere, e siede ella pure.*)

Tenente. Prima di tutto permettetemi di presentarvi questa lettera della marchesa Della Rovere, mia zia.

Valentina. La marchesa Della Rovere è vostra zia?

Tenente. Mia madre è sua sorella.

Valentina. Ma allora, signor tenente, noi siamo parenti. La marchesa Della Rovere è cugina di mio marito.

Tenente. Lo sapeva, signora, e ciò mi ha dato più coraggio di presentarmi a voi.

Valentina. Mi fa estremo piacere di conoscere un nuovo congiunto ed amabile come voi siete.... volete permettermi?... (*Fa cenno di voler leggere la lettera.*)

Tenente (*china la testa in segno di assenso*).

Valentina (*legge rapidamente*). Sicchè voi avete una lite di molta importanza?

Tenente .... Io?

Valentina (*sorridendo*). Ma così dice la marchesa. (*Accenna la lettera.*)

Tenente. Perdonatemi, lo aveva dimenticato.

Valentina. Oh!

Tenente. Sarò franco, perchè con voi non saprei mentire. Credo di avere una lite. — Mia madre me lo ha detto, ma in verità non ne so e non ne voglio saper nulla. Parliamo di voi, giacchè la sorte mi ha offerto l'occasione di conoscervi. — Dunque, mia bella cugina, siete maritata al presidente Gervasi?

Valentina. Sì, ed egli stesso deve decidere la vostra causa.

Tenente. Oh! allora sono pienamente tranquillo. — La sua dottrina e la sua integrità sono troppo conosciute.... E.... siete felice con lui?

Valentina. E perchè mi fate questa dimanda, signore?

Tenente. Perchè mi dorrebbe troppo che voi non lo foste.... Ed io al solo vedervi ho concepito questo sospetto crudele.

Valentina. Rassicuratevi, rassicuratevi pure. — Vi siete ingannato (*sorridendo*).

Tenente. Oh! vedete, io sapeva di avere una parente alla capitale, e sapeva che era giovane e bella. Sapeva che questa parente era maritata ad un giudice e vecchio.... due circostanze tremende.... sicchè appena qui giunto e prima di presentarmi a voi volli vedervi; presi qualche informazione e vi ho seguìta alla passeggiata e al teatro. — Vi ho veduta tre volte, mia cara cugina, e mi son dovuto convincere che voi siete infelicissima.

Valentina. Ma no, caro signor tenente, vi ripeto che v'ingannate assolutamente.

Tenente. Oh! infelicissima senza fallo; ho per ciò un occhio troppo esperto. — Non voglio già dire che il presidente vi tratti male, che sia duro, che sia crudele con voi. Anzi nulla di tutto questo e non lo credo possibile. Chi avrebbe il coraggio di maltrattare un angelo come voi siete? Ma in una giovane donna fatta per regnare sopra un popolo di schiavi lo stato d'indifferenza non è possibile. L'assenza della felicità costituisce la sventura. — E la felicità può forse darvela il presidente Gervasi? Il marmo accanto al fuoco? Il calcolo accanto al sentimento? La ragione accanto al cuore? — No, no, dite quello che volete, mia cara Valentina, voi siete infelice, ed io non posso sopportare questa sanguinosa ingiustizia degli uomini contro di voi.

Valentina. Signor tenente, vi prego, parliamo della causa.

Tenente. No; ascoltatemi.

Valentina. Ma come e con qual diritto pretendete voi di penetrare nel mio cuore la prima volta che mi parlate?

Tenente. Come? coi diritti del sangue e per mezzo della mia esperienza. Volete che io vi dica tutto? Ebbene vi dirò tutto. Vi ho veduta l'altra sera al teatro. Si recitava *Maria Stuarda.* — Eravate in un palco con un'altra signora e con un giovane elegante che sedeva nel mezzo. La vostra compagna parlava e rideva col giovane signore senza renunziare per

questo a dir male di Schiller e degli attori; ma voi.... oh! voi avevate gli occhi fissi, immoti.... E a quel punto, nel quale Maria fa trasparire tutta la immensa sua gioia per la speranza di esser liberata dal conte di Leicester.... i vostri occhi brillavano, voi piangevate di tenerezza, di gioia.... di compassione.... Oh! sì, sì, piangevate, non occorre negarlo; io stesso ho vedute le vostre belle lacrime. Ora una donna giovane e bella che piange al teatro quando non è sola, e mentre gli altri le ridono e le scherzano intorno, questa donna è infelice, nessuno potrebbe persuadermi del contrario.

Valentina. Signor tenente carissimo.... ho venticinque anni, e non gli ho già passati in un convento (*con malizia fina*).

Tenente. Ebbene?

Valentina. Voi non avete dunque la pretensione di farmi credere che parlate sul serio.

Tenente. Come? ne dubitate?

Valentina. Vi ripeto, parliamo della causa se vi piace, altrimenti la vostra visita manca di scopo. Un militare che alla vostra età parla di lacrime e di sentimento, piglia una strada lunga e tortuosa per arrivare ad offrirsi come consolatore. Io, mio bel cugino, voglio risparmiarvi la tremenda fatica di recitar codesta parte, per la quale, scusatemi, siete anche debolino. Io sono felicissima; credo poco ai grandi sentimenti e me ne sento incapace. Dunque non avendo bisogno di consolazioni, non so che farmi dei consolatori. Ora tornando alla causa, poichè non avete voluto tornarci voi, vi dirò che siete arrivato troppo tardi, perchè mio marito la decide stamani.

Tenente. Ebbene, Valentina, voi volete che io sia franco? Lo sarò. Io vi amo e vi amo ardentemente.

Valentina. Alla buon'ora; così almeno siete arrivato più presto alla chiusa del sonetto. Ma non vi spaventa l'idea che il presidente per un presentimento di quello che voi mi dite distrugga la vostra fortuna, mentre voi attentate alla sua tranquillità, e decida la causa contro di voi?

Tenente. Per avere il vostro amore io rinunzierei ad un impero. Oh! Valentina, credetemi, io vi amo come non ho mai amato alcuna donna.

Valentina. Vi ringrazio, signor tenente; ma, me ne dispiace, è tempo perduto.

Tenente. Ah! doveva prevederlo.

Valentina. Veramente pareva anche a me.

Tenente. Ma perchè non volete amarmi? Sono io dunque tanto spregevole agli occhi vostri?

Valentina. Tutt'altro, mio caro. Ma in primo luogo io ho dei doveri che voglio rispettare, e poi non credo neanche una parola di quello che mi avete detto.

Tenente. Voi non credete che io vi ami?

Valentina. Neanche per idea.

Tenente. Ah! voi mi vedrete fare delle pazzie.

Valentina. No, per amor del Cielo, tanto sarebbe lo stesso. Finiamo via, signor tenente; questa scena è stata anche troppo lunga.

Tenente. Ah! voi dovete ascoltarmi, voi dovete aver pietà di me. (*Si getta ai piedi di Valentina e le prende la mano.*)

SCENA VI.

Il PRESIDENTE *presentandosi sulla porta di mezzo, e* DETTI.

Presidente (*nello scorgere l'atto del tenente si ferma sulla porta e fissa colle doppie lenti i due interlocutori*).

Valentina. Imprudente.... ecco mio marito.

Presidente (*avanzandosi*). Buon giorno, miei signori. — Mi sembra di giungere importuno, non è egli vero?

Valentina. Prospero, vi presento il signor tenente Odoardi nostro parente. Egli è venuto alla capitale per patrocinare una sua causa. — Mi è stato diretto dalla marchesa Della Rovere, di cui m'ha portata una lettera. Mi pregava perchè io volessi raccomandarlo a voi che siete il suo giudice, e siccome io gli rispondeva che la vostra imparzialità non ammetteva premure, egli persisteva nelle sue preghiere e con un calore che forse ha potuto maravigliarvi.

Presidente (*non ha mai cessato di guardare il tenente, tenendo fisse le lenti agli occhi*).

Tenente. Infatti, signor presidente....

Presidente. Voi dunque siete il nepote della marchese Della Rovere?

Tenente. Ai vostri comandi, signor presidente.

Presidente. Quello che ha dovuto difendersi contro le ingiuste pretese della vecchia contessa Del Greppo, la quale voleva attaccare di nullità il contratto di vendita della tenuta di Poggio Scuro?

Tenente. Quello stesso.

Presidente. Or bene, io mi congratulo con voi. Un'ora fa la vostra causa è stata decisa, e voi l'avete vinta. Ringraziatene la evidenza della vostra ragione e la intemperanza della vostra avversaria, perchè nessuna causa è stata mai peggio difesa della vostra. Nonostante avete vinto ed è un affare finito. Non avete più bisogno di patrocinatori. Ma voi per parte dei Della Rovere siete anche mio congiunto, e per la prima volta che vi vedo non vi lascerò partire così subito. Oggi, per esempio, rimarrete a pranzo con noi.

Tenente. Non saprei come ricusare tanta gentilezza. (Quest'uomo è uno stoico o medita una vendetta di sangue.)

Presidente. Valentina, guarda un po' che ci trattino meno male che sia possibile e soprattutto che faccian presto, perchè in verità ho appetito.

Tenente (*a Valentina che parte*). La fortuna mi assiste. — L'ho per ottimo augurio.

Valentina (*uscendo, al tenente*). Non vi fidate.

SCENA VII.

Il PRESIDENTE *ed il* TENENTE.

Presidente. Sicchè, come io vi diceva, mio caro signor tenente, voi avete vinta la vostra causa, e l'avete vinta senza timore di altri fastidi. — Potete dunque liberamente tornarvene nella vostra provincia a consolare vostra madre e vostra zia.

Tenente. Vi dirò, signor presidente, appunto perchè io potessi attendere a questa causa che ho vinta mercè della vostra giustizia, mia madre mi ottenne un cambiamento di guar-

nigione, ed io debbo rimanere alla capitale almeno tutto l'inverno.

Presidente. Allora la cosa è diversa. L'obbedienza innanzi tutto.

Tenente. Ed io vi assicuro che questa volta obbedirò volentieri.

Presidente. Avrei creduto di no. — Sei mesi interi senza vedere vostra madre! Ma veniamo a quello che mi riguarda. Noi siamo parenti e dobbiamo essere amici. Oggi festeggeremo in famiglia la vittoria che avete ottenuta e che non dovete che al vostro buon diritto. Dopo pranzo voi ci lascerete e.... imprimendovi bene nella mente la porta di casa mia, vi guarderete dal permettervi di oltrepassarla mai più.

Tenente. Come?... perchè?

Presidente. Signor tenente, voi avete 25 anni, ed io ne ho 60. Avete tanti vantaggi sopra di me che vorrete lasciarmi quello della prudenza. Voi avete troppo calore di perorazione e potreste imbrogliare chi vi ascolta.

Tenente. Come? Sospettate di me, perchè mi avete trovato in ginocchio dinanzi a vostra moglie? Voi? E per questo solo atto sospettate? E per questo solo vorrete sdegnarvi?

Presidente. Signor tenente, chi sta in ginocchio chiede, e chi chiede non ha ottenuto. Io non poteva dunque sdegnarmi con mia moglie e molto meno voglio sdegnarmi con voi, perchè l'impedire a un giovane di far dichiarazioni a una bella donna è lo stesso che impedire che l'acqua corra per il suo verso. Dunque non mi sdegno, ma provvedo perchè se l'acqua corre non invada il mio campo.

Tenente. Qua la vostra mano. (*Gliela stringe.*) Voi siete franco con me, io sarò leale con voi. Ascoltatemi. Io ho parlato oggi per la prima volta a Valentina; ma appena la vidi mi sentii attratto da una simpatia invincibile. Io vi confesso dunque francamente d'amarla, nè forse vi dico cosa che voi non sappiate.

Presidente. Perfettamente. Ed io vi dico che dopo aver pranzato meco oggi non riporrete più il piede in casa mia, perchè per quanto sta in me voglio scongiurare i pericoli che codesta vostra simpatia mi minaccia.

Tenente. E qui comincia il vostro errore. Valentina non mi ama ed ha ricevuto ridendo le mie proteste; ma se ella volesse corrispondermi, non vedete voi che ogni vostra precauzione sarebbe inutile? Che vi gioverebbe l'avermi bandito di casa vostra? Noi sapremmo trovare mille altri modi per vederci.

Presidente. Benissimo. Anche le porte chiuse si scassano, ed anche chi le chiude è qualche volta derubato; ma se le lasciate aperte, sarete derubato ogni giorno.

Tenente. Codesto sangue freddo mi uccide. — Ebbene, un altra sola parola.

Presidente. Dite pure, ma fate presto per due ragioni. — La prima perchè buttate via il fiato; la seconda perchè vorrei finalmente andare a pranzo.

Tenente. Ascoltatemi. — V'è un destino che i mariti non possono sfuggire giammai. — Le precauzioni, le cautele non concludono nulla. Oh! io non vi parlo d'infedeltà.... ma una donna può, restando fedele ai suoi doveri, avere un'altra simpatia. Avete letta la fisiologia del matrimonio d'Onorato Balzac?

Presidente. No.

Tenente. Or bene, leggetela e saprete che ogni donna durante il periodo, nel quale può essere amata, ha sempre nove uomini che le fanno contemporaneamente la corte. Come vorreste voi che fra tanti non si trovasse quel tale che sapesse toccare il suo cuore? — Pure se è scritto che la vostra Valentina rimanga sempre insensibile, voi nulla avventurate ammettendo nella intimità un amico di più. Ma se è destino che essa debba amare, un giorno essa amerà; nè ad impedirglielo varranno rigori od ostacoli. Ed allora perchè volete voi deludermi barbaramente? perchè volete voi che la felicità di essere amato da vostra moglie possa toccare a tutti fuori che a me? A me che son vostro amico? A me che so quali riguardi, quali attenzioni meriti un rispettabile magistrato come voi siete? A me finalmente che non vi sono antipatico, e me lo mostra il sorriso che anche adesso vi apparisce sul labbro? Perchè vorreste voi correre il pericolo di dividere il cuore della vostra Valentina con qualche odioso uomo che turbasse la tranquillità della vostra famiglia e mancasse di rispetto, di stima, di venerazione verso di voi?

Presidente (*dopo averlo fissato un momento in silenzio*). Ho ascoltate molte arringhe in vita mia — mai una che somigliasse alla vostra. — Non c'è male, amico mio. Avete dette delle cose forse più giuste di quello che non crediate voi stesso. Ma non per questo mi arrendo, perchè l'eloquenza di un avvocato non può cambiar l'animo di un giudice giusto e prudente.

Tenente. Siete dunque irremovibile?

Presidente. Come un giudice che minuta una sentenza.

Tenente. Ah! ve ne pentirete, quando non sarà più tempo.

Presidente. Quando non sarà più tempo?

Tenente. Sì; quando Valentina, e sarà presto, ve lo predico io, avrà finalmente aperto il cuore a un dolce sentimento. Quando essa amerà in una parola. — E chi sa che razza d'uomo! — Allora vi pentirete d'avermi scacciato, allora vi pentirete di non avermi in vostro soccorso, perchè avrete perduto un alleato che almeno poteva far diversione.

Presidente. Ma sapete che sareste un ottimo avvocato? Avete sbagliato vocazione, amico mio. — Ebbene, volete alleanza? facciamo alleanza.

Tenente. (Ho vinto!) Eccovi la mia mano, e andiamo a pranzo.

Presidente. Adagio, signor tenente. Noi dobbiamo stringere un'alleanza puramente difensiva — per ora e finchè nessun pericolo minaccia, io scelgo una posizione d'isolamento assoluto. — Voi partirete dopo pranzo.

Tenente. Ma....

Presidente. Voi partirete dopo pranzo.... non cambio mai le mie risoluzioni.... e non tornerete in casa mia che quando io vi chiamerò; ma io vi prometto che se un giorno m'accorgo che Valentina mostri per qualcuno una tenera preferenza, io stesso vi chiamerò per far diversione.

Tenente. Ebbene, accetto. — Eccovi la mia mano.

Presidente. Eccovi la mia. (*Si danno la mano.*)

Tenente. Mi chiamerete presto.

Presidente. Io spero di non chiamarvi mai.

Tenente. Ed io confido nella fortuna e nella storia di tutte le donne.

SCENA VIII.

VALENTINA, CARLO, *e* DETTI.

Valentina. Quando questi signori sono in comodo, il pranzo è in ordine e Carlo ci farà compagnia.

Carlo. Buon giorno, mio caro presidente.

Presidente. Buon giorno, Carlo. — Ti credeva partito (*con qualche sorpresa*).

Carlo. Una circostanza imprevista.... ne parleremo insieme dopo pranzo, perchè ho bisogno di un vostro consiglio.

Presidente. Quando vuoi, ma spero che non ci sia nulla di grave.

Carlo. Eh! Chi sa? Temo di dovere abbandonare il mio progetto...

Valentina. Spero di no.

Presidente. Come?

Carlo. Dopo pranzo.

Presidente. Sta bene. — Sicchè andiamo: signor tenente, date il braccio a Valentina (*sorridendo finamente*).

Tenente. Con tutto il piacere. (*Offre con gran gioia il braccio a Valentina dicendole, mentre escono insieme.*) La fortuna mi protegge. Ah! non distruggete le mie speranze.

Valentina. Vi consiglio a non sperar nulla, neanche un buon pranzo, perchè non mi aspettava una così amabile compagnia.

Presidente. Andiamo, Carlo, e dopo pranzo parleremo dei tuoi affari.

Carlo. Mi affido unicamente alla vostra amicizia e alla vostra prudenza. (*Escono.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il TENENTE *venendo dal mezzo.*

Non c'è rimedio; bisogna andarsene. — Questo diavolo di presidente è un marito di una specie nuova; calcola con un sangue freddo spaventevole le probabilità di una sventura coniugale, e cerca tutti i mezzi per diminuire il numero dei casi contrari. — Ma non mi do vinto per questo. Eh! giusto. — Alla strategica del marito conviene opporre la strategica dell'amante. L'alleanza col presidente è eventuale. — Non posso essere ammesso nell'interno del forte, ma si profitterà di me per far diversione nel caso di attacco. Conviene dunque annodare qualche pratica nell'interno della piazza per aver notizia degli avvenimenti, e così farò. (*Prende il suo cappello che aveva lasciato sopra una tavola nell'ultima scena dell'atto precedente, e si dispone a partire.*)

SCENA II.

CARLO *e il* TENENTE.

Carlo (*entrando*). Te ne vai?

Tenente. Sì, ho qualche affare, di cui bisogna che mi sbrighi, perchè stasera sono di servizio, e anche la fortuna che mi piove sulle spalle per la sentenza del presidente mi regala qualche occupazione.

Carlo. Ah! tu sei felice!

Tenente. E tu non lo sei forse?

Carlo. Ma non ti accorgi al mio viso, alla mia tristezza che io sono uno sventurato?

Tenente. Oh! mio povero Carlo! E perchè non dirmelo subito? Avrei potuto forse offrirti qualche servizio. — Ma siamo in tempo. — Di che si tratta? Debiti?

Carlo (*con dispetto*). Oh!

Tenente. No? — Allora è un affare di cuore. — Confidati meco e sii pur certo, amico mio, che ho il rimedio per il tuo male. Si tratta di una bella infedele, di un marito geloso, di una congiura di amiche caritatevoli? Parla, di qualunque cosa si tratti avremo ragione di tutti e presto. Mi ricordo della nostra amicizia di collegio, e son qua tutto per te.

Carlo. Tu sei uno sventato, ma hai un ottimo cuore. Valentina conosce il mio segreto, il presidente lo conosce per metà, e tutti due vi son troppo interessati per consigliarmi senza passione. — Ieri io era deciso a partire, oggi sono pieno di dubbi e di rammarico. Non ho un amico, di cui possa fidarmi.

Tenente. Ed io chi sono?

Carlo. Hai ragione, e quasi credo che farei bene a confidarmi con te.

Tenente. Avanti dunque. — Dimmi tutto e in poche parole, perchè ho fretta.... Non posso trattenermi.

Carlo. Ah! coraggio. — Uscito di collegio e tornato in patria fui preso in protezione dal presidente Gervasi lontano parente di mia madre, la quale assai povera non aveva da mantenermi fino al momento, in cui potessi procurarmi un impiego. Il presidente voleva ch'io facessi l'avvocato, ma io sentiva una repugnanza invincibile per quella professione.

Tenente. Lo credo io.

Carlo (*continuando*). E allora egli mi collocò con un piccolo stipendio presso una Casa di commercio di questa città.

Tenente. Neanche questo mestiere mi piace, ma quell'altro è anche peggio.

Carlo. Intanto dopo pochi mesi la mia povera madre venne a morire, ed io rimasi orfano e solo.

Tenente. Che vuoi tu fare? È una sventura, ma per non perdere i genitori non c'è altro compenso che morir giovani, e questo, figliuol caro, accomoda a pochi. Andiamo innanzi.

Carlo. Allora il presidente, che era solo, mi raccolse in casa sua.

Tenente. Non aveva moglie?

Carlo. Allora no. — E mi tenne come un figliuolo.

Tenente. È un egregio uomo quel presidente. Se non avesse certe storture....

Carlo. Circa quel tempo i miei affari di commercio mi avevano fatto conoscere una rispettabile famiglia di negozianti, presso la quale passava qualcuna delle mie serate libere. In quella casa esisteva una fanciulla adorabile....

Tenente. Ora comincia l'interessante. Ti piacque, te ne innamorasti, glielo dicesti.... Via.

Carlo. Mi piacque, me ne innamorai, ma non glielo dissi.

Tenente. Oh!... che ragazzo!

Carlo. Non glielo dissi, perchè quella fanciulla era ricca ed io non aveva nulla al mondo, talchè il farmi amare da lei sarebbe stata un'azione poco onesta.

Tenente. Oh! che il Cielo ti benedica! E che cosa è stato di questa fanciulla?

Carlo. Dopo qualche tempo che io nutriva in cuore la mia passione segreta, ponendo ogni cura nel non farne trasparire il menomo segno....

Tenente (*scrolla il capo*).

Carlo (*continuando*).... una persona rispettabile la chiese in matrimonio....

Tenente. Rispettabile? Era un vecchio?

Carlo. Un uomo di età avanzata, ma stimato e onorato da tutti e capace di farla pienamente felice.

Tenente. Ah! pienamente?... E la fanciulla?...

Carlo. Non prevenuta per alcuno....

Tenente. Perchè tu eri rimasto muto come un piolo....

Carlo. Accettò volentieri la proposizione....

Tenente. E il matrimonio si concluse.

Carlo. Così è (*mestamente*).

Tenente. E tu sei uno sventurato? Perdonami, Carluccio mio, non te lo aver per male veh! ma tu sei una bestia. Se gli avvenimenti avessero potuto camminare secondo la tua volontà, tu non avresti potuto dirigerli meglio di così.

Carlo. Come?

Tenente. Come, come? Il come è chiaro, mi pare.—C'è altro?

Carlo. Dopo il matrimonio io fui costretto a veder Valentina più spesso del solito....

Tenente. Valentina?

Carlo. Oh Dio! il nome mi è sfuggito senza volerlo.... Giorgio, per carità....

Tenente. Ah! dunque, birbante, tu fai all'amore colla moglie del giudice? E queste sono le tue sventure eh? (*sorridendo*).

Carlo (*prestissimo e sotto voce*). No, te lo giuro. Ma qui dov'io convivo la mia passione non ha potuto occultarsi. Valentina se n'è avveduta pur troppo....

Tenente. Benone!

Carlo. Ha avuto compassione di me....

Tenente. Ah! ha avuta compassione?... Basta così, non voglio saper altro.

Carlo. No, ascoltami e non ci calunniare. — Ha avuta compassione di me, e pensando qual vita d'inferno io avrei passata in questa casa, poichè ella è risoluta di non amarmi mai, mi ha fatto promettere di allontanarmi per qualche tempo da questo paese sotto pretesto di raccogliere azioni per un'impresa industriale.

Tenente. Anche codesto è un bel mestiere; in verità non sei felice nella scelta. — E il presidente?

Carlo. Il presidente non è rimasto niente affatto persuaso del mio pretesto. — Si è accorto benissimo che io dava alla mia partenza un motivo che non era il vero, e allora io ho dovuto confidargli la metà del mio segreto, dicendogli che amava una donna già legata con altri e che non potendo vincere la mia passione qui dove la vedeva quasi ogni giorno....

Tenente. Bellissimo quel « quasi! »

Carlo .... mi era risoluto di allontanarmi.

Tenente. Ed egli?

Carlo. Ed egli ha lodata la mia risoluzione; mi ha detto che operavo da uomo d'onore, mi ha dato danari, e questa sera medesima io doveva mettermi in viaggio per Vienna. Ma sul momento di allontanarmi il coraggio mi è mancato, e stamani son tornato qui risoluto di inventare una favola qualunque per rinunziare al mio progetto d'ieri. Fra poco debbo parlare a Va-

lentina ed a suo marito, e non so da che parte cominciare. — Ecco tutta la mia storia; ora consigliami tu.

Tenente. (Ecco il nemico esterno che attacca la piazza; la diversione è necessaria, sono in porto.) Veramente non lo meriteresti, perchè non sei stato sincero meco questa mattina, ma ti voglio bene e basta così. — Ecco dunque il mio consiglio. — Non partire, Carluccio mio, non partire per carità.

Carlo. Avrei pur troppo volontà di restare — ma qual ragione vuoi tu che io adduca al presidente per giustificare questo cambiamento?

Tenente. Oh! sei pure pusillanime! Dei pretesti se ne trovano mille. Eccone uno. Gli dirai che hai saputo oggi che la tua bella parte ella stessa improvvisamente con suo marito per un viaggio d'affari, e che quindi non hai più bisogno di andartene per star lontano da lei.

Carlo. Ed egli lo crederà?

Tenente. Perchè non deve crederlo, se tu gli racconti la tua storiella con naturalezza?

Carlo. E Valentina?

Tenente. Valentina si accomoderà subito. Credi pure, mio caro, che le donne, anche quando sono risolute di non corrispondere all'amore che ispirano, non sdegnano mai di vedersi adorate.

Carlo. Sì, ma poi da tutto ciò che nascerà?

Tenente. Nascerà ciò che ha decretato il destino. — A buon conto tu non sarai infelice, e non ti commetterai alla ventura con un viaggio senza scopo. Poi avrai la consolazione di vedere l'oggetto della tua passione, e questo è sempre qualche cosa. — Valentina non vuole amarti e sta bene; ma intanto il vederti sempre, il conversare insieme tutti i giorni può far nascere una tenera amicizia.... innocua veh! bada bene, non voglio dar cattivi consigli a te che devi tanto a quel buon presidente.... e quest'amicizia, se non è amore, ne fa qualche volta le veci.

Carlo. Hai ragione; sono risoluto — seguo il tuo consiglio e rimango.

Tenente. Alla buon'ora. — (Che fatica ho dovuto durare!) (*a parte*). Opera dunque da uomo e tutto anderà bene. — Stasera ti aspetto a casa mia. — Mi racconterai tutto ciò che è

accaduto, ed io potrò ancora aiutarti coi miei consigli; ma qualunque cosa segua, bada bene di non partire senza avvisarmene. — Me lo prometti?

Carlo. Te lo prometto.

Tenente. Ora addio. (*Parte.*)

SCENA III.

CARLO, *poi* VALENTINA.

Carlo. Giorgio ha ragione. — Io non debbo allontanarmi; io non debbo da me stesso fabbricare la infelicità dell'intera mia vita. — Ma è ella questa un'azione da uomo d'onore? La gratitudine che io debbo al presidente.... E in che manco all'onore, in che manco alla gratitudine adorando Valentina in silenzio, rispettandola sempre, e contentandomi di esserle vicino, di vederla.... solamente vederla ogni giorno e?...

Valentina (*entrando*). Finalmente vi trovo solo un momento. — Che cosa è accaduto? Che cosa significavano quelle vostre parole a mio marito avanti pranzo? Avete forse mutato risoluzione?

Carlo. Ah! Valentina, io non posso partire.

Valentina. Come? non potete partire? perchè?

Carlo. Perchè lontano da voi io trascinerei una vita disperata, e morrei di dolore in pochi mesi.

Valentina. Dobbiamo dunque tornar daccapo? Debbo ripetervi tutto quello che vi ho già detto le tante volte? Io vi stimo, io m'interesso sinceramente alla vostra sorte, ma non posso nè voglio amarvi. Qui la vostra malaugurata passione troverebbe sempre nuovo alimento, nè potreste mai vincerla, ed io voglio guarirvi, perchè desidero che venga presto il tempo, in cui potremo stare insieme come due vecchi amici senza pericoli e senza rimorsi. Via, siate dunque ragionevole, e non perdete in un momento tutto il frutto delle vostre generose risoluzioni.

Carlo. Ah! voi avete ragione; lo sento che avete ragione, ma il mio amore è più forte della mia volontà; ho combattuto con tutte le forze; ho fatto tutto quello che era in poter mio e inutilmente. Non insistete dunque, perchè oramai qualunque cosa accada sono risoluto di restare e resterò.

Valentina. Carlo?

Carlo. Non insistete, vi dico. Voi potete farmi anco più infelice, ma costringermi ad allontanarmi non mai. (*Parte in fretta.*)

SCENA IV.

VALENTINA, *poi il* PRESIDENTE.

Valentina. Povero giovane!... pareva così bene disposto a seguire i miei consigli.... come mai dopo poche ore?... ma sia quello che si vuole, bisogna che oramai mio marito sappia tutta la verità. Le cose così non possono durare, e se Prospero sapesse questo segreto da altri che da me, avrebbe troppa ragione di sospettare che noi fossimo d'accordo per ingannarlo. Bisogna costringer Carlo a partire. Verrà il tempo, in cui mi ringrazierà.

Presidente (*entrando*). Ma insomma cos'è accaduto?... Carlo è affatto cambiato da ieri in qua. L'ho incontrato ora, ho voluto interrogarlo e mi è fuggito rispondendomi poche parole incoerenti. — Che vi ha egli detto? Quando parte?

Valentina. Egli ha mutato risoluzione e vorrebbe restare, ma voi lo costringerete a partire. — (*Con risolutezza.*) È necessario che egli si allontani.

Presidente. Sicuramente è necessario, e quando vi ha necessità non si possono ammettere transazioni. E qual motivo adduce egli per giustificare ora il suo rifiuto?

Valentina. È facile immaginarlo. Gli manca il coraggio nell'atto di abbandonare quella che ama.

Presidente. Gli manca il coraggio? Dunque non ha perduta la speranza. Il fuoco si spenge, quando manca l'alimento. È chiaro che i vantati rigori della sua bella non sono senza qualche lampo di compassione.

Valentina. La donna che egli ama ha senza dubbio compassione di lui, ma non gli ha mai data nè gli darà mai nessuna speranza.

Presidente. E voi ne siete sicura?

Valentina. Ne sono sicurissima.

Presidente. Dunque voi la conoscete?

Valentina. Sì.

Presidente. E perchè mi avete nascosto il suo nome?

Valentina. Il segreto non mi apparteneva interamente, e poi il nome non cangia nulla alla necessità della partenza.

Presidente. Codesta argomentazione non mi appaga. — O Carlo doveva tacer con tutti, o non doveva confidarsi a mezzo con me che sono il suo migliore amico. — E che razza di donna è costei?

Valentina. È una donna come tutte le altre. — Ma è una donna onesta che desidera guarirlo dalla sua passione, perchè non vuole dividerla.

Presidente. Non vuole. — Benissimo. Quanti anni ha?

Valentina. Che importano gli anni?

Presidente. Importano moltissimo.

Valentina. Ne ha venticinque.

Presidente. E suo marito?

Valentina. Ah! volete sapere anche gli anni del marito?

Presidente. Sicuro, questo importa anche più.

Valentina. Eh! suo marito.... suo marito è un uomo.... rispettabile.

Presidente. Dunque è un vecchio?

Valentina. Sì. — No.... cioè.... così (*sorridendo*).

Presidente. Ho capito. — E questa donna è bella?... Ditemi la verità.... non parlate per complimento o per invidia.

Valentina. Oh! non c'è pericolo, ve l'assicuro. Bella? Bella no, ma via in coscienza non c'è poi tanto male.

Presidente .... E.... e non è una civetta?

Valentina (*seriamente*). È una donna onesta, vi ho detto; ed in prova io sono incaricata di dirvi in suo nome che Carlo deve partire, non perchè ella senta in pericolo la propria virtù (*con forza e risoluzione*), ma perchè se egli restasse, la pace di suo marito potrebbe esser turbata.

Presidente. Ah! (*guardandola in viso*). Ed ora volete voi dirmi il suo nome?

Valentina. Credevo che non ce ne fosse più bisogno.

Presidente .... Come?

Valentina. Non avete ancora capito?

Presidente. Ah! (*Pausa.*) Ho capito pur troppo.

Valentina. Fate dunque che egli parta e che parta subito. — Egli mi ama da lungo tempo ed ha sempre taciuto, ma io ho dovuto finalmente indovinarlo. — Se egli partiva come aveva promesso, voi potevate ignorarlo sempre. Ora che egli esita a mantenere la sua promessa, voi dovete saperlo e saperlo da me. Ho fatto il dover mio.... io non temo per me, ma temo per lui, e voi che siete il suo benefattore dovete ora salvarlo costringendolo a partire. (*Parte.*)

SCENA V.

Il PRESIDENTE.

(*Tutta la scena sia recitata dall' attore molto lentamente, passeggiando, fermandosi e riflettendo sempre.*) Ed io credo all' opposto di non dover più insistere su questa partenza. Esaminiamo con calma. Siamo uomini e filosofi. — Carlo ama Valentina. — Questo punto di fatto è concordato. — Ma Valentina non ama nè vuole amar Carlo; anche questo punto è concor.... Adagio — Valentina lo dice, ma non esistono prove.... L' averlo consigliato a partire e l' avermi poi confidato ogni cosa sono però forti indizi. — Dunque rettifichiamo. — È probabile che Valentina non ami Carlo. — Ora esaminiamo le due ipotesi. Ipotesi prima. — Carlo parte: Valentina, non vedendolo più ogni giorno come per lo innanzi, sente che qualche cosa manca alle sue abitudini e naturalmente pensa a lui.... come ad un parente, come ad un amico, ma ci pensa. Dopo una corsa strapazzata sulla strada ferrata Carlo si ferma e scrive, e scrive naturalmente una lettera piena di passione; Valentina la legge e ne ha pietà! — Sì, questo è il più probabile. — Ma alla prima lettera ne succede una seconda più calda, ed a questa un' altra più calda ancora. Valentina legge tutte queste lettere; Valentina è giovane, è saggia, ma è donna; quindi si sente naturalmente commossa; rilegge queste lettere due, tre, forse dieci volte e la compassione incomincia a divenire un sentimento più tenero. Poi Valentina è sola.... e la solitudine fa abusar del pensiero e riscalda la fantasia. Se si arriva a questo punto, il resto dei casi precipita e Valentina s' inna-

mora di Carlo.... Carlo è lontano, va bene, l'elemento intenzionale della colpa già esiste, nasce la premeditazione della infedeltà, ed io, se non in atto, in potenza almeno sono tradito. Eppoi il viaggio non può essere eterno.... e se un giorno Valentina risponde ad una di quelle lettere e scrive la parola fatale: *torna*, allora.... Questa soluzione del problema non sarebbe che un aggiornamento e non mi conviene. — Ipotesi seconda. Carlo resta. Egli è sempre vicino a Valentina, e naturalmente le parla d'amore — questo è probabile — ma le parla alla sfuggita e di rado, perchè io rappresentante del diritto di proprietà e difensore della legge lo sorveglio nella mia doppia qualità di marito e di giudice. Quindi queste poche e rapide parole poca impressione possono fare in un animo che non è, o, per parlare con maggiore esattezza, non pare disposto ad accoglierle favorevolmente. — (*Pausa.*) — È giusto. — Però la mia sorveglianza non può essere continua e non basta; ci vuole qualche cosa di più. — Oh! una buona idea!... una diversione.... Il tenente. — Il tenente innamorato e male accolto, ma persistente nei suoi disegni, compirà la sorveglianza che io non potrei esercitare intera. — Le due forze operando in senso contrario si neutralizzeranno a vicenda, ed in mezzo a questi opposti conati io resterò libero e solo possessore del cuore di Valentina. — Ecco la vera e sapiente soluzione dell'arduo problema. — Carlo resti, ma ai suoi timidi e appassionati tentativi si opponga il brio e la vivacità militare dell'ufficiale del genio. — Due avversari che si combattono a vicenda fanno sicuro il nemico comune. Lo spingerli l'uno contro l'altro costituisce la vera strategica del marito. — In tal guisa io rimango pienamente tranquillo. — Ho risoluto. — Fabrizio?

SCENA VI.

FABRIZIO *e* DETTO.

Fabrizio. Mi comandi.

Presidente. Sai tu dove alberghi quel signor tenente Odoardi che ha pranzato con noi?

Fabrizio. Non so dove alberghi, ma dopo uscito di qui l'ho veduto entrare nel caffè della Concordia in fondo alla strada con altri ufficiali, e forse vi è ancora.

Presidente. Corri al caffè, e se trovi il tenente digli per parte mia che ho necessità di parlargli e che lo prego di favorirmi per un momento.

Fabrizio. Sarà servito. (*Parte.*)

SCENA VII.

Il PRESIDENTE, *poi* CARLO.

Presidente. Sono contento di me. — Il filosofo e l'uomo di mondo si palesano nei casi scabrosi e difficili. Questo è il solo partito veramente saggio. — E quanti avrebbero saputo immaginarlo? Ah! sì; sono contento di me.

Carlo (*entra con timidezza*).

Presidente (*lo guarda sorridendo*). Vieni avanti — pare che tu ti vergogni.

Carlo. E non v'ingannate; infatti vorrei parlare, e non so da che parte incominciare il discorso.

Presidente. Ti aiuterò io. — Le tue risoluzioni son cambiate. — Avevi promesso di partire, e non ne hai più il coraggio. — Sei innamorato, e non hai la forza di abbandonare la tua bella.

Carlo. Come?... Voi?...

Presidente (*sorridendo sempre*). Io, vedi, so tutto.

Carlo (*a parte*). (Oh Dio!) .... cioè.... perchè.... No, non è possibile.... e non è vero che....

Presidente. Non t'imbrogliare, amico mio, perchè io so tutto. — Non vuoi partire? Il sacrifizio è superiore alle tue forze? Ebbene rimani; io non voglio costringerti.

Carlo. Voi mi consigliate a rimanere?... Eppoi?

Presidente. Non ti consiglio. — Ti lascio libero. — Fa quello che t'aggrada.

Carlo. Ed io credeva....

Presidente. Che io ti facessi violenza, non è vero?

Carlo. Veramente.

Presidente. Ebbene, t' inganni. — Parti o resta, ti lascio libero, ti ripeto.

Carlo. Allora....

Presidente. Allora tu rimani. — Lo sapeva.

Carlo. Ma e tutto quello che mi avete detto ieri? Restar qui e non veder quella che io amo mi sarebbe impossibile.

Presidente. Fa tu.

Carlo. E il vederla ogni giorno accrescerà la mia passione.

Presidente. Forse sì e forse no.

Carlo. Ah! voi non sapete di che tempra sia l' amor mio.

Presidente. (Guai a me se io lo lasciava partire.) Guarirai, amico mio, guarirai.

Carlo. Ah! se voi la conosceste....

Presidente. S' io la conoscessi.... tant' è, ti direi: rimani.

Carlo. (Non intendo più nulla.) Dunque voi lo volete?

Presidente. Non ti costringo. — Ti lascio libero.

Carlo. Ebbene, allora io resto.

Presidente. Ed è ciò che tu puoi far di meglio.

SCENA VIII.

FABRIZIO, *poi subito il* TENENTE, *e* DETTI.

Fabrizio. Il signor tenente Odoardi.

Tenente (*allegrissimo.*) Signor presidente, eccomi ai vostri comandi.

Carlo (*a parte*). Che torna a far qui costui?

Presidente (*prende il tenente sotto il braccio e lo conduce da un lato della scena*). Mantengo la mia promessa e più presto che non vi aspettavate.

Tenente. Che?

Presidente. Il divieto è tolto provvisoriamente, la porta di casa mia vi è aperta. Venite quando volete cominciando da stasera, perchè mia moglie resta in casa.

Tenente. Avete dunque bisogno di una diversione?

Presidente. Non ne ho bisogno. — È una precauzione lon-

tana. — Mi riserbo sempre di giudicare da me stesso e di risolvere secondo i casi.

Tenente. Ah! ve lo avevo detto che....

Presidente. Silenzio. — Carlo deve ignorare le nostre convenzioni — siamo intesi.

Carlo. (Che significa questo segreto colloquio?)

Presidente (*forte*). Non occorre altro, signor tenente e vi ringrazio. — Addio, Carlo, per ora. — Non ti mettere in pena, il tuo incomodo è leggiero e passerà facilmente. — Ma domani è giorno d'udienza, ed io ho bisogno di studiare; si tratta una causa grave di separazione, ed io temo di dover dar torto al marito. — Ah! pur troppo i mariti prudenti si fanno ogni giorno più rari; l'imprudenza dei mariti mette la discordia nelle famiglie e colle famiglie cade la pietra angolare, su cui si fonda la società. — Un magistrato deve opporsi a tanta rovina. (*Parte.*)

SCENA IX.

Il TENENTE *e* CARLO.

Tenente. Dunque resti o parti?

Carlo. Rimango.

Tenente. Bravo. — E come l'hai accomodata col presidente?

Carlo. Mi ha consigliato a rimanere egli stesso.

Tenente. Egli stesso? Ma non mi hai detto poco fa che voleva ad ogni costo farti partire?

Carlo. Sì; e non intendo nulla in un tal cambiamento.

Tenente. (Che si sia avveduto che Carlo ama sua moglie, e che voglia?... Sì signore, dev'esser così.)

Carlo. E perchè ti ha fatto chiamare con tanta premura?

Tenente. Oh! nulla!... mi ha data una commissione.

Carlo (*con passione*). Ah! Giorgio, io sono uno sventurato.

Tenente. Ma tu sei sventurato sempre.

Carlo. Quando dovevo partire, mi pareva di andare al supplizio; ora ch'io resto, veggo il precipizio aprirsi sotto ai miei piedi. Valentina non mi ama e non mi amerà mai.

Tenente. Lo spero bene.

Carlo. Come?

Tenente. Vorresti tu ch' io ti permettessi di tradire il tuo benefattore? Sarei capace di trascinarti via a forza.

Carlo. Ah! che sarà di me?

Tenente. Bisogna guarirti di codesta malaugurata passione.

Carlo. Ah! non è possibile.

Tenente. Più facile che non credi: me la intenderò con Valentina, ci porremo d' accordo e vedrai che ti guariremo, ti guariremo sicuramente.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VALENTINA.

Io non so intendere quale sia il disegno di mio marito. Consigliava Carlo a partire, quando non sapeva il nome della donna amata da lui. Dopo che io gli ho confidato ogni cosa vuole che egli resti. — Stamani scaccia il tenente, perchè lo sorprende nell' atto di farmi una dichiarazione.... poi lo richiama e lo fa padrone di casa. — Uhm! io non intendo nulla. Convien dire che i filosofi sono incomprensibili; non si sa mai nè quel che credano, nè quel che vogliano. — Che si fosse messo in testa di pormi fra due amanti perchè mi difendessero a vicenda?... Oh! mio caro signor presidente, sarebbe una filosofia pericolosa, perchè con sua permissione....

ed anche senza.... fra i due nessuno m'impedirebbe di scegliere se ne avessi voglia.... Se me ne accorgo, povero lui!

SCENA II.

CARLO *e* VALENTINA.

Carlo (*entrando mestamente*). Buona sera, Valentina.

Valentina (*lieta*). Buona sera, Carlo. Insomma il vostro viaggio è dunque abbandonato?

Carlo. Sì. — Così ha deciso il presidente. Oggi io era così lieto di questo consiglio — stasera ne sono quasi dolente.

Valentina. Oh! via, siate ragionevole una volta. — Qui tutti sono vostri amici, tutti s'interessano alla vostra sorte....

Carlo. Tutti?

Valentina. Tutti, perchè tutti vi amano.

Carlo (*con più forza*). Tutti?

Valentina. Ma sì, vi dico; purchè vi contentiate di ciò che è giusto e ragionevole, e non pretendiate sentimenti impossibili e non innocenti.

Carlo. Ah! Valentina, com'è facile di parlare il linguaggio della ragione, quando il cuore è freddo e senza passione; allora è facile il condannare uno sventurato che arde e si consuma senza speranza; ma ad un uomo tribolato dalla febbre chi avrebbe il coraggio di dirgli, fa che il polso ti batta più lento e sarai guarito?

Valentina. Oh! non venite ora a recitarmi *Jacopo Orlis;* queste sono frasi imparate a memoria.

Carlo. Ah! no! ma le parole della passione, perchè sono vere, sono sempre le stesse.

Valentina. (E Prospero lo fa rimanere! Viva la filosofia!) Ascoltatemi.

Carlo. È inutile. — Che potreste voi dirmi? Pur troppo voi non mi amerete mai!

Valentina (*a parte*). Non son poi mica tanto sicura io!

SCENA III.

Il PRESIDENTE *e* DETTI.

Presidente (*dopo aver data, entrando, un' occhiata ai due precedenti interlocutori*). Non si è ancora veduto il tenente Odoardi?

Valentina. No certo. — E che doveva venire a fare? — La sua lite è finita, ed egli ora deve pensare ai suoi doveri.

Presidente (*a parte*). Non lo vuole? Dunque il discorso con Carlo si era riscaldato. — Il tenente è indispensabile.

Valentina. Non è giorno d' udienza domani?

Presidente. Sì, e appunto per questo mi conviene studiare stanotte; la mattina m' incomoda.

Valentina. E poi correreste il pericolo di farvi aspettare alla Corte.

Presidente. Ai giudici si concede il comporto; la giustizia arriva sempre a tempo.

Valentina. Quando arriva.

Presidente. Come sarebbe a dire?

Valentina. Nulla. — Ho scherzato.

SCENA IV.

FABRIZIO, *poi il* TENENTE, *e* DETTI.

Fabrizio (*annunziando*). Il signor tenente Odoardi.

Presidente. (Ah! eccolo finalmente!)

Tenente. Buona sera, mio egregio amico (*al presidente*). Buona sera, Carluccio. — Buona sera, adorabile cuginetta (*a Valentina baciandole la mano*).

Carlo. Non mi hai detto che stasera eri di servizio?

Tenente. È vero. — Ma ho trovato un camerata che mi ha surrogato, ed ho profittato subito della mia libertà per venire a ringraziare anche una volta quest' ottimo presidente, a cui debbo tutto quello che posseggo a questo mondo.

Presidente. Vi sono obbligato, ma non ho fatto che il mio

dovere. Vado a compierne dei nuovi. — (Ora sta bene.) Addio, Valentina. — Amici, ci rivedremo più tardi. (*Parte.*)

Carlo. (Ed ora io che fo qui?) Vi lascio anch' io in libertà.

Valentina. Perchè volete andarvene? Trattenetevi ancora un poco.

Tenente. Lasciatelo andare; egli ha naturalmente degli affari. — Mi offro io di tenervi compagnia, se non vi sono troppo sgradito.

Carlo. Sì; (*marcato*) veramente ho qualche impegno, ed ora a nessun costo potrei rimanere.

Valentina. E non vi rivedrò più tardi? mio marito vi aspetta.

Carlo. Forse, non so. — Non m' impegno a nulla. (*Parte.*)

SCENA V.

VALENTINA *e il* TENENTE.

Valentina. Povero Carlo!

Tenente. Poverissimo!

Valentina. Veramente mi fa pietà!

Tenente. E la merita. Noi due, vedete, noi due che siamo suoi veri amici dobbiamo metterci d' accordo per guarirlo da questa sventurata passione.

Valentina. Piacesse al Cielo! — Tutto era già preparato, e se egli partiva....

Tenente. Se egli partiva era un uomo perduto per sempre.

Valentina. Come?

Tenente. Ma sicuro; un uomo che si allontana dal suo paese e dai suoi cari con una passione nel cuore porta seco il germe di un veleno che presto o tardi deve ammazzarlo.

Valentina. Io credo invece che le tante distrazioni....

Tenente. Niente, niente. — Carlo era capace d' andarsi a seppellire fra i cacciatori d' orsi della Svizzera o fra gli spazzacammini della Savoia per cantare su tutti i toni il vostro nome agli echi di quelle montagne. Niente di tutto questo. — Crediate a me che ho lunga esperienza; non c' è che un mezzo per far guarire un giovane da un amore sventurato.

Valentina. E qual è questo mezzo?

Tenente. Le malattie del cuore non si medicano mica coll'omeopatia; ci vogliono rimedii eroici.

Valentina. Dunque?

Tenente. Bisogna fargli veder la sua bella fare all'amore con un altro.

Valentina. Ah! adesso capisco tutto. E quest'altro potreste, per esempio, esser voi, non è vero?

Tenente. Sì; per amicizia farei anche questo.

Valentina. Grazie del complimento.

Tenente. Intendiamoci, mia cugina bella. — Dico che per amicizia per Carlo arriverei fino a fingere di fare all'amore con voi, perchè so che per farlo davvero non c'è speranza.

Valentina. Ah! ho inteso. — Ma per dirvi la verità io non voglio neanche fingere.

Tenente. Venite qui. Volete voi bene a Carlo? cioè: avete amicizia per lui?

Valentina. Molta.

Tenente. Egli vi ama.... ma in un'altra maniera.

Valentina. Pur troppo.

Tenente. Questa passione.... se non arriviamo a guarirla.... altererà la sua salute e forse gli abbrevierà la vita.

Valentina. Ah! lo temo anch'io.

Tenente. Dunque, se gli siete amica, dovete in coscienza.... è obbligo proprio di coscienza.... riparare a tanta rovina.

Valentina. Lo farei con tutto il cuore.

Tenente. Non v'è che un mezzo.

Valentina. Ma....

Tenente. Non v'è che un mezzo. — Fare all'amore.... cioè, fingere di fare all'amore con me, e bisogna anche che la finzione abbia tutto l'aspetto della verità.

Valentina. Ma sapete che siete curioso? Andiamo, via, e codesta bella invenzione, se io volessi acconsentire, a che rimedierebbe?

Tenente. A tutto.

Valentina. A nulla. Carlo sarebbe geloso, ma non guarirebbe per questo. Eppoi io gli darei il diritto di dubitare della

mia virtù, gli darei il diritto di disprezzarmi, ed a questo non mi risolverò mai a nessun costo (*con vivacità*).

Tenente. Allora, abbiate pazienza veh! allora è segno che, se ancora non lo amate, siete almeno disposta ad amarlo.

Valentina. Oh! (*Seria.*) V' ingannate di molto.

Tenente. Per l'amor del Cielo non fate questa corbelleria.

Valentina. Oh! in quanto a questo io non vedo perchè, se un giorno potessi dimenticarmi fino al punto di amar qualcuno, non potrei preferir Carlo ad ogni altro (*con calore*).

Tenente. Perchè? Per mille perchè gravissimi tutti. Statemi a sentire.

Valentina. No, per carità.

Tenente. Statemi a sentire, vi dico. L'amore è la prima, forse l'unica felicità dell'uomo sulla terra; dunque l'amore dev'essere gaio, lietissimo. Io non ho mai veduta una felicità sconsolata e piangente. Che vorreste voi farvi di un amante che non ha mai il riso sulle labbra? che v'intorbiderebbe per troppo amore ogni gioia, ogni piacere? che ad ogni parola che vi vedesse cambiare con un giovane, ad ogni biglietto che vi vedesse scrivere anche per invitare a pranzo un'amica, sbucherebbe fuori col mantello nero come il sire de Ravenswood a cantarvi: *son tue cifre*, e a intuonarvi una maledizione? — Oibò — oibò — meglio il presidente. Oh! davvero, meglio il presidente. Egli è vecchio.... non è buono.... a prender parte a quei giuochi, a quelle feste che divertono la gioventù, ma almeno non è intollerante e vi lascia tranquilla. Sì, sì, meglio il presidente. In questo caso, io vedete.... io tenente Giorgio Odoardi vi consiglierei la fedeltà coniugale sino alla morte. Io voglio bene a Carlo come a me medesimo: ma io vi dico — mai.... mai — non fate all'amore mai, se dovete farlo con Carlo o con un uomo che assomigli a lui.

Valentina. Ma con voi o con chi assomigliasse a voi la cosa sarebbe diversa, non è vero?

Tenente. Diversissima. — Il rovescio della medaglia. — Sentite. — Amore vero, cioè amore gaio. — Tutti i riguardi, tutte le cortesi attenzioni che un gentile e costumato cavaliere deve alla donna dei suoi pensieri. — Cavalcate, partite di piacere, teatri, tutto abbellito dalla soddisfazione di goderne

insieme. — Vicino a voi, quando ciò vi aggradisse, lontano e lasciandovi la vostra piena libertà, quando lo desideraste. — Mai gelosie e sospetti; sicuro di voi come voi dovreste esserlo di me, perchè ambedue vincolati da un patto di sincerità completa e dalla promessa di dir francamente, quando il giorno fosse venuto: *Caro* o *cara*, secondo che foste voi od io il primo a prender la parola, *amici sempre fino alla morte.... ma l' amore è finito, come tutto finisce in questo mondo.* — Così si ama, così si vive, così si rallegra, per quanto sta in noi, questa misera esistenza cosparsa di triboli e di spine e che vede in lontananza per consolazione la sciatica, la tosse e tutte le altre galanterie che accompagnano la vecchiaia.

Valentina. In verità....

Tenente. In verità che ho ragione, non è vero? Sicuro che ho ragione. (*Accosta la sua sedia a quella di Valentina.*) Venite qui. Date retta a me. — Proviamo.

Valentina. Come proviamo?

Tenente. Sì, proviamo; non vi spaventate, non andate in collera; non domando nulla che possa spaventare la vostra virtù. — Proviamo per quindici giorni il mio sistema.... come esperimento.... e se ne otterranno due resultati. Voi potrete giudicare con cognizione di causa del mio metodo, e Carlo, persuaso che vi siete decisa in favor mio, guarirà dalla sua fatale e sconsigliata passione.

Valentina. Caro signor tenente....

Tenente. (Caro! Casca, casca.) Dite pure.

Valentina. Voi avete fatto i conti senza mio marito. — Anche se io volessi far la prova.... per finzione, s'intende bene.... come vorreste voi?...

Tenente. Il presidente non farà opposizione, ne sto io mallevadore.

Valentina. Come, dopo quanto vi ha detto stamani?

Tenente. Da stamani in poi le cose sono cambiate. — Acconsentite voi? (*accostando la sedia*).

Valentina. Prima di rispondervi voglio sapere con qual fondamento asserite che mio marito non si opporrà alle vostre apparenti premure per me.

Tenente. Eh! le mie premure non saranno apparenti.

Valentina. Insomma?

Tenente. Volete saperlo? — Non mi tradite. — Egli stesso mi ha qui richiamato.

Valentina. Ed a qual fine?

Tenente. Ma.... suppongo....

Valentina. Avanti.

Tenente. Suppongo.... per la prima volta in vita mia non so bene spiegarmi.... Ecco, io credo.... Carlo.... Il presidente intendete bene.... dubita forse.... Ora poi ho detto tutto.

Valentina (*a parte*). (Avevo indovinato — ora a me.) Ebbene, ascoltatemi.

Tenente. Dite, dite per carità.

Valentina. La mia decisione dipende da una circostanza, e soprattutto dalla vostra docilità. — Anch' io voglio fare un esperimento di mia invenzione.

Tenente. Esperimentatemi in tutti i modi. — Sono ai vostri ordini in corpo e in anima.

Valentina. Vedete voi quella porta? (*Accenna sul proscenio a diritta.*)

Tenente. La vedo.

Valentina. Dà accesso ad un gabinetto, nel quale nessuno va mai la sera.

Tenente (*allegro*). Benissimo.

Valentina. Voi vi rinchiuderete adesso in quel gabinetto.

Tenente. Con tutto il cuore. (*Più allegro.*)

Valentina. Vedete quell' orologio?

Tenente. Sì.

Valentina. Il vostro è a ripetizione?

Tenente. Sì.

Valentina. Regolate il vostro su quello.

Tenente. È fatto. (*Eseguisce in fretta.*)

Valentina. Ora tenete bene a mente: quando il vostro orologio segnerà le undici e 30 minuti.... in quell' ora tutti son già a letto.... voi uscirete dal gabinetto e verrete in questa sala che sarà all' oscuro. Io verrò a trovarvi qui, e qui vi darò la mia risposta.

Tenente. Adorabile Valentina .... (*per prenderle la mano*).

Valentina. Adagio, adagio; non vi riscaldate tanto. Vi

ho promessa una risposta, ma non vi ho detto quale. Andate e qualunque cosa accada, badate bene di non uscir da quella stanza prima dell'ora indicata.

Tenente. Contate sull'onor mio e sulla mia discrezione. Vi obbedirò ciecamente. (È vinta, è vinta. — Presidente mio, ti ho servito a dovere; la mia diversione diverrà celebre come la battaglia delle Piramidi e tu sarai il mammalucco. (*Entra nel gabinetto e chiude.*)

SCENA VI.

VALENTINA, *poi* CARLO.

Valentina. Signor filosofo, voi avete bisogno di una lezione! Oh! ve la daremo, signor presidente, ve la daremo.

Carlo (*entrando*). È finalmente partito il tenente?

Valentina. È partito sono pochi momenti.

Carlo. Quanto si è trattenuto! Ah! egli è un giovane di spirito, la sua conversazione vi rallegra. — Non è tristo e taciturno come sono io.

Valentina. Il tenente è senza dubbio un giovane brillante; ma voi non avete nulla da invidiargli. — Voi avete tanti altri pregi che mancano a lui!

Carlo. Non è vero; e quand' anche a che mi gioverebbe? Voi sapete il frutto che ne raccolgo.

Valentina. Ascoltatemi, amico mio. Questo stato di cose non può durare. Voi soffrite, la vostra salute si altera ed io pure soffro dei vostri dolori.

Carlo. Voi compatite ai miei dolori, e voi sola potreste darmi la felicità!

Valentina. Ascoltatemi; ho un disegno che può rimediare ad ogni cosa.

Carlo (*la guarda fisso senza rispondere*).

Valentina (*dopo un momento di silenzio*). Non avete inteso?

Carlo .... Le parole.... ma non capisco cosa vogliate dirmi.

Valentina. Lo capirete fra poco. — Siete voi disposto ad obbedirmi, ad obbedirmi ciecamente?

Carlo. Chiedetemi la mia vita, essa è vostra.

Valentina. Oh! io voglio molto meno; pochi momenti di silenzio e di sofferenza.

Carlo. Comandate.

Valentina. Quella è la porta della libreria. (*Accenna la porta sul proscenio a sinistra.*)

Carlo. Ebbene?

Valentina. La stanza, come sapete, non ha altra comunicazione. Ritiratevi là dentro e qualunque cosa accada, non ne uscite che alle undici e 40 minuti precisi. — Rimettete il vostro orologio con quello là.

Carlo. (Non intendo nulla.) (*Guarda l'orologio.*) Vanno insieme.

Valentina. Alle undici e 40 minuti venite in questa sala di dove allora saranno tolti i lumi, perchè tutti saranno già al riposo. — Qui io allora vi farò parte dei miei disegni e v'insegnerò la maniera di esser felice.

Carlo. Valentina.... (*quasi fuori di sè per la sorpresa e la speranza*).

Valentina. Non una parola di più. — L'ora è vicina, fate quanto vi ho detto, e lasciate a me la cura del resto. (*Parte per la porta di fondo a diritta.*)

SCENA VII.

CARLO *solo.*

(*Dopo un momento di silenzio, durante il quale rimane assorto in profondi pensieri*). Ho io bene inteso?... Ah! no, mi sono ingannato — sudo, tremo.... Valentina.... qui.... or ora.... meco.... all'oscuro. — Oh! sciocco presuntuoso che vai tu immaginando? — Ma pure.... « Io v'insegnerò la maniera d'esser felice.... » sono le sue parole; e senza il suo amore potrei io esser felice mai? Oh!... ma il presidente.... i suoi benefizi.... i miei doveri?... E perchè mi ha egli consigliato a restare? È mia la colpa, se il mio amore è più forte della mia ragione? — (*Pausa.*) — Dunque.... fra poco.... forse.... Ah! questa sola idea, che io dovrei cacciare pensando alla virtù di quella donna,

mi fa correre un brivido per la persona.... (*Si volge, guarda il proprio orologio, poi quello che è sulla tavola.*) Che? già le undici e dieci minuti?... Ah! il dado è tratto, sia di me quel che ha deciso il destino, io farò quel che ella vuole che io faccia. (*Entra in fretta nella libreria a sinistra e chiude.*)

SCENA VIII.

(*La scena resta vuota un momento; poi il* PRESIDENTE *entra in veste da camera, venendo dalla porta di fondo a sinistra e tenendo in mano un biglietto.*)

Presidente. È curiosa! io conosco questo carattere, sono sicuro di averlo veduto qualche altra volta; ma ora.... (*Guarda la soprascritta.*) Urgente! Fabrizio lo ha ricevuto da un uomo che non conosceva. — Ma l'avviso è grave. (*Legge accostandosi alle candele che illuminano la scena*): « Questa sera alle 11 » e mezza, nella vostra sala ed all'oscuro si darà una lezione » di filosofia ai mariti — se volete profittarne, il presente vi » servirà di invito; spengete i lumi ed ascoltate. » Quest'anonimo è un brutto scherzo o una birbanterìa; qui si vuol calunniare Carlo e mia moglie.... Forse quel povero ragazzo si sarà lasciato sfuggire qualche parola e.... Oh! sciocchezze, io sono tranquillissimo. — Sì; sono tranquillissimo, ma ad ogni modo l'avviso non va trascurato. Anche l'uomo saggio può talvolta ricevere un utile consiglio da uno stolto o da un maligno. — Sono tranquillo, ma lo sarò anche di più, quando avrò verificate le cose da me stesso. — Sono le undici e 25 minuti. — Se l'avviso è vero, questa è l'ora; stiamo dunque a vedere che cosa accade. (*Siede sopra una poltrona indietro e spenge i lumi.*)

SCENA IX.

Il PRESIDENTE, *poi il* TENENTE *dal gabinetto, poi* CARLO *dalla libreria.*

(*Dopo un momento di silenzio la porta del gabinetto si apre, ed il* TENENTE *n'esce in punta di piedi e con gran precauzione.*)

Tenente (*coll'orologio in mano.*) Undici e mezzo precise. — Ehm!

Presidente. (Sento alcuno.)

Tenente. Ehm!

Presidente. (La voce vien dal gabinetto. Chi può esser là a quest'ora? Scuopriamo.) Ehm!

Tenente (*sottovoce*). Valentina?

Presidente. (Valentina? Chi è costui?)

Tenente. Valentina, siete voi?

Presidente. (Se mi scuopro, non saprò mai più nulla. — Come fare?) Aspettate (*piano e cercando di alterare la voce*).

Tenente. Presto per carità.

Presidente (*c. s.*). Ora.

Tenente. Sono in porto. — Non c'è caso, l'ho sempre detto; un militare è irresistibile per la moglie d'un uomo che veste sempre di nero. Che bell'avventura! Dormi, presidente mio, dormi. Un fedele alleato veglia qui sui tuoi affari. — Carlo è fuori di combattimento.

Presidente (*indietro*). (Non intendo chi diamine sia costui che borbotta fra sè.)

Carlo (*uscendo dalla libreria a sinistra in punta di piedi*). Sono le undici e quaranta minuti. — Come il cuore mi batte! Ehm!

(*Il presidente ed il tenente si volgono tutti e due verso la parte donde viene la voce.*)

Tenente. Son qui (*piano*).

Presidente. Oh! questa dev'esser mia moglie. (*Si avanzano tutti tre lentamente e a tastoni. Il presidente dal fondo, il tenente dalla diritta e Carlo dalla sinistra.*)

Tenente (*cercando la mano di Valentina che crede essere sulla scena trova il lembo della veste da camera del presidente, e pensando afferrare l' abito di Valentina si getta in ginocchio*). Ah! mia adorabile Valentina! (*con voce sommessa*).

Presidente. (Il tenente!)

Carlo (*facendo la stessa azione a sinistra e prendendo anch'esso la veste da camera*). Eccomi, decidete di me (*Con voce sommessa esso pure*).

Presidente. (Carlo!)

Tenente. Ah! qui voi mi avete detto.... (*tirando la veste*).

Carlo (*c. s.*). Qui voi mi avete promesso....

Presidente. (Poffar del mondo! A tutti due!)

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

VALENTINA *preceduta da* FABRIZIO *che porta in mano due candelabri.*

Valentina (*di dentro*). Lumi, lumi, illuminate la scena (*entrando*).

Tenente e *Carlo* (*insieme*). Il presidente?

(*Un momento di silenzio, rimanendo tutti gli attori muti e sorpresi.*)

Valentina. Ah! Ah! Ah! la situazione è bellissima!

Presidente. Un momento, signori. — Comincio da voi, signor tenente Odoardi. Come vi trovate voi a quest'ora in casa mia e all' oscuro?

Tenente. Compio la promessa mia, caro presidente. Io faceva una diversione, ma la vostra imprudente comparsa, scuoprendo la manovra, ha guastato ogni cosa.

Presidente. Carlo.... e tu? (*severamente*).

Carlo. Ah! perchè non mi avete lasciato partire?

Valentina. Ora tocca a me.

Presidente. Non ancora. La vostra condotta è inqualificabile, signora. Avete ordita una lunga tela d' inganni, mi avete

indegnamente oltraggiato, e se una mano amica non mi avvisava in tempo.... Ora io sarò giudice di tutti e giudice inesorabile.

Valentina. Ringraziate dunque la mano amica. — Quanto alla sentenza, spero che la sospenderete un momento per non vederla cassata con vostra gran vergogna.

Presidente. Signora....

Valentina. Un momento solo.... vi prego. — Vediamo l'avviso della mano amica.

Presidente. Leggete ed arrossite, se ne siete ancora capace. (*Le dà il biglietto.*)

Valentina. Ho capito. — E voi non sapete a chi siete debitore della notizia? Non conoscete questo carattere?

Presidente. Credo di averlo veduto un'altra volta.... ma ora....

Valentina. Prima di giudicare ascoltate dunque la difesa.... e dopo strapperete la sentenza. Questo biglietto è scritto a mia dettatura dalla mia cameriera, e Fabrizio ve lo ha recapitato per mio ordine.

Fabrizio (*in fondo della scena*). Illustrissimo sì.

Presidente. Come?

Tenente e *Carlo* (*insieme*). Oh!

Valentina. Signor filosofo, la vostra strategica matrimoniale per costringere la moglie alla fedeltà meritava una lezione, ed io ve l'ho data. Quando avete sorpresa la prima dichiarazione del signor tenente, voi, diffidando di me, lo avete scacciato di casa; quando io vi ho confidata la passione di Carlo e vi ho mostrata la necessità di farlo partire, voi avete voluto trattenerlo, ed allora vi è nato il pensiero d'incaricar il tenente di far diversione. — Avete contato più sulle vostre manovre strategiche che sulla mia virtù. Signor filosofo, ecco i resultati della vostra sapienza. Non dipendeva che da me di burlarvi, se me ne fosse venuto il capriccio, e per convincervene ho voluto che riceveste voi medesimo le dichiarazioni degli amanti che la vostra filosofia mi regalava mio malgrado. — Carlo, perdonatemi questo strattagemma. A voi

avrei voluto risparmiare una scena dolorosa, ma era indispensabile. Non vi ho ingannato però; vi ho promesso d'insegnarvi ad esser felice, e mantengo la mia parola. — Partite; combattete colla ragione un amore colpevole e che vi fa ingrato verso il vostro benefattore; siete giovane, dovete aver coraggio e fiducia nell'avvenire; più tardi troverete la donna che potrete amare senza rimorso, e nei tranquilli e soavi affetti di famiglia godrete la sola durevole felicità che possa sperarsi sulla terra. — A voi, signor tenente, ho promesso una risposta. Eccola. — Non tutte le mogli degli uomini che vestono di nero possono espugnarsi dai militari brillanti. Cancellatemi dalla vostra lista, se per troppa presunzione vi avevate già scritto il mio nome.

Carlo. Vi ringrazio. — Avete ragione, partirò; ma almeno la vostra amicizia....

Valentina. L'avete e per sempre.

Tenente. Mia bella cugina, mi avete pietrificato. Mi ritiro col rammarico....

Valentina. Rimanete pure; siete nostro parente e la casa nostra vi è aperta. Ormai dovete esser convinto che non siete pericoloso.

Tenente. (Un caso contrario non conta; il mio sistema è infallibile, e poi Carlo parte ed io resto.... chi sa?)

Valentina. Ed ora, caro Prospero....

Presidente. Ma dunque non v'ha da essere un mezzo per assicurarsi la fedeltà delle donne?

Valentina. Il mezzo v'è, ma non ve ne è che un solo. — Sceglierle buone e fidarsi.

Presidente. Il metodo è semplice, ma gli uomini non se ne persuaderanno mai.

Valentina. Può essere; ma le donne.... state a sentire.... le donne mi applaudiranno.

LA MORALE D'UN UOMO D'ONORE.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

A GIUSEPPE PERACCHI.

Questa commedia fu scritta tra il 1857 e il 58; e in quell'anno recitata a Genova dalla Compagnia Peracchi. La signora *Civili* sostenne la parte di Carolina; e ai signori *Peracchi*, *Orlandini*, *Trivelli* furono affidate quelle di Luciano, Federigo, Eugenio.

PERSONAGGI.

Il conte FEDERIGO ARNOLFI. Ventisei o ventisette anni. — Manieroso e gentile, sebbene leggermente timido e imbarazzato.

Contessa CAROLINA, sua moglie. Ventidue anni. — Gran semplicità di vesti e di modi.

Il marchese LUCIANO ARDINGHI. Trent'anni. — Eleganza di vesti, franchezza di modi e gran sicurezza di se medesimo.

Il cavalier VALENTINO DELLA ROCCA. Somiglia in tutto al marchese, colla differenza che passa dalla copia all'originale.

Il cavaliere EUGENIO DEL POGGIO. Cugino del conte Federigo. — Giovane lieto e gioviale, ma di fina educazione.

Il conte LIVIO RUSCELLINI } Giovani alla moda senza cosa alcuna che li distingua dai più.
Il signor FLACCO PIACENTI }

GIOVANNI, cameriere del conte. Cinquant'anni.

PAOLO, cameriere } del marchese Luciano. — Giovani svelti.
GIACOMO, servitore }

Scena. Una Capitale d'Italia.

L'azione comincia all'alba e termina la mattina del giorno seguente.

ATTO PRIMO.

Una sala comune in un palazzo d'affitto; cinque porte. Una in mezzo e quattro laterali. Quelle alla diritta degli attori conducono all'appartamento del conte e della contessa Arnolfi, le altre a sinistra a quello del marchese Ardinghi. Mobili disposti per la scena.

SCENA I.

Sul finire della notte; LUCIANO *seduto presso una tavola a sinistra, sulla quale bruciano due candele quasi consunte; — sopra un altro mobile sono esposte due spade.*

Luciano (*cogli occhi fissi sulla camera a destra*). Oh! mi amerà!... Lo voglio.

SCENA II.

GIOVANNI *e* DETTO.

Giovanni. Il signor cavalier Valentino.

Luciano. Silenzio! qualcuno potrebbe udirti (*a voce sommessa*). Che ore sono?

Giovanni. È l'alba.

Luciano. Venga. (*Giovanni introduce Valentino.*)

SCENA III.

LUCIANO *e* VALENTINO.

Valentino. Eccomi.

Luciano. Andiamo. (*Si alza.*)

Valentino. Un momento, amico mio. Bisogna prima spiegarsi.

Luciano. Parla piano; non occorre alcuna spiegazione, poichè tutto è fissato. Andiamo, spunta il giorno e non voglio farmi aspettare.

Valentino (*sommessamente*). No, ti prego; l'affare è grave e poche parole non saranno gettate. D'altronde io ho diritto ad una spiegazione. Tu vuoi batterti col barone, le condizioni del duello sono fissate e forse tu non puoi oramai tornare indietro. — Intendo tutto questo e son pronto ad accompagnarti ed assisterti. — Ma, se debbo venir sul terreno, bisogna ch'io sappia la causa della lite. Tu non me l'hai ancora detta.

Luciano. Tu sai già tutto. Il barone mi ha insultato ieri sera al ballo dell'Ambasciata di Francia, io ho risposto e il duello è divenuto inevitabile.

Valentino. Tu mi hai parlato della questione, ma non della causa che l'ha promossa.

Luciano. La causa riguarda me solo.

Valentino. No, il tuo testimone deve conoscerla. Quando si tratta della vita di un uomo e forse di due, io non posso assistere ad un combattimento senza esser convinto che ogni modo di conciliazione è impossibile.

Luciano. Te lo assicuro sul mio onore. Hai teco la carrozza?

Valentino. Aspetta sulla piazza, come hai desiderato; ma prima....

Luciano. Sta bene. — Facendola venire fin qui a quest'ora qualcuno poteva svegliarsi. È tardi, andiamo. (*Prende il suo cappello e le armi.*)

Valentino. Luciano, se non hai fede in me dovevi scegliere altri; se mi credi tuo amico, non puoi ricusarmi quanto io ti domando.

Luciano (*con impazienza*). Ebbene, il barone si è permesso uno scherzo indecente a carico di una persona che io amo, e voglio punirlo.

Valentino. Ah! si tratta di una donna?

Luciano. Basta, basta; andiamo.

Valentino. Ma come? Per una donna? Tu? — Ascoltami; senza dubbio il barone non ebbe intenzione di offenderti, e allora una spiegazione alla presenza di amici, scusami, potrebbe....

Luciano. Non è più tempo. — Vieni, ti dico, o anderò solo. — Il primo che incontrerò, un soldato qualunque, mi servirà da testimone.

Valentino. No, io non ti abbandonerò per questa tua ostinazione. — Andiamo, parleremo strada facendo. (*Via.*)

SCENA IV.

GIOVANNI *che rientra.*

Due spade! A quest'ora! La cosa è seria! Non si va mica a prender lezione di scherma a quest'ora! Ma! e che posso far io? Giacchè il sole si leva, posso spengere i lumi e aprire le finestre. (*Eseguisce.*)

SCENA V.

Il conte FEDERIGO *venendo dalla destra, e* DETTO.

Conte (*è in veste da camera*). Cos'è questo rumore stamani? È già un'ora che si fa strepito in questa stanza. Sono andato a letto tardissimo e non mi lasciate dormire.

Giovanni. Perdoni, signor conte....

Conte. Ma che cosa fate qui appena giorno? perchè questo zelo stamani? chi parlava poco fa in questa stanza? chi è uscito di casa così per tempo? Ho udito aprire e chiudere la porta di strada.

Giovanni. (Parlo o taccio? Forse il signor conte potrebbe impedire....)

Conte. Insomma?

Giovanni. Le dirò.... signore.... (*con imbarazzo*).

Conte. Avanti, cos'è stato?

Giovanni. Il signor marchese....

Conte. Che? Luciano è già alzato?

Giovanni. Non è nemmeno andato a letto, e poco fa è uscito col signor cavaliere Valentino Della Rocca che è venuto a prenderlo.

Conte. A quest'ora? E dove sono andati?

Giovanni. Non saprei.... ma....

Conte. Perchè quest'imbarazzo? Voi sapete tutto.... parlate, dico.

Giovanni .... Ora le dirò....

SCENA VI.

La contessa CAROLINA *con un abito da camera bianco semplicissimo, e* DETTI. — (*Essa viene dall'altra porta a destra.*)

Carolina. Ma si può sapere perchè stamani vogliono impedirci di dormire?

Conte. Lo domandavo anch'io a costui; qualche cosa è accaduto. Luciano non si è posto nemmeno a letto stanotte, e poco fa è uscito con Valentino che è venuto a prenderlo.

Carolina. A quest'ora?... perchè?... dove sono andati?

Giovanni. Dove sieno andati io non posso saperlo, ma temo che vi sieno dei guai, perchè il signor marchese uscendo ha portato seco due spade.

Carolina. Due spade? Oh Dio! Ma dunque si tratta di un duello? Ma con chi? ma perchè? Ieri sera è ritornato dal ballo con noi e pareva tranquillissimo. Per pietà, Federigo, interroga, corri....

Conte. Dove, mia cara?... Se potessi.... Il cameriere del marchese è in casa?

Giovanni. No signore.... è uscito col suo padrone.

Conte. E sono andati a piedi?

Giovanni. Sono montati in una carrozza che li attendeva sulla piazza, ho veduto dalla finestra della sala.

Carolina. Ma che non si possa far nulla?

Conte. Sento una carrozza fermarsi alla porta; andate a vedere (*a Giovanni*). Forse sapremo qualche cosa. (*Giovanni esce.*)

Carolina. Un duello? ma perchè mai? Oh Dio, sono in una agitazione mortale! povero Luciano!

Conte. Forse qualche questione ieri sera al ballo....

Carolina. Ti sei avveduto di qualche cosa? Ma allora perchè non impedire?...

Conte. Non ho visto nulla, mia cara; suppongo.... perchè finalmente se è vero che sia andato a battersi....

Carolina. E dove vuoi che sia andato all'alba e colle armi?

Conte. Che strepito è questo? ora avremo qualche notizia.

SCENA VII.

EUGENIO *in abito da viaggio seguito da* GIOVANNI *e da un* UOMO *che porta una valigia, e* DETTI.

Eugenio (*incominciando a parlare dentro la scena*). Non c'è bisogno d'ambasciata, mi presento da me stesso a questi miei cari, carissimi cugini. — Ben trovato, mio caro Federigo; buon giorno, mia adorabile sposina. Ma come già alzati a quest'ora? Evviva gli usi della provincia. E voi eh? non sapete scordarvene alla capitale! — Bravi! — Evviva l'aria del mattino! — Rinfranca lo spirito, sveglia le idee — qua un abbraccio, Federigo. (*Abbraccia il conte.*) La vostra bella mano, vezzosissima cugina. (*Bacia la mano a Carolina.*) Evviva, evviva. Torno apposta dal mio viaggio per passare un buon mese di carnevale con voi. — Ma ora mi riposo, perchè la strada ferrata mi attacca orrendamente il sistema nervoso. (*All'uomo che esce.*) Tu consegna a qualcuno quella valigia; la collocheranno a suo tempo nella camera che mi si destina, perchè io vengo a piantar qui l'alabarda. (*A Giovanni che esce anch'esso.*) E tu fammi portare del caffè, perchè ho passata la notte in un vagone ed ho bisogno di scacciare il sonno.

Conte. Hai tu finito? piglia fiato finalmente.

Eugenio. Che? ho parlato troppo? Eh! mio caro, non è nulla. Io parlo molto, ma parlo presto, e così non spendo nelle mie chiacchiere maggior tempo di un altro. Dunque, giacchè vi trovo alzati alle sette del mattino (e non mi aspettava davvero questo miracolo), sedete qui intorno a me e discorriamo.

Conte. Mio caro Eugenio, ci trovi in tristo momento; siamo agitatissimi. È per questo che siamo alzati così fuor d'ora.

Eugenio. Cos'è accaduto?

Carolina. Siamo in gran pena per un amico che poco fa è uscito di casa per un duello, del quale ignoriamo la causa.

Eugenio. Un amico? un duello? posso far qualche cosa? disponete di me.

Conte. Impossibile, mio caro. Se si potesse far qualche cosa, non starei qui colle mani alla cintola. Ma non sappiamo altro, se non che l'amico nostro è uscito poco fa colle armi e con un testimone.

Carolina. In verità sono in un'angustia....

Eugenio. Allora poi quando non sapete nulla, amici miei, convien rassegnarsi ad aspettare le nuove e confidar nel destino. Chi è questo vostro amico?

Carolina. È un giovane cavaliere amabilissimo che abita in questo stesso palazzo nel quartiere là a sinistra (*accenna le camere*) e che abbiamo conosciuto arrivando alla capitale. — Egli è stato per noi di una gentilezza squisita; ci ha presentati alle famiglie più note, ci ha procurato inviti, ed anco ieri sera è venuto con noi al ballo dell'Ambasciata di Francia e siamo ritornati insieme.

Eugenio. E non vi ha confidato nulla del duello?

Conte. Non ne avevamo il più leggiero sospetto. È tornato in carrozza con noi ed era lietissimo.

Eugenio. E come si chiama questo amabilissimo cavaliere?

Carolina. Il marchese Luciano Ardinghi.

Eugenio. Che?... Luciano?...

Conte. Luciano Ardinghi. Lo conosci forse?

Eugenio .... Di vista; ma non ho con lui nessuna relazione. Oh! è vero, è un giovane assai compìto.

Carolina Ed ora.... chi sa?...

Eugenio. Oh! non state in pena. È un famoso tiratore; si può tremare per il suo avversario.

SCENA VIII.

GIOVANNI *colla colazione, e* DETTI.

Carolina. Giacchè pur troppo bisogna rassegnarsi a questa terribile incertezza, io torno nelle mie stanze. Mi vergo-

gno a farmi vedere in quest'abito. Federigo, per carità appena tu sappia qualche cosa, fammi chiamare e vieni ad avvisarmi, mi raccomando. A rivederci a più tardi, cugino. Faremo allora più stretta conoscenza; Federigo mi ha parlato tanto di voi, che io vi considero come un amico.

Eugenio. Vi rammenterò spesso queste amabili parole; intanto però fate il vostro comodo e soprattutto non vi disturbate per me. (*Carolina esce.*) E tu non vuoi far colazione meco?

Conte. No, per me è ancor troppo presto. Serviti pure.

Eugenio (*a Giovanni*). In questo caso puoi andare pei fatti tuoi. Io mi servo sempre da me. (*Giovanni esce.*)

SCENA IX.

Il CONTE *ed* EUGENIO.

Eugenio (*prende il caffè*). Ora dimmi un poco come ti sei finalmente risoluto ad abbandonare la tua provincia ed a stabilirti alla capitale.

Conte. Non voglio già fissarmi qui stabilmente; ma che vuoi? Finchè ero solo potevo soddisfare liberamente alla mia inclinazione, ma Carolina desiderava....

Eugenio. È naturale. — Carolina è giovane e bella e tu sei ricco; sarebbe stata una tirannìa il relegarla in una provincia.

Conte. L'ho capito subito, e son venuto a passare il carnevale qui.

Eugenio. Hai fatto bene. E come hai conosciuto il marchese Luciano?

Conte. Non volendo andare alla locanda, scrissi ad un amico di procurarmi un buon quartiere, ed esso ne fissò uno in questo palazzo, dove pure abita il marchese.

Eugenio. Intendo. — Ed egli si è presentato....

Conte. Sì, ci ha fatta una visita, ci ha fatto mille cortesi esibizioni, e veramente è stato per noi di una gentilezza singolare. — Senza il suo soccorso ed i suoi consigli non avremmo

forse trovato il modo di far conoscenze, tanto più che tu non eri in paese.

Eugenio. Lo credo senza difficoltà: ma io ho saputo a Napoli il tuo arrivo, e sono tornato subito per abbracciarti e per conoscere la mia nuova parente.

Conte. Te ne ringrazio di cuore. Ma noi ciarliamo di cose indifferenti, e forse a quest'ora il povero marchese....

Eugenio. Sta tranquillo, ti replico; Luciano non morrà; sa troppo il suo mestiere.

Conte. Il suo mestiere?

Eugenio. Sì. — Voglio dire che egli è troppo esperto duellista, perchè si possa ragionevolmente temere per lui.

Conte. Ma ad ogni modo, e quand'anche egli fosse vincitore, ci sarà sempre del sangue sparso, e chi sa quanti dispiaceri, quante contrarietà....

Eugenio. Non temere, ti dico; tutto anderà bene.

Conte. Tu parli con una sicurezza che mi sorprende.

Eugenio. E non senza il mio gran perchè.

Conte. Che vuoi tu dire?

Eugenio. Mio caro amico, io conosco gli uomini, perchè ho sempre vissuto in mezzo a loro. — Non ho nessuna intimità col signor Luciano, ma so a mente le abitudini di quella classe di eleganti, alla quale egli appartiene.

Conte. Oh! ti avverto di non dir male di Luciano, perchè non ti crederei. Mi ha date troppe prove di vera amicizia.

Eugenio. Tu chiami amicizia vera il ricambio di quelle cortesie che si praticano sempre fra uomini bene educati, ed io non voglio contradirti, almen per ora.

Conte. Luciano non può mentire i suoi sentimenti. Egli è un uomo d'onore.

Eugenio. Senza dubbio, secondo l'opinione della maggiorità.

Conte. Cioè?

Eugenio. Cioè egli è incapace di una di quelle azioni che tutti condannano; ma ve ne sono altre, sulle quali l'opinione è più corriva, e che non ostante....

Conte. Egli è inoltre estremamente suscettibile, e questa suscettibilità significa....

Eugenio. Che significa secondo te?

Conte. Che la sua delicatezza è scrupolosissima, e che non è capace di permettere a se medesimo ciò che non perdona negli altri.

Eugenio. Sta a vedere quello che non perdona. — Amico mio, tu non ti sei mai mosso dal tuo paese, e da una città di provincia la società non si giudica bene. — L'osservatore è troppo lontano; si veggono le forme, ma non si distinguono i colori. Ma non disputiamo; sento gente; avrai forse qualche notizia.

SCENA X.

GIOVANNI, *poi il cavaliere* VALENTINO DELLA ROCCA, *e* DETTI.

Giovanni (*annunziando*). Il signor cavaliere Della Rocca.

Conte (*alzandosi*). Come? solo? Oh Dio! qualche disgrazia sicuramente (*andando verso la porta*).

Valentino (*entrando*). Mio caro conte, non vi spaventate....

Conte .... Dov'è Luciano? (*affannato*).

Valentino. Luciano a momenti sarà qui. Vengo ad annunziarvelo, perchè non stiate più in pena.

Conte. Ma.... è egli ferito?

Valentino. Una cosa da nulla. Una scalfittura in una mano.

Conte. Per pietà.... cavaliere.... non m'ingannate.

Valentino. Ve ne do la mia parola.

Conte. Ma con chi si è battuto?

Valentino. Col signor De Lagorette, l'addetto alla Legazione di Francia.

Conte. E la causa?

Valentino. Qualche parola corsa fra loro al ballo di ieri sera.

Conte. Ah! voi non mi dite tutto il vero.

Valentino. Vi assicuro che non c'è nulla di più; e difatti dopo questa prima e leggiera ferita gli avversari si sono data la mano e tutto è finito. — Ma la contessa è informata forse....

Conte. Sì; ed è in grandissima agitazione.... anzi voglio subito....

SCENA XI.

CAROLINA *in altro abito, e* DETTI.

Carolina (*entrando con ansietà*). Cos'è stato? dunque?... Luciano?...

Conte. Rassicurati, mia cara, tutto è finito felicemente.

Carolina. Felicemente?... ma come?

Valentino. Luciano ha ricevuto una leggierissima ferita.

Carolina. Oh Dio!...

Valentino. Vi assicuro che sta benissimo. Una semplice scalfittura nella mano. Verrà a momenti a raccontarvelo da se stesso. Io l'ho preceduto di sua commissione per togliervi di pena. (*Piano e rapidamente a Carolina.*) Si è battuto per voi.

Carolina. Ah!

Valentino. Silenzio. (*Come sopra.*)

Conte. Che hai?

Carolina .... Nulla.... Temo che Valentino non ci dica tutta la verità per non spaventarci.

Conte. (Le ha detto qualche parola misteriosa all'orecchio.) (*Piano fra sè.*)

SCENA XII.

Il marchese LUCIANO *e* DETTI.

Luciano (*ha la mano sinistra avvolta in un fazzoletto di seta nera*). Miei buoni amici, eccomi a voi.

Conte. Siamo stati in gran pena per te.

Luciano. Speravo che avreste ignorato ogni cosa, e che al vostro svegliarvi stamani tutto sarebbe stato finito. — Avevo prese le mie precauzioni, avevo raccomandato al vostro Giovanni il più profondo silenzio, ma non è bastato.

Carolina. E a che serviva tutto ciò se vi fosse accaduta una disgrazia?

Valentino. Oh! ti assicuro che la contessa era in grandissima pena.

Conte. Ma si può sapere la causa di questa malaugurata questione?

Luciano. Una sciocchezza; non ne parliamo più.

Carolina. Ma intanto siete ferito....

Luciano. Oh! non è una ferita — poteva e doveva essere (*con espressione*), ma questi amici si sono interposti.... e abbiamo dovuto.... (*freddamente*).

Conte (*a Valentino*). Vi ringraziamo tutti di cuore.

Valentino. Ho fatto il mio dovere.

Luciano. Ma voi avete un ospite.... (*accennando Eugenio*), domando perdono se....

Conte. A proposito; mi dimenticavo di presentarlo. Il cavaliere Eugenio Dal Poggio, mio cugino.... Lo conosci naturalmente.

Luciano. Di nome assai; ma non ho avuta finora la fortuna....

Eugenio. Io viaggio molto; sto poco in paese e quindi.... Ma il signor marchese mi era notissimo, e sono ben felice di avere adesso l'occasione di conoscerlo personalmente. (*S'inchina.*)

Luciano. Qua la mano, mio caro, e bando ai complimenti; so che siete un gentilissimo cavaliere, e fin d'ora vi riguardo come un antico amico. Anche se non vi conoscessi di fama, basterebbe per me che foste parente del mio carissimo Federigo.

Conte. Non si può essere più amabili.

Eugenio. Tutto questo è bello e buono, ma io ho viaggiato tutta la notte e quel che è peggio in strada ferrata, sicchè con permesso di tutti i miei amici vecchi e nuovi domando licenza di ritirarmi nelle stanze che mi sono state destinate per riposarmi un momento e per cambiare questi miei scandalosi abiti da viaggio.

Carolina. Fate pure tutto il vostro comodo; Giovanni? (*Giovanni si presenta sulla porta.*) Servite il cavaliere.

Eugenio. Sicchè con vostra permissione, signor marchese; signori, ci rivedremo fra poco e fisseremo il nostro piano per passare con allegria il resto del carnevale. (Costui non mi persuade, ma a me non la darà ad intendere.) (*Parte con Giovanni che gl'indica la strada.*)

Conte (*a Luciano*). Non avrai imbarazzi coll'Autorità per questo duello?

Luciano. Niente, niente. Non se ne parlerà nemmeno. Eppoi se si volesse molestarmi bisognerebbe far lo stesso con monsieur De Lagorette, e a un diplomatico si hanno sempre riguardi.

Carolina. Speriamo bene.

Valentino. Luciano ha ragione, non ci pensate nemmeno.

Conte. Dunque non ne parliamo più. Pranzi da noi, non è vero?

Luciano. Oggi veramente.... non saprei....

Conte. Oggi, anzi, senza dubbio. Mi piace di farti far piena conoscenza con Eugenio.

Luciano. Allora non posso dir di no. Accetto.

Conte. Ora, Carolina, se vuoi uscire per far quelle commissioni, ho ordinata la carrozza.

Carolina. Sì, volentieri. — Andiamo pure, perchè più tardi ho da restituire qualche visita. — Sicchè a più tardi, Luciano. A rivederci, cavalier Valentino. (*Il marchese e Valentino s' inchinano.*)

Conte. Andiamo. — Addio miei cari. (*Il conte e Carolina escono.*)

SCENA XIII.

LUCIANO *e* VALENTINO.

Valentino. Ma insomma, giacchè la cosa è andata bene, vuoi dirmi in che modo monsieur De Lagorette aveva offesa la contessa?

Luciano (*sorridendo*). Ma non hai capito che è un mistero e che non posso parlare?

Valentino. Cogli amici si dovrebbe agire diversamente. Io vedi ti ho giovato moltissimo, e tu non lo sapevi nemmeno.

Luciano. Che hai fatto?

Valentino. Quando sono venuto qui per tua commissione ad annunziare che tutto era finito felicemente, ho detto in un orecchio alla contessa che era tutta spaventata cinque magiche parole.

Luciano. Che cosa le hai detto?

Valentino. Le ho detto: « Si è battuto per voi. »

Luciano .... Come?...

Valentino. Si è fatta tutta rossa. — Vedi? quelle cinque parole faranno progredire i tuoi affari più di ogni altra cosa.

Luciano (*sorridendo*) .... Che affari?

Valentino. Ma, figliuol caro, questa è la prima volta che pretendi fare un mistero dei tuoi amori. Oramai, amico mio, la tua riputazione è assicurata; ne hai fatte tante!

Luciano. Come.... Sarebbe a dire?

Valentino. Tu m'intendi benissimo. Compìto gentiluomo in ogni cosa, tu credi che colle donne si possa procedere con regole diverse. Tu sei scrupoloso in tutto fuorchè in amore, e tante avventure che tutta la città conosce, tante lagrime fatte versare per un privilegio tuo personale e che tutti t'invidiano, non hanno niente pregiudicato alla tua riputazione. — Io non pretendo dunque di farti cangiare sistema. Solamente questa volta.... ecco.... mi par troppo presto.... Dopo sei soli mesi di matrimonio.... quel povero conte Federigo è tanto felice.

Luciano. Silenzio.

Valentino. Non parlo; ma a condizione che tu mi terrai a parte....

Luciano. Non una parola di più.

Valentino (*sorridendo*). Ho capito; questa volta è una passione vera. Durerà almeno fino a quaresima. Vuoi altro da me?

Luciano. No; ti ringrazio di cuore.

Valentino. Non c'è luogo a ringraziamenti; un'altra volta farai lo stesso per me. Addio, mio caro.

Luciano. Addio. (*Valentino parte.*) Oh! a qualunque costo. L'ho promessa a me medesimo.

(*Entra a sinistra e cala il sipario.*)

ATTO SECONDO.

La stessa scena.

SCENA I.

LUCIANO *e* FEDERIGO *seduti a destra.*

Luciano. Tutto quello che dici è vero, ed io che da tanti anni vivo la vita dissipata nel gran mondo, t'intendo più che forse non credi. Se tu fossi solo, la tua vita di provincia, i tuoi lavori di campagna, le cure del tuo patrimonio basterebbero a renderti lieto e felice, e le tue ricchezze utilmente impiegate potrebbero farti benedire nel tuo paese; ma non sei più solo.

Conte. È vero; e non mi è mai caduto in mente di condannare Carolina alla vita monotona che ho condotta fin qui; per questo sono venuto a passare il carnevale alla capitale, ed ho intenzione di tornarvi anche negli anni prossimi. Sebbene, a dirti il vero, tutto questo rumore, tutte queste feste mi stordiscano più di quello che non mi divertano.

Luciano. Ti manca l'abitudine; ma ti assuefarai, ed allora forse la capitale diverrà per te un bisogno.

Conte. Può anch'essere; ma per ora....

Luciano. A buon conto ambedue avete avuto un successo straordinario. Ti assicuro che non ho mai veduto due persone venir dalla provincia alla capitale ed esser subito così festeggiate come siete stati voi.

Conte. Lo dobbiamo unicamente a te, e te ne professiamo vera riconoscenza.

Luciano. No, no, mio caro, lasciamo i complimenti da banda; Carolina lo deve alla sua bellezza, al suo buon gusto, alla sua squisita amabilità.

Conte. Adagio, Luciano; mi farai diventar geloso.

Luciano. Non ti burlare dei fatti miei. Tu poi lo devi al tuo nome, alla tua istruzione, e più d'ogni altra cosa lo devi ai tuoi modi cortesi e a quel tatto che così difficilmente si trova in chi non ha l'abitudine della gran società.

Conte. Se non mi conoscessi, potrei insuperbirmi.

Luciano. Sentimi, amico mio. La società attuale perdona generalmente ogni cosa fuorchè il ridicolo, e a torto o a ragione gli eleganti della capitale giudicano sempre ridicoli i provinciali. Il venir da un piccolo paese è un peccato originale, del quale si dura gran fatica a lavarsi. Tu hai superato subito questo gran pericolo, e ciò prova la verità di quanto ti ho detto. Ora sei sicuro del conto tuo, purchè tu voglia darmi rètta ed accettare ancora qualche mio consiglio.

Conte. Con gran piacere, amico mio; ma se ho superato il gran pericolo, come tu dici, egli è perchè mi sono presentato in compagnia di una donna giovane ed amabile. È giustizia il convenirne. Se fossi stato solo, nessuno avrebbe guardato a me.

Luciano. Vedi, amico, hai torto. Senza dubbio la tua Carolina è amabilissima, ma io ieri sera ho udite le signore più alla moda dire di te le cose più lusinghiere, e tu capisci che quelle donnine non volevano far la corte a tua moglie.

Conte. Lasciamo andare. Ringrazio davvero quelle signore, ma oramai per me le avventure sono finite. Amo davvero Carolina, e non desidero più che la felicità di famiglia. Dimmi piuttosto di quali consigli ho ancora di bisogno.

Luciano. Ma non vorrei....

Conte. Che cosa?

Luciano. Che tu mi pigliassi per un pedante, il quale vuole entrare nei fatti tuoi più che non consenta un'amicizia di due settimane.

Conte. Non c'è pericolo; parla, parla pure liberamente. Ti ringrazio già in anticipazione.

Luciano. Dico così perchè la cosa è delicata. Ascoltami attentamente e prendi le osservazioni nel loro vero senso.

Conte. Parla pure, ti dico.

Luciano. Io ti dicevo poco fa che tutto qui si perdona fuori che il ridicolo. — Ma credi tu forse che ciò che si con-

danna sia il ridicolo vero? Niente affatto. Si beffeggiano il più delle volte una quantità di cose, le quali sono in se medesime non solo innocenti, ma anche pregevoli e giustissime.

Conte. Ma questo poi....

Luciano. E che vuoi farci? sono convenzioni, sono pregiudizi, sono tutto quello che vuoi, ma sono le regole della società attuale, e guai a chi le disprezza.

Conte. Andiamo innanzi. Capisco che io ho qualcuno e forse molti di questi ridicoli, e bisogna che me ne guarisca. Parla dunque, mio caro Luciano, se potrò vincere la mia natura, son dispostissimo ad obbedirti.

Luciano. Non ti mettere in pensiero. Si tratta di una sola piccolissima cosa e per ora osservata da pochi.

Conte. Sentiamo.

Luciano. Nella nostra società.... abbi pazienza veh! caro, non son mica io che lodi questo sistema.... nella nostra società i mariti gelosi non sono tollerati.

Conte. Ma....

Luciano (*subito*). Ed hanno torto, lo so, perchè....

Conte. Non dico che abbiano torto; dico che io non sono geloso niente affatto. Non ho nessun motivo di esserlo e non lo sono. Ho fatto un matrimonio d'amore, e sono sicuro dell'affetto di Carolina come sono del mio per lei; dunque....

Luciano. So bene che tu non sei geloso; ma qui bisogna evitare anche le più lievi apparenze di gelosia.

Conte. Ma in verità non ti capisco.

Luciano. Eppure è facile. I nostri costumi sono corrotti, pur troppo; certe virtù sono la satira continua del nostro modo di vivere e quindi sono poste in ridicolo. — Dunque o bisogna abbandonare la società, o bisogna dissimulare queste virtù.

Conte. Caro Luciano, questa morale non fa per me.

Luciano. No, io non ti dico che tu l'adotti; ho detto che certe virtù debbono dissimularsi, non tradirsi. Bisogna solamente adattarsi a qualche transazione innocente.

Conte. Transazioni innocenti col dovere? Non ne conosco, caro mio.

Luciano. Oh! ma si tratta di semplice apparenza. Per esempio: quell'accompagnare sempre tua moglie, non abban-

donarla mai, esser sempre presente quand'essa riceve, non andar mai in nessuno di quei luoghi, dov'essa non potrebbe andare, in nessun ritrovo di giovani; questo è quello che si condanna.... a torto, ne convengo.... ma che pure fa sì che un uomo anche elegante e amabile come tu sei....

Conte. Diventi ridicolo; ho capito.

Luciano. Non te lo aver per male; mi hai costretto a parlare.

Conte (*dandogli la mano*). Non me l'ho per male di certo; ma non ti so negare che questo modo di giudicare i galantuomini mi meraviglia un poco.

Luciano. E ti compatisco. — Però a te uomo d'ingegno, ma non ancora forse abbastanza esperto del mondo e del cuore delle donne, dico anche di più. — L'emanciparti un pochino da quella tua assiduità presso Carolina ti gioverà anche per un'altra parte.

Conte. Cioè?

Luciano. Sei tu sicuro dell'affetto di tua moglie?

Conte. Te lo ripeto, quanto del mio.

Luciano. Felice te che non hai dunque che a conservartelo! Ma si può scegliere la buona e la cattiva strada. Tu non eviterai mai che Carolina sia corteggiata.

Conte. Lo capisco benissimo, ma....

Luciano. Non le mostrar mai diffidenza. Questo potrebbe irritarla; e soprattutto non dar modo ad alcuno di farle credere che tu hai qualche ridicolo; non c'è nulla di più pericoloso presso le donne. Fa che tua moglie paragonandoti agli adoratori, che prima o poi non potranno mancarle, ti trovi sempre preferibile agli altri. — Se essa vedrà che le donne ti apprezzano, sarà superba di te e ti rimarrà sempre ed a costo di qualunque tentazione affezionata e fedele. L'arte del marito vuol essere studiata assai, perchè è più difficile delle altre.

Conte. E tu, a ciò che mi pare, sei molto dotto.

Luciano. Perchè ho veduto tanti mariti infelici per colpa loro.

Conte. Tra tutti i tuoi argomenti questo solo mi persuaderebbe; ma io non ho abilità per recitar questa parte.

Luciano. Tu dubiti di me. Se io non fossi vero amico tuo,

se una simpatia che non so spiegarmi, non mi avesse legato a te fin dal primo momento che ti vidi, non entrerei davvero così impertinentemente nei fatti tuoi; ma, in verità, poichè hai avuta tanta fiducia in me, avrei scrupolo se non ti mostrassi tutti gli scogli che s'incontrano in questa gran società che tu cominci a conoscere appena.

Conte. Concludiamo dunque; che vorresti tu che io facessi?

Luciano. Piccolissime cose; non voglio mica traviarti. Per esempio, non cangiar nulla al tuo sistema per ora. Aggiungici solamente qualche cosa. Fatti vedere di quando in quando al Club. Vieni meco in qualche società, dove ogni uomo elegante e del bel mondo può passare lietamente un'ora senza compromettersi, ma dove non vanno le signore, perchè non c'è una padrona di casa per riceverle.

Conte. Al Club.... ma se io non giuoco.

Luciano. Bisogna giuocare.

Conte. E perdere i suoi danari annoiandosi?...

Luciano. Perdere o vincere una o due volte la settimana una diecina di napoleoni per convenienza.

Conte. Alla buon ora; non sarà una rovina.... E poi anche?...

Luciano. Eppoi qualche ora di tanto in tanto in compagnia di lieta gioventù.... qualche cena allegra.... questo per qualche mese.... più tardi, quando la tua riputazione sarà assicurata, allora farai quel che vorrai.

Conte. E tutto ciò è necessario per non esser ridicolo?

Luciano. Non dico per non esser ridicolo, ma per aver nell'opinione della società, quale essa è, il posto che ti spetta. Oh! a proposito, giacchè ti vedo convinto, ti propongo una partita per questa sera. Non c'è nessun ballo. — Carolina va al teatro. — Immagina un pretesto qualunque per dispensarti dall'accompagnarla, ed io ti presenterò in una lieta brigata e passerai due ore allegramente.

Conte. Subito stasera?

Luciano. Giacchè l'occasione si presenta.

Conte (*alzandosi*). Bisogna fare a modo tuo; ma senti, non prendo impegni; se mi annoio....

Luciano. S'intende; non ci tornerai più.

Conte. Ora permettimi dunque. Bisogna che vada a scrivere al mio paese qualche lettera d'affari.

Luciano. Fa il tuo comodo. Siamo intesi.

Conte. Eh! sì. — Siamo intesi. (*Parte*).

SCENA II.

Il marchese LUCIANO, *poi* PAOLO.

Luciano. Quanta fatica! Costui è fedele come uno Spagnuolo. Ma sarà bravo se resiste alla prova. — Vediamo. (*Cava di tasca una lettera già scritta e legge*): « Cara Albina. Questa » sera ti conduco un provinciale giovane, ricco e nuovo nuovo; » bisogna che si diverta; che si diverta assai, e che la società » che si raduna da te gli sembri preferibile a tutte le altre. Mi » fido di te, ma prepara tutte le armi, perchè il nemico è forte » e opporrà una resistenza disperata. Luciano. » Va benissimo. Albina è fatta per intendermi a volo. — Paolo? (*Prende l'occorrente sopra un tavolino e sigilla la lettera. — Paolo entra.*) Questa lettera al suo indirizzo subito, e consegnala in proprie mani.

Paolo. Ho capito. (*Paolo parte.*)

Luciano. Ora bisogna tentare di convincer quest'altra. Dice di amare ancora suo marito; ma Federigo s'incammina alla perdizione, ed io ho versato per lei il mio sangue. (*Ridendo.*) Non c'è virtù che possa resistere.

SCENA III.

LUCIANO *e* CAROLINA.

Carolina (*entrando*). È uscito mio marito?

Luciano. Si è ritirato nelle sue stanze per scrivere qualche lettera di premura.

Carolina. Ebbene, Luciano, giacchè siamo soli ho bisogno di una spiegazione da voi.

Luciano. Sono sempre agli ordini vostri.

Carolina. Sediamo un momento. (*Seggono.*) Voi vi siete battuto stamani.

Luciano. Oh! per carità non ne parliamo più.

Carolina. Anzi bisogna che ne parliamo, perchè sventuratamente io credo di essere interessata in questo doloroso affare.

Luciano .... Voi.... Come?

Carolina. Non fingete. Io so di certo che il mio nome è stato pronunziato nella questione che avete avuta col barone Di Lagorette.

Luciano. E chi mai ha potuto farvi credere?...

Carolina. L'ho saputo dal cavaliere Valentino.... Vedete.... sono franca con voi.... siatelo con me.

Luciano. Valentino.... Oh! Valentino è un imprudente.

Carolina. Forse.... è vero; ma questo poco importa, ormai ho diritto di essere informata d'ogni cosa, e voi spero non vorrete negarmelo.

Luciano. Ah! non posso parlare. Il silenzio è un dovere per me.

Carolina. All' opposto. Oramai che mi avete inconsideratamente compromessa, il vostro dovere è di dirmi ogni cosa.

Luciano. No, Carolina. Se io parlo potrei essere trascinato....

Carolina .... A che?...

Luciano. A dir troppo.

Carolina. Mi fate tremare. Presto dunque: alcuno potrebbe interromperci.... mio marito.... Eugenio.... parlate.

Luciano. Che vi dirò? Il barone, uscendo ieri sera dal ballo, mostrò per voi una troppo grande ammirazione.... usò espressioni che io non potevo tollerare.... gl'imposi silenzio.... egli non si arrese.... e ci siamo battuti.

Carolina. E perchè.... perdonatemi.... perchè dar tutta questa importanza a qualche espressione di un giovane leggiero che avrebbe detto probabilmente lo stesso di ogni donna che avesse veduta per la prima volta?

Luciano. Perchè?...

Carolina. Perchè espormi a divenire oggi la favola di tutta la città, se la causa di questo duello si palesa; perchè cagionare a me un disgusto, turbare la pace di mio marito, e distrugger forse quella concordia e quelli affetti che forman la mia sola felicità?

Luciano .... Perchè? (*con più forza*).

Carolina. Ah! non mi sarei mai aspettata da voi tanta imprudenza!

Luciano. Ho avuto torto.... Ve ne domando perdono.

Carolina. Lo confessate?

Luciano. Sì, ma voi non sapete che vi sono dei momenti, in cui un uomo non è padrone delle sue azioni; che vi sono delle circostanze, nelle quali la vita si espone per una parola; che vi sono dei nomi che fanno venire il brivido per tutta la persona e che non si vogliono udir pronunziare da alcuno.... in nessun modo.... perchè anche gli omaggi in bocca d'altri sembrano una profanazione?

Carolina (*sorpresa e facendo un moto per alzarsi*). Luciano.... che significa ciò?

Luciano (*trattenendola*). Oh! mi avete sforzato a parlare, mi ascolterete fino alla fine. — Ve l'ho detto che sarei stato trascinato tropp'oltre; mi avete costretto. — Sì, io non potevo sentir parlar di voi con leggerezza, perchè.... perchè io vi amo, Carolina, perchè io vi adoro.... perchè nessuna donna sulla terra mi ha fatto provare ciò che io provo per voi.

Carolina. Che osate voi dirmi? Ah! non avete ora tutto il vostro senno; lasciatemi (*grave, ma senza sdegno ed in atto di alzarsi*).

Luciano (*trattenendola sempre*). Ed io era lieto di punir quello sciagurato o di morire per voi; no, quell'uomo freddo e indifferente non doveva proferire il vostro nome che mi inebria di una dolcezza ineffabile o doveva tormi la vita.... Vedi, Carolina? Io giovane, ricco, leggiero.... io che ho abbandonate molte donne, che pur mi hanno amato.... sì, sì, è vero.... a te lo confesso.... tu devi leggere nel più segreto dell'anima mia.... io son fatto un uomo nuovo da che mi sono avvicinato a te, mi sono purificato al tuo contatto, ho sentito l'amore vero, invincibile, eterno; quell'amore, a cui nulla resiste e che decide del destino della vita. — Oh! sarei stato felice se ritornando con una ferita mortale io avessi potuto dirti: Carolina, io muoio per te.

Carolina (*svincolandosi e alzandosi*). Basta, Luciano; io non posso ascoltarvi più oltre. Voi mi fate pietà. Rammenta-

tevi che io sono moglie di Federigo, e che Federigo è vostro amico.

Luciano (*senza muoversi*). Carolina.... ascoltatemi.... ancora una parola.... una sola.

Carolina. E che potete voi dirmi? Tornate in calma, allora riconoscerete i vostri torti ed io potrò forse ascoltarvi.

Luciano. I miei torti? ma è mia colpa se voi siete adorabile? è mia colpa se io non ho potuto resistere alla passione che m'avete inspirata?... E poi.... io non vi domando nulla che possa turbare la vostra pace.... nulla che possa offendere i diritti di quell'uomo immensamente felice.... Oh! più felice che egli non merita.

Carolina. Luciano, vi prego, terminiamo questa conversazione. Se io continuassi ad ascoltarvi, voi giungereste fino a insultare l'uomo che vi ha stretta la mano, che vi ha data senza riserva tutta la sua amicizia.

Luciano. Oh! io non l'insulto; me ne guardi il Cielo; ma Federigo non vi ama come io vi amo.... perchè finalmente.... egli non è poi insensibile alle attrattive di tutte le altre donne.... ed io non veggo che voi sulla terra.... voi mi avete fatto tutto dimenticare.... ed alla speranza d'ispirarvi un giorno un affetto puro e soave, sacrificherei volentieri tutto ciò che di più caro posseggo al mondo.

Carolina. Che dite voi?... Federigo non è insensibile alle attrattive di tutte le altre donne?... che significano queste vostre parole?

Luciano .... Oh! nulla — dimenticatele.

Carolina .... Una calunnia dunque?...

Luciano. Non mi fate parlare.... voi vedete la mia tremenda agitazione.... abbiate compassione di me.

Carolina. Oh! io posso perdonarvi tutto quanto avete detto fin qui, ma una calunnia contro l'uomo che amo, questa non posso perdonarvela. Ora voi mi divenite odioso.

Luciano (*con gran forza*). Odioso?... Ah! no!... che è l'amicizia, che sono i rispetti umani in faccia di questa maledizione?... Carolina, voi lo avete voluto.... io tradisco un segreto.

Carolina (*agitatissima*) .... Parlate....

Luciano. Federigo.... (*a voce sommessa e guardandosi attorno*) .... ama un altra donna.

(*Dialogo rapido e concitato.*)

Carolina (*con forza*). Non è vero.

Luciano. Ne ho le prove pur troppo.

Carolina (*con gran sicurezza*). Mentite; ne sono sicura.

Luciano .... Lo vedrete da voi stessa.

Carolina .... Come?... dove?...

Luciano. Ma quando vi sarete convinta.... coi vostri proprii occhi.... quando avrete conosciuto quanto l'amor di quest'uomo fu differente dal mio.... allora potrò io sperare?

Carolina. Datemi queste prove.

Luciano. Ah! che ho io fatto?

Carolina. Vi ritrattate forse? (*con ironia amara*).

Luciano. No; tradisco un amico, ma vi do prova dell'immenso amor mio. — Non posso esitare. — Sarete soddisfatta.

Carolina. Quando?

Luciano. Stasera.

Carolina. Come?

Luciano. Lo saprete fra poco.

Carolina. Bene. — Lasciatemi.

Luciano .... Carolina.... (*affettuosamente*).

Carolina. Lasciatemi, vi dico; ora voi mi fate paura.

Luciano. (*Esce.*)

SCENA IV.

CAROLINA.

(*Rimane un momento con gli occhi fissi sul pavimento senza parlare.*) Sarebb'egli possibile?... Federigo?... no, quest'uomo mentisce.... quest'uomo calunnia mio marito per farsi strada fino a me.... che ei finge di amare.... Ah! non finge.... ha esposto la sua vita. — È un infelice che sente una passione colpevole.... ma vera. Non mi ha egli confessati tutti i suoi torti antichi? Lo avrebbe egli fatto se avesse calcolato freddamente le sue parole? Ah! sì, pur troppo Luciano mi ama.... io non amo lui però; non amo che Federigo.... e Federigo.... No, non

lo credo, Luciano s'inganna; ma me ne ha promesse le prove. Non le voglio, non vuo' saper nulla: meglio il dubbio.... ma il dubbio durerà quanto la vita.... non so che risolvere.... Ah! Eugenio.

SCENA V.

Il cavaliere EUGENIO *e* CAROLINA.

Eugenio (*entrando in abito da città*). Eccomi qui in corpo ed in anima e tutto a vostra disposizione, mia amabilissima cuginetta.

Carolina (*seriamente*). Eugenio, io non vi conosco che da poche ore, ma il vostro aspetto e le vostre maniere mi hanno subito ispirata fiducia. — Ho bisogno di consiglio.... e non ho alcuno.... sono sola.... mi fido di voi.

Eugenio (*allegramente*). Sediamo dunque e ditemi tutto; poi disponete assolutamente di me. (*Seggono.*)

Carolina. Voi conoscete Federigo da molti anni.

Eugenio. Fin da bambino.

Carolina. E lo amate molto?

Eugenio. Quanto me stesso.

Carolina. Oh! anch'io lo amo molto.... ed egli....

Eugenio. Ed egli? (*con sorpresa*).

Carlo. Pur troppo.... dopo sei mesi di matrimonio.... non si cura più di me.

Eugenio. Che cosa vi andate ora immaginando?

Carolina. Ne ho le prove.

Eugenio. Oh, sentite, mia bella cugina. Voi mi avete chiesto consiglio, ed io ve lo do subito senza andar più innanzi nel discorso. Sono sicuro che voi v'ingannate, sono sicuro che Federigo vi ama e non ama che voi; il suo carattere, le sue abitudini, tutta la sua vita passata me ne danno la certezza. Scacciate dunque ogni timore, e per amor del Cielo non cominciate già a tormentarvi con false apprensioni. — Questa, vedete, sarebbe l'unica maniera per attristare la vostra gioventù che la sorte ha fatta lieta e felicissima.

Carolina. Ne avevo anch'io la speranza, ma essa.... sventuratamente è svanita.

Eugenio. Ho capito; andiamo via, raccontatemi. Di quali colpe è reo questo infelice Federigo?

Carolina. Egli ama un'altra donna.

Eugenio. Egli ama.... è molto dire. — Avanti. — Chi è questa donna?

Carolina. Non lo so.

Eugenio. Oh! figliuola mia, si comincia male.

Carolina. Il nome non fa nulla.

Eugenio. Il nome anzi fa moltissimo, perchè, se non conoscete questa vostra pretesa rivale, non potete aver veduto nulla cogli occhi vostri; e allora come sapete?...

Carolina. Ah! non posso dirlo per ora.

Eugenio. Non me lo dite; non ce n'è bisogno, lo intendo da me. — Qualche galante amico vi ha messo queste belle idee per il capo.

Carolina. E quand'anche fosse così.... quest'amico.... non meriterebbe tutta la mia riconoscenza?

Eugenio. Quest'amico meriterebbe tutto il vostro disprezzo, perchè avrebbe mentito; e quando avesse detto il vero lo meriterebbe nonostante, perchè avrebbe agito con un fine iniquo.

Carolina. Ah! voi non sapete.... e poi, lasciamo andare le intenzioni di chi può avermi scoperto il vero.... non è meno certo però che Federigo non mi ama più.

Eugenio. Ascoltatemi, mia cara; disgraziatamente bisogna ora che io prenda il tuono serio che è tanto contrario alle mie abitudini, ma non c'è rimedio — pazienza! Chi accusa il marito vuol sedurre la moglie.

Carolina. Eugenio....

Eugenio. Non m'interrompete; bisogna che io dica tutto, perchè questa è la medicina che conviene al vostro male. Oh! io conosco le arti di questi amabili signori. Cominciano per farsi gli amici di casa; si mostrano gentili, cortesi, amabilissimi; poi, adulando in particolare il marito e la moglie, diventano i segreti confidenti d'ogni affare di famiglia. Studiano il carattere, le abitudini e le debolezze dei due sposi e sanno

trarne profitto; accendono delle liti da principio di poca importanza che si fanno merito di calmare, aspettando il momento di far nascere la tempesta grave che deve disunire gli animi e separarli per sempre. Uno dei loro mezzi più comuni è quello di far nascere dei sospetti d'infedeltà, avendo l'arte di farsi strappare il loro segreto e di simulare poi rammarico profondo per averlo palesato.

Carolina. Ma dunque voi sapete tutto?...

Eugenio (*allegro*). Ma io.... non so nulla affatto. Le vostre poche parole mi fanno indovinare ogni cosa. — Mia bella cugina, persuadetevi che la grand'arte di conoscere il mondo non s'impara che stando fra gli uomini.... Io passo generalmente per uno scapato, perchè detesto le inquietudini e non mi sono mai sentito la forza di diventar capo di famiglia. Osservo però, sebbene non mi dia la pena di far parte a nessuno delle mie osservazioni, e se capita l'occasione di mettere a profitto la mia capacità, sia detto senza superbia, difficilmente m'inganno. — Voi lo avete veduto; non voglio darvene una prova di più. L'amico che vi ha svelata la pretesa infedeltà di vostro marito vi ha anche fatta una dichiarazione, vi ha dato ad intendere di provare per voi un amore profondo, ed ha tentato di persuadervi che, se Federigo vi tradiva, voi non avevate più alcun dovere verso di lui. — Eh? È così?

Carolina (*con molta sorpresa*) .... È vero.

Eugenio. Vedete?

Carolina. Ma non importa. — Io non giudico per ora l'accusatore; a me importano i fatti. — Io non posso vivere in questa incertezza.... io amo Federigo.... in lui solo è riposta ogni mia felicità.... ho bisogno di sapere se egli ama un'altra donna.

Eugenio. Ebbene via, io vi aiuterò in questa scoperta. Sentiamo le accuse.

SCENA VI.

PAOLO *e* DETTI.

Paolo (*entrando con qualche circospezione*). Se la signora contessa mi permettesse....

Carolina. Che vuoi, Paolo?

Paolo. Dovrei farle un' ambasciata che....

Eugenio (*alzandosi*). Servitevi liberamente, ci rivedremo più tardi (*per partire*).

Carolina. No, trattenetevi. (*S' alza e s' avvicina a Paolo.*) Che vuoi? (*sommessamente*).

Paolo. Questo biglietto per parte del signor marchese; mi ha raccomandato di consegnarlo a lei sola.

Carolina. Sta bene; ho inteso. (*Paolo parte.*) Via dei Fiori.... (*aprendo il biglietto*) a mezzanotte. Ah! ecco la prova. — Non c' è più dubbio (*forte*).

Eugenio. Dunque?

Carolina. Ora ho il modo di scoprire ogni cosa; ora ho la prova che, qualunque sia il suo fine, l' amico mi ha detta la verità.

Eugenio. E che pensate voi di fare?

Carolina. Di sorprendere Federigo sul fatto.

Eugenio. Dove?

Carolina. Ah! questo è un segreto.

Eugenio. Per carità non commettete imprudenze.

Carolina. So quello che mi conviene di fare; non abbiate timore.

Eugenio. Sicchè i miei consigli vi sono oramai inutili affatto?

Carolina. Se voleste secondarmi....

Eugenio. Sì, ve lo prometto, ma bisogna dirmi tutto.

Carolina (*presto e sommessamente*). Federigo questa sera non verrà meco al teatro.... tornerà molto tardi.... e.... (*esitando*) forse non tornerà fino a domani.... mi avete capito?

Eugenio. E voi sapete il luogo?

Carolina. Lo so.

Eugenio. E voi sapete che si tratta di una donna?

Carolina. Sì.

Eugenio. Ebbene, ditemi dunque il resto e sono con voi.

Carolina. Ora no, potremmo essere interrotti. — Dopo pranzo coglierò un momento.... (*Appassionata.*) Eugenio, mi promettete il vostro soccorso?

Eugenio. Ve lo prometto, vi ripeto; ma intanto state tranquilla, e fate che nessuno si accorga della vostra agitazione. Guastereste ogni cosa.

Carolina. Avete ragione: mi farò forza. (*Porge la mano a Eugenio che la bacia.*) A più tardi, e silenzio con tutti. (*Rientra nel suo appartamento.*)

SCENA VII.

EUGENIO.

Ho inteso ogni cosa. — Me l'ero immaginato. Poveri infelici! in che mani sono capitati! A me dunque, signor marchese. — Voi volevate comporre un dramma. — Vi prometto che non sarà che una farsa.... e fischiata.

ATTO TERZO.

Un'anticamera. Tre porte. Una in fondo e due laterali. Divani e sofà all'intorno, sui quali veggonsi mantelli, pellicce, ec., ec. È sera e la scena è illuminata.

SCENA I.

Il marchese LUCIANO, *il conte* LIVIO RUSCELLINI, *ed il signor* FLACCO PIACENTI, *fumando.*

Livio. Tu dunque vuoi assolutamente demoralizzare quel povero provinciale del conte Arnolfi? (*al marchese*).

Luciano. Cioè, voglio educarlo.

Flacco. Ma questa specie di educazione non anderà a genio a sua moglie.

Luciano. Lo credi tu?

Flacco. Eh! ammeno che ella non avesse già risoluto di far lo stesso per conto suo.

Livio. A proposito. — Sai, Luciano, ho venduto il mio cavallo?

Luciano. Quale?

Livio. *Ibraim.*

Flacco. Ha fatto un magnifico affare.

Luciano. Ma se è zoppo!

Livio. È una calunnia (*ridendo*). Me lo ha fatto vendere Tebaldo.

Luciano. A chi?

Livio. A un principe napoletano che vuol farlo correre in primavera. È un gran caro giovane quel Tebaldo, e per darla ad intendere è unico al mondo. Prima di provarlo lo ha fatto galoppare un' ora, e quando il mio principe lo ha fatto

montare, andava diritto come una spada. Me ne ha dati tremila franchi senza fiatare.

Luciano (*gettando con dispetto il suo sigaro*). Oh! è un orrore.

Flacco. Cioè?

Luciano. Perdonatemi, amici miei, ma queste azioni vi fanno torto; i gentiluomini non si conducono in tal guisa. In oggi i cavalli servono d'introduttori nella società, ed hanno preso il posto delle commendatizie. Per un cavallo voi non arrossite di stringer la mano a uno sconosciuto come questo Tebaldo, che è forse un furfante e che certo è un facchino. Voi lo ammettete nella vostra intimità, lo trattate da vostro pari senza curarvi di sapere chi è, nè donde viene. Nè basta ancora; ne imparate le massime; vi educate alla sua scuola e menate vanto di una solenne soverchierìa, come se l'aver ingannato un galantuomo vendendogli per sano un cavallo stroppiato fosse l'opera di un uomo d'ingegno. Oh! vergognatevi!

Livio. Oh! questa è bella, ma se....

Luciano. Basta, basta; non voglio ascoltarne di più.

Flacco. Ma tu che ci condanni così francamente, perchè siamo amici di Tebaldo che ad onta delle tue prevenzioni è un carissimo giovane, conosci tu bene quel signor Friedmann che presentasti qui sere sono?

Luciano. Non lo conosco che da pochi giorni; ma sono sicuro di lui, perchè mi è stato raccomandato da uno dei più rispettabili negozianti di Ginevra.

Flacco. Ebbene, ti hanno ingannato.

Luciano. Perchè?

Livio. Giuocò con noi e con altri la prima sera e vinse un migliaio di franchi. Tornò la sera dopo; perdè duecento napoleoni, non ha pagato e non si è più visto.

Luciano. Non si è più visto? È dunque ammalato?

Livio. Eh! caro mio, o ammalato o no, se non è morto doveva pagare.

Luciano. Avete ragione. (*Cava di tasca un portafoglio.*)

Flacco. Che fai?

Luciano. Eccovi i quattromila franchi (*consegna dei bi-*

glietti di Banca), pagate chi ha vinto, e dite di averne avuta commissione da Friedmann.

Livio. Ma come? Ti pare? perchè vuoi pagar per lui?

Luciano. Perchè io l'ho presentato; perchè chi ha avventurato con lui il suo danaro lo ha fatto per la fiducia che gl'ispirava la mia raccomandazione, e perchè il mio onore non comporta che io lasci associare il mio nome a quello di un cattivo giuocatore; — pagate dunque, e silenzio. Io cercherò lo Svizzero, ed egli mi spiegherà la sua condotta.

Livio. Farò come vuoi.

Flacco. Ma il sigaro è finito; voglio tornare di là.

Livio. Eccomi, vengo anch'io.

SCENA II.

Il cavaliere VALENTINO *e* DETTI.

Valentino (*entra, mentre gli altri due escono*).

Luciano. Dunque?

Valentino. Te lo puoi immaginare; va benissimo.

Luciano. E Federigo?...

Valentino. Federigo, povero infelice, non sa più in che mondo si sia; lo hanno invitato a giuocare e non vede le carte. — Ma la fortuna lo assiste; non perde per ora. — Sta in mezzo ad Albina e a Sofia, e la testa gli va in fiamme.

Luciano. Resta a cena?

Valentino. Ha promesso di rimanere, ed or ora si dà in tavola.

Luciano. A meraviglia; procura che tutto vada a dovere di là; io penso al resto.

Valentino. Eh! non dubitare; ma scusami, questa volta i mezzi sono un po' troppo violenti.

Luciano. Violenti? perchè? sono pronti, vuoi dire. — A che serve andar per le lunghe?

Valentino. Ti confesso che quel povero Federigo mi fa quasi compassione.

Luciano. Compassione? Ti dovrebbe piuttosto fare invi-

dia, quando gli offro fin da principio un compenso. Per nulla al mondo vorrei far cosa contraria all'onore e all'amicizia; ma, abbi pazienza, qui dov'è il male? Credi tu forse che Carolina possa rimanere eternamente fedele a suo marito? Una bella giovane, che viene dalla provincia, che non sa nulla del mondo, avida naturalmente di piaceri e di adorazioni....

Valentino. Capisco tutto, ma....

Luciano. Dunque uno doveva essere il primo.... se pur questo primo non c'è già stato.... non ne so nulla io. — E questo primo perchè non posso esser io? perchè avendola conosciuta debbo lasciarmela scappare, quando mi piace tanto? Sarebbe curiosa.

Valentino. Ma il mezzo, il mezzo.... darle ad intendere che suo marito la tradisce....

Luciano. Eh! mi pare di non averle dato ad intendere che la verità. — Me ne sto a quello che mi hai raccontato tu stesso.

Valentino. Sei curioso! chi lo ha persuaso? Esponi un povero diavolo innocente a quella tentazione, e vuoi che resista?

Luciano. E se non lo persuadevo io lo avresti persuaso tu od un altro. Accade stasera quello che doveva inevitabilmente accadere. Io non ho fatto che affrettar forse di qualche giorno lo scioglimento del dramma; ma se sarò l'amante di Carolina, rimarrò sempre l'amico di Federigo, pronto a dargliene qualunque prova, e comincio subito.

Valentino. Eh! me ne avveggo.

Luciano. Sì; perchè cominciando dall'iniziarlo alla vita degli uomini di spirito e senza pregiudizi, lo preparo a veder sparire a poco a poco e senza rammarico quella illusione che tosto o tardi avrebbe perduta tutta ad un tratto e forse con sommo dolore. Carolina o prima o poi doveva avere un amante, non è vero? Oh! bene, Federigo non si sarebbe mai persuaso di questa necessità, se non cominciava egli stesso dall'avere un'amica. La conclusione di tutto questo si è che, anche guardando le cose scrupolosamente, io gli rendo un vero servigio.

Valentino. Che vuoi che io ti dica; hai ragione. — Non parlo più.

Luciano. Infatti, sarebbe fiato gettato; impieghiamo meglio il tempo. Tu veglia alla conversazione e soprattutto alla cena.

Valentino. Non c'è bisogno. — Albina è maestra.

Luciano. Sta bene, ma io non voglio porla a parte del mio segreto, ed a me è necessario che Federigo venga poi in questa sala.

Valentino. Per questo fidati di me.

Luciano. Sì, ma importa che venga a tempo e soprattutto quando sia abbastanza riscaldato. — Dunque guarda che non si faccia economia di *Champagne.*

Valentino. Ho capito. — Buona ventura.

Luciano. Oramai sono in porto. (*Valentino parte.*)

SCENA III.

LUCIANO, *poi* GIACOMO.

Luciano. Sento una carrozza; chiudiamo la porta; non voglio essere disturbato per ora. (*Chiude la porta a destra.*) Giacomo?

Giacomo (*entrando dal mezzo*). La carrozza arriva in questo momento.

Luciano. Lo so; avete ben inteso: la signora può entrare liberamente, ma nessuno di voi deve mostrarsi.

Giacomo. Ho dato già l'ordine a tutti.

Luciano. Andate. (*Giacomo parte.*) Ora lasciamole il tempo di riscaldarsi la fantasia.

SCENA IV.

CAROLINA *in dominò entra sola e lentamente dal mezzo colla maschera sul volto ed una carta in mano.*

Carolina .... Nessuno! — Eppure non ho sbagliato. (*Si toglie la maschera e legge il foglio che ha in mano*): « Via dei Fiori.... n. 57. Una porta verde.... Piano 1°.... » È qui.... ma

non c'è nessuno. Temo di aver commesso un'imprudenza. (*Passeggia.*) Ah! sì; qui vi sono delle donne (*accorgendosi delle pellicce e scomponendole*). E chi sono costoro?... Ma che m'importa?... Io cerco di Federigo, ed ho bisogno di sapere se Federigo è qui. — Ah! questo è il suo paletot.... mi pare almeno. Sono tutti dello stesso colore questi abiti. (*Getta il paletot e resta un istante in silenzio.*) Ma che viene egli a fare qui?... A chi appartiene questa casa?... — Non un servitore; nessuno.

SCENA V.

LUCIANO *dalla sinistra e* DETTA.

Carolina. Ah! siete voi?... Dov'è mio marito?

Luciano. Un momento di calma, mia cara amica: — Federigo è qui, ma ora non potete vederlo.

Carolina. Perchè non posso vederlo?

Luciano. Perchè ne nascerebbe uno scandalo che ci perderebbe tutti, e voi prima d'ogni altra.

Carolina. A chi appartiene questa casa?

Luciano. Questa casa appartiene.... a una donna elegante.... un po' leggiera forse.... che è corteggiata da molti.... e che in questo momento preferisce ad ogni altro.... vostro marito.

Carolina. Voi lo dite; ma non basta — bisogna provarlo.

Luciano. Lo proverò.

Voci di dentro dallà destra. Brava, bravissima; evviva.

Carolina (*riponendosi frettolosamente la maschera sul volto*). Che cosa significano queste grida?

Luciano. Sono i commensali che fanno un brindisi alla padrona di casa.

Federigo (*di dentro*). Bevo alla salute della bella Albina.

Carolina. Ah! (*per slanciarsi verso la diritta*).

Luciano (*trattenendola*). Che fate?...

Carolina. Questa è la voce di mio marito; voglio vederlo.

Luciano. No; io vi amo troppo per permettervi una tale

imprudenza. — Ho promesso di mostrarvi che vostro marito ama un' altra donna, e vedete che io mantengo la mia parola. Ma voi mi avete giurato di esser prudente e lo sarete. Entrate in quel gabinetto (*accenna a sinistra*) e ascoltate. Voi non correte là nessun pericolo, ne impegno la mia parola d'onore, ed a suo tempo io vi farò uscire senza esser veduta. Ma per pietà, per il rispetto che dovete a voi stessa, non fate un moto, non pronunziate una sola parola.

Carolina. È dunque vero! Federigo non mi ama più!

Luciano. Egli forse vi ama sempre, ma non vi ama più esclusivamente, non vi ama come voi meritate di essere amata. Oh! mia Carolina, ma credi tu che, se io non avessi avuta la certezza che tu non potevi più esser felice con quest' uomo, sarei venuto a turbare la tua pace, a parlarti dell'amor mio? No, io avrei avuto il coraggio di seppellire nel fondo del cuore la mia passione, e adorandoti in silenzio avrei saputo sacrificar la mia vita alla tua felicità. — Ma quando ho avuto la prova della leggerezza di Federigo, quando ho veduto cogli occhi miei....

Voci di dentro. Bravo.

Carolina. Silenzio....

Federigo (*di dentro*).

« Correr sognai veloce
» Di penne armato il dorso;
» E amor mi giunse al corso
» Sebben col piombo al piè.
» Che mai nasconde il sogno?
» Spezzai più d'uno strale,
» Ma questo è sì fatale
» Che morte fia per me. »

Carolina. Ah! è troppo!

Voci di dentro. Viva il poeta! — Evviva!

Luciano. Possono venire qui; — ritiratevi, per carità.

Carolina. Luciano, vi ringrazio. — Questo momento terribile distrugge tutte le mie illusioni; il disinganno è crudele, ma vi ringrazio.

Luciano. Allora io non ho più nulla a desiderare sulla terra, perchè voi sentirete pietà dell'amor mio.

Voci di dentro. Luciano?

Luciano. Voi conoscerete qual differenza passi fra me e l'uomo che ora vi pospone....

Voci di dentro. Apri la porta.

Carolina. Basta così. Non guastate l'opera vostra. Se io sono offesa, la vendetta appartiene a me sola. Nessun altro ha il diritto di accusar mio marito, e meno di tutti voi che un'ora fa gli stringevate la mano. Ora fatemi uscire di qui, perchè l'aria di questa casa soffoca una donna onesta.

Luciano. Sì; voi uscirete, ma....

Carolina. Mantenete la vostra promessa....

Voci di dentro. Apri. — Che cos'è questo mistero?

Luciano. Ritiratevi per un solo momento; uscirete, ve lo giuro.

Carolina. Mi fido della vostra parola. — Aprite pure a costoro. Oramai io posso ascoltare ogni cosa. (*Entra nel gabinetto a sinistra.*)

SCENA VI.

LUCIANO, *poi subito* FEDERIGO, VALENTINO, LIVIO *e* FLACCO.

Federigo (*entrando dalla destra agitato dopo che Luciano ha aperta la porta*). Ho bisogno di prender aria; fa un caldo insopportabile in quella sala.

Livio. Abbiamo udita una voce femminile, e la porta era chiusa per di dentro. — Chi ha commesso un contrabbando?

Luciano. Una voce femminile? Oh! vi siete ingannati. Era io che parlava con un servitore.

Flacco. Eh! caro mio, non siamo tanto innocenti! Abbiamo il diritto di sapere il vero e lo sapremo. Amici, propongo una perquisizione in regola. — Visitiamo gli appartamenti.

Luciano. Signori miei, mi permetterete di osservare che non siete in casa vostra.

Valentino (*piano a Luciano*). È partita?

Luciano. No. — Silenzio.

Luciano. Conte (*a Federigo*), ci rimettiamo alla vostra decisione. Qui siamo tutti amici e senza distinzione. La padrona di casa concede a tutti, ostensibilmente almeno, gli stessi diritti d'ospitalità. Possiamo o no impedire i contrabbandi?

Federigo. Non mi arrogo di decidere, ma se volete il mio voto....

Flacco. Il voto del conte Federigo.

Federigo. Ebbene io voto per voi.

Luciano. Tu non sai quello che ti dici. (*Entra un servo con guantiera e bicchieri di ponce.*)

Valentino. Ecco il ponce. — Beviamo il ponce.

Livio. Beviamo il ponce. (*Bevono.*)

Flacco. Conte Federigo.... viva la bella padrona di casa (*bevendo*).

Federigo. Di cuore. — Evviva (*c. s.*).

Valentino (*a Luciano*). Quel povero Federigo è ubriaco.

Luciano. È quello che ci voleva.

Livio. Questo si chiama vivere!

Federigo. Ah! vi do ragione. (*Piano.*) (Non so da che dipenda, ma mi gira la testa.) (*Si asciuga la fronte.*)

Flacco. Ed ora balleremo, finchè venga ad arrestarci la bella Stella dell'Alba. — Non è vero, conte?

Federigo. Uh! per me vi ringrazio. — Bisogna che io torni a casa.

Flacco. A casa? Scherzate adesso. Dimenticate che avete impegnato il primo *waltz* colla signora Albina?

Federigo. Ah! no. — Ma in verità, non mi sento bene. Non so se sieno stati i troppi lumi, o il calor della stufa.

Livio. Andate là che la signora Albina accetterebbe codeste scuse.

Federigo. Fate voi le mie parti, marchese, ve ne prego.

Livio. Oh! abbiate pazienza, non prendo davvero questo tristo incarico; credete che non abbia occhi?

Federigo. Come sarebbe a dire?

Flacco. Signor conte, a che giuoco giuochiamo? Voi volete fare il misterioso e il riservato con noi; ma noi abbiamo veduto. Non siamo mica novizi, figliuol mio.

Federigo. Che cosa avete veduto?

Livio. Bravo, bravo. — Abbiamo vedute le occhiate della signora Albina, e sappiamo che a quest'ora voi avete dato scacco matto a tutti quelli che sospirano per lei e che sono molti. Ora figuratevi se io voglio andare a dirle che la piantate bruscamente, e che rifiutate il *waltz* che le avete promesso.

Federigo. Le occhiate?... Avete veduto? Ma no. Eppoi.... non voglio rifiutare.... anzi.... ma non mi sento bene.

Flacco. Oh! insomma non commettete una mala azione, e quello che è peggio un'azione ridicola, un'azione da provinciale.

Federigo. Ah! voi credete dunque?... allora.

Valentino. Conte Federigo, un bicchier di ponce al cognac. — Bevete; evviva la gioventù e le belle donne.

Federigo. Evviva. (*Prende il bicchiere e beve.*)

Luciano. Conte, evviva la signora Albina.

Federigo (*più caldo*). Evviva.

Luciano. Ora andiamo a ballare.

Flacco. No; prima la perquisizione. Vogliamo conoscere la incognita che ha dato un appuntamento a Luciano.

Luciano. Signori, vi replico....

Federigo. La incognita, la incognita.... questi giovanotti hanno ragione, e tu devi sottometterti (*a Luciano*).

Livio. Prendiamo la fortezza d'assalto; all'assalto (*spingendosi verso la porta a diritta*).

Federigo. All'assalto (*facendo lo stesso*).

Luciano (*ponendosi attraverso alla porta*). Indietro, signori. — Voi non passerete per questa porta, finchè mi resta una stilla di sangue nelle vene.

Livio. Quando la prendi poi su questo tuono....

Flacco. Non vogliamo batterci per questo.

Luciano. Siate dunque discreti e ritiratevi. — La padrona di casa vi attende. (*Suono di musica da ballo nell'interno.*) Sentite, s'incomincia a ballare. Raggiungete tutti la compagna, e fra un istante sono da voi. — Valentino, accompagnali.

Livio. Voglio essere compiacente, ma ti confesso che mi rincresce; ero in una gran curiosità.

Flacco. Fo questo sacrifizio alla tua amicizia; me ne devi riconoscenza. (*Piano a Livio.*) Lo sapremo domani; lascia fare a me. (*Valentino, Livio e Flacco rientrano a destra.*)

Federigo. Ed ora a me vuoi fare la confidenza? Non posso vedere nemmen' io questa bella misteriosa? Andiamo via, da buoni amici.

Luciano. Non è possibile; non insistete di più. (*Poi tirando il conte verso i lumi a diritta e pianissimo.*) È una persona rispettabile che è qui venuta per uno di quei nostri amici.

Federigo (*c. s.*). Ah! non è cosa tua?

Luciano (*c. s.*). No: credevo di poterla vedere un momento in segreto; ma gli altri se ne sono accorti e poteva nascere uno scandalo terribile! È una sposina nuova nuova. Io la farò uscire non veduta da alcuno, e così riparerò a tutto. — Silenzio. (*Entra a sinistra.*)

SCENA VII.

FEDERIGO, *poi subito* LUCIANO *e* CAROLINA *mascherata.*

Federigo. Ah! Luciano è un uomo d' onore.... ed io stasera....

Luciano (*esce dalla sinistra, tenendo al braccio Carolina mascherata e coperta dal mantello e si dirigono verso la porta di mezzo, per la quale partono insieme*).

Federigo (*resta un momento guardandoli*) .... Curiosa! quella figura.... quella maniera di camminare.... Oh! io sono ubriaco stasera.... ma le è caduto qualche cosa.... (*Raccoglie un braccialetto caduto a Carolina nel traversare la scena.*) Oh! (*con un grido*).

SCENA VIII.

LUCIANO *che ritorna, e* DETTO.

Luciano. Cos' è stato?

Federigo .... Nulla.

Luciano. Ma quel grido ?...

Federigo. Chi era quella donna mascherata ? (*con gran forza*).

Luciano. Te lo ripeto; non insistere, non lo dirò mai.

Federigo. Ma io lo so (*crescendo*).

Luciano. Eh! via, vaneggi.

Federigo. Chi è l'uomo che ella cercava qui ? (*c. s.*).

Luciano. Federigo, ma cos' è stato ? Che cos' hai ?

Federigo. Non vuoi dirlo il nome di quest' uomo ?

Luciano. Ma ti pare!

Federigo. Ebbene, me lo dirà a forza essa medesima. (*Parte correndo per la porta di mezzo.*)

Luciano. L' ha conosciuta! Come mai ? Ebbene, che importa? Ora tanto meglio per me. (*Entra a diritta.*)

ATTO QUARTO.

La decorazione degli atti primo e secondo. È notte e la scena è illuminata.

SCENA I.

GIOVANNI *precedendo la contessa* CAROLINA *che entra in dominò, ma colla maschera in mano, dando il braccio al cavaliere* EUGENIO.

Carolina. Il signor conte è tornato ? (*a Giovanni*).

Giovanni. Non è tornato, signora.

Carolina. Non ho bisogno d' altro. Dite a Giustina che mi aspetti nella mia camera. (*Giovanni parte.*) Buona notte, Eugenio. A rivederci a domani.

Eugenio. Voi mi augurate la buona notte, ma io temo che vogliate passarne una cattiva. Calma, calma, cugina mia.

Carolina. Oh! sono tranquillissima, ma la mia risoluzione è immutabile.

Eugenio. Non mi spaventa la vostra risoluzione, perchè so che a questo mondo nulla si cambia più facilmente dei propositi immutabili, ma temo che il vostro sdegno.... giusto, non dico di no.... ma ora esagerato, vi faccia commettere qualche follia, della quale poi abbiate a pentirvi....

Carolina. Non esagero nulla.... so come stanno le cose, ed ho tutto il mio sangue freddo. — Buona notte.

Eugenio. Due sole parole. — Via, siate buona ed ascoltatemi. Federigo....

Carolina. So quello che volete dirmi.... In quella scena, di cui sono stata testimone, Federigo non agiva e non parlava con volontà deliberata.... me lo avevano ubriacato.... lo so. — Il suo cuore è quasi innocente.... non è vero?

Eugenio. Levate pure il « quasi. »

Carolina. E sia così. — E che importa? Oh! se io potessi farvi sentire quello che io sento stasera! Ma io non posso spiegarvi il mio invincibile ribrezzo per quella scena. — Una infedeltà! Forse avrei anche potuto perdonarla; ma quell'orgia.... quegli schifosi contatti.... l'atmosfera di quella casa?... Tutte queste cose orribili sono nuove per me; le imparo oggi per la prima volta. Io sento, non ragiono. Io sento che un uomo che non fugge a quello spettacolo.... ma che si ferma.... che sorride.... che vi si compiace.... quest'uomo.... oh! credetemelo, non può più gustare i soavi e puri piaceri della famiglia.... No, no; piuttosto una infedeltà vera.

Eugenio. Credetemi....

Carolina. Sì, vi dico; perchè almeno con una infedeltà l'animo non si corrompe.... è una malattia violenta, ma che può guarire;... questa.... questa è cancrena, non si guarisce mai. — Oh! io so quello che mi rimane da fare; oramai le lagrime sarebbero una fanciullaggine.

Eugenio. Non precipitate, mia cara, le vostre risoluzioni. Federigo domani tornato in sè penserà come voi e si vergognerà di se medesimo. È un primo errore, al quale egli è stato trascinato, e bisogna essere indulgenti per le debolezze. — Avete parlato dei piaceri della famiglia; ebbene, la fami-

glia si fonda, cara mia, su questa indulgenza reciproca. Io, vedete, che avevo paura di non meritarla, non ho mai voluto ammogliarmi. — Fidatevi di me, fate una prova, seguite il mio consiglio. — Federigo a momenti ritornerà; fingete stasera di non saper nulla, ed accoglietelo almeno in apparenza lieta e tranquilla.

Carolina. Lieta e tranquilla? E che forse io ho imparato a mentire ed a sorridere all'uomo che mi ha costretta a disprezzarlo?

Eugenio. Ma voi mi siete doventata feroce stasera? Non vi chiedo di mentire, ma solamente di dissimulare e per poco.

Carolina. Non posso. — Ma io vi stimo e vi sono grata. Voglio dunque almeno in parte compiacervi. Io mi ritiro in camera mia.... — Federigo non ritornerà forse.... ma se ritorna.... gli direte che io sono ammalata.... che ho bisogno di riposo....

SCENA II.

FEDERIGO *e* DETTI.

Federigo (*di dentrò*). La signora è ritornata?

Carolina .... Insomma che ho chiuso il mio appartamento e che non posso vederlo fino a domani. (*Entra nella sua camera a diritta.*)

Eugenio. La cosa si fa seria! È una trama infernale, e questi infelici sono sul punto di precipitarsi per sempre e senza ragione. Propriamente sono arrivato a tempo.

Federigo (*entra in fretta e turbato*). Dov'è mia moglie?

Eugenio. Si è ritirata nella sua camera; non si sentiva bene.

Federigo (*si dirige verso la camera di Carolina*).

Eugenio. Aspetta. — Com'io ti dico, Carolina non sta bene stasera. — Oh! non ti sgomentare, non sarà nulla.... ma ha bisogno di riposo.... si è chiusa in camera e mi ha incaricato di darti la buona notte.

Federigo. (È troppo!) Voglio udir questi augurii da lei medesima (*per partire*).

Eugenio. Ma cos'hai? parli in un certo modo! Mi hai l'aspetto di un uomo agitato da qualche rimorso (*ridendo*).

Federigo. Ah! ti sembra? T'inganni. — Non ho nulla. Mi sono divertito stasera (*amaramente*).

Eugenio. (Non lo capisco.) Hai fatto bene; ed ora?

Federigo. Ora vado a riposare. — Vedrò mia moglie domattina. — Hai ragione; se non sta bene, oramai è tardi, non voglio disturbarla.

Eugenio. Buona notte dunque.

Federigo. Buona notte.

Eugenio. Domani avrò da parlarti.

Federigo. Vieni pure quando ti pare.

Eugenio. A domani.

Federigo. A domani. (*Eugenio parte dal mezzo.*)

SCENA III.

FEDERIGO *si getta a sedere, e rimane qualche momento colla testa fra le mani assorto in profondi pensieri.*

Chi lo avrebbe mai detto?... L'universo avrebbe potuto accusarla, io l'avrei difesa contro tutti.... ma pur troppo contro l'evidenza ogni difesa è impossibile. Questo braccialetto è suo. Io stesso l'ho raccolto, quando lo ha perduto uscendo da quella stanza. Carolina.... la mia Carolina.... dopo sei mesi.... e chi era ella venuta a cercare? Ma che importa il nome? Ah! coraggio.... quando parla l'onore dee tacere ogni altro affetto.... Ne morrò pur troppo, ma bisogna risolvere. (*Si avvicina alla porta della camera di Carolina e picchia.*) .... Non risponde.... (*picchia daccapo*) la malattia è un pretesto.... E bisogna che io le parli questa notte, perchè la mia risoluzione dev'esser tranquilla.... ma pronta. Si deve evitare ogni pubblicità.... ma noi non possiamo più vivere insieme.... Carolina?... (*picchia*) Carolina?...

SCENA IV.

FEDERIGO *e* CAROLINA.

Carolina (*si presenta sulla porta della sua camera in abito da notte*). Che volete? Che significa questo strepito?

Federigo. Mi pare di avere il diritto di entrare nel vostro quartiere.

Carolina. Non lo avete più (*per partire*).

Federigo. Fermatevi. — Intendete forse?... ma no: parliamo tranquillamente.

Carolina. Non credo che possiate aver nulla da dirmi, ed io ho bisogno di riposo.

Federigo. Dirò poche parole, perchè l' argomento è troppo grave per comportare un lungo discorso. — Io vi ho amata e di un amore vero e profondo; vi ho scelta fra le tante giovani che mi erano offerte, e vi ho fatta compagna della mia vita, perchè voi sola mi sembraste capace di darmi la felicità. — In voi ho posta ogni mia speranza, a voi ho affidato il mio nome e l'onor mio. Sono scorsi sei soli mesi da quel giorno.... ve ne ricordate?... Appena sei mesi.... e tutte queste dolci illusioni sono svanite. Voi mi avete tradito.

Carolina .... Ed avete il coraggio?...

Federigo. Non facciamo strepito. — Sarebbe inutile e noi potremmo cuoprirci di ridicolo e di obbrobrio, senza ritrovar la felicità e la pace che abbiamo perduta.... sì, perduta ambedue.... anche voi.... e senza rimedio.... e per sempre.

Carolina. Ah! voi non avete ancora ricuperato il vostro senno.

Federigo. La vostra ostinazione dovrebbe irritarmi, ma pur troppo io non sento che il dolore e la voce della mia dignità che mi comanda di riparare l' oltraggio che ho ricevuto.

Carolina. Ah! è troppo, signore, ed io non soffrirò questo linguaggio, mentre ho il diritto di chiedervi conto....

Federigo. Voi pretendete di difendervi e d' illudermi, e

questo è il peggio. — Risparmiate almeno delle inutili menzogne.... — prendete: questo braccialetto è vostro.... Io stesso l'ho raccolto nel luogo dove lo avete perduto.

Carolina. Che?... (*Prende il braccialetto che le consegna Federigo.*) E voi.... osate supporre?...

Federigo. Pur troppo non suppongo.

Carolina (*guardandolo fissamente*). Ma io non v'intendo.

Federigo. Carolina, non più. — Voi eravate mascherata in quella casa. Eccone la prova. (*Accenna il braccialetto.*) Chi cercavate voi colà?

Carolina .... Chi cercavo?...

Federigo. Ma no; non me lo dite, non voglio saperlo. Forse egli è un amico mio. Non mi costringete a chiedergli conto della mia felicità che egli ha distrutta per sempre, non mi costringete a commettere un delitto.

Carolina. Ah! era io dunque che tradiva la santità dei miei giuramenti, quando per vedere cogli occhi miei ciò che io non aveva creduto possibile m'introducevo in quella casa che un amico commosso da tant'oltraggio mi aveva indicata? Ed ho veduto pur troppo, e la fronte mi si è coperta di rossore e di vergogna per voi. Ed ora voi che dovevate guidarmi e sorreggermi nel mondo, che mi dovevate esempi di virtù, che mi avevate giurato assistenza ed amore, voi che avete tradito e dimenticato ogni cosa.... che dopo sei mesi siete già stanco di quella fedeltà che pretendete eterna nelle donne; voi mi rimproverate di non aver creduto a chi vi accusava, e di aver voluto veder da me stessa?

Federigo. No; voi cercavate colà un altr'uomo.

Carolina. Mentite.

Federigo. L'ho saputo in quel luogo medesimo, quando nessuno sospettava che io potessi riconoscervi. Oramai ogni discussione è inutile. — Voi però portate il mio nome ed io non lo macchierò con uno scandalo, ma oramai noi dobbiamo separarci. Domani io vi assicurerò il modo di vivere nobilmente ed in piena libertà, e partirò. Il pretesto per un viaggio improvviso è facile ad immaginarsi, e tutta questa gente che ci conosceva da poche settimane ci oblierà presto e completamente. — Addio dunque, Carolina.... Noi potevamo

esser felici insieme.... L'amore tranquillo e sincero in mezzo a tutti gli agi della vita.... Che si può pretender di più su questa terra?... Ma voi non l'avete voluto.... Pazienza! — Addio (*per partire.*)

Carolina. (Oh Dio! quali parole!) Fermati, Federigo....

Federigo. No. — Ora non ho più nulla da dirvi. — Se io potessi perdonarvi vi ascolterei ancora.... e se questo terribile segreto non fosse conosciuto che da noi due.... forse.... chi sa?... io vi perdonerei.... perchè ricusandovi il mio perdono e separandomi da voi.... io mi preparo un tremendo avvenire, mi strappo dal cuore ogni gioia e ogni speranza.... Ma fatalmente vi ha un uomo che può insultarmi con un sorriso dovunque m'incontri.... No; non è possibile. — Domani conoscerete le mie disposizioni; ogni cosa sarà fatta onorevolmente e le apparenze almeno saranno salvate. — Addio. (*Rientra nel suo appartamento a diritta.*)

SCENA V.

CAROLINA.

Egli parla così?... Egli piange?... Egli mi ama ancora?... Ma dunque cos'è accaduto stasera? Quale influenza malefica si è posta in mezzo a noi per distruggere in un istante la nostra felicità?... Chi ci ha trascinati a queste imprudenze reciproche che sembrano colpe.... e non sono? Oh Dio!... la mia testa si perde... Io non intendo più nulla.

SCENA VI.

LUCIANO *e* CAROLINA.

Luciano (*entra avvolto in un mantello che getta subito sopra una sedia*). Cos'è stato? Perchè ancora alzati a quest'ora? È tornato Federigo?

Carolina. Oh! Luciano, come io mi pento di avervi ascoltato!

Luciano. Perchè?... Vi ho io forse ingannata?

Carolina. Non lo so; ma se io non avessi cercato di penetrare imprudentemente quel segreto.... quali terribili conseguenze avrei evitate!

Luciano. Ma dunque che è accaduto?

Carolina. Nell'uscire da quel luogo ho disgraziatamente perduto un braccialetto; Federigo lo ha raccolto e così mi ha riconosciuta; ora egli crede che io cercassi in quel luogo tutt'altri che lui.

Luciano (*sorride*).

Carolina (*presto e con vivacità*). Ma voi potete disingannarlo; voi sapete quali motivi mi hanno consigliata; voi potete attestare la mia innocenza, e a voi Federigo presterà fede; voi siete un uomo d'onore, voi lo farete. Finalmente, se io ho commessa un'imprudenza, ne siete voi la cagione. Ah! sì, le mie speranze rinascono. Voi ci renderete la pace e la felicità, e la nostra riconoscenza sarà eterna.

Luciano. Povera sconsigliata!

Carolina. Come?

Luciano. Ma non vi accorgete voi che Federigo sa tutto il vero, e che se ora egli vi accusa egli è perchè non vuole arrossire dinanzi a voi, e perchè quando avete scoperto il suo segreto vi siete fatta un ostacolo ai suoi nuovi amori?

Carolina. No, Luciano, voi calunniate mio marito. Sì, ve lo confesso, sebbene io mi fossi accorta che in quell'orgia, di cui mi avete fatta essere testimone, egli non parlava da senno, sono tornata a casa con lo sdegno nel cuore.... piena di ribrezzo.... e nel primo impeto dell'ira anch'io lo accusavo.... anch'io lo calunniavo. Ma quando in nome dell'onore che egli crede oltraggiato m'intimava poco fa una separazione.... cogli occhi pieni di lacrime.... e parlandomi ancora d'amore e di perdono.... allora, sì allora tutto il mio sdegno è svanito e....

Luciano. Ascoltatemi, amica mia, e credete alle mie parole dettate da un affetto verace e profondo; voi volete evitare la pubblicità, ed avete ragione; voi non siete colpevole, e sarebbe una barbara ingiustizia il farvi portare la pena delle colpe di vostro marito. — Io stesso gli parlerò domani, io gli

farò intendere la ragione ed egli abbandonerà, ve lo prometto, il suo insensato disegno. Nulla dunque cangerà apparentemente nelle vostre abitudini.... ma l'amore, mia cara,... l'amore bisogna cercarlo altrove; quest'amore è sparito dal cuore di vostro marito, ed io ve l'offro quale voi lo avete immaginato, grande.... eterno.... pieno di gioie misteriose.... incomprensibili dalla folla degli amanti volgari.

Carolina. Vi credevo un amico sincero.... Ah! voi non lo siete.... Ora tutto in voi mi diviene sospetto. Finora non sono stata che imprudente, ma se continuassi ad ascoltarvi diverrei colpevole (*per partire*).

Luciano. Fermatevi: oh! per pietà, non mi fuggite. — Io vi amo, vi adoro. Federigo vi dimentica affatto. Oh! perchè rigettereste voi quest'amore immenso, quest'amore onnipotente.... che mi renderebbe capace fin di un delitto.... per rimaner fedele a chi?... Ad un uomo che vi espone a' odiosi confronti, e che per giustificar se medesimo vi accusa e vi discaccia.

Carolina. Basta così. — Chi vi ha dato il diritto di parlare in tal guisa dell'amico vostro? che vi ha egli fatto? quali sono i suoi torti verso di voi?

Luciano. Egli ne ha uno solo, ma immenso, irreparabile. Vi possiede e non vi merita.

Carolina. Oh! voi mi fate paura! Rientrate in voi stesso, se ne siete capace. Io mi esporrò a tutti i dolori piuttosto che alla vergogna di più lungamente ascoltarvi (*per partire*).

Luciano. No, Carolina, tu non mi fuggirai (*trattenendola*). Io mi sento capace di tutto; tu non puoi.... io non voglio che tu resista a tanto amore. (*Vorrebbe afferrarla.*)

Carolina. Lasciatemi.

Luciano. Ma tu dunque non senti pietà di me? tu dunque non mi ami? (*c. s.*).

Carolina. No, non vi amo, signor marchese; non vi amerò mai, e la maniera con cui ve lo dico deve farvi credere alle mie parole. — Ah! ora io intendo ogni cosa.... Ora io so che Federigo è innocente.

Luciano (*sorride amaramente*).

Carolina. Oh! non ridete, signore.... perchè io ho tutto

compreso.... Coll'intenzione di perderlo nell'animo mio e di recargli un oltraggio sanguinoso, voi avete mentito con un'infame ipocrisia il più rispettabile di tutti i sentimenti.... l'amicizia. Voi forse.... che so io?... con qualche iniquo raggiro l'avete trascinato in quel luogo. — No, no; io lo sento, egli non vi è entrato spontaneamente.

Luciano (*vorrebbe parlare*).

Carolina (*prosegue vivamente*). Ah!... Ma voi mi amate!... L'amore scusa tutte queste colpe! Il Cielo mi ha preservata, signore, dalla vergogna di essere amata da voi. Per amare bisogna avere un cuore, ed i vili, signor marchese, non l'hanno.

Luciano. Carolina....

Carolina. Vile, vile, perchè il turbare la pace delle famiglie, l'insinuarvi la discordia e il disonore è la suprema di tutte le viltà. Tra voi e me esiste un abisso. Mi avete creduta debole, non egli vero? Ma io sono più forte di voi, perchè vi disprezzo immensamente; ogni uomo ora mi sembra preferibile a voi. E voi pretendete di essere un gentiluomo, voi pretendete di essere un uomo d'onore? Voi siete un miserabile. — Voglio uscire. Scostatevi di là. (*Parte.*)

SCENA VII.

LUCIANO, *poi il cavaliere* EUGENIO.

Luciano (*dopo un momento di silenzio*). È maraviglioso! — Mai ho incontrato una simile resistenza!... E questa ragazza inesperta si vanterebbe?... Oh! adesso non tornerei indietro dovessi sacrificare tutta la mia fortuna.

Eugenio (*con precauzione dal mezzo*). Signor marchese, perdonatemi; l'ora non è opportuna.... ma l'affare è urgente ed io ho necessità di dirvi due parole.

Luciano. Sono agli ordini vostri.

Eugenio. Fra questi due sciagurati miei parenti (*accenna le camere di Federigo e di Carolina*), che ieri ancora si amavano ardentemente e che possedevano tutto quanto è necessario per esser felici, si è cacciata la discordia.

Luciano. Oh! sono dispute.... di sposi novelli.... di sposi gelosi.... non sanno ancora il viver del mondo. Tutto loro dà ombra; ma impareranno, impareranno e presto. Non vi impensierite, mio caro cavaliere. Non ostante, se posso esser utile a qualche cosa disponete di me. — Ora però vi domando il permesso di ritirarmi, perchè sono alzato da ventiquattr'ore e veramente non ne posso più.

Eugenio. Un momento solo. — Ma sapete, signor marchese, che chi è causa di tutto ciò è un solenne birbante, e meriterebbe uno sfregio nella faccia? (*tranquillo e sorridendo*).

Luciano (*sorpreso*). E a qual proposito lo dite a me?

Eugenio. Federigo a voi.... non ha confidato nulla?

Luciano. E con qual diritto pretendete d'interrogarmi?

Eugenio (*c. s.*). Eh?... Con qual diritto? Oh! bella! col diritto che ha ogni galantuomo d'impedire un'iniquità. (*Lo guarda fisso.*)

Luciano (*più risentito*). Ma con chi parlate voi?

Eugenio (*tranquillo sempre*). Credo di aver l'onore di parlare al signor marchese Luciano Ardinghi.

Luciano. Ma sembra che i vostri insulti siano diretti a me?

Eugenio. Non mi pare che sembri.

Luciano. Ah! vivaddio! In questo caso non rimane che una sola maniera di terminare la conversazione.

Eugenio. Cioè?

Luciano. Credo che voi siate un cavaliere.

Eugenio. Sono un galantuomo.

Luciano. Ebbene, non facciamo strepito a quest'ora e in questo luogo. Avrete domattina la mia risposta dai miei testimoni.

Eugenio. Ah! intendo. — Un altro duello. — Mi dispiace, signor marchese, ma non si può.

Luciano. Non si può?

Eugenio. No; perchè voi non avete il diritto di battervi con me.

Luciano. Non ne ho il diritto?

Eugenio. No davvero. Lo acquisterete forse dopo avere

riparata la infame azione che avete commessa (*sempre con gran calma*).

Luciano. Ah! saprò ben io costringervi.... (*slanciandosi come per percuoterlo.*)

Eugenio (*con gran freddezza*). Indietro, o vi brucio il cervello (*cavando fuori una pistola che dirige contro Luciano*).

Luciano (*con gran disprezzo*). Ah! gli assassini si denunziano!

Eugenio. È giusto. (*Comincia con calma, e si anima poi a misura che parla, ma senza mai alzar la voce.*) E voi chi siete? Voi che colla maschera di una mentita amicizia v' introducete in una famiglia onorata e felice per turbarne la concordia? Che con perversi consigli tentate di corrompere il cuore di un giovane inesperto colle arti vostre? Che lo accusate alla moglie delle colpe che non siete riuscito a fargli commettere, per allontanarla da lui e guadagnarne il cuore coll' inganno e colla calunnia? Non siete voi un assassino e mille volte più pericoloso di quelli che aspettano le loro vittime sulle pubbliche vie? Essi attentano alla borsa, e voi attentate alla felicità ed all'onore. — Ebbene, se gli assassini si denunziano, io denunzierò il marchese Ardinghi a tutta la città.... e, se volete, aggiungerò che ho ricusato di battermi con voi.

Luciano. Provate quanto avete asserito, o troverò ben io il modo di costringervi a rendermene ragione.

Eugenio. Ah! voi volete le prove? non bastano le testimonianze della vostra coscienza a voi che vi vantate un uomo d'onore? — Le avrete, ma esse vi getteranno nel fango, dal quale non potrete più rialzarvi.

Luciano. È inutile il proseguire. — Tra gentiluomini non si fa battaglia d' insulti. — Domani vi manderò i miei testimoni, e ad essi voi spiegherete questa scena inqualificabile; poi, ve lo replico, me ne darete conto.... ed anche vostro malgrado.

Eugenio. Ma.... un uomo d' onore potrebbe.... e dovrebbe riparar tutto.... e senza sangue.

Luciano. A domani, signore.

Eugenio. Ebbene, a domani. (*Partono, rientrando il marchese nel suo appartamento ed il cavaliere uscendo dal mezzo.*)

ATTO QUINTO.

Un gabinetto nell'appartamento del conte Federigo. Una segreterìa piena di carte ed altri oggetti. Una valigia in gran parte ripiena sopra una sedia. Sopra un altro tavolino un gran portafoglio da viaggio.

SCENA I.

Il conte FEDERIGO *nell'atto di sigillare alcune lettere, poi* GIOVANNI.

Federigo. Giovanni?

Giovanni (*si presenta sulla porta*).

Federigo. Che ore sono?

Giovanni. Le otto suonano in questo momento.

Federigo. La carrozza?

Giovanni. È ordinata per le nove.

Federigo. Andiamo in Francia, Giovanni; tu verrai meco.

Giovanni. Io.... solo?

Federigo. Sì, perchè mia moglie non mi accompagna. — Hai fatta la mia ambasciata?

Giovanni. Il signor marchese sarà da lei fra un istante.

Federigo. Bene. — Non ricevo alcuno, eccetto il marchese; hai inteso? nessuno.

Giovanni. Ecco il signor marchese.

Federigo. Entri, e nessuno venga ad interromperci. (*Giovanni esce.*)

SCENA II.

LUCIANO *e* FEDERIGO.

Luciano (*entrando*). Eccomi a te, mio caro Federigo. — Mi hanno fatta la tua ambasciata e sono immediatamente balzato dal letto. — Ma che hai? Mi sembri turbato.

Federigo. Siedi: dobbiamo parlare seriamente.

Luciano (*siede*). Parla.

Federigo. Io conosco quella donna.

Luciano .... Quale donna?... (*sbadatamente e accendendo un sigaro*).

Federigo. Sì, quella che è venuta stanotte ad un segreto abboccamento in casa della signora Albina.

Luciano (*come ricordandosi*). Ah! (*Quindi.*) Oh! è impossibile.

Federigo (*guardandolo in faccia*). Quella donna.... era mia moglie.

Luciano. Che dici?... come osi tu supporre?

Federigo. Non suppongo.... questi fatti non si suppongono.... Appena si credono, quando la più tremenda evidenza toglie ogni argomento d'inganno.

Luciano. Federigo.... ma ne sei tu ben sicuro?...

Federigo. E tu non sei forse?

Luciano .... Io?

Federigo. E chi l'accompagnava, quand'essa uscì da quella casa? Tu dunque hai conosciuto l'inganno che mi si preparava? Lo hai saputo prima di consigliarmi a farmi presentare in quella casa?... Lo hai saputo dopo? Quando insomma? Parla.... perchè tu intendi che una spiegazione è indispensabile.

Luciano. Federigo, tu mi permetterai di farti riflettere che le tue osservazioni sono un insulto. Quello che tu dici io non l'ho saputo mai, non lo so, e non lo credo nemmeno adesso.

Federigo. Luciano, quando quei giovani volevano stanotte

conoscere il nome della bella misteriosa, tu lo hai impedito; quando io stesso spinto dalla curiosità volevo vederla, tu mi hai risposto: « È una sposina nuova nuova, è qui venuta per uno di quei nostri amici.... non posso commettere una indiscrezione, » e quindi tu stesso l'hai fatta uscire al tuo braccio.

Luciano. Ebbene?

Federigo. Dunque tu la conosci.

Luciano. Niente affatto.

Federigo. Come?

Luciano. Io sapevo che quella giovane aspettava un amico mio; l'abboccamento non ha potuto aver luogo per l'imprudenza degli altri; allora io l'ho fatta uscire per evitare uno scandalo, ma non l'ho mai veduta che colla maschera sul volto, e se ti ho detto scherzando qualche parola leggiera, io non ho fatto che ripetere quel che l'amico mi aveva confidato.

Federigo .... Ebbene, quella donna era mia moglie (*a Luciano che vorrebbe rispondere*), essa ha perduto un braccialetto; io l'ho raccolto.... e lo conosco, perchè io medesimo l'ho regalato a Carolina.

Luciano. Ascoltami, Federigo.

Federigo. Non ascolto più nulla. Nega se puoi in faccia di questa prova.

Luciano. Io posso darti delle spiegazioni che ti faranno apprezzar le cose al loro giusto valore.

Federigo. Lo vedi se sei tu stesso costretto a confessare dinanzi all'evidenza?

Luciano. Ascoltami, ti dico. — Non ti lasciar trasportare dalla gelosia. In tutto questo non vi è che un po' di leggerezza, e se tu chiami delitto un'insignificante galanterìa....

Federigo. Non proseguire. Dopo quanto è accaduto ho chiesto di te non per aver consigli.... pur troppo non ne ho più bisogno.... ma perchè tu mi aiuti nella mia irrevocabile risoluzione.

Luciano. E questa risoluzione?... Tu mi fai tremare.

Federigo. Oh! sii tranquillo; non cerco nemmeno il nome del complice. Costui non ha nessun dovere.... Egli non ha traditi i suoi giuramenti.

Luciano. Ma nessuno gli ha traditi.

Federigo. Basta così. Quanto a lei, non vuo' farle alcun male. Essa porta il mio nome; non posso dimenticarmene. — Oggi le assicurerò il modo di viver nobilmente libera, e partirò. Prima però mi conviene dar sesto a molte cose, e tu mi aiuterai. Ho bisogno di un notaro; non sono pratico della città. Ti prego di cercarmene uno onesto e segreto.

Luciano. Avrai il notaro; ti servirò in ogni altra tua occorrenza, ma ad un patto.

Federigo. Quale?

Luciano. Che tu ascolti prima tranquillamente poche mie parole. Esse non influiranno nella tua risoluzione, ma almeno io avrò compìto un dovere che l'amicizia m'impone verso di te.

Federigo. No. (*Poi rimettendosi.*) .... Parla.

Luciano. Tu sei, mio caro Federigo, un giovane egregio; ma non mai uscito fin qui dalla tua provincia ne hai tutti i pregiudizi, e parli ed agisci come un marito del Medio Evo. Tutte queste lacrime, tutto questo sdegno per un capriccio, per una momentanea leggerezza? Oh mio caro, se ogni leggerezza ed ogni capriccio dovessero trarsi dietro un duello o una separazione, il mondo diverrebbe un deserto insanguinato. Ma ti pare? Tu ti credi disonorato, perchè credi di sapere che Carolina ha avuto per un altro una passeggiera simpatia! Ma guardati intorno, amico mio; si turba forse la pace delle famiglie per le mille galanterìe che si raccontano ogni sera? Son'eglino forse disonorati tanti uomini rispettabili, perchè vi ha chi suppone che essi abbiano sofferta qualche traversìa coniugale? Che ha che far l'onore con queste avventure eleganti che rallegrano la monotonia della vita? L'amore non può essere eterno, non è egli vero? Ebbene; alla pace, alla tranquillità della famiglia basta l'amicizia, e questa sopravvive all'amore che se ne va. Ogni uomo di spirito, mio caro, è già convinto di tutto ciò, quando si risolve a prender moglie e non pretende di resistere alla fatalità del destino. — Quanti non ne hai uditi tu stesso nei pochi giorni dacchè sei alla capitale, che vivendo in piena armonia colla moglie scherzano poi sulle sue galanterìe?

Federigo. Sì, ma mentiscono.

Luciano. Oh!

Federigo. Sì, mentiscono, mentiscono per moda, per rispetto umano, per viltà. Tieni cara la tua scienza del mondo, io non so che farne. — Credi tu che sia un dolore immenso lo scuoprir malvagio o traditore un amico, nel quale avevi posto ogni fiducia? E se lo credi, come non intendi che questo dolore è senza confini, quando il tradimento ti venga dalla donna che hai fatta scopo della tua vita.... e della quale nulla può tenerti luogo quando l'hai perduta? Che è il tuo più prezioso tesoro? quello che tu vorresti poter nascondere agli occhi di tutti.... perchè ogni sguardo, ogni parola, ogni sorriso che ella rivolge ad altri ti sembra un furto fatto al tuo amore? — Terminiamo, via; questo dialogo è superiore alle mie forze, e mi farebbe divenir furibondo. Ho risoluto, e nulla può oramai farmi cambiar di pensiero. — Voglio partire. Fa, ti prego, quanto ti ho detto.

Luciano. Sia dunque come vuoi. Acconsento, ma sai tu perchè? perchè son certo che una lontananza di qualche mese calmerà il tuo spirito ora troppo agitato, ed allora, dando luogo alla riflessione, giudicherai le cose dal loro vero punto di vista.

Federigo .... Il notaro, Luciano.

Luciano. Vado a cercarlo io stesso (*per partire*).

SCENA III.

EUGENIO *e* DETTI.

Eugenio (*di dentro*). Da mio cugino posso e voglio entrare; prendo tutto sulla mia responsabilità. (*Fuori.*) Abbi pazienza se ho rotta la consegna, ma....

Federigo. Abbi pazienza tu stesso; ma in questo momento io non posso, mio caro, ricevere alcuno.

Eugenio. Hai ricevuto il signor marchese, puoi ricevere anche me.

Luciano. Federigo, io ti lascio in libertà. — Vado ad eseguire la tua commissione.

Federigo. Ti aspetto.

Luciano (*parte senza salutare Eugenio*).

SCENA IV.

EUGENIO *e* FEDERIGO.

Eugenio (*dopo aver guardato dietro al marchese*). Cosa sono questi preparativi?... Una valigia quasi piena.... un portafoglio.... carte.... abiti.... chi parte?

Federigo. Io.

Eugenio. Tu? — Dove vai?

Federigo. Un tristo affare di famiglia mi costringe ad un viaggio immediato. Ne ho avuto la notizia questa notte.

Eugenio. Ma Carolina?

Federigo. Mia moglie resta qui.

Eugenio. Ah! dunque ritorni presto.

Federigo. Non so....

Eugenio. E quando parti?

Federigo. Fra poche ore. — Appena sbrigate alcune faccende indispensabili.

Eugenio. Bisogna che tu aspetti fino a domani.

Federigo. Impossibile.

Eugenio. Non lo farai nemmeno per rendere a me un servigio importantissimo!

Federigo. Come?

Eugenio (*siede*). Debbo battermi domattina.

Federigo. Con chi? perchè?

Eugenio. Sono un po' imbarazzato a risponderti; ma in poche parole, ieri sera ho scoperta un'azione iniqua che si tramava a danno di un amico mio. Ho detto chiaro e tondo il mio parere a chi voleva tradirlo, e costui mi ha sfidato.

Federigo. E chi è?

Eugenio. Lo saprai. Aspetto fra poco i suoi testimoni, perchè egli ne ha due; io non ne ho che un solo, ed ho contato su di te per il secondo.

Federigo. Ma....

Eugenio. Su di ciò non occorrono più parole per ora. Sei mio parente e mio amico, non puoi ricusare. Parliamo di un'altra cosa. — Vengo da parte di Carolina.

Federigo. Non ti ascolto.

Eugenio. Allora ascolterai tua moglie.

Federigo. Nessuno.

Eugenio. Allora ti dirò che hai perduta la ragione (*tranquillamente*).

Federigo .... Che?

Eugenio. Sì, che hai perduta la ragione. — Perchè quando un uomo si è lasciato traviare.... Sì, sì, so quello che vuoi dirmi; non ti difendere che con me non importa. — Quando un uomo si è lasciato traviare, non deve sdegnarsi se una donna giovane, sensibile e che lo ama davvero, prende troppo sul serio certi fatterelli che forse sono venialità, lo capisco anch'io, ma che finalmente ad essa possono apparire gravissimi torti. Abbracciatevi dunque, perdonatevi a vicenda e tutto è finito.

Federigo. Ah! io debbo chieder perdono?...

Eugenio. Naturalmente.

Federigo. Tu ignori tutto. — Bisogna dunque che anche a te io sveli questo tremendo segreto.

Eugenio. È inutile, mio caro. So perfettamente ogni cosa.

Federigo. Tu sai dunque che ieri sera quella donna.... a cui tu vorresti che io chiedessi perdono, usciva segretamente a mezzanotte in una carrozza di piazza.... e si faceva condurre in una casa in Via dei Fiori coperta da una maschera?

Eugenio. Lo so.

Federigo. E sai tu chi essa cercava in quella casa?

Eugenio. Suo marito.

Federigo. A chi si vorrebbe darlo ad intendere? Una donna che si rispetta non si avventura in tal guisa.

Eugenio. Ti potrei rispondere che un marito che rispetta la moglie e se medesimo si astiene dal mescolarsi in certe riunioni; ma invece ti dirò che Carolina ha commessa un'imprudenza, ma è giovane, inesperta, gelosa, perchè ti ama.

Federigo. E da chi sapeva ella che io mi trovassi in quella casa?

Eugenio. Da quello che aveva interesse a farle credere alla tua pretesa infedeltà.

Federigo. Nessuno sapeva che io avrei passata la sera in quel luogo.

Eugenio. Sbagli. — Un amico doveva pure introdurti.

Federigo. Sì, ma quell'amico....

Eugenio. Lo ha detto a tua moglie.

Federigo. Menzogna. E perchè lo avrebbe egli fatto?

Eugenio. Oh! bella! per allontanarla da te dopo averti allontanato da lei.

Federigo. E con qual fine?

Eugenio. Ma non vedi tu ancora che costui ama Carolina, o finge di amarla? Non vedi tu....

Federigo. Io vedo pur troppo che son tradito, e se le prove non fossero evidenti, se non fossero irrecusabili, nessuno potrebbe persuadermelo, perchè io amo ancora questa donna.... io l'adoro, ed il saperla infedele è un supplizio, di cui tu non puoi immaginarti la tortura. — Compiangimi, oh! compiangimi; amico mio, perchè questa sventura distrugge il mio avvenire; distrugge ogni mia felicità.

Eugenio. Oh! ti compiangerei se fosse vero, ma fortunatamente per te non è vero.

Federigo. E per poter negare l'evidenza tu ti ostini a calunniare Luciano! Ma non sai tu che Luciano è mio amico, e che è un uomo d'onore?

SCENA V.

CAROLINA *e* DETTI.

Carolina. Luciano è uno scellerato.

Federigo (*fa un moto di sorpresa e d'ira*). Oh! io non credeva che avreste avuto il coraggio di venirmi innanzi di nuovo! Vi prevengo che ogni discolpa è inutile, e che le preghiere sarebbero inutili egualmente.

Carolina. Io non son qui venuta a pregare. — Ah! se io dovessi pregare, non oserei alzar la fronte verso di te, perchè io sento nel cuore che certe colpe si possono dimenticare, ma

non si perdonano. Nè io, vedi, nè io saprei perdonarti mai, se io non avessi la sicurezza che ciò che dicevi stanotte era detto nel delirio di una vertigine. Volevano allontanarti da me; volevano che io fossi spettatrice del tuo traviamento e l'hanno ottenuto.... e quando si sono accorti che io non poteva più dissimulare l'ira e il ribrezzo che quella scena mi aveva ispirato.... allora mi hanno parlato d'amore. — Oh! perchè non eri tu presente, perchè non ascoltavi tu con che parole quel tuo amico.... quell'uomo d'onore mi parlava di te? Costui credeva di trovarmi indifesa, e se egli non avesse guastata da se medesimo l'opera sua, chi sa dove avrebbe potuto condurmi, perchè io mi credeva oltraggiata ed oltraggiata vilmente. — Ma quando egli mi si è gettato ai piedi pronunziando parole infuocate.... oh! allora la benda mi è caduta dagli occhi.... allora ho inteso la ragione delle sue accuse.... ho scoperto l'autore di questa iniqua trama che dovea togliermi per sempre il tuo amore e la mia felicità. Ecco tua moglie e il tuo amico. — Scegli fra loro. — Aspetto.

Federigo (*si getta a sedere, e resta un momento in silenzio colla testa fra le mani*).

Eugenio (*si avvicina al conte e prendendolo sotto il braccio lo fa alzare*). Ora ascolta me. Fra tua moglie e il marchese Luciano tu non puoi esitare, lo so; ma nondimeno ti resterebbe un'ombra di dubbio, ed io non voglio che te ne rimanga alcuno. Ti ho detto che dovevo battermi domattina, te ne ricordi?

Federigo. Sì, ebbene?

Eugenio. Devo battermi col marchese.

Federigo. Con Luciano?

Carolina. Oh Dio! perchè?

Eugenio. Questo non importa per ora; lo saprete più tardi. (*A Federigo.*) Silenzio dunque, continua ad agir con lui come se nulla fosse stato, ed io ti do parola che si svelerà pienamente da se stesso. Egli sta per tornare, ritiriamoci per un momento.

Federigo. Ma....

Eugenio. Non una parola di più; sii tranquillo e prudente, e pensa che ciò importa alla felicità dell'intiera tua vita. Venite. (*Parte con Carolina.*)

SCENA VI.

FEDERIGO, *poi* LUCIANO.

Federigo. Sarebb'egli possibile? Carolina non può mentire a tal segno.... e Luciano non è capace di tanta iniquità. Le mie idee si confondono; non so più che pensare.

Luciano (*entrando*). Il notaro è pronto ed attende i tuoi ordini.

Federigo. Oh! io sono l'uomo più infelice che esista.

Luciano. Calma e coraggio, mio buon amico, e tutto si rimedia nel mondo. — Finchè tu ondeggiavi nel risolvere, io non doveva consigliarti il partito più rigoroso; ma ora che hai risoluto, io posso dirti che i compensi sono facili e sono molti.

Federigo. I compensi? Ma io l'amo questa donna, e nell'allontanarla da me sento strapparmi il cuore.

Luciano. Ed io ti compatisco. Ma questa febbre durerà poco, se tu vorrai profittare de' miei consigli.

Federigo. I tuoi consigli? Parla.

Luciano. Tu vuoi partire e star lontano per qualche tempo. — Hai ragione. — Ti darò io delle commendatizie per Parigi. — Quello è il clima che guarisce tutte le malattie del cuore; là solamente i piaceri sono facili e svariati per chi ha denari. A Parigi godrai la vita per la prima volta; a Parigi avrai tante soddisfazioni di amor proprio, che i torti ricevuti in Italia saranno presto dimenticati. Allora potrai tornare libero di prendere qualunque partito; allora potrai anche perdonare se tua moglie avrà meritato il perdono, e nessuno oserà biasimarti. — Coraggio dunque e risoluzione.

Federigo (*dopo averlo fissato un momento*). Ebbene, sia così. — Il notaro.

Luciano. Ti attende nel tuo gabinetto. È un uomo onestissimo, e puoi fidarti di lui come ti fideresti di me medesimo.

Federigo. Presto avrò finito e potrò partire fra due ore.

SCENA VII.

EUGENIO, CAROLINA, *e* DETTI.

Eugenio. Partirai più tardi, perchè mi hai promesso di assistère prima al mio duello col signor marchese.

Luciano. Che?

Eugenio. E le cause di questo duello debbono essere palesi al mio testimone. (*A Carolina.*) Signora, chi vi ha indotta ieri sera ad andar mascherata in Via dei Fiori?

Carolina. Luciano, asserendo che colà io avrei scoperta l' infedeltà di Federigo.

Federigo. Non proseguite; questa scena non può aver luogo in casa mia.

Eugenio (*con vivacità grandissima*). Sciagurato! Io difendo il tuo onore e la tua felicità. China la fronte ed ascoltami.

Luciano. Signora contessa, perchè volete voi costringermi alla triste necessità di darvi una mentita?

Eugenio. Non è dunque vero?

Luciano. A voi non rispondo. — Alla signora Carolina, poichè essa mi pone nella dura alternativa o di smentirla o di disonorarmi, dirò che essa sa di essere andata in quella casa per tutt'altro fine.

Eugenio (*con supremo disprezzo*). Miserabile! (*Poi a Federigo.*) Questa notte tua moglie non era sola. Io l'accompagnavo, perchè essa mi aveva tutto confidato, anche il biglietto scrittole da questo signore. Eccolo: prendi (*a Federigo*). Io aspettavo chiuso nella carrozza e da lei seppi ciò che era avvenuto, quando le riuscì di fuggire da quella casa. Due ore dopo lo svegliava il cavaliere Della Rocca; il cavaliere, l'amico di costui, un giovane dissipato, leggiero, che non crede alla virtù delle donne, e che rispetta poco la loro riputazione, quando ha saputo da me le conseguenze terribili di questa trama, ha sentito rimorso di avervi partecipato e mi ha spontaneamente offerta questa lettera che ti farà versare delle lacrime di vergogna e di gioia. (*Dà un foglio a Federigo che legge ra-*

pidamente.) Egli è qui nel mio appartamento e sarà il mio secondo testimone; signor marchese, aspetto i vostri....

Federigo. Luciano, non rispondi?

Luciano. Valentino mentisce.

SCENA VIII.

Il cavaliere VALENTINO *e* DETTI.

Valentino. No! non mentisco. Ti avevo già detto che la tua condotta eccedeva i limiti di ciò che si tollera anche dagli uomini più leggieri; ma quando mi si è chiesto il vero in nome dell'onore.... perdonami, io non ho potuto esitare.

Federigo (*a Luciano*). Uscite di qui.

Carolina. Finalmente!

Luciano. Ah! miei signori, volete dunque fare un romanzo ed esserne i ridicoli eroi? Sta bene. Sono un uomo d'onore, e son pronto a dar ragione a tutti. (*Ad Eugenio.*) Ora, signore, fra noi a morte.

Eugenio (*tranquillamente*). Sì, ma il cavaliere Della Rocca, mio testimone, leggerà prima ai vostri la sua lettera, e così, o vinto, o vincitore, voi sarete sempre un infame.

Luciano (*esce precipitosamente*).

Federigo. Oh! la vendetta appartiene a me, ed io mi vendicherò.

Eugenio (*grave*). No, impara. Lascia al tempo la cura di vendicarti; il tempo è inesorabile, ed ogni giorno che passa, mostra a chi ha macchiata la sua giovinezza con un'azione disonorevole quanto egli abbia aggravato il suo avvenire di pentimenti e di rimorsi. — Cavaliere, vi ringrazio.

Valentino. Ho fatto il mio dovere, e sono sempre agli ordini vostri. (*Parte.*)

Federigo. Carolina.... mi perdonerai tu?

Carolina. Oh! mio caro Federigo....

Eugenio (*lietissimo*). Sì, ella ti perdonerà; te ne sono mallevadore io, ma la vostra riconciliazione non ha bisogno della mia presenza; permettetemi dunque.... (*per partire*).

Federigo (*trattenendolo*). No, rimani; come provarti la mia riconoscenza? Tu mi hai salvata la vita.

Carolina. Gliela proveremo con un affetto che non si smentirà mai.

Eugenio. Ed è questa la sola ricompensa che io voglio.

Federigo. E noi torneremo nella nostra provincia per non uscirne mai più.

Carolina. Ah! volentieri.

Eugenio. Avreste torto. Siete giovani ed eravate ancora inesperti. Questa dolorosa lezione vi ha ammaestrati. Restate dunque fra noi; voi non correte più nessun pericolo. Quando gli uomini che assomigliano al marchese Luciano si vantano e son creduti dai più uomini di onore, ogni idea del vero e del giusto è sconvolta. Voi mostrerete alla società come gli uomini dovrebbero essere per farla tranquilla e felice!

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Avvertimento ..... Pag. I
Vincenzo Martini III

Il Marito e l' Amante 1
Il Cavaliere d' industria 51
L' Amante muto 123
Una Donna di quarant' anni 145
Il Misantropo in società 201
I Rispetti umani 255
La diplomazia d' una Madre 327
La strategica d' un Marito 361
La morale d' un Uomo d' onore 407

543480